

Centro Braudel

COESIONE SOCIALE UNA PROPOSTA INTERPRETATIVA

a cura di Guido Nicolosi

ed.it

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2007 ed.it
Via Caronda, 171
95128 Catania - Italy
<http://www.editpress.it>
info@editpress.it
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: dicembre 2007
ISBN 978-88-89726-15-0
Printed in Italy

Copertina:
badcomunicazione.com
Progetto grafico
e impaginazione: ed.it

Coesione sociale.
Una proposta interpretativa /
a cura di Guido Nicolosi. -
Catania : ed.it, 2007. -
320 p. ; 21 cm
Accesso alla versione elettronica:
<http://www.editpress.it/0709.htm>
ISBN 978-88-89726-15-0
1. Territorio - Immigrazione
2. Sociologia
302 Interazione sociale

La pubblicazione è stata
finanziata con fondi FESR
Programma Interreg IIIC-SUD
Progetto DEDEL-SDEC



North East SOUTH West
INTERREG IIIC



Indice

- 9 Introduzione *di Guido Nicolosi*

Parte Prima

SSSE tra nodi critici e opportunità

- 13 Creazione e sviluppo dello SSSE tra Strategia di Lisbona e terzo Rapporto sulla Coesione
Francesco Caudullo
- 41 La rappresentazione del tema della coesione sociale del territorio nello SSSE: innovatività e limiti di un concetto e di un paradigma
Gaia Napoli

Parte Seconda

La coesione sociale del territorio di Catania: analisi delle condizioni critiche

- 57 Premessa
Guido Nicolosi
- 61 Analisi demografica e prospettive di sviluppo
Guido Nicolosi
- 85 Mutamenti demografici e nuove strutture familiari
Tiziana Briulotta
- 123 L'immigrazione e la frammentazione etnica
Anna Orofino
- 165 Le condizioni di una mancata parità nelle opportunità di genere
Anna Orofino

- 181 Sulle migrazioni in una società della conoscenza
Guido Nicolosi
- 199 Sicurezza e coesione sociale
Giuseppe Lorenti
- 227 L'ambiente urbano e il rispetto del territorio
Gaia Napoli
- 247 L'attività economica e i settori produttivi nella provincia
di Catania
Chiara Platania
- 267 Terzo settore e impresa sociale
Gaia Napoli
- 281 Conclusioni
Guido Nicolosi

Parte Terza

Proposte per una revisione dello SSSE

- 287 Recuperare le linee di sviluppo delle nuove strategie
politiche dell'UE
Francesco Caudullo, Gaia Napoli
- 299 Un modello per un nuovo rapporto tra Università e
Territorio: le infrastrutture umane, sociali e culturali
Pietro Barcellona
- 317 Autori

**Coesione sociale.
Una proposta interpretativa**

Introduzione

Questa ricerca è stata sviluppata nell'ambito del progetto DEDEL-SDEC finanziato dall'UE con i fondi Interreg 3C Sud. Obiettivo finale del lavoro è quello di produrre un documento analitico che possa contribuire al dibattito, in atto a livello europeo, sulla revisione dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (SSSE o SDEC in francese).

L'SSSE è un documento non vincolante di natura intergovernativa che nasce a Potsdam nel 1999 nel corso del Consiglio informale dei ministri responsabili dell'assetto territoriale dopo un lungo e intenso processo di preparazione (le prime proposte risalgono al 1960), e che è finalizzato a migliorare la cooperazione tra le politiche comunitarie settoriali che hanno un impatto significativo sul territorio.

La rilevanza dell'SSSE consiste nell'aver posto con forza, anticipando alcuni importanti successivi passaggi politico-strategici, il problema della coesione dello sviluppo territoriale dell'Ue (guardando, fra l'altro, al tema dell'allora futuro allargamento a est). E di averlo fatto utilizzando un paradigma interpretativo che, almeno nelle intenzioni, era finalizzato a superare i riduzionismi economicistici o infrastrutturali degli approcci precedenti. Al centro del documento, infatti, troviamo il cosiddetto "Triangolo degli obiettivi" ovvero: uno sviluppo equilibrato e durevole dello spazio europeo è possibile solo se vengono coltivate *congiuntamente* le tre dimensioni che caratterizzano lo sviluppo: economia, società e ambiente.

A nostro avviso tali premesse (corrispondenti ad altrettante promesse) del documento sono state solo in parte soddisfatte. E

ciò all'interno dello stesso documento. In particolare, troppo spesso il documento ha interpretato il concetto di *coesione sociale* utilizzando indicatori meramente economici.

L'obiettivo della ricerca sviluppata dal Centro Braudel è triplice: nella prima parte (quella *destruens*), dopo aver descritto storicamente l'*excursus* che ha portato all'affermazione dello SSSE, essa si assume il compito di evidenziare la "povertà" del concetto di coesione sociale del territorio proposto al suo interno; nella seconda parte propone una serie di indicatori di natura più marcatamente sociale che possano integrare la lettura economica generalmente realizzata (non solo nello SSSE in verità) della coesione sociale e li applica per analizzare il territorio della provincia di Catania (ma sempre nell'ambito del più ampio contesto meridionale); nella terza parte essa propone un nuovo modello interpretativo del concetto di coesione sociale anche alla luce delle evidenze empiriche raccolte.

Parte Prima
SSSE tra nodi critici e opportunità

Creazione e sviluppo dello SSSE tra Strategia di Lisbona e terzo Rapporto sulla Coesione

Francesco Caudullo

1. Le tappe del processo di istituzione dello SSSE

Sebbene la prima traccia del processo di realizzazione dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo risalga alla prima riunione dei ministri responsabili dell'assetto del territorio che ebbe luogo a Nantes nel 1989¹, è solo a partire dal novembre del 1993 che è possibile iniziare a parlare concretamente dello SSSE. In occasione della riunione di Liegi (12 e 13 novembre 1993) dei ministri responsabili del territorio e dell'ambiente, sotto la presidenza belga dell'UE, per la prima volta fu proposta l'elaborazione di un documento che avesse per oggetto lo sviluppo dello spazio europeo². Rispetto alla riunione di Nantes del 1989, il clima di Liegi era profondamente diverso, il fermento generato dalla fine della guerra fredda e dalla progressiva frantumazione dell'URSS aveva ormai prodotto le sue conseguenze ed aperto ad Est lo spazio di una Europa che, nel frattempo, con il Trattato di Maastricht era divenuta Unione Europea. In questo contesto di progressiva trasformazione e di rimodellamento dei confini e del territorio europeo, porre in essere un documento che avesse per oggetto lo "spazio europeo" appariva una necessità. E così, solo sette mesi più tardi a Corfù (3-4 giugno del 1994), venne definito «il quadro e le prime opzioni politiche dello sviluppo territoriale dell'UE»³ e, poco dopo, a Lipsia (21-22 settembre 1994 Consiglio informale dei ministri responsabili dell'assetto territoriale dell'Unione europea)⁴ venne dato l'incarico al Comitato per lo sviluppo del territorio di elaborare, entro la fine del 1995, un "primo progetto di assetto territoriale". A Lipsia, inoltre, furono

fissati i tre principi ispiratori generali (coesione economica e sociale, sviluppo sostenibile, e competitività equilibrata per il territorio europeo) che, prima della stesura definitiva del documento di Potsdam, avrebbero ispirato tutte le versioni dello SSSE⁵. In applicazione dei tre principi ispiratori si individuarono tre obiettivi operativi: equilibrio, protezione e sviluppo⁶. Infine, a Lipsia i ministri responsabili delle politiche territoriali raccomandarono la istituzione di un Osservatorio europeo dell'assetto territoriale, rimarcando la necessità di dare impulso a rapporti di cooperazione non solo con i paesi terzi europei, potenziali futuri membri dell'UE, ma anche con i paesi della sponda sud del Mediterraneo, nella prospettiva di creare uno spazio territoriale europeo allargato, in anticipo rispetto agli accordi euromediterranei di Barcellona (novembre 1995), nel quale potessero esprimersi le potenzialità delle realtà periferiche e di confine dell'Unione.

Successivamente agli incontri preparatori di Corfù e di Lipsia, venne avviata la vera e propria fase di preparazione dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo che, prima di trovare la propria forma definitiva, nella sua stesura presentata a Noordwijk⁷ nel 1997 (riunione informale dei ministri responsabili per il territorio 9-10 giugno 1997) ottenne importanti consensi. Il 2 luglio 1998 il Parlamento europeo approvò una Risoluzione sullo SSSE⁸ con la quale venne ribadita «la necessità di una applicazione pratica basata sulla cooperazione ed il consenso, ovvero associando le varie autorità locali e regionali alle varie fasi dello sviluppo»⁹. Come ha puntualizzato Bozzaotre, la bozza dello SSSE, oltre a destare l'interesse del Parlamento europeo che riteneva lo SSSE uno “strumento” correttivo degli squilibri regionali¹⁰, nel gennaio 1999 ottenne il consenso anche del Comitato delle Regioni che, rimarcando il ruolo fondamentale degli enti regionali e locali, vedeva nello SSSE uno strumento per l'orientamento “territoriale” delle politiche comunitarie e dei fondi strutturali.¹¹

È importante sottolineare che dietro i consensi ottenuti dalla bozza dello SSSE, confermati anche dopo l'approvazione definitiva del documento nel maggio del 1999, c'era la percezione da

parte dell'Unione Europea che intervenire sul territorio costuisse «una delle più importanti innovazioni politico-culturali realizzate dall'Unione Europea nella seconda metà degli anni '90. In un contesto istituzionale in cui la pianificazione del territorio non [era] contemplata dai Trattati ed [era] quindi esplicitamente esclusa dalle competenze del livello comunitario per effetto del principio di sussidiarietà, la prospettiva di una azione a carattere spaziale o territoriale a livello europeo si [era] comunque imposta»¹². Nel testo definitivo dello SSSE (documento di Potsdam del maggio del 1999), il territorio, percepito come “sistema di relazioni e di valori (ambientali, paesistici, patrimoniali, economici, culturali, storici)”, veniva considerato un “valore”, «essendo il prodotto di una specifica evoluzione storico-politica di lunga data e dunque costituendo un elemento fondamentale dell'identità europea; e della conseguente centralità delle politiche che vi operano»¹³.

Ciò che maggiormente colpisce del processo di creazione dello Spazio europeo, concretizzatosi con la realizzazione dello SSSE, è, per dirla con Camagni, la nuova attenzione da parte dell'Europa sull'*aménagement du territoire*, sulla tecnica di gestione del territorio che fino a quel momento era stata competenza esclusiva di enti locali, e quindi questione “interna” dei singoli stati nazionali che costituivano l'UE¹⁴. E il tutto avveniva senza «prefigurare nuove competenze comunitarie»¹⁵.

2. Il documento di Potsdam

Il documento definitivo di Potsdam, in relazione alle finalità coesive, di sviluppo e di tutela dell'ambiente auspicate dall'Unione Europea, aveva il merito di attribuire centralità al territorio, «concepito nella sua unità e come espressione della “sintesi tra le diverse dimensioni del vivere sociale”»¹⁶. Sulla base di tale “lettura” del territorio, per quanto atteneva il perseguimento dell'obiettivo principale dello SSSE, ovvero la realizzazione di uno

sviluppo sostenibile del territorio, non solo era possibile l'unificazione dei tre sotto-obiettivi “società”, “economia” e “ambiente”, ma soprattutto si poteva superare quella “coesistenza conflittuale” che spesso aveva caratterizzato il rapporto tra questi tre sotto-obiettivi.



Fonte: Documento SSSE approvato a Potsdam¹⁷

Il territorio come “patrimonio di valori” (ambiente, paesaggio e cultura) dell’intera popolazione europea e che, in quanto tali, devono essere tutelati e preservati da uno sfruttamento indiscriminato e irrispettoso, necessitava, oltre dell’attenzione posta, in nome del principio di sussidiarietà, da parte di un organismo sovranazionale, anche e soprattutto dell’azione mirata di enti ed organismi locali, ai diversi livelli comunali, provinciali e regionali. Sotto questo aspetto il testo definitivo dello SSSE, secondo Camagni, apriva la strada alla realizzazione di un nesso tra Città, governance urbana e politiche urbane europee che poteva risolvere il problema della discrepanza tra «le forze che influenzano la localizzazione delle attività economiche», che agiscono a livello europeo e “le politiche di sviluppo spaziale” che operano al livello nazionale o inferiore¹⁸.

Inoltre il documento di Potsdam era importante anche perché inseriva nella “cultura di policy-making europea” il concetto della città e dell’armatura urbana complessiva, come strumento della competizione fra sistemi territoriali nel contesto della globalizzazione, ed il concetto di “reti di città”, ossia un sistema organizzativo territoriale capace di accrescere la competitività delle città di media dimensione, attraverso la creazione di sinergie, di complementarità, di specializzazioni e di economie di rete. Da questo punto di vista, tanto per le grandi aree metropolitane quanto per le “reti regionali di città”, lo strumento principale per la realizzazione dello sviluppo e per la realizzazione della coesione economica, sociale e territoriale, era costituito dalla «costruzione di un sistema policentrico equipotenziale a livello regionale, nazionale e continentale»¹⁹. Le ambizioni di realizzazione dello SSSE, ma anche l’aspirazione dell’UE a divenire *global competitor*, che avrebbe trovato un anno dopo Potsdam una sua espressione nella “strategia di Lisbona”, presupponevano l’attuazione del policentrismo.

A tal proposito appare opportuno citare il documento definitivo dello SSSE:

Per garantire uno sviluppo regionale equilibrato nella piena integrazione anche nell’economia mondiale, va perseguito un modello di sviluppo policentrico, al fine di impedire un’ulteriore eccessiva concentrazione della forza economica e della popolazione nei territori centrali dell’UE. Solo sviluppando ulteriormente la struttura, relativamente decentrata, degli insediamenti è possibile sfruttare il potenziale economico di tutte le regioni europee. L’ulteriore rafforzamento della competitività dell’Unione europea su scala mondiale richiede inoltre un più diretto coinvolgimento delle regioni europee nell’economia mondiale. Il carattere specificatamente marittimo dell’Unione europea offre a questo proposito favorevoli requisiti ambientali. La realizzazione e l’estensione di numerose zone dinamiche d’integrazione economica a livello mondiale rappresenta uno strumento fondamentale per accelerare lo sviluppo economico e creare opportunità di lavoro nell’UE, soprattutto anche nelle regioni classificate

come strutturalmente deboli (regioni di obiettivo 1 e 6 del fondo regionale tuttora in vigore)²⁰.

Secondo lo SSSE il perseguimento di un modello di sviluppo policentrico rappresenterebbe per i territori periferici l'opportunità di divenire «zone dinamiche d'integrazione nella prospettiva economica europea, distribuite equamente sul territorio europeo e costituite da reti di regioni metropolitane di facile accesso internazionale e da città e zone rurali di varie dimensioni ad esse collegate»²¹. Occorrerebbe, pertanto, «influenzare decisioni politiche ed investimenti ad incidenza territoriale, nonché [destinare i] fondi strutturali, in particolare nelle regioni oggi obiettivo 1» e sostenere e completare lo sviluppo delle zone d'integrazione a livello transnazionale, nazionale e regionale con misure politiche adeguate e con la realizzazione di «infrastrutture altamente funzionali»²².

La realizzazione del policentrismo avrebbe permesso di «stabilire reti di centri urbani e di regioni situate da una parte e dall'altra delle frontiere esterne dell'Unione» offrendo «un'importante opportunità di rafforzare le relazioni economiche e di stabilizzare le relazioni politiche con i paesi vicini dell'Europa settentrionale, centrale e orientale e con le regioni del Mediterraneo, nonché di promuovere la soluzione comune di problemi relativi alle infrastrutture strategicamente importanti e a progetti ambientali comuni»²³.

A completamento della lettura dello sviluppo policentrico tratta dallo SSSE è opportuno sottolineare, come evidenziato da Dematteis e da Janin Rivolin, che il policentrismo deve essere considerato alla luce di due suoi «significati congiunti», ovvero «funzionale» e «geografico». La funzionalità dello sviluppo policentrico rende possibile la realizzazione «della messa a sistema di più aree urbane, in termini di complementarità e di sinergie di rete»²⁴, che geograficamente si collocano nel territorio su «scale differenti». «Alla scala dell'intero spazio comunitario il policentrismo si prospetta come una possibile divisione del lavo-

ro tra il “cuore europeo” e i maggiori sistemi urbani periferici, cioè come una redistribuzione a scala continentale di quelle funzioni urbane di livello superiore (centri direzionali, R&S, industrie hi-tech, formazione di eccellenza, hubs delle comunicazioni e altre attività “quaternarie”), che oggi sono prevalentemente concentrate nel cosiddetto “Pentagono” (Londra-Parigi-Milano-Monaco-Amburgo). L’obiettivo è di promuovere fuori dal Pentagono la formazione di una rete transnazionale di “aree dinamiche integrate nell’economia globale”, centrate ciascuna su una metropoli già esistente o su un gruppo di città medie e piccole geograficamente vicine che si mettono in rete tra loro»²⁵.

Ma in realtà, contravvenendo ai suoi buoni propositi, l’attuazione concreta delle azioni rivolte alla realizzazione dello sviluppo policentrico non hanno sortito i risultati positivi auspicati dallo SSSE per le periferie dell’UE. Il Policentrismo si è fino ad oggi sviluppato secondo una logica di sistema che ha impostato il rapporto centro-periferia (Pentagono-resto dell’UE) in modo funzionale agli interessi del cuore forte dell’Europa. È indubbio che negli ultimi dieci anni alcune aree periferiche dell’Europa siano cresciute, ma è altrettanto vero che tale crescita, dettata dalle forze che guidano i processi economici e finanziari e che sono collocate all’interno dell’area del Pentagono, è stata il risultato di azioni mirate principalmente al rafforzamento degli interessi di chi comanda i processi e non di interventi finalizzati all’attenuazione degli squilibri.

Per quanto riguarda, invece, la reazione dei paesi membri dell’Unione Europea al documento di Potsdam è importante sottolineare che da parte dei paesi che hanno sostenuto nel corso degli anni Novanta il processo di realizzazione dello SSSE (Francia, Germania e Olanda) poco tempo dopo l’approvazione dello SSSE si è assistito ad un progressivo disinteresse. L’applicazione delle indicazioni del documento di Potsdam, per questi paesi è stata pressoché irrilevante, mentre, per contro, lo SSSE ha acquisito rilevanza ed è stato preso a modello dai paesi periferici dell’UE e dalle realtà statali che

aspiravano ad entrarvi²⁶. Anche intorno all'applicazione dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo si è, pertanto, evidenziata una frattura tra centro e periferia.

3. Lo Schema di sviluppo dello spazio europeo tra rilancio della “Strategia di Lisbona” ed allargamento dell’UE

Nel settembre del 1999, poco dopo l’approvazione definitiva del documento di Potsdam, in occasione del vertice di Tampere vennero individuate tre linee di azione per «l’attuazione dello SSSE e per il lavoro del Comitato di sviluppo Spaziale»²⁷. Nello specifico le tre linee, che rientravano nel documento *ESDP Action Programme*, erano le seguenti:

- 1) la promozione della dimensione spaziale all’interno delle specifiche politiche nazionali e delle politiche comunitarie;
- 2) il miglioramento della conoscenza, della ricerca e dell’informazione in relazione alla evoluzione del territorio europeo;
- 3) l’allargamento territoriale dell’Unione Europea²⁸.

Si trattava di tre linee che, al di là della loro specifica relazione alla realizzazione dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo, successivamente al lancio nel 2000 della strategia di Lisbona sarebbero divenute le linee basilari per la realizzazione dell’attuale disegno europeo e la creazione della Costituzione dell’UE.

La strategia di Lisbona

Al termine del vertice europeo di Lisbona nel marzo del 2000, divenne assolutamente chiara la volontà europea di puntare con fermezza sulla crescita economica per avvicinare la quasi stagnante economia europea, accusata di rigidità e di scarsa competitività, all’economia statunitense, rinvigorita nel corso dei “ruggenti anni Novanta”. Tale scelta strategica di natura economica, che nel suo proposito iniziale si poneva anche il rilancio della

dimensione sociale, comunemente denominata “Strategia di Lisbona”, ai suoi due pilastri (la creazione dei presupposti per la realizzazione in Europa della “società della conoscenza” e la modernizzazione del modello sociale europeo), al termine del vertice di Göteborg del giugno 2001, vide aggiungersi il pilastro della dimensione ambientale «per percorrere la strada dello sviluppo sostenibile»²⁹. Ma l’esiguità dei risultati ottenuti, nel 2004 hanno reso necessario un rilancio della strategia di Lisbona che, centrato sulla crescita ed il lavoro, venne adottato in occasione del vertice di primavera del 2005³⁰. Il rilancio di Lisbona persegue, quale principale finalità, la realizzazione di un Welfare sostenibile che possa offrire ai cittadini dell’Unione Europea una migliore qualità di vita e che possa tradursi territorialmente, sebbene la strategia di Lisbona non abbia una esplicita dimensione territoriale, nella realizzazione di aree fortemente attrattive e capaci di incrementare il proprio volume di affari e le opportunità lavorative. Una maggiore accessibilità ai mercati e alla fornitura di servizi d’interesse generale che possano spaziare dalla tutela dell’ambiente e dalla competitività delle aziende a livelli diffusi di benessere dei cittadini, in una UE decisa a puntare con fermezza sulla economia della conoscenza e sull’obiettivo della coesione economica, sociale e territoriale.

In materia di *governance* la strategia di Lisbona ha dato impulso al Metodo Aperto di Coordinamento (MAC), che è stato presentato dal *Libro bianco sulla Governance europea nel 2001* e che, secondo Andreas Faludi, rappresenterebbe un «metodo promettente per dare forma alla politica di coesione territoriale policentrica europea»³¹. Il Metodo Aperto di Coordinamento prevede un esercizio del potere “aperto”, “partecipativo”, “responsabile”, “effettivo” e “coerente” che, supportato da strumenti di tipo non legislativo, favorisce l’integrazione «con approcci meno verticistici» e «tollera la diversità, la conservazione della quale in Europa è uno degli obiettivi centrali dello SSSE»³². «La Commissione, gli Stati membri, le autorità regionali e locali, gli attori sociali e la società civile svolgono un ruolo attivo “rispet-

to al principio di sussidiarietà». Gli esempi proposti dimostrano però che gli Stati membri sono stati gli attori chiave insieme alla Commissione. Quindi, come commenta Gore, il MAC è finalizzato soprattutto al coordinamento di politiche a livello nazionale e può funzionare a prescindere da attori regionali o locali».

Ha scritto Faludi:

Il MAC getta nuova luce sullo SSSE. Atkinson (2002, 788) sottolinea che lo sviluppo dello SSSE, nonché della politica urbana comunitaria attraverso iniziative come URBAN I e II, l'iniziativa di scambio urbano e Urban Audit, si basa già sulle linee del MAC. Poiché non è stata riconosciuta una competenza comunitaria né per lo SSSE né per la politica urbana, il metodo comunitario non si applica³³.

Il Terzo rapporto sulla Coesione

La nascita dello SSSE, la possibilità di una sua evoluzione, nonché una più efficace azione di programmi come Interreg o Urban, non può esimersi dall'affermazione dell'obiettivo della "coesione" proposto dai trattati dell'Unione europea, la cui prima traccia è riscontrabile già nell'Atto unico europeo del 1986³⁴. Si tratta di una specificità della cultura europea, istituzionalizzata all'interno dell'UE dal Trattato di Maastricht (artt. 158-162)³⁵, che si discosta tanto dalla politica degli aiuti quanto dalla competizione, e che realizza «un mix di "competizione e cooperazione" allo sviluppo»³⁶. Inoltre, la necessità di ridurre i divari strutturali tra le regioni dell'Unione Europea e di promuovere pari opportunità per i suoi cittadini, hanno pienamente coinvolto la Commissione europea che, oltre a sostenere con i fondi strutturali e con il fondo di coesione la politica di coesione per l'Unione Europea, ha assunto l'incarico di produrre relazioni triennali che possano meglio orientare verso il perseguimento di tale finalità.

Tra la strategia di Lisbona ed il Terzo Rapporto sulla Coesione esiste una stretta correlazione. Nelle Conclusioni della

Commissione, a tal proposito, ciò viene rimarcato, affermando che «la politica di coesione in tutte le sue dimensioni deve essere vista come un elemento integrante della strategia di Lisbona», incorporandone gli obiettivi per divenire «un veicolo chiave della loro realizzazione attraverso i programmi di sviluppo nazionali e regionali»³⁷. Pertanto, come dichiarato dalla Commissione, gli interventi e le iniziative comunitarie da avviare per la realizzazione dell'obiettivo della coesione devono essere incentrate su “un numero limitato di priorità” che, indicate dall'agenda di Lisbona, possano generare «un effetto leva e un valore aggiunto significativo»³⁸ e che, per i programmi regionali, devono riguardare i seguenti “temi prioritari”:

- 1) l'innovazione nell'economia della conoscenza;
- 2) l'ambiente e prevenzione dei rischi;
- 3) l'accessibilità a servizi d'interesse economico generale;
- 4) l'occupazione così come previsto nella Strategia europea per l'occupazione³⁹.

Affinché possano essere perseguiti i sopraelencati temi prioritari, la Commissione ha ritenuto opportuno raggruppare i programmi futuri, con il chiaro intento di realizzare un «quadro di riferimento semplificato e più trasparente»⁴⁰, sotto “tre rubriche”:

- 1) *convergenza* (sostegno della crescita e della creazione di impieghi nelle regioni e negli Stati membri meno avanzati);
- 2) *competitività regionale e occupazione* (anticipazione e promozione del cambiamento, realizzazione della “società della conoscenza” al tempo della Globalizzazione);
- 3) *cooperazione territoriale* (promozione dello sviluppo armonico ed equilibrato del territorio dell'Unione).

Per quanto riguarda, invece, il quadro dell'UE fotografato dalla Commissione, il Terzo Rapporto sulla Coesione mette in risalto, in una Unione la cui crescita economica «è rallentata visibilmente nei tre anni trascorsi dalla pubblicazione dell'ultima relazione sulla coesione»⁴¹, l'emergere di «ampie disparità in ter-

mine di prodotto, produttività e occupazione che persistono tra paesi e regioni»⁴² e che «scaturiscono da carenze strutturali in fattori chiave della competitività: dotazione inadeguata di capitale fisico e umano (di infrastrutture e competenze delle forze di lavoro), mancanza di capacità innovativa e di un efficace sostegno alle imprese, basso livello di capitale ambientale (un ambiente naturale e/o urbano degradato)»⁴³.

Si riducono le disparità tra Stati membri ma permangono ampie differenze. Se nei paesi sostenuti dal Fondo di coesione il prodotto interno lordo è cresciuto annualmente, rispetto alla media dell'Unione Europea, dell'1%⁴⁴, nelle regioni dell'Obiettivo 1 e soprattutto nell'Italia meridionale, dove a fronte di un miglioramento della competitività il livello di occupazione continua ad attestarsi ad un livello basso, il PIL è rimasto inferiore alla media UE⁴⁵, mentre nei nuovi Stati dell'Unione, dove il 92% degli abitanti vive con un PIL pro capite inferiore al 75% della media dell'Europa a 25, il dato è ancora più allarmante⁴⁶.

L'effetto dell'ampliamento è quello di aggiungere poco meno del 5% al PIL dell'UE (misurato in euro) ma quasi il 20% alla popolazione dell'Unione. Di conseguenza, il PIL medio pro capite nell'UE con 25 Stati membri sarà approssimativamente del 12,5% inferiore alla media dell'UE a 15 paesi. Per diciotto regioni con un PIL medio pro capite attualmente inferiore al 75% della media UE15 e con una popolazione totale di circa 19 milioni, inclusa Malta (uno dei nuovi Stati membri), ciò comporta che il loro reddito pro capite non sarà più al di sotto della soglia del 75%.

Per quanto concerne la popolazione a rischio di povertà, nel 2000 essa rappresentava il 15% della popolazione dell'UE, ovvero circa 55 milioni di persone, principalmente residenti nei paesi dell'Europa mediterranea ed in Irlanda. Nello stesso anno, a riprova del collegamento tra rischio di povertà e disoccupazione, «quasi il 40% dei disoccupati aveva un reddito inferiore al livello di povertà»⁴⁷. Allarmante anche il livello di invecchiamento della popolazione europea e la diminuzione della popolazione in età

lavorativa, con un rapporto effettivo occupati-pensionati che già alla stesura del Terzo Rapporto era pari a 2,5 occupati per ogni pensionato, in una Europa dove «soltanto il 64% delle persone in età lavorativa nell'UE15 e il 56% nei paesi prossimi all'adesione» risultavano occupate o percettori di reddito⁴⁸.

Per ridurre le disparità e creare i presupposti per lo sviluppo economico, per una maggiore competitività e per l'occupazione nelle regioni dell'UE, secondo la Commissione, occorrerebbe che le regioni dispongano, oltre che di una adeguata infrastruttura fisica, di capitale umano. Ai fini della crescita delle regioni europee, un capitale umano, adeguatamente formato, contribuirebbe a sviluppare capacità di innovazione e di «utilizzo efficace delle conoscenze tecniche esistenti e delle nuove tecnologie». Ma nel 2004, «la percentuale di persone con un livello d'istruzione superiore alla scolarizzazione di base rimane[va] molto più bassa nelle regioni Obiettivo 1 che nel resto dell'UE15, specialmente in Spagna, Italia e Portogallo, con l'unica eccezione dei nuovi Länder tedeschi. Qui la proporzione [era] più simile a quella dei paesi prossimi all'adesione, dove risulta[va] molto più elevata della media UE15 (approssimativamente pari o superiore all'80% contro una media UE15 del 64%)»⁴⁹. La realizzazione di uno sviluppo economico e sociale fondato sulla “conoscenza”, che come si è più volte detto rappresenta la chiave di volta per l'accrescimento della competitività delle regioni europee, deve, inoltre, passare dall'investimento nella ricerca. Ma anche da questo punto di vista si è registrata una profonda frattura tra il Pentagono, dove maggiori sono gli investimenti nella ricerca, ed il resto dell'Europa.

Vari indicatori – in particolare, l'entità relativa della spesa per R&S, l'occupazione nelle attività di ricerca e il numero di richieste di brevetto – suggeriscono, tuttavia, l'esistenza di un ampio divario nella capacità innovativa tra le regioni più forti delle aree centrali e altre parti dell'Unione. Si consideri che, sulla base dei dati più recenti, 8 delle 213 regioni NUTS dell'Unione attuale rappresentano circa un quarto della spesa totale per R&S nell'UE e 31 sono responsabili della metà di essa⁵⁰.

E la frattura tra il Pentagono, considerando anche le sue “appendici”, ed il resto dell’Europa si registra anche per quanto riguarda gli investimenti esteri diretti, che potrebbero «giocare un ruolo chiave nella riduzione delle disparità regionali nei risultati economici, non solo come strumento per trasferire conoscenze tecniche e tecnologia alle regioni in ritardo di sviluppo [...] Nel corso del periodo 1999-2001, i flussi d’investimento hanno rappresentato circa il 21% del PIL in Irlanda (il paese con il secondo PIL pro capite più elevato dell’Unione), il 15% in Danimarca (il paese con il terzo livello più alto) e il 13% nei Paesi Bassi (il quarto più elevato). All’opposto, gli afflussi in Portogallo sono ammontati soltanto a poco più del 4% del PIL, mentre i paesi con i flussi d’investimento di entità più modesta sono stati la Spagna (1,5% del PIL), l’Italia (1%) e la Grecia (poco meno dell’1%)»⁵¹.

L’allargamento dell’Unione Europea

L’allargamento dell’Unione europea a dieci nuovi stati membri che, con la sola eccezione di Malta, sono geograficamente collocati ad Est dell’UE, dal punto di vista della determinazione dello spazio europeo rappresenta un evento di straordinaria importanza, per nulla privo di ostacoli e di problemi. Nella prospettiva di rafforzare il ruolo dell’UE come grande attore economico su scala globale occorrerebbe fondare la gestione di questo più ampio spazio europeo sul policentrismo, nel rispetto del nuovo paradigma *polycentric rather than core-periphery* (policentrismo piuttosto che centro-periferia)⁵². In tal modo sarebbe possibile superare i limiti di uno sviluppo economico che ad oggi è caratterizzato da una forte polarizzazione e dalla concentrazione delle forze economiche e produttive in uno spazio territoriale limitato, dove la ricchezza accresce parallelamente alla restrizione spaziale del benessere e alla “periferizzazione” di una parte sempre più consistente dell’Unione. Sostenere il policentrismo, in questa prospettiva, significherebbe superare i limiti attualmente costituiti dalla schiacciante affermazione economica in Europa di un

centro costituito dal cosiddetto “pentagono” (le grandi realtà metropolitane di Londra, Parigi, Amsterdam, Francoforte e Milano), connesso, grazie alla straordinaria crescita economica di Barcellona, alla Catalogna, ma fortemente distante dal resto di una Europa, marginale e periferica, che nel frattempo si è allargata ad Est. È solo attraverso la realizzazione di politiche dello sviluppo locale imperniate sul principio policentrico, sulla realizzazione di importanti opere infrastrutturali che possano connetterle al resto dell’Europa ed anche ad altre realtà extraeuropee, favorendo la comunicazione ed il collegamento, che le regioni e le realtà mediterranee ed orientali dell’UE possono superare le limitazioni e le deficienze derivate dal fattore geoeconomico, oltre che geopolitico.

In relazione all’allargamento ad Est dello spazio europeo ed alla tendenza di riformare i Fondi strutturali del periodo 2007-2013 alle “strategie territoriali”, Roberto Mascarucci ha rimarcato che la necessaria modifica del testo di Potsdam dello SSSE debba essere rivolta alla promozione di «una politica di progettazione consapevole delle trasformazioni dello spazio territoriale europeo»⁵³ attraverso le seguenti tre linee operative:

- a) condizionare le politiche di settore, come sostiene Kunzmann, attraverso una maggiore attenzione al territorio nelle politiche regionali dell’UE;
- b) applicare «un modello di sviluppo competitivo e sostenibile capace di rilanciare il ruolo dell’Europa nello scenario mondiale»;
- c) «garantire una solida base programmatica per un vero sviluppo policentrico fondato sul superamento del divario tra le regioni e sul nuovo potenziale dirompente dei progetti *place-based* (Export Document, 2003)».

Secondo Mascarucci la riforma dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo dovrebbe tenere conto principalmente dell’obiettivo della Coesione e dei principi di sussidiarietà e di reciprocità, dal momento che «un’efficace politica di coesione territoriale deve

saper proporre indirizzi strategici senza invadere il campo delle autonomie nazionali; e, d'altra parte, prefigurare i possibili contenuti delle politiche territoriali a scala europea è indispensabile per restituire anche alle politiche locali il giusto riferimento».

Il processo deve, dunque, saper coniugare sussidiarietà con reciprocità, operando in modo simultaneo su diversi livelli, rafforzando detti principi come due pilastri fondamentali e complementari della politica di sviluppo territoriale: mentre da un lato la sussidiarietà rafforza il decentramento dei poteri e la trasparenza dei processi, dall'altro la reciprocità permette la fusione dei processi *bottom up* con quelli *top down*, facilitando la presa in carico delle priorità di scala vasta anche a livello locale⁵⁴.

4. Le applicazioni dello SSSE in Italia

La riflessione sulle applicazioni dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo in Italia implica necessariamente due ordini di questioni: da una parte è necessario interrogarsi sulle azioni mirate allo sviluppo del policentrismo, considerato dallo SSSE strumento applicativo della coesione, dall'altra è lecito chiedersi fino a che punto le politiche regionali, alla luce dell'obiettivo della coesione economica, sociale e territoriale, siano efficaci.

Per quanto attiene al primo aspetto, traendo spunto da quanto osservato in precedenza nel secondo paragrafo di questo capitolo, ricordando che lo SSSE attribuisce al policentrismo un significato funzionale ed un significato geografico, la chiara finalità del policentrismo è la realizzazione, fuori dall'area del Pentagono, di «aree dinamiche integrate nell'economia globale» denominate MEGA⁵⁵. Nel caso italiano lo sviluppo policentrico ha riguardato esclusivamente la realizzazione di infrastrutture collegate alla realizzazione dei corridoi europei, tenendo conto tanto dell'allargamento dello spazio europeo ad Est quanto della necessità di agganciare una parte ricca del paese al cuore forte dell'Europa. Ma ciò, per un paese fortemente disomogeneo, con

una vasta area scarsamente sviluppata e penalizzata geograficamente, coincidente in buona parte con il Mezzogiorno, che resterebbe tagliata fuori dai grandi flussi europei, si tradurrebbe nel rischio di un aggravamento del divario tra quella parte del Nord ricca e globalizzata ed il resto del paese che, nonostante la disponibilità straordinaria di risorse, rimane ai margini.

A tal proposito una critica importante è stata mossa dal Ministero delle Infrastrutture nel novembre del 2004 a Rotterdam, in occasione del consiglio informale dei ministri sulla coesione territoriale e sulla politica urbana. In tale occasione dirigenti del DICOTER⁵⁶ evidenziarono nel loro *Rapporto sul territorio*⁵⁷ le conseguenze per l'Italia dell'allargamento dell'UE ad Est. In particolare venne rimarcato che il Mezzogiorno d'Italia, alla stessa stregua delle regioni più deboli dell'Unione, sarebbe incorso verso un "parziale indebolimento" del proprio processo di integrazione economica. Tale rischio, nel caso specifico del Sud Italia, rispetto alle altre realtà periferiche d'Europa, era aggravato dalla propria conformazione fisica, autentico "impedimento" alla «riduzione della sua duplice perifericità: sia interna, tra regioni e aree del territorio nazionale, sia esterna, tra il Paese nel suo complesso e il resto dell'Europa, il cui baricentro spaziale è oggi, più che mai, spostato verso le regioni mitteleuropee e del nord»⁵⁸. L'intervento mirato al miglioramento ed al rafforzamento delle infrastrutture, intese come reti e nodi plurimodali, ma anche e soprattutto come "corridoi paneuropei e nazionali", secondo gli esperti del DICOTER, interessando, sia per il traffico dei passeggeri sia per quello delle merci, pochi nodi logistici «coincidenti con i grandi centri urbani e metropolitani» rischierebbero di impoverire ulteriormente i territori tagliati fuori dai "flussi infrastrutturali". Per di più, se non si intervenisse adeguatamente con politiche di riequilibrio territoriale, si rischierebbe di assistere al «depauperamento, prima di tutto ambientale, di quelli che, pur attraversati dai fasci infrastrutturali, non assurgono a nodi di sistema. Una eventualità che [...] produrrebbe, paradossalmente, effetti esattamente opposti all'obiettivo prioritario di crescita della

coesione, all'incremento diffuso del capitale fisso sociale e del capitale ambientale; divenendo freno e detrimento – di fatto – per lo sviluppo dell'intera Unione, finanche delle aree più forti e trainanti, fatalmente a rischio di congestionamento»⁵⁹.

Occorrerebbe, pertanto, dare impulso ad una strategia di sviluppo del territorio che ad un livello nazionale concepisca le grandi opere infrastrutturali come “opere territoriali”, senza limitarle al solo trasporto, e che ad un livello europeo promuova rapporti e relazioni con i Paesi del sud del Mediterraneo, «assunti come primo referente/primo avamposto per innescare un processo di sviluppo non eterodiretto, bensì stimolato attraverso forme solidali di partenariato»⁶⁰. Ed in tal senso, sarebbe di fatto opportuno pensare al policentrismo in una prospettiva spaziale che comprenda, oltre l'UE, anche e soprattutto lo spazio mediterraneo e quello asiatico.

In merito alla seconda questione – fino a che punto le politiche regionali, alla luce dell'obiettivo della coesione economica, sociale e territoriale, siano efficaci – è importante prendere le mosse da quanto è stato osservato da Cinzia Zincone⁶¹, analizzando il Terzo rapporto sulla coesione economica e sociale. Se i risultati ottenuti dalle regioni obiettivo 1, considerata l'ingente quantità di risorse investite, sono stati insufficienti, poste le specificità geografiche della penisola italiana, ciò è imputabile alla sottovalutazione della dimensione preminentemente extraeuropea delle frontiere italiane tanto da parte della politica regionale europea quanto della implementazione dei fondi nazionali. Nello specifico, dalla lettura del Terzo Rapporto di coesione e dalla analisi dei primi risultati dei progetti ESPON è possibile percepire «la povertà di risultati della politica di coesione in Italia»⁶², soprattutto nelle Regioni obiettivo 1, collocate prevalentemente nel Mezzogiorno, dove «il prodotto interno lordo non è cresciuto in misura superiore a quello delle regioni non comprese nello stesso obiettivo. Ciò nonostante, le regioni italiane dell'obiettivo 1 presentano il tasso di occupazione più basso d'Europa, persino prendendo in considerazione l'Europa a 25 (la quota di disoc-

cupazione è del 43%)»⁶³. Nello specifico il quadro desolante descritto dalla Zincone è il seguente:

- lo sviluppo economico è accompagnato da un maggior livello di inquinamento e di congestione, nonché dalla persistente esclusione sociale nelle città;
- vi è una generale carenza di rete economica, che affligge numerose realtà rurali;
- di conseguenza anche le città medie e piccole e le loro economie si indeboliscono;
- vi è una disponibilità limitata di servizi di interesse generale;
- si riscontra un livello molto basso di attività di ricerca e innovazione;
- si registra una presenza estremamente limitata di progetti afferenti al V programma quadro, che riflette la scarsa disponibilità di strutture e le caratteristiche economiche dell'area considerata;
- l'accessibilità potenziale è tra le più basse in Europa, sia in termini di strada sia in termini di ferrovia.

Il persistere di queste condizioni comporta una conseguenza di estrema importanza: la mancanza di fiducia dei cittadini e delle comunità locali. La fiducia rappresenta un fattore chiave nelle decisioni relative agli investimenti privati, ma è ancor più importante nelle relazioni che investono il settore pubblico. La mancanza di fiducia si riflette e conferma nel decrescere della popolazione⁶⁴. In risposta a questo problema, sostiene la Zincone, «occorre innanzi tutto convertire le politiche regionali in politiche territoriali», superando le limitazioni derivanti dalla Regione come realtà istituzionale e, nel caso specifico della destinazione dei fondi, come ente destinatario e come «unità di misura dei fondi più consistenti Ob.1». Sarebbe, quindi, auspicabile che la politica della DG Regio, per meglio affrontare ed attenuare nel periodo 2007-2013 i problemi derivanti dallo «squilibrio territoriale tra centro e periferia», intervenga rispetto a “problemi concreti” partendo dal presupposto che «inserire la dimensione territoriale nella allocazione dei fondi non significa destinare risorse alle regioni».

Note

¹ In tale occasione si affermò «la necessità di intraprendere una riflessione sugli sviluppi territoriali nell'Unione». Dall'incontro di Nantes presero spunto alcuni studi che si concretizzarono nel 1991 nella relazione Europa 2000 e nel 2004 nella sua evoluzione Europa 2000+ che ebbero il merito di mettere in evidenza «le diverse problematiche, insistendo sulla necessità di attuare una cooperazione più ravvicinata e sistematica, volta a garantire una pianificazione coerente». Cfr. il Programma TERRA *Terra, un laboratorio per l'assetto del territorio* consultabile nel seguente sito: http://ec.europa.eu/regional_policy/innovation/innovating/terra/explan/terra_it.pdf.

² For an important step towards a concerted planning: Document of the Belgian Presidency on Spatial Planning, Informal meeting on Regional Policy and Spatial Planning, Liège 12-13 November 1993.

³ AA.VV., *Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo SSSE. Verso uno sviluppo territoriale equilibrato e durevole del territorio dell'Unione Europea. Approvato dal Consiglio informale dei Ministri responsabili della gestione del territorio a Potsdam, Maggio 1999*, p. 12. Per maggiori dettagli sulla riunione informale di Corfù si rimanda al seguente documento: *Ministry of National Economy. Ministry for the Environment, Physical Planning and Public Works: Informal Council of regional Policy and Spatial Planning Ministers. Conclusions of the Presidency and Documents. Corfù 3-4 June 1994*.

⁴ Oltre ai ministri dei dodici paesi membri che, a quel tempo, costituivano l'Unione Europea parteciparono anche i rappresentanti dei quattro paesi candidati a far parte dell'Unione.

⁵ C. Salone, *Dalle immagini alle politiche*, p. 16.

⁶ «Ognuno di essi si applica a tutti e tre i principi generali, anche se viene fatto notare come in effetti vi sia un più stretto collegamento tra principio della coesione ed obiettivo dell'equilibrio, principio dello sviluppo sostenibile ed obiettivo della protezione, principio della competitività ed obiettivo dello sviluppo». M. Bozzaotre, *Problemi dell'urbanistica e politiche del territorio dell'Unione europea*, p. 40, in http://ecoservr.eco.uniroma1.it/pdf/ric_dir_com.pdf.

⁷ In realtà, prima della versione definitiva dello SSSE approvata a Potsdam, il testo della bozza approvato in occasione del vertice di Noordwijk è stato emandato nel giugno del 1998 in occasione del Consiglio di Glasgow.

⁸ GUCE C226 del 20.7.1998.

⁹ M. Bozzaotre, *Problemi dell'urbanistica e politiche del territorio dell'Unione europea*, op. cit., p. 41.

¹⁰ *Ibidem*, p. 41. Il Parlamento europeo riteneva che lo SSSE potesse «contribuire alla attuazione di una politica globale di correzione degli squilibri regionali, grazie alla promozione della parità di accesso alle infrastrutture di comunicazione ed allo sviluppo economico ed occupazionale nelle varie regioni dell'Unione».

¹¹ *Ibidem*. Il Parere, adottato il 14 gennaio, è stato pubblicato – come ricorda Bozzaotre nel suo testo – in GUCE C93 del 6.4.1999.

¹² R. Camagni, *Città, governance e politiche urbane europee*, p. 26. in www.nsl.ethz.ch/index.php/en/content/download/444/2899/file/.

¹³ *Ibidem*, p. 27.

¹⁴ *Ibidem*, p. 17.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*, p. 27.

¹⁷ AA.VV., *Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo SSSE. Verso uno sviluppo territoriale equi-*

librato e durevole del territorio dell'Unione Europea. Approvato dal Consiglio informale dei Ministri responsabili della gestione del territorio a Potsdam, Maggio 1999.

¹⁸ R. Camagni, *Città governance e politiche urbane europee*, op. cit., p. 28.

¹⁹ Ibidem, p. 28.

²⁰ SSSE, 3.2.1 Verso uno sviluppo policentrico ed equilibrato del territorio europeo (67), p. 21.

²¹ Ibidem (70), p. 21

²² Ibidem (72), p. 22.

²³ Ibidem (78), p. 22

²⁴ G. Dematteis e U. Janin Rivolin, *Per una prospettiva sud-europea e italiana nel "prossimo SSSE"*, p. 17, in AA.VV., *Presente e Futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo*, Alinea editrice, Torino 2005.

²⁵ Ibidem, p. 17.

²⁶ A. Faludi, *Il futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo*, p. 67, in AA.VV., *Presente e Futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo*, Alinea editrice, Torino 2005. Ha scritto a tal proposito Andreas Faludi «L'applicazione dello SSSE non è stata uniforme. Per quanto riguarda i sostenitori più attivi, Francia, Olanda e Germania, sembra calzante una variazione sul titolo del famoso romanzo di Erich Maria Remarque sulla Prima Guerra Mondiale: "Tutto fermo sul fronte centrale". È piuttosto la periferia che si può ritenere attiva nella promozione del messaggio dello SSSE. [...] Il Consiglio europeo ha analizzato lo SSSE relativamente alle sue implicazioni per l'intero continente europeo (CEMAT 2000), e la Slovacchia, la Slovenia e l'Ungheria hanno pubblicato i propri schemi di sviluppo spaziale in vista del proprio ingresso nell'UE».

²⁷ R. Camagni, *Città, governance e politiche urbane europee*, op. cit., p. 29.

²⁸ Ibidem, p. 29.

²⁹ S. Vicari, *L'Europa sostenibile*, CRESEM Centro di Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione, Trapani 2004, pp.88-89.

³⁰ AA.VV., *ESPON. In search of the territorial potentials. Midterm results by spring 2005*, Espon programme, 2006, p. 7.

³¹ A. Faludi, *Il futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo*, op. cit. p. 70, in AA.VV., *Presente e Futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo*, op. cit. «Il MAC non è apparso improvvisamente a Lisbona. Le procedure adottate nell'elaborazione della strategia europea per l'occupazione e la politica sociale, campi in cui si è applicato il MAC in modo abbastanza efficace, rimpicchiano quelle adottate precedentemente nella politica monetaria. Qui si è integrato il Patto di Stabilità e Crescita (ora oggetto di rinnovate discussioni) con delle linee guida generali di politica economica elaborate dalla Commissione. A differenza del Patto di Stabilità, tali linee guida non impongono requisiti rigidi, "ma invece raccomandazioni più blande, per cui le sanzioni assumono la forma di pressioni da parte di altri Stati, di mercati finanziari, o dell'opinione pubblica". La politica economica è dopotutto un settore per il quale gli Stati membri non hanno conferito alla Commissione un chiaro mandato. Ciò spiega anche il motivo per cui lo status del Comitato per l'occupazione coinvolto nell'elaborazione di tali linee guida è "tutt'altro che ben delineato". All'inizio la Strategia europea per l'occupazione non si basava su un trattato comunitario ma era piuttosto una risposta al Libro bianco "Crescita, Competitività ed Occupazione", dove la Commissione aveva stabilito l'elenco delle priorità, dimostrando come l'Europa stava perdendo terreno in campi importanti. Il vertice di Essen del 1994 ha poi invitato il Comitato ad intraprendere le iniziative indispensabili. Il Consiglio aveva anche creato il Comitato per l'occupazione come organo provvisorio composto di rappresentanti degli Stati membri e della Commissione.

Finalmente, al vertice di Amsterdam del 1997, un capitolo sull'occupazione è stato incluso nei trattati comunitari e la posizione del Comitato per l'occupazione è stata regolarizzata. Nel 1997, un Consiglio europeo straordinario a Lussemburgo ha adottato 21 linee guida sull'occupazione, sulla flessibilità, sullo sviluppo dell'imprenditoria, sulle pari opportunità. Gli Stati membri hanno risposto con l'elaborazione di piani d'azione nazionali che costituiscono attualmente le basi di relazioni periodiche sull'occupazione nell'UE. La Commissione formula anche delle raccomandazioni per gli Stati membri ma non svolge un ruolo egemone in questo processo e le sue linee guida generali di politica economica sono sempre di natura non vincolanti».

³² Ibidem, p. 70. Scrive Faludi: «di fronte alla diversità, il MAC inizia un processo di apprendimento attraverso lo scambio di buone pratiche, benchmarking, l definizione di obiettivi, l'elaborazione di relazioni periodiche e valutazioni multilaterali», p. 71.

³³ Ibidem, p. 72.

³⁴ Firmato a Lussemburgo il 17 febbraio del 1986 ed entrato in vigore il 1 luglio del 1987, l'Atto unico europeo, aggiornando il trattato CEE, per la prima volta nella storia della comunità europea, ha introdotto la politica comunitaria di coesione economica e sociale, il cui rafforzamento diveniva condizione necessaria per «promuovere uno sviluppo armonioso dell'insieme della Comunità» riducendo «il divario tra le diverse regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite». Affinché si potesse raggiungere l'obiettivo della riduzione del divario tra le regioni europee, con l'Atto unico europeo si è deciso di orientare le iniziative ed i progetti sostenuti dai fondi strutturali europei (Fondo europeo agricolo di orientamento e di garanzia FEAOG, il Fondo sociale europeo ed il Fondo europeo di sviluppo regionale FESR) alla realizzazione dell'obiettivo della «coesione economica e sociale». A tal proposito nell'Articolo 130 D dell'Atto unico si legge: «Fin dall'entrata in vigore dell'Atto unico europeo, la Commissione presenta al Consiglio una proposta d'insieme intesa ad apportare alla struttura ed alle regole di funzionamento dei Fondi esistenti a finalità strutturale (Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia, sezione orientamento, Fondo sociale europeo, Fondo europeo di sviluppo regionale) le modifiche eventualmente necessarie per precisare e razionalizzare le loro missioni al fine di contribuire alla realizzazione degli obiettivi enunciati negli articoli 130 A e 130 C, nonché a rafforzarne l'efficacia e a coordinarne gli interventi fra di loro e con quelli degli strumenti finanziari esistenti. Il Consiglio delibera all'unanimità su questa proposta entro il termine di un anno, previa consultazione del Parlamento europeo e del Comitato economico e sociale». Nello specifico, come sottolineato dall'Articolo 130 C, fu individuato nel Fondo di sviluppo regionale (FESR) il principale strumento di «correzione dei principali squilibri regionali esistenti nella Comunità». Con l'Art. 23 l'Atto unico ha aggiunto nella terza parte del trattato CEE un titolo V denominato, esaustivamente, «Coesione economica e sociale».

³⁵ E con il Trattato per la costituzione europea il territorio è entrato a far parte del disegno della coesione, divenuta, pertanto, *coesione economica, sociale e territoriale*.

³⁶ Cfr. AA.VV., *Presente e futuro dello Schema di sviluppo dello Spazio Europeo*, Alinea editrice, Torino 2005, p. 7. «Se si confronta il modello americano del "bastone e carota" che ha dominato le fasi di sviluppo di quel paese, con il modello delle politiche di competizione nella cooperazione che sta caratterizzando da un ventennio l'evoluzione Europea, si potrà contestare l'efficienza economica specifica degli interventi, ma non si potrà non riconoscere che solo attraverso i programmi mirati di armonizzazione, di integrazione, di cooperazione tra paesi, tra intelligenze, tra team, si sono superate molte barriere originariamente pregiudiziali e si sta progredendo nella costruzione non solo di un mercato, ma di una rete di relazioni e di una società Europea».

³⁷ Commissione Europea, *Un nuovo partenariato per la coesione. Convergenza, Competitività, Cooperazione. Terza relazione sulla coesione economica e sociale*, Comunità europee, Bruxelles 2004, p. XXVI. Conclusioni: una proposta per la riforma della politica di coesione.

³⁸ *Ibidem*, p. XXVI.

³⁹ Aggiunge la Commissione che «questi temi prioritari sarebbero validi per l'Unione in generale, ma dovrebbero essere completati e ampliati per tenere conto dei bisogni specifici delle regioni e degli Stati membri meno avanzati, in cui persistono esigenze supplementari, ad esempio, in relazione alla disponibilità d'infrastrutture e al rafforzamento della capacità istituzionale». *Ibidem*, p. XXVII.

⁴⁰ *Ibidem*. Inoltre, per quanto concerne la prossima programmazione, che sarà limitata ai soli fondi FESR, FSE e Fondo di Coesione, il Terzo Rapporto sulla Coesione indica un sistema semplificato. Ogni singolo Stato membro dovrà provvedere alla elaborazione, in conformità al documento strategico adottato dal Consiglio, di un proprio documento politico nel quale venga indicata una specifica strategia di sviluppo. Tale documento politico, negoziato con la Commissione, «rappresenterebbe la struttura di riferimento per preparare i programmi tematici e regionali, ma senza avere il ruolo – come l'attuale Quadro comunitario di sostegno – di strumento gestionale». La Commissione, in tal modo, da ogni specifico documento politico «adotterebbe programmi nazionali e regionali per ciascuno Stato membro», definendoli «soltanto a un livello aggregato o di alte priorità» e eliminando i dettagli supplementari e la gestione misura per misura. Cfr. p. XXXV.

⁴¹ *Ibidem*, p. VII.

⁴² *Ibidem*, p. VII.

⁴³ *Ibidem*, p. VII.

⁴⁴ «Tra il 1994 e il 2001, la crescita del PIL pro capite nei paesi beneficiari del Fondo di coesione, anche escludendo l'Irlanda, è stata dell'1% annuo superiore alla media UE e la proporzione della popolazione in età lavorativa occupata in tutti questi Stati eccetto la Grecia è aumentata molto più della media. [...] Nonostante la riduzione delle disparità, permangono ampie differenze. In Grecia e in Portogallo, il PIL pro capite è ancora approssimativamente pari o inferiore al 70% appena della media UE». *Ibidem*, p. VIII.

⁴⁵ «Al di fuori dei paesi beneficiari del Fondo di coesione, lo sviluppo nelle regioni dell'Obiettivo 1 è stato meno degno di nota, frenato in parte da una crescita lenta a livello nazionale. Nei nuovi Länder tedeschi, il PIL pro capite è aumentato in misura più o meno analoga alla media UE tra il 1994 e il 2001, ma nel Mezzogiorno d'Italia è stato inferiore alla media. In entrambi i casi, tuttavia, la produttività è cresciuta più che nel resto dell'Unione, comportando forse un miglioramento della competitività a fronte di una crescita occupazionale modesta se non nulla. Solo il 43% della popolazione in età lavorativa dell'Italia meridionale risultava, pertanto, occupato nel 2002 – una quota notevolmente inferiore a qualsiasi altra area dell'Unione – mentre la disoccupazione resta elevata nei nuovi Länder». *Ibidem*, p. IX.

⁴⁶ A tal proposito è opportuno segnalare che, secondo la Commissione europea, con l'entrata nell'UE della Bulgaria e della Romania, paesi che nel 2003 avevano un PIL pro capite inferiore al 30% della media dell'Unione europea a 25 Stati, «la popolazione residente in regioni con PIL pro capite al di sotto del 75% della media UE risulterebbe più che raddoppiata rispetto alla cifra attuale (passando da circa 73 milioni a oltre 153 milioni). Il divario tra il loro PIL pro capite medio e la media UE raddoppierebbe anch'esso (dal 30% circa a oltre il 60% al di sotto della media)». *Ibidem*, pp. IX-X.

⁴⁷ Ibidem, p. X.

⁴⁸ «La popolazione in età lavorativa comincerà a diminuire nel corso dell'attuale decennio in tutti e quattro gli Stati membri meridionali, in Germania e nella maggior parte dei paesi prossimi all'adesione. Nei dieci anni a venire, il calo si estenderà a tutti i paesi, ad eccezione di Irlanda, Lussemburgo e Cipro. In base alle proiezioni più recenti, il numero di persone di età compresa tra 15 e 64 anni è stimato a un livello del 4% inferiore nel 2025 rispetto al 2000 per quanto riguarda l'UE15, mentre nei paesi prossimi all'adesione è calcolato a un tasso del 10% inferiore. Questo declino sarà accompagnato da un sostanziale aumento del numero di persone di 65 anni e oltre. Entro il 2025, vi sarà il 40% in più di persone che avranno superato l'età del pensionamento sia nell'attuale UE15 sia nei paesi prossimi all'adesione». Ibidem, p. X.

⁴⁹ Ibidem, p. XII. «Le competenze ottenute dal proseguimento dell'istruzione e della formazione professionale iniziale nei paesi prossimi all'adesione, tuttavia, non sono necessariamente in linea con le esigenze del mercato del lavoro e i curricula e le strutture d'insegnamento non risultano ben adattati all'economia moderna. Inoltre, un numero assai inferiore di giovani rispetto alla media UE15 prosegue gli studi fino a completare l'istruzione a livello universitario, che rappresenta un requisito fondamentale per recare un contributo significativo allo sviluppo dell'economia basata sulla conoscenza».

⁵⁰ Ibidem, p. XIII.

⁵¹ Ibidem, p. «All'interno dei paesi, gli IED sono generalmente concentrati nelle grandi città e attorno ad esse, specialmente nelle capitali nazionali, mentre finanziamenti decisamente limitati vanno alle regioni in ritardo di sviluppo. I nuovi Länder tedeschi, escludendo la parte orientale di Berlino, hanno quindi rappresentato soltanto poco più del 2% degli afflussi totali in Germania tra il 1998 e il 2000 e le regioni spagnole dell'Obiettivo 1 meno del 10% degli IED affluiti in quel paese nel 2000. Analogamente, in Italia, meno del 4% del totale degli occupati in aziende di proprietà estera si trovava nel sud del paese».

⁵² AA.VV., *Managing the territorial dimension of UE policies after enlargement*, Export document, in http://ec.europa.eu/regional_policy/debate/document/futur/member/esdp.pdf, p. 2.

⁵³ R. Mascarucci, *Il ruolo degli Stati membri nell'European Spatial Planning*, intervento al seminario internazionale "La pianificazione territoriale in Europa" organizzato dall'Associazione Nazionale degli Urbanisti, Venezia 13 novembre 2004, il testo è consultabile in: http://www.urbanisti.it/news/doc_news/pianificazione_eu/Seminario2004-Mascarucci.pdf, p. 1.

⁵⁴ Ibidem, p. 2

⁵⁵ G. De Matteis-U. Janin Rivolin, *Territorial Cohesion in the Third Cohesion Report*, op. cit., p. 17.

⁵⁶ Con la sigla DICOTER s'intende il Dipartimento per il Coordinamento dello Sviluppo del Territorio del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti della Repubblica italiana.

⁵⁷ AA.VV., *UE Informal Ministerial meeting on Territorial Cohesion and Urban Policy. Rapporto sul territorio*, 29-30 Novembre 2004, Rotterdam, Dipartimento per il Coordinamento dello Sviluppo del Territorio, il personale ed i servizi generali, Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti della Repubblica italiana.

⁵⁸ Ibidem, pp. 3-4.

⁵⁹ Ibidem, p. 4.

⁶⁰ Ibidem, p. 5. A tal proposito il DICOTER ha individuato tre macro-obiettivi che costituiscono altrettante linee d'azione tra loro strettamente integrate e interagenti:

1) Lo sviluppo delle capacità trasportistiche e logistiche dell'armatura infrastrutturale del territorio nazionale, che passa necessariamente attraverso il potenziamento e la messa a sistema;

2) Definire e precisare i criteri strategici di intervento per “territorializzare” le reti infrastrutturali, per tradurle da opere trasportistiche in veri e propri strumenti di sviluppo e di coesione territoriale, così come auspicato dallo SSSE;

3) Valorizzare le potenzialità dei territori peninsulari e insulari del Mezzogiorno italiano come piattaforma strategica, come testa di ponte dell’Unione europea verso la sponda sud del Mediterraneo, a sua volta avamposto dei Paesi del sud del mondo.

⁶¹ C. Zincone, *Conclusioni. Il Territorio nel nuovo periodo di programmazione 2007/2013*, pp. 139-140, in AA.VV., *Convegno internazionale “Presente e Futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo”*, Alinea editrice, Firenze 2005.

⁶² *Ibidem*, p. 140.

⁶³ *Ibidem*, p. 140.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 140. Su questi aspetti si veda anche il seguente saggio: C. Zincone, *A complex interpretation of territorial cohesion The process of territorial cohesion in Europe*, Franco Angeli, Milano 2006.

Bibliografia

- AA.VV., *Conferenza internazionale "Presente e Futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo"*, Alinea editrice, Firenze, 2005.
- AA.VV., *For an important step towards a concerted planning: Document of the Belgian Presidency on Spatial Planning*, Informal meeting on Regional Policy and Spatial Planning, Liège 12-13 November 1993.
- AA.VV., *UE Informal Ministerial meeting on Territorial Cohesion and Urban Policy. Rapporto sul territorio*, 29-30 Novembre 2004, Rotterdam, Dipartimento per il coordinamento dello sviluppo del territorio, il personale ed i servizi generali, Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti della Repubblica italiana.
- AA.VV., *ESPON. In search of territorial potentials. Midterm results by spring 2005*, Espon programme, 2006.
- AA.VV., *Managing the territorial dimension of EU policies after enlargement*, Export document consultabile on line in: http://ec.europa.eu/regional_policy/debate/document/future/member/esdp.pdf.
- AA.VV., *Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo SSSE. Verso uno sviluppo territoriale equilibrato e durevole del territorio dell'Unione Europea. Approvato dal Consiglio informale dei Ministri responsabili della gestione del territorio a Potsdam*, Maggio 1999.
- Bozzaorte M., *Problemi dell'urbanistica e politiche del territorio dell'Unione europea*, in http://ecoservr.eco.uniroma1.it/pdf/ric_dir_com.pdf.
- Camagni R., *Città, governance e politiche urbane europee*, in www.nsl.ethz.ch/index.php/en/content/download/444/2899/file/.
- Commissione delle Comunità Europee, *Promuovere le riforme di Lisbona*, Relazione della Commissione al Consiglio europeo di primavera, Bruxelles, 20.2.2004 COM (2004) 29 definitivo/2.
- Commissione Europea, *Un nuovo partenariato per la coesione. Convergenza, Competitività, Cooperazione. Terza relazione sulla coesione economica e sociale*, Comunità europee, Bruxelles, 2004.

- Dematteirs G. e Rivolin U.J., *Per una prospettiva sud-europea e italiana nel "prossimo SSSE"*, in AA.VV., *Presente e Futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo*, Alinea editrice, Firenze 2005.
- Faludi A., *Il futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo*, in AA.VV., *Presente e Futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo*, op. cit.
- Faludi A., *The European spatial Development Perspective - What Next?*, in "European Planning Studies", Vol. 8, n. 2, 2000.
- Mascarucci R., *Il ruolo degli Stati membri nell'European Spatial Planning*, intervento al seminario internazionale "La pianificazione territoriale in Europa" organizzato dall'Associazione Nazionale degli Urbanisti, Venezia 13 novembre 2004, il testo è consultabile in: http://www.urbanisti.it/news/doc_news/pianificazione_eu/Seminario2004-Mascarucci.pdf.
- Pedrazzini L. (edited by), *The process of territorial cohesion in Europe*, Franco Angeli, Milano 2006.
- Tewdwr-Jones M., *What does Europe want from the next ESDP?*, European Council of Town planners, London, Seminar 24 October 2003, disponibile on line <http://www.ce-uectp.org/inc/cgi/cp/cp20040224.pdf#search=%22%20does%20europe%20really%20need%20another%20ESDP%3F%22>.
- Vicari S., *L'Europa sostenibile*, CRESM Centro di Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione, Trapani 2004
- Zincone C., *A complex interpretation of territorial cohesion*, pp 189-203, in L. Pedrazzini (edited by), *The process of territorial cohesion in Europe*, Franco Angeli, Milano 2006.
- Zincone C., *Il territorio nel nuovo periodo di programmazione 2007/2013*, in AA.VV., *Convegno internazionale "Presente e Futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo"*, Alinea editrice, Firenze 2005.

La rappresentazione del tema della coesione sociale del territorio nello SSSE: innovatività e limiti di un concetto e di un paradigma

Gaia Napoli

Il territorio dell'Unione europea (UE) è caratterizzato da una diversità culturale concentrata in uno spazio ristretto, che lo distingue da altri grandi spazi economici del mondo [...], tale pluralismo, che rappresenta uno dei principali fattori potenziali di sviluppo dell'UE, va tutelato nel processo di integrazione europea¹

Fin dai suoi primi vagiti lo Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (SSSE) pone l'accento sulle diversità di cui il territorio europeo si compone.

La geografia dell'allora Europa a 15 (oggi giunta a 27 stati membri) appariva infatti, già nel 1999, caratterizzata da grandi eterogeneità spaziali, da una differente distribuzione delle risorse, da un diverso grado di sviluppo economico-sociale per ogni singolo Stato membro.

Basti ricordare a tal proposito che più di un terzo della popolazione e metà del reddito (il 47%) erano – e sono ancora oggi – concentrati in un triangolo che si estende dallo Yorkshire nel Regno Unito alla France-Comtè in Francia e ad Amburgo in Germania: un'area, questa, che corrisponde ad un settimo dell'intero territorio dell'Unione.

La consapevolezza dunque che all'interno dell'UE esistessero grandi differenze tra centro e periferia, ha portato, attraverso strumenti quali i Fondi Strutturali e di Coesione, ad un decennio di sperimentazioni operative sul territorio all'interno delle quali

l'SSSE rappresenta certamente una tappa rilevante nella concettualizzazione stessa dello *European spatial planning* proponendosi, almeno nelle sue intenzioni, come modello possibile di integrazione territoriale.

Per raggiungere tale obiettivo nel documento, approvato dal Consiglio informale dei Ministri a Potsdam nel 1999, si pone con rinnovato impulso il territorio al centro delle politiche di coesione.

Tali politiche, è da premettere, possono considerarsi un prodotto esclusivo della Comunità Europea, prima della quale non esisteva neppure il termine². Come afferma infatti R. Pagani: «[...] la politica di coesione [...] distante dalla politica degli aiuti, analogamente distante dalla politica della stretta competizione, è un mix di “competizione e cooperazione” allo sviluppo, ed è una delle vie in cui la cultura Europea può fare la differenza»³.

Si legga dunque come questa priorità è stata tradotta nelle pagine dell'SSSE:

La strategia territoriale a livello europeo è finalizzata alla realizzazione di uno sviluppo equilibrato e sostenibile, rafforzando in particolare la coesione economica e sociale. [...]. Ciò significa, in particolare, conciliare le esigenze sociali ed economiche in materia di spazio con le sue funzioni ecologiche e culturali, e contribuire in tal modo alla realizzazione di uno sviluppo territoriale duraturo ed ampiamente equilibrato. In tal modo, l'UE si svilupperà progressivamente, da unione economica, in unione ecologica e, successivamente, in unione sociale, rispettando la diversità regionale⁴.

Appare chiaro già da queste prime evidenze, come in questo documento lo sviluppo equilibrato delle diverse aree dell'Europa si traduca, in termini di coesione, prima di tutto in un riequilibrio di matrice economica ed ambientale, raggiunto il quale si genererà “a cascata” anche l'obiettivo della coesione sociale.



Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo

Proprio in tal senso le tre finalità politiche, sintetizzate efficacemente nell'immagine del "triangolo della sostenibilità", racchiudono una chiara dimensione territoriale e sono così riassumibili:

- 1) la coesione economica e sociale;
- 2) la salvaguardia delle risorse naturali e del patrimonio culturale;
- 3) una competitività più equilibrata dello spazio europeo⁵.

Perché si ottenga un risultato efficace, nell'SSSE si teorizza inoltre un'operazione che interessi congiuntamente tutte le regioni d'Europa e che consideri inscindibili i tre obiettivi.

Il traguardo della coesione economica e sociale pare così raggiungibile attraverso il riequilibrio delle disparità territoriali di cui l'UE si fa portatrice auspicando misure territoriali differenziate che colmino gli squilibri che con l'unione monetaria ed economica non si erano riusciti ad azzerare.

Tutto ciò verrà affidato, come vedremo attraverso dei rimandi testuali, al modello applicativo dello "sviluppo policentrico".

Quest'ultimo, come tradisce lo stesso aggettivo, partendo dalla consapevolezza degli squilibri territoriali che caratterizzano

l'UE all'indomani della sua nascita, promuove una più equa redistribuzione delle funzioni urbane di livello superiore nelle regioni periferiche e "marginali" della comunità europea per combattere l'eccessiva concentrazione di risorse e potenzialità che caratterizza il cuore dell'Europa.

Il policentrismo che ritroviamo appunto nel documento di Potsdam è declinabile su due livelli:

- *funzionale*: poiché si basa sui vantaggi derivati dalla messa a sistema di più aree urbane seguendo criteri di complementarità di matrice non solo infrastrutturale ma anche culturale e sociale, nel tentativo di realizzare una vera e propria rete sinergica;
- *geografico*: in quanto le reti si disegnano sul territorio su differenti scale in cui i punti di riferimento potranno essere di volta in volta i singoli Stati membri, le regioni, le città.

Si deve dunque riconoscere al documento il merito di aver rilanciato, di certo in linea di continuità con i documenti europei prodotti fino ad allora, con maggior vigore la promozione di un'Europa policentrica che accendesse i riflettori sulle sue periferie ed aprisse un varco verso il riequilibrio economico, infrastrutturale e sociale delle aree non facenti parte del cosiddetto Pentagono produttivo (Londra, Parigi, Milano, Monaco ed Amburgo)⁶.

Si legge a tal proposito:

Con le precedenti adesioni e gli allargamenti futuri, l'UE ha raggiunto e raggiungerà in futuro un'ampiezza ed una molteplicità che richiedono ormai una strategia politica territoriale. Per garantire uno sviluppo regionale equilibrato nella piena integrazione anche nell'economia mondiale, va perseguito un modello di sviluppo policentrico, al fine di impedire un'ulteriore eccessiva concentrazione della forza economica e della popolazione nei territori centrali dell'UE⁷.

In questo modo si creano i presupposti teorici che, qualche anno dopo, faranno auspicare la creazione di MEGA ("le aree integrate nell'economia globale" dell'SSSE) che a loro volta fun-

geranno da network intraregionali costituiti dall'insieme di più "sistemi urbani locali".

Alla tradizionale risposta di collegare le regioni periferiche al centro, l'ottica policentrica offre un nuovo modello: le connessioni interne tra regioni periferiche, così da costituire una rete ben distribuita su tutto il territorio dell'UE.

Lo spazio euro-mediterraneo pare acquistare in quest'ottica nuova centralità, e di rimando nella prospettiva italiana si profila – almeno dal punto di vista della formulazione teorica – la possibilità di uscire dal un duplice storico isolamento: esterno (tra il Paese ed il resto d'Europa) ed interno (tra le regioni del nord e quelle del Mezzogiorno).

Riconosciuto ciò non si può negare che la prospettiva utilizzata da questo documento tenda a privilegiare, in tal senso, fattori quali lo sviluppo, la competitività economica e l'accessibilità alle reti nazionali ed internazionali in termini infrastrutturali, lasciando intravedere solo timidamente la necessità di una lettura del concetto di coesione in chiave più specificamente sociale:

Migliorare la complementarità tra le città e le regioni significa trarre vantaggio dalla reciproca concorrenza economica, superandone al contempo gli inconvenienti. Tale complementarità non dev'essere limitata, tuttavia, alla semplice concorrenza e all'economia, ma deve diventare una complementarità funzionale ed interessare diversi aspetti, quali la cultura, l'educazione e la formazione e le infrastrutture sociali⁸.

Il concetto di coesione territoriale, per la sua stessa natura multidimensionale, integra infatti diversi quadri di valori in una vasta gamma di territori: integrazione sociale, pari opportunità di accesso, innovazione, competitività, tutela delle risorse ambientali e culturali, cooperazione⁹. Tali valori sono da considerarsi come complementari, privi di gerarchie che rischierebbero di penalizzare un aspetto piuttosto che un altro.

Nonostante ciò nell'ottica dell'SSSE la pianificazione urbana sembra essere, insieme all'infrastrutturazione ed alla promozio-

ne economica, la chiave interpretativa privilegiata per la realizzazione di uno sviluppo policentrico ed insieme il filtro attraverso il quale si interviene per la creazione di un “sistema di città più equilibrato”.

In relazione al grado di attrattività e competitività urbana si legge infatti:

Molte di queste città meno attraenti dipendono da una base economica troppo limitata, dominata da un solo settore d'attività, il cui declino trascina l'economia locale nella sua caduta. La competitività delle regioni urbane dipende pertanto da politiche di diversificazione della loro base economica. Anche l'avvenire delle campagne è racchiuso spesso nella competitività delle loro città.

Poco incisivi dunque i riferimenti alla possibilità di intervenire attraverso azioni di matrice specificamente sociale, semmai nel documento si sottolinea come la salute fisica e sociale dei centri urbani possa fungere da volano per il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo e sostenibilità:

La salute fisica e sociale delle città rappresenta pertanto un fattore essenziale dello sviluppo sociale, ambientale ed economico.

Le strategie di sviluppo per raggiungere tali obiettivi variano pertanto notevolmente in funzione delle situazioni locali. Cinque elementi essenziali rivestono un interesse particolare per lo sviluppo sostenibile delle città:

- il controllo dell'espansione delle città
- la commistione delle funzioni e dei gruppi sociali nel tessuto urbano (soprattutto nelle grandi città, in cui sono sempre più numerosi i focolai di esclusione di gruppi di popolazione);
- la gestione prudente ed oculata dell'ecosistema urbano (in particolare dell'acqua, dell'energia e dei rifiuti);
- una migliore accessibilità con mezzi di trasporto, che siano al contempo efficaci e rispettosi dell'ambiente;
- la conservazione e lo sviluppo del patrimonio naturale e culturale¹⁰.

Il rischio corso dall'SSSE, ribadito da una ormai vasta letteratura prodottasi negli anni a seguire, è quello di non riuscire a dare al concetto di coesione sociale dei contorni di significato ben delineati, relegandola semmai ad appendice, ad auspicabile ricaduta, di una più generale coesione economica e territoriale¹¹.

Si pensi, in tal senso, all'interesse che solo un anno dopo la Strategia di Lisbona sviluppa a favore delle politiche sociali, delle differenze di genere, ponendosi tra gli obiettivi prioritari quello di «modernizzare il modello sociale europeo, investendo nelle persone e combattendo l'esclusione sociale» invitando esplicitamente tutti gli Stati membri a «[...] migliorare l'occupabilità e colmare le lacune in materia di qualificazioni [...], attribuire priorità all'attività di apprendimento lungo tutto l'arco della vita quale elemento di base del modello sociale europeo [...] favorire tutti gli aspetti della pari opportunità e rendere più facile conciliare la vita professionale con quella familiare [...] accrescere il tasso di occupazione [...] e aumentare il numero delle donne occupate dall'attuale media del 51% ad una superiore al 60% entro il 2010»¹².

C'è da riconoscere però che, a differenza di quanto è avvenuto a Lisbona nel 2000, a Postdam si è dato vita ad un documento informale di natura non vincolante. Cosa che, se da una parte “giustifica” ambiguità ed oscillazioni interpretative di significato, dall'altro ne evidenzia un altro limite cardine ascrivibile questa volta alla sua stessa natura.

Tra le sue stesse pagine si legge infatti:

[...] Le attuali competenze delle istituzioni incaricate delle politiche comunitarie restano immutate. L'SSSE può contribuire all'attuazione delle politiche comunitarie con incidenza territoriale, senza tuttavia ostacolare tali istituzioni nell'esercizio delle loro competenze.

[...] Lo schema è elaborato nel rispetto delle istituzioni esistenti e non avrà carattere vincolante per gli Stati membri.

[...] Ciascuno Stato membro applicherà il presente schema

nella misura in cui, nella sua politica nazionale, esso intenda prestare attenzione agli aspetti europei dell'assetto territoriale¹³.

L'SSSE infatti, lungi dall'essere paragonabile ad un trattato europeo, si può a ragione definire un documento di indirizzo che non è mai andato oltre la specificità di chi lo ha posto in essere¹⁴.

Inoltre – come ha giustamente sottolineato A. Faludi – gli stessi Paesi che lo hanno sostenuto più attivamente (Francia, Germania, Olanda), all'indomani della sua stesura, lo considerarono di fatto lettera morta, lasciando spazio all'interesse della periferia e di quei Paesi che lavoravano per fare il loro ingresso nell'UE¹⁵.

Territorio e territorialità: nuove esigenze interpretative

L'SSSE dà una visione del futuro spazio europeo.

Con i suoi orientamenti e le sue opzioni esso rappresenta un quadro di riferimento comune per l'adozione da parte delle istanze responsabili, pubbliche e private, di azioni rilevanti ai fini dell'assetto del territorio.

La programmazione del territorio può contribuire in maniera decisiva alla realizzazione dell'obiettivo di coesione economica e sociale¹⁶.

Alla luce di quanto letto nell'SSSE in relazione al concetto di coesione sociale e preso atto che il più delle volte esso si faccia rientrare nel campo semantico di una più generale coesione territoriale, è necessario a questo punto interrogarsi sul significato che l'aggettivo "territoriale" veicola e sulle possibili interpretazioni che a questo si possono attribuire.

Come hanno acutamente notato G. Dematteis e J. Rivolin il modo di intendere la coesione territoriale nei documenti comunitari e nelle loro applicazioni è fortemente ambiguo, oscillando tra: «un ruolo "curativo" delle patologie derivanti dagli squilibri territoriali indotti dallo sviluppo del "centro" (arretratezza, disoccupazione, crisi delle industrie tradizionali, povertà, emarginazio-

ne...) e un ruolo performativo e inclusivo, visto soprattutto come fattore di sviluppo e di competitività economica. [...] Sullo sfondo rimane invece una terza interpretazione, altrettanto importante, relativa alla sicurezza economica delle famiglie, alla qualità dell'ambiente, all'accesso ai beni e ai servizi collettivi e all'identità territoriale, in una prospettiva cioè che mette in primo piano il convivere delle popolazioni, anche indipendentemente da obiettivi di competitività economica»¹⁷.

In realtà, quando si parla di coesione territoriale ci si dovrebbe riferire a tutti questi elementi congiuntamente, evitando così il rischio di trincerarsi in ambiti di significato dal valore escludente e riduttivo.

Per scongiurare questi rischi d'ora in poi sarebbe necessario parlare non tanto di territorio (luogo geograficamente delimitato, regolato da un preciso apparato normativo) ma di "territorialità" intesa come somma di territorio e società o, per dirla come Dematteis e Rivolin, di "territorialità attiva" che «discende dall'azione collettiva territorializzata e territorializzante dei soggetti locali e mira alla costruzione di strategie inclusive nei processi di sviluppo»¹⁸.

Sono gli individui che agiscono sul territorio infatti a costituirne l'identità, a renderlo "unico" ed a generarne processi di trasformazione. Esso si carica dunque di un forte valore simbolico diventando, per i soggetti che lo abitano, archetipo fondamentale della propria organizzazione sociale nonché luogo di mediazione tra la materialità che gli è insita e l'immaterialità del loro agire sociale.

L'uomo infatti, animale sociale per eccellenza, ha da sempre considerato lo spazio in cui vive come *locus* deputato al suo genio e alle sue capacità creative.

Una interpretazione, questa, che libera il territorio dagli stretti confini amministrativi e geografici cui fino a qualche anno fa era vincolato per accogliere in sé istanze legate al patrimonio sociale e culturale di cui si costituisce.

Interrogarsi sulla coesione sociale e territoriale dello spazio comunitario significa pensare a questo modello concettuale

nuovo in cui ogni Sistema Locale Territoriale (SLoT) deve poter esprimere le proprie potenzialità e farsi attore e promotore di sviluppo sociale oltre che economico.

In linea con questa nuova interpretazione del concetto di sviluppo territoriale C. Zincone ribadisce acutamente che quest'idea di territorio implica necessariamente l'esistenza di un sistema di relazioni che dovrà essere preposto allo sviluppo economico. Quest'ultimo, in tale prospettiva, dovrà essere inquadrato non più come competitività e sviluppo del mercato a livello globale ma secondo una nuova concezione della competitività intesa come attitudine di un determinato territorio ad identificare le proprie potenzialità in termini di crescita.

In tal senso – sottolinea sempre C. Zincone – è utile parlare, più che di sviluppo territoriale, di coesione territoriale «that we can describe under different perspectives, in any way should represent the dialectic synthesis able to overcome the antinomy between the unifying idea of Europe and its variety of cultures, institutions, and economies»¹⁹.

Da quanto emerso finora in riferimento alla lettura del documento di Potsdam, consci anche di come si sia sviluppata la politica comunitaria di coesione all'interno dei trattati europei successivi al 1999, appare chiara la necessità che tale politica elabori e renda prioritari gli aspetti legati all'integrazione (in materia, ad esempio, di esclusione sociale, povertà, razzismo, pari opportunità) ed alla coesione sociale.

Intervenire territorialmente deve corrispondere infatti ad interventi che, partendo dal basso, agiscano nella sfera sociale, culturale, nel sistema di relazioni che in esso si trovano e di cui sono espressione: questo è il presupposto perché si realizzi concretamente, ed in forma durevole, l'obiettivo della coesione sociale.

La promozione di politiche di territorialità libera infatti i vari gruppi sociali dai vincoli derivanti da una mera pianificazione territoriale che, agendo dall'alto in forma autoritaria, indichi ai soggetti la direzione del loro agire sociale.

L'Europa dell'allargamento ad Est e dell'abbattimento dei confini territoriali interni dovrà permettere, in ultima analisi, ai vari soggetti locali di farsi protagonisti di uno sviluppo che parta dalla loro personale storia, identità, conoscenza.

Note

¹ Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (SSSE), Commissione delle Comunità Europee, 1999, p. 7.

² Questo termine, derivante dal latino *cohaerere*=essere unito, verrà formulato all'interno dell'SSSE, in varie locuzioni assumendo, di volta in volta, sfumature diverse di significato.

³ R. Pagani, *Prefazione alla Conferenza internazionale*, in "Presente e Futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo".

⁴ Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (SSSE), Commissione delle Comunità Europee, 1999, p. 10. Di "coesione economica e sociale" si parla già nell'Atto Unico Europeo del 1986 quando, nell'art. 158 del Trattato CE, si fa riferimento al tentativo dell'UE di ridurre «le disparità di livello di sviluppo tra le varie regioni». La variante "coesione sociale e territoriale" è presente invece nel Trattato di Amsterdam del 1997.

⁵ *Ivi*, p. 11.

⁶ Questa prospettiva, sotto diverso nome, era già stata formulata da K.R. Kunzmann quando contrappose, alla famosa "Banana Blu" costituita dal nucleo forte dell'Europa, l'idea del grappolo di cetri urbani possibili propulsori di un nuovo e più equilibrato sviluppo.

⁷ Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (SSSE), Commissione delle Comunità Europee, 1999, p. 21.

⁸ *Ivi*, p. 22.

⁹ In merito si veda il contributo di R. Camagni, *Le ragioni della coesione territoriale: contenuti e possibili strategie di policy*, in "Presente e Futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo".

¹⁰ *Ivi*, p. 23.

¹¹ A conforto di quanto appena detto la stessa analisi delle ricorrenze lessicali che l'aggettivo *sociale* presenta nell'SSSE: su un totale di 54 occorrenze esso si presenta ben 14 volte nella locuzione *coesione economica e sociale*, non comparando mai a fianco del termine *coesione* da solo, bensì in altre forme quali *integrazione economica e sociale* (2 volte), *esclusione sociale* (2 volte), *segregazione sociale* (3 volte), *stigmatizzazione sociale* (1 volta). Si mantiene dunque, anche dal punto di vista lessicale, una forte connotazione territoriale ed economica. Tale evidenza risulta essere ancora più palese se si raffrontano i risultati ottenuti dalla stessa analisi condotta questa volta all'interno della *Strategia di Lisbona*. Qui infatti, su un totale di 37 ricorrenze testuali, ci si riferisce specificamente

alla *coesione sociale* (ben 7 volte!) scindendola dall'aggettivo *economico* cui invece nell'SSSE sempre si accompagna; si ricorre inoltre all'*esclusione sociale* (ben 6 volte); compaiono anche le *parti sociali* (4 volte) ed i *sistemi di protezione sociale* (4 volte). Infine è presente *l'inclusione sociale* (3 volte) il cui riferimento si dava solo per antònimo nel documento di Potsdam. Per maggiori dettagli si rimanda al capitolo I parte III del presente lavoro.

¹² Conclusioni Della Presidenza, *Consiglio Europeo di Lisbona*, 23 e 24 Marzo 2000, p. 2.

¹³ Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (SSSE), Commissione delle Comunità Europee, 1999, p. 12.

¹⁴ In questa sede ricordo solo che l'elaborazione dello SSSE è durata dieci anni nei quali i ministri degli Stati membri responsabili per la pianificazione spaziale si sono incontrati, in modo informale, in riunioni preparate dal Comitato per lo Sviluppo Spaziale. Per ulteriori approfondimenti sulle tappe evolutive del processo di istituzione dell'SSSE si veda il capitolo primo elaborato da F. Caudullo.

¹⁵ A. Faludi, *Il futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo*, in "Presente e Futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo", p. 67.

¹⁶ Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (SSSE), Commissione delle Comunità Europee, 1999, p. 11.

¹⁷ Dematteis-Rivolin, *Per una prospettiva sud-europea e italiana nel "prossimo SSSE"*, in "Presente e Futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo", p. 16. La *territorialità passiva* si mira invece, attraverso strategie normative e di controllo, a regolare l'accesso alle risorse di un determinato territorio escludendone i soggetti che lo vivono.

¹⁸ *Ivi*, p. 18.

¹⁹ C. Zincone, *A complex interpretation of territorial cohesion*, in L. Pedrazzini (edited by) *The process of territorial cohesion in Europe*, Franco Angeli, Milano 2006.

Bibliografia

- AA.VV., *Conferenza internazionale "Presente e Futuro dello Spazio Europeo"*, Alinea editrice, Firenze 2005.
- AA.VV., *Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo SSSE. Verso uno sviluppo territoriale equilibrato e durevole del territorio dell'Unione Europea*. Approvato dal Consiglio informale dei Ministri responsabili della gestione del territorio a Potsdam, Maggio 1999.
- Camagni R., *Le ragioni della coesione territoriale: contenuti e possibili strategie di policy*, in AA.VV., "Presente e Futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo", op. cit.
- Commissione Europea, Conclusioni della Presidenza, *Consiglio Europeo di Lisbona*, 23 e 24 Marzo 2000 in http://www.consilium.eu/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/it/ec/00100-rl.i0.htm.
- Dematteis G. e Rivolin U.J., *Per una prospettiva sud-europea e italiana nel "prossimo SSSE"*, in AA.VV., "Presente e Futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo", op. cit.
- Faludi A., *Il futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo*, in AA.VV., "Presente e Futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo", op. cit.
- Pagani R., *Prefazione alla Conferenza internazionale* in AA.VV., "Presente e Futuro dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo", op. cit.
- Unione Europea, *Trattato che istituisce la Comunità Europea*, Lussemburgo, 1997.
- Zincone C., *A complex interpretation of territorial cohesion*, in L. Pedrazzini (edited by), *The process of territorial cohesion in Europe*, Franco Angeli, Milano 2006.

Parte Seconda

La coesione sociale del territorio di Catania:
analisi delle condizioni critiche

Premessa

Guido Nicolosi

La ricerca realizzata dal Centro Braudel e presentata nella seconda parte del libro ha un duplice obiettivo. Il primo è diretto e consiste nel sottolineare, attraverso la raccolta di evidenze empiriche, alcuni nodi critici che hanno caratterizzato e continuano a caratterizzare lo sviluppo dell'area considerata. Il secondo è meno esplicito (un meta-obiettivo?), ma forse più rilevante: stimolare una riflessione seria e approfondita finalizzata a ridiscutere, in ambito accademico-scientifico e politico, i principali indicatori da utilizzare per una corretta valutazione del grado di coesione sociale di un territorio.

Il Centro Braudel, inoltre, ha realizzato questa ricerca sugli indicatori utilizzando la propria specificità (scienze umane, politiche e sociali) come valore aggiunto rispetto ad una interpretazione del concetto di territorio troppo spesso riconducibile ad un'ottica istituzionale o urbanistico-infrastrutturale.

D'altronde, come più volte ricordato, lo stesso documento SSSE nasceva con l'intento di uscire dai tradizionali steccati specialistici per, al contrario, sviluppare un approccio complesso e aperto alle contaminazioni e alle suggestioni politico-sociali.

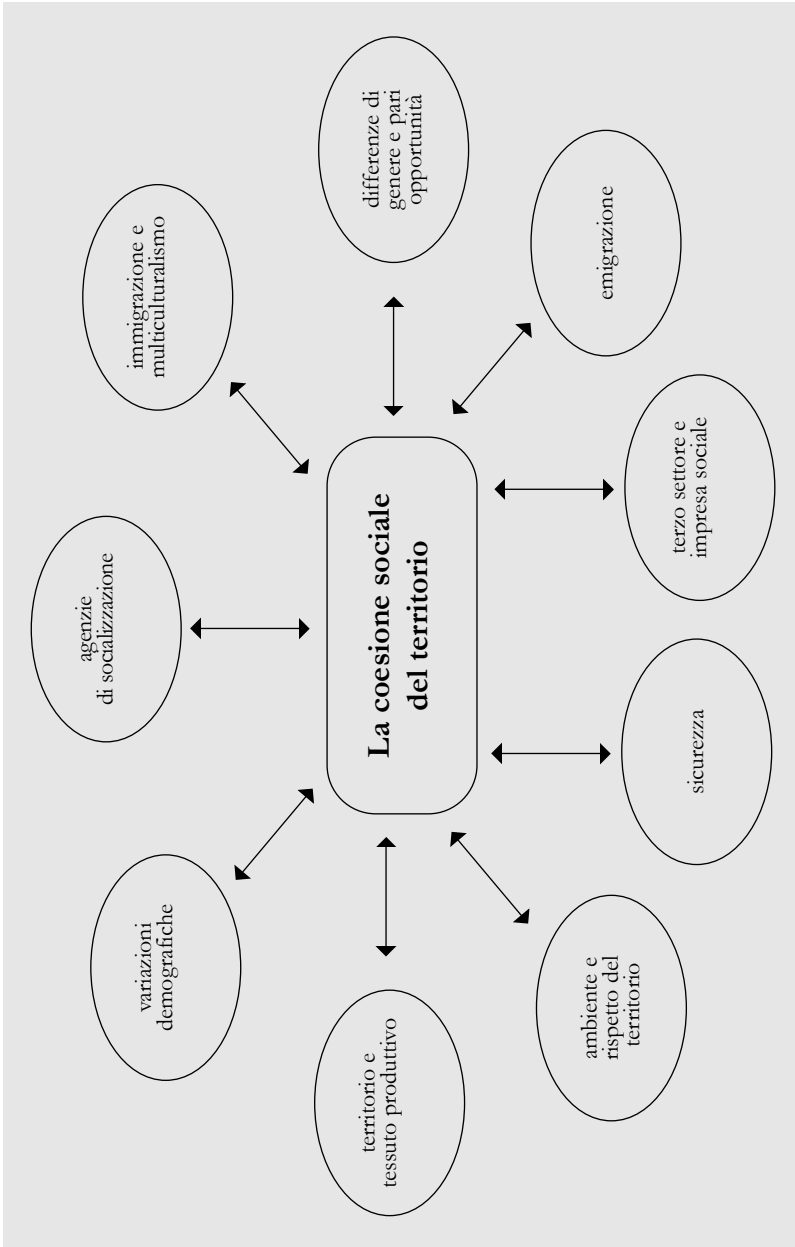
In tal senso, la ricerca del Centro Braudel, perfettamente in linea con la sua tradizione scientifica e con l'asse prospettico che intende sviluppare nel suo futuro, cercherà di proporre una diversa interpretazione del concetto di Territorio, inteso ora come spazio socialmente costruito attorno a pratiche che costituiscono precise risorse (opportunità) o limiti (rischi).

Concretamente, la ricerca è stata sviluppata attorno al concetto di coesione sociale, ma nel rispetto dell'antica derivazione eti-

mologica del termine (dal latino “essere unito”). In particolare sono stati individuati alcuni indicatori che, a nostro avviso, andrebbero più spesso presi in considerazione al fine di misurare correttamente la capacità di un territorio di resistere alle più rilevanti tendenze disgregatrici della tarda modernità. Naturalmente, la selezione degli indicatori è stata attuata tenendo prioritariamente conto della possibilità di poterli considerare affidabili e attendibili in maniera generalizzata (con le dovute e necessarie differenze specifiche) anche in territori diversi da quello preso concretamente in considerazione (Catania e la sua Provincia).

Gli indicatori sono stati selezionati a partire dalle seguenti aree tematiche:

1. Variazioni demografiche;
2. Agenzie di socializzazione;
3. Immigrazione e multiculturalismo;
4. Emigrazione;
5. Differenze di genere e pari opportunità;
6. Sicurezza;
7. Ambiente e rispetto del territorio;
8. Territorio e tessuto produttivo;
9. Terzo settore e impresa sociale.



Analisi demografica e prospettive di sviluppo

Guido Nicolosi

Qual è il grado di coesione sociale che riesce a garantire un Paese che mostra, al suo interno, un significativo squilibrio generazionale? E cosa può accadere quando questo squilibrio si inserisce all'interno di una grave discrasia territoriale delle dinamiche demografiche che lo alimentano?

Uno sguardo, anche superficiale, alla condizione demografica italiana mette immediatamente in risalto come sia in atto una grande evoluzione. Molti analisti prefigurano, nel medio e lungo periodo, processi di radicale trasformazione, con un impatto sulle vite degli individui e sullo sviluppo sociale ancora da definire. Ma il dato più interessante emerge dall'andamento fortemente differenziato che le dinamiche demografiche sembrano aver imboccato a livello territoriale. L'Italia, cioè, si presenta, sempre più, anche da questo punto di vista, un Paese diviso e complesso; in cui percorsi già articolati tendono a complicarsi e frammentarsi, spesso in maniera contrastante, man mano che lo sguardo analitico decide di osservare livelli territoriali più "fini" (regionali, provinciali, subprovinciali). Con tali complessità, la classe dirigente italiana deve necessariamente confrontarsi.

Dinamiche della popolazione e invecchiamento

Uno dei grandi temi posti dall'analisi demografica è l'invecchiamento della popolazione. Esso pone, infatti, delle questioni importanti dalle implicazioni fortemente problematiche (revisione del sistema pensionistico, sostenibilità del modello di *welfare*, produttività, equità intergenerazionale, ecc.) che formano un banco di prova assai importante per le nostre classi dirigenti.

Possiamo già anticipare che il Mezzogiorno condivide con paesi europei quali Svezia, Danimarca e Finlandia una bassa quota di popolazione al di sotto dei 14 anni (17,3%) e come la sua quota di anziani (con più di 65 anni) sia superiore a paesi quali l'Inghilterra, l'Olanda e il Portogallo. Quindi il Mezzogiorno rischia di condividere le problematiche di aree demograficamente più mature – in termini di impatti socio economici e di invecchiamento della popolazione – senza però essere riuscito ad ampliare la propria base produttiva/occupazionale.

Il macro-dato da cui partire è, certamente, lo scarso ricambio generazionale a cui assistiamo in Italia da diversi anni ormai. Esso si concreta in un basso livello riproduttivo e in un aumento significativo della fascia di popolazione in età senile¹. Se in Europa, tutti gli altri grandi paesi dell'Unione conoscevano incrementi importanti delle loro popolazioni, l'Italia, dal censimento del 1991 a quello del 2001 ha visto crescere il numero di residenti di sole 218 mila unità (tasso medio annuo dello 0,04%, fonte: Istat). È altresì vero che, a partire dal 2002, la rotta sembra essersi invertita (0,65%), riallineandosi con quella di altri grandi Paesi europei (Francia: 0,62; Regno Unito: 0,44; Spagna: 1,55; ecc.). Eppure, confrontando la nostra realtà con quella degli altri Paesi, verificiamo la specificità del caso italiano. In particolare, scopriamo che è il saldo migratorio (differenza algebrica tra il numero annuo degli immigrati e quello degli emigrati) che spiega prevalentemente la ripresa della crescita della popolazione². Lo stesso è avvenuto in Spagna e in Germania, secondo Eurostat. Ma se, nel primo caso, il saldo migratorio ha causato una forte crescita della popolazione (+1,5 milioni), in Germania (come d'altronde in Italia fino al 2001), esso è riuscito solo a contrastare il contributo negativo del saldo naturale (differenza algebrica tra il numero annuo di nascite e quello di morti). A parte il caso francese, in Europa, la crescita della popolazione dipende in maniera sempre più residuale dal saldo naturale. Questa condizione contribuisce significativamente all'invecchiamento della popolazione italiana.

Ma l'altra grande specificità del caso italiano, lo abbiamo già detto, consiste nella forte frammentazione territoriale del processo demografico. Possiamo facilmente riassumere il quadro sottolineando come si sia sempre più, nel tempo, definita una dinamica opposta tra nord e sud. E come, all'interno di tale dinamica, si siano sempre più accentuate differenze "sub-livello" (nord-est, nord-ovest, sud, isole, province, ecc.). Cerchiamo di analizzare tali differenze.

Se il nord-ovest e il centro sono in linea con l'andamento generale del nostro Paese, il sud e le isole «sono stati invece in controtendenza nel decennio trascorso, per poi vivere una ripresa molto più blanda della media» (AA.VV., 2007, 16). Il nord-est, infine, ha avuto un exploit nel periodo 1996-2002 per poi allinearsi con le altre aree settentrionali a partire dal 2002. Per meglio comprendere cosa intendiamo, è sufficiente osservare l'andamento dei tassi relativi alle componenti naturali dello sviluppo demografico nelle ripartizioni. Al sud, dove la popolazione è più giovane, il tasso di mortalità (morti residenti/popolazione residente media per mille abitanti) è decisamente più basso di quanto non sia al nord. Al contrario di quanto non accada per il tasso di natalità (nati vivi residenti/popolazione residente media per mille abitanti), in netta decrescita al sud (nonostante in frenata) e in significativa crescita al nord (nonostante nel 2005 rallenti). In figura (1), mettiamo a confronto la condizione italiana generale con quelle delle diverse ripartizioni geografiche più quella della Sicilia e di Catania.

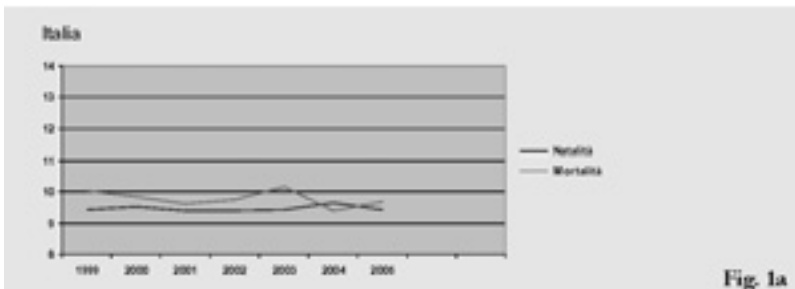
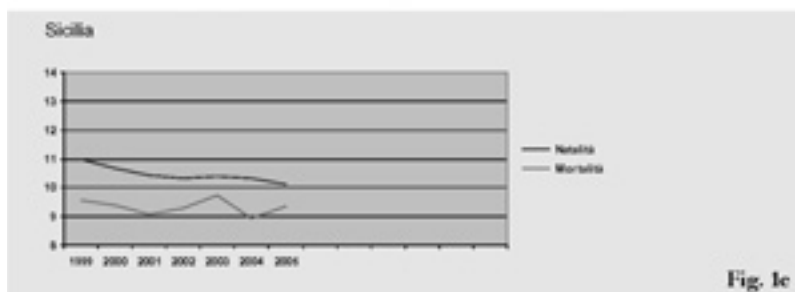
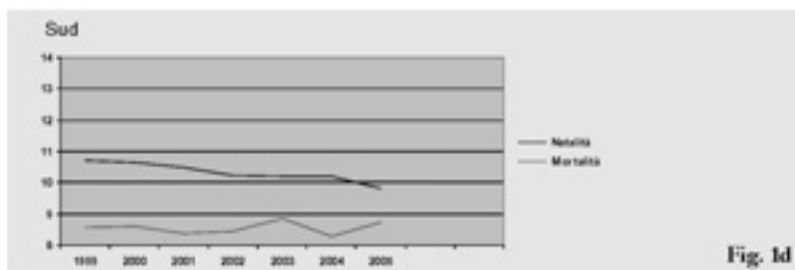
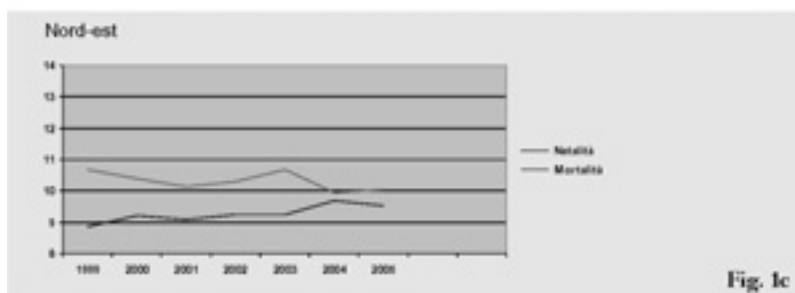
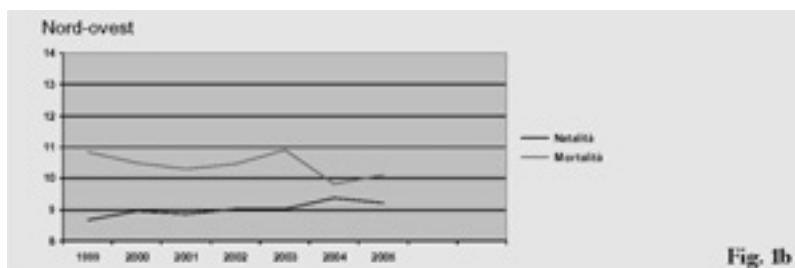


Fig. 1a



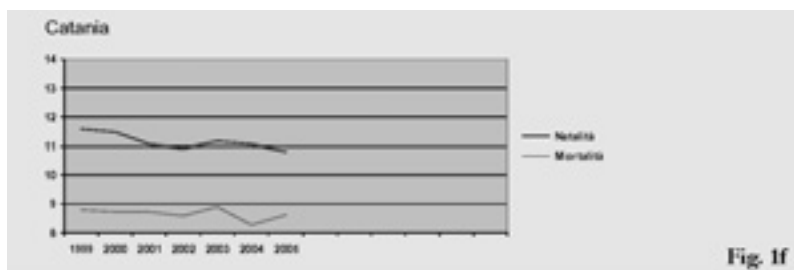


Fig. 1a, 1b, 1c, 1d, 1e, 1f Tassi di natalità e mortalità nelle ripartizioni italiane: 1992-2005 (tassi annui per mille residenti). Fonte: Elaborazioni su dati Istat (www.demo.istat.it)

Risulta evidente dalle varie rappresentazioni grafiche che la sostanziale stagnazione demografica dell'Italia è il frutto di una dinamica contrapposta tra due "italie".

La grande prolificità meridionale che aveva garantito in passato la "tenuta" media del processo di invecchiamento del Paese è drasticamente venuta meno. Assistiamo, nell'arco di meno di un quindicennio, ad un vero e proprio crollo della natalità al sud e ad una ripresa al nord (specie al nord-est). Se ci limitiamo ad analizzare i dati di natalità del periodo 1999-2005 (Tab. 1), verificiamo che in Sicilia, dove fra l'altro il dato di partenza era un po' più alto della media meridionale (10,98 contro 10,72), il processo è leggermente più contenuto (un -0,85 contro un -0,91). La provincia di Catania mostra maggiormente questo carattere "moderatore" del trend ripartizionale (-0,77 con un dato di partenza a 11,58).

Tab. 1 Tassi di natalità nelle ripartizioni italiane: 1992-2005 (tassi annui per mille residenti)

Italia	9,44	9,54	9,39	9,42	9,44	9,67	9,45
Sicilia	10,98	10,66	10,44	10,31	10,41	10,33	10,13
Catania	11,58	11,47	11,05	10,93	11,14	11,05	10,81
Sud	10,72	10,64	10,49	10,22	10,20	10,20	9,81
Nord-Est	8,87	9,22	9,09	9,24	9,23	9,69	9,53
Nord-Ovest	8,66	8,96	8,87	9,01	9,03	9,36	9,22

Fonte: Elaborazione su dati Istat (www.demo.istat.it)

Rimane il fatto che non è, dunque, il saldo naturale a garantire la pur minima crescita della popolazione italiana. La garantisce, invece, in maniera determinante, il saldo migratorio. Dato assai preoccupante per il Mezzogiorno, perché, qui, il saldo migratorio interno è di segno negativo, con un'emigrazione annua che si aggira attorno al 18-20 per mille. Emigrazione interna, questa, prevalentemente destinata a rimpolpare la popolazione del nord-est (+ 36.000 unità l'anno in media tra il 2002 e il 2005). E il saldo migratorio con l'estero, cioè quello che contribuisce maggiormente alla crescita della popolazione del nord, ha un valore solo leggermente positivo.

Quindi, nel periodo 2003-2005, l'Istat riferisce che la popolazione del Centro-Nord è cresciuta di circa 1,2 milioni, ma senza gli aggiustamenti "contabili" post-censimento e senza l'immigrazione tale crescita sarebbe diminuita di 114 mila unità (senza il contributo della nascita di bambini stranieri il calo sarebbe stato di 237 mila unità).

Al contrario, il Mezzogiorno, nello stesso periodo, ha assistito ad un aumento della popolazione residente di sole 200 mila unità circa. Buona parte di questa crescita (due terzi) è, in realtà, frutto di regolarizzazioni "contabili" post-censimento. Il resto è legato al saldo naturale. Il dato che colpisce è che, al sud, il saldo migratorio interno è negativo per gli italiani³, ma anche per gli stranieri. Questo significa che, in un certo qual modo, il Mezzogiorno continua a "fornire" forza lavoro italiana e straniera al Nord (Nord-est prevalentemente).

Inoltre, il saldo migratorio con l'estero continua ad essere negativo per gli italiani mentre è positivo per gli stranieri. Ma, ancora una volta, è tutta meridionale la componente negativa del saldo degli italiani con l'estero, e contemporaneamente il saldo positivo degli stranieri, al Sud, è positivo in misura nettamente inferiore rispetto al Centro-Nord, confermando la scarsa attrattività del Mezzogiorno per gli immigrati (Tab. 2).

I saldi migratori della Sicilia e di Catania confermano questo processo (Tab. 3).

Tab. 2 Movimento anagrafico per ripartizione e cittadinanza: media 2003-2005 (valori assoluti in migliaia)

Ripartizione e cittadinanza	Residenti 1.1.03	Nati	Morti	Saldo migratorio		Saldo "contabile"	Residenti 1.1.06
				Interno	Estero		
<i>Italia</i>							
Italiani	55.772	509	564	+ 14	- 4	+ 149	56.081
Stranieri	1.549	45	3	+ 8	+ 353	- 30	2.671
Totale	57.321	554	567	+ 22	+ 349	+ 119	58.752
<i>Centro-nord</i>							
Italiani	35.404	306	383	+ 57	+ 1	+ 98	35.643
Stranieri	1.360	41	3	+ 14	+ 303	- 26	2.349
Totale	36.764	347	385	+ 71	+ 304	+ 72	37.992
<i>Mezzogiorno (sud + isole)</i>							
Italiani	20.368	202	181	- 43	- 5	+ 51	20.438
Stranieri	190	4	-	- 6	+ 50	- 4	322
Totale	20.557	206	182	- 49	+ 45	+ 47	20.760

Fonte: Dati Istat Bilancio demografico elaborati da AA.VV., 2007

Tab. 3 Tassi generici di migratorietà (Sicilia) per provincia 2002-2005 (per 1.000 abitanti)

Province/Anni	Saldo mig. interno				Saldo mig. estero				Saldo mig. altri mot.				Totale			
	'02	'03	'04	'05	'02	'03	'04	'05	'02	'03	'04	'05	'02	'03	'04	'05
Trapani	-1,2	-0,4	-1,3	-1,0	0,8	1,4	1,2	1,0	1,3	6,6	9,4	3,7	0,9	7,6	9,3	3,7
Palermo	-3,4	-4,4	-3,4	-3,4	0,6	2,2	1,4	0,9	2,0	2,0	0,3	0,9	-0,8	-0,2	-1,7	-1,6
Messina	-3,5	-1,9	-2,5	-2,2	0,7	3,1	1,8	1,4	1,4	0,2	0,2	0,0	-1,4	1,4	-0,5	-0,8
Agrigento	-3,4	-3,1	-3,4	-3,1	0,0	1,2	-1,1	-0,5	7,9	16,8	3,0	4,1	4,5	14,9	-1,5	0,5
Caltanissetta	-6,5	-5,9	-5,6	-5,7	-0,9	0,4	-0,5	0,2	1,0	18,2	1,4	-0,2	-6,4	12,7	-4,7	-5,7
Enna	-2,9	-4,1	-3,6	-2,8	-0,6	-1,0	-0,5	1,3	1,2	-0,4	-0,2	0,9	-2,3	-5,5	-4,3	-0,6
Catania	-1,7	-0,1	-1,0	0,5	0,2	1,9	0,9	0,7	3,1	4,4	1,6	0,1	1,6	6,2	1,5	1,3
Ragusa	-0,9	0,3	-0,2	-0,1	2,0	6,2	5,4	3,2	2,8	17,9	1,7	0,6	3,9	24,4	6,9	3,7
Siracusa	-2,8	-1,8	-1,0	-1,7	0,8	2,3	1,8	1,8	2,1	0,7	0,1	-0,1	0,1	1,2	0,9	0,0
Sicilia	-2,8	-2,3	-2,3	-1,9	0,5	2,1	1,2	1,0	2,6	5,7	1,7	1,0	0,3	5,6	0,5	0,0

Fonte: Istat (<http://demo.istat.it>)

La conseguenza più diretta della mobilità interna degli stranieri “del sud” è che, non vivendo una condizione strutturata, essi sviluppano un tasso riproduttivo inferiore a quello sviluppato al nord, facendo venire a mancare (lo abbiamo visto) un importante apporto alla crescita della popolazione e al suo ringiovanimento.

Il dato siciliano è, mediamente, in linea con il resto del Mezzogiorno per quanto riguarda il saldo interno. È più basso,

invece, il dato relativo al saldo con l'estero. Questo nonostante la Sicilia rimanga un polo importante d'attrazione per gli immigrati che decidono di venire al Sud. I dati che abbiamo a disposizione ci inducono a pensare che ciò sia dovuto anche ad un effetto bilanciamento causato dal maggior numero di siciliani che emigrano all'estero. Basti pensare che, nel 2003, dei 6258 residenti cancellati per l'estero, solo 120 sono stranieri (fonte Istat). Il dato è accentuato nella provincia di Catania, ma con differenze significative tra capoluogo (3,1) e provincia nel suo complesso (1,4) almeno per ciò che riguarda il 2003. Diversa la condizione della provincia di Ragusa, tradizionale polo di attrazione di manodopera immigrata e area economicamente forte della Sicilia.

Dai dati mostrati si evince come la geografia economica dell'Italia sia utile per meglio comprendere la distribuzione della presenza straniera in Italia: 1,6% nel Mezzogiorno, 6,4% al Nord e 5,7% al Centro (Tab. 4 per i dati di alcune regioni e grandi ripartizioni). In Sicilia, il dato rimane in linea col Mezzogiorno (0,9% nel '95; 1,3% nel 2003; 1,5% nel 2005). Il comune di Catania mostra nel 2005 una maggiore attrattività: 2,0% (Censis, 2006, 653).

Secondo l'Istat, nel 2004, degli oltre 2,4 milioni di stranieri iscritti presso le anagrafi dei comuni italiani, appena il 12,5%, pari a meno di 300 mila, risiedevano nel Sud (Pugliese, 2006, 107). Secondo lo Svimez, nel 2005, soltanto il 13% dei circa 295 mila nuovi iscritti dall'estero sceglie un comune del Sud come luogo dove fissare la propria residenza. È la Campania a costituire la meta principale dei flussi migratori internazionali (con 12,7 mila nuovi residenti), seguita dalla Sicilia (6,5 mila), dalla Puglia (5,7 mila) e dall'Abruzzo (5,5 mila), che è anche la regione con la maggiore incidenza di nuovi immigrati sulla popolazione.

Le conseguenze, lo ripetiamo, di questa situazione si accumulano. Gli immigrati, infatti, essendo presenti prevalentemente nelle classi d'età più giovani, hanno un livello di fecondità più alto

Tab. 4 Presenza straniera, confronto regionale e per ripartizioni (1995/2005/2006)

	Stranieri residenti (% sul totale popol.)		Prima cittad.	Nati stranieri (% sul totale dei nati)
	1.1.1995	1.1.2006	1.1.2006	2005
Piemonte	1,0	5,4	Romania	12,9
Lombardia	1,6	7,1	Marocco	15,3
Veneto	1,1	6,8	Marocco	16,0
Emilia-Romagna	1,3	6,9	Marocco	16,0
Toscana	1,4	6,0	Albania	12,4
Campania	0,4	1,6	Ucraina	1,8
Sicilia	0,9	1,5	Tunisia	2,2
Nord	1,3	6,4	Marocco	14,5
Nord-ovest	1,4	6,3	Marocco	14,2
Nord-est	1,2	6,6	Marocco	15,0
Centro	1,9	5,7	Romania	11,2
Mezzogiorno	0,6	1,6	Albania	2,1
Sud	0,5	1,6	Albania	2,2
Isole	0,9	1,4	Tunisia	2,1
Italia	1,2	4,6	Albania	9,4

Fonte: Istat (<http://demo.istat.it>)

(mediamente 2,61 figli per donna) degli italiani (mediamente 1,26 figli per donna), e tassi di mortalità nettamente inferiori (Tab. 5). Ciò ha contribuito in modo importante alla crescita della popolazione settentrionale. Inoltre, grazie alla maggiore stabilità e al migliore radicamento, i tassi di natalità degli immigrati al Nord sono più elevati. Insomma, quasi due italiani su tre ormai risiedono nel Centro-Nord e tale incidenza è destinata a crescere nei prossimi anni sia in ragione della lieve ripresa della fecondità nelle regioni centro-settentrionali, sia per la forte capacità attrattiva che esse esercitano nei confronti delle migrazioni internazionali e di quelle interne.

Proviamo adesso a confrontare i dati Istat relativi ai tassi di natalità e mortalità in alcune aree del Paese con quelli siciliani e di Catania (Provincia e Comune) (Tab. 6 e 7).

Per ciò che riguarda il tasso di natalità, interessante notare che le differenze, significative, tra Nord e Sud, a Catania sono in parte replicate nel confronto interno tra capoluogo e provincia

Tab. 5 Tassi di natalità e mortalità di italiani e stranieri 2005 (x 1000 residenti)

Ripartizione e cittadinanza	Natalità	Mortalità
<i>Italia</i>		
Italiani	9,0	10,1
Stranieri	20,5	1,2
<i>Nord-ovest</i>		
Italiani	8,4	10,7
Stranieri	21,9	1,1
<i>Nord-est</i>		
Italiani	8,6	10,6
Stranieri	22,8	1,2
<i>Centro</i>		
Italiani	8,6	10,8
Stranieri	19,0	1,4
<i>Sud</i>		
Italiani	9,8	8,8
Stranieri	13,5	1,3
<i>Isole</i>		
Italiani	9,5	9,3
Stranieri	14,7	1,4

Fonte: Istat (<http://demo.istat.it>)

intera. La città di Catania, infatti, senza l'area provinciale, ha un tasso di natalità che, tra vari *stop and go*, è addirittura in leggerissima salita (+0,11 per mille negli ultimi 7 anni) e, comunque, sempre in linea con la media regionale. Con la provincia tutta, invece, il dato complessivo si mostra in andamento discendente, in linea con il trend dell'area meridionale (-0,77 per mille).

Qualcosa di simile accade con riferimento ai tassi di mortalità che, a Catania, si mostrano molto più alti se si considera il solo capoluogo (quasi due punti in più nel 2005) e, soprattutto, con un trend che mostra un ampliamento della forbice lento ma costante negli ultimi sette anni. Catania città, insomma, nella natalità e, soprattutto, nella mortalità, mostra un volto più "settentrionale".

Quindi, riepilogando, la provincia di Catania, in linea con l'andamento regionale, negli ultimi sette anni ha visto diminuire sia il tasso di mortalità che quello di natalità. Il capoluogo, invece, ha visto una leggera diminuzione dei tassi di mortalità e un legge-

Tab. 6 Tassi di natalità 1999-2005

Territorio	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Italia	9,44	9,54	9,39	9,42	9,44	9,67	9,45
Nord-ovest	8,66	8,96	8,87	9,01	9,03	9,36	9,22
Nord-est	8,87	9,22	9,09	9,24	9,23	9,69	9,53
Sud	10,72	10,64	10,49	10,22	10,20	10,20	9,81
Isole	10,32	10,12	9,89	9,75	9,88	9,75	9,60
Sicilia	10,98	10,66	10,44	10,31	10,41	10,33	10,13
Catania (Pr)	11,58	11,47	11,05	10,93	11,14	11,05	10,81
Catania (Co)	10,13	10,66	10,49	9,61	10,92	10,32	10,24

Fonte: Istat (<http://demo.istat.it>)

Tab. 7 Tassi di mortalità 1999-2005

Territorio	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Italia	10,04	9,84	9,62	9,75	10,18	9,40	9,68
Nord-ovest	10,84	10,50	10,30	10,45	10,89	9,82	10,10
Nord-est	10,67	10,40	10,15	10,29	10,67	9,94	10,04
Sud	8,56	8,61	8,37	8,46	8,86	8,28	8,72
Isole	9,34	9,16	8,90	9,06	9,53	8,73	9,15
Sicilia	9,57	9,40	9,06	9,27	9,73	8,93	9,35
Catania (Pr)	8,80	8,74	8,72	8,60	8,90	8,27	8,62
Catania (Co)	10,19	10,32	10,51	10,32	10,72	9,89	10,52

Fonte: Istat (<http://demo.istat.it>)

rissimo aumento dei tassi di natalità. L'effetto è stato che nel capoluogo di provincia, il crollo dell'indice di ricambio della popolazione (popolazione residente in età 0-14 anni/popolazione residente in età 65 anni e più, per cento) avvenuto al Sud, è stato un po' più moderato (Tab. 8).

Se in Italia, nel periodo 1999-2004, la statistica registra un -6,45, in Sicilia il decremento sale a -15,58. In provincia di Catania, registriamo un -17,65 (in proporzione uguale al dato regionale). Nel capoluogo, invece, abbiamo un -13,67 (una proporzione leggermente minore). Siamo di fronte, insomma, ad un capoluogo più vecchio, ma che sta invecchiando in proporzione un po' meno. Se, infatti, guardiamo alla struttura demografica per classi d'età, scopriamo che, nel 2004, la percentuale di residenti in fascia d'età 0-4

Tab. 8 Indice di ricambio 1999-2004

Territorio	1999	2004
Italia	79,00	72,55
Nord-ovest	64,71	62,25
Nord-est	63,76	64,31
Centro	65,27	62,31
Sud	113,53	96,41
Isole	104,75	88,79
Sicilia	108,32	92,74
Catania (Pr)	123,60	105,95
Catania (Co)	99,79	86,12

Fonte: Istat (<http://demo.istat.it>)

è il 5,34% nella provincia tutta, ma il 4,88% nel capoluogo (la Sicilia è al 5,05% perfettamente in linea con il Mezzogiorno; il Nord è al 4,5%). L'indice di vecchiaia (popolazione residente in età 65 anni e più/popolazione residente in età 0-14 anni, per cento), invece, vede la seguente situazione (Tab. 9).

Tab. 9 Indice di vecchiaia 1999-2004

Territorio	1999	2004
Italia	126,59	137,84
Nord-ovest	154,52	160,65
Nord-est	156,84	155,50
Centro	153,21	160,48
Sud	88,09	103,73
Isole	95,47	112,63
Sicilia	92,32	107,83
Catania	80,90	94,38
Capoluogo	100,21	116,12

Fonte: Istat (<http://demo.istat.it>)

Come è facile verificare da questi dati, se consideriamo solo il capoluogo i valori dell'indice sono superiori, in maniera significativa, a quelli registrati a livello regionale (pur restando al disotto del dato nazionale). Importante sottolineare come nell'area del Nord-est l'indice sia addirittura in diminuzione.

Interessante, analizzare (Tab. 10) l'indice di invecchiamento (popolazione in età 65 anni e più per 100 abitanti):

Tab. 10 Indice di invecchiamento 1999-2004

Territorio	1999	2004
Italia	18,11	19,46
Nord-ovest	19,19	20,75
Nord-est	19,67	20,54
Centro	19,76	20,97
Sud	15,45	16,91
Isole	16,10	17,55
Sicilia	16,33	17,69
Catania	15,08	16,28
Capoluogo	17,19	18,43

Fonte: Istat (<http://demo.istat.it>)

Come preannunciato, il capoluogo mostra un'incidenza maggiore degli over 65, più vicino alla media nazionale che a quella meridionale (17%) e, comunque, superiore a quella regionale. La provincia tutta, ancora una volta, abbassa decisamente la percentuale degli anziani. Eppure, lo ribadiamo, il particolare andamento "contrapposto" della natalità e della mortalità tra capoluogo e provincia, fa sì che il capoluogo invecchi, in proporzione, un po' meno (*a fortiori*, direi, in considerazione del fatto che dentro la provincia, ovviamente, c'è anche il capoluogo).

Infine, interessante osservare (Tab. 11) l'andamento dell'indice di dipendenza totale (popolazione residente in età 0-14 + popolazione residente in età 65 e più/popolazione).

Evidente come il capoluogo della provincia di Catania risulti avere il dato più alto. Inoltre, esso risulta sostanzialmente stazionario. Le dinamiche demografiche registrate, è facile capirlo, sono dunque differenziate e, in alcuni casi, contrapposte. L'effetto complessivo è che se la componente demografica italiana è in sostanziale stagnazione (+ 0,4 per mille nel 2006), quella straniera è in crescita ad un ritmo rilevante, specie dove le condizioni socio-economiche (stabilità, integrazione, ecc.), come al nord, la favoriscono.

Tab. 11 Indice di dipendenza totale 1999-2004

Territorio	1999	2004
Italia	47,97	50,57
Nord-ovest	46,24	50,76
Nord-est	47,52	50,95
Centro	48,51	51,59
Sud	49,23	49,74
Isole	49,17	49,56
Sicilia	51,54	51,73
Catania	50,88	50,43
Capoluogo	52,29	52,20

Fonte: Istat (<http://demo.istat.it>)

Ne deriva un generale invecchiamento della popolazione italiana (vedi Tab. 6). Infatti, il “peso” degli stranieri (4,6%) è troppo ridotto per poter influire in maniera significativa sulla struttura per classi d’età. Uniche eccezione, le fascia d’età comprese tra 0 e 1 anno e tra 26 e 32 anni. Qui, il peso della presenza straniera sale in termini relativa all’8%. L’Italia è il paese europeo più “vecchio”, avendo la maggiore percentuale di anziani (65-79) e di «grandi vecchi» (80 e più). L’effetto complessivo è riassunto in tabella (Tab. 12 e 13).

Risulta evidente dai dati che nel Mezzogiorno (in Sicilia il trend è confermato ma in misura più lieve) cresce in maniera assai significativa l’età mediana e una popolazione giovane si avvia ad allinearsi alla media nazionale. È, in particolare la crescita della fascia over 65 a dare il contributo più pesante a questo processo. Contemporaneamente, assistiamo, in linea con le cose sin qui dette, alla crescita al Nord della fascia 0-5 (+0,5%) e ad un decremento consistente della stessa fascia nel Mezzogiorno (-0,9%). Quest’ultimo dato è leggermente più marcato in Sicilia (-1,1%). È, quindi, il processo di convergenza del Mezzogiorno che dà il più rilevante contributo alla stagnazione demografica Italiana degli ultimi anni e all’invecchiamento della popolazione.

Tab. 12 Proporzione di popolazione in età anziana e di «grandi vecchi» nei maggiori paesi dell'Unione europea: 1990, 2005 e 2020 (valori percentuali sul totale della popolazione)

Paese	% Anziani (65-79)			% Grandi vecchi (80 +)		
	1990	2005	2020	1990	2005	2020
Italia	11,9	14,4	15,2	3,4	5,1	7,8
Francia	10,2	11,9	15,0	3,8	4,7	5,9
Germania	11,2	14,4	15,2	3,8	4,4	6,9
Polonia	8,0	10,4	13,9	2,0	2,5	3,8
Regno Unito	12,3	11,5	13,9	3,7	4,4	4,9
Spagna	10,9	12,3	13,5	3,0	4,1	5,7

Fonte: Dati Onu elaborati da Ged in AA.VV., 2007

Tab. 13 Struttura per età della popolazione: 1 gennaio 1995

	Età mediana (anni)	0-5 anni (%)	65-79 anni (%)	65 anni e più (%)	80 anni e più (%)
Piemonte	42,3	3,8	13,7	18,7	5,0
Lombardia	39,7	4,2	11,9	15,7	3,8
Veneto	39,0	4,3	12,3	16,4	4,1
Emilia-Romagna	43,5	3,6	15,4	20,9	5,5
Toscana	43,3	3,7	15,3	20,7	5,5
Campania	32,7	6,6	9,7	12,2	2,5
Sicilia	35,0	6,1	11,4	14,7	3,3
Nord	41,0	4,0	13,3	17,8	4,6
Nord-ovest	41,0	4,0	13,0	17,4	4,4
Nord-est	40,9	4,0	13,7	18,4	4,8
Centro	40,6	4,2	13,7	18,1	4,4
Mezzogiorno	34,5	5,9	10,9	14,0	3,1
Sud	34,2	6,0	10,7	13,7	3,0
Isole	35,1	5,8	11,2	14,4	3,3
Italia	38,5	4,8	12,5	16,5	4,0

Fonte: Istat (<http://demo.istat.it>)

Scomponendo il dato nelle sue varie componenti, l'Istat considera che il + 4,3% tra gli over 65 registrato tra il 1.1.92 e il 1.1.2006 (19,8%) in Italia è prevalentemente (circa il 90%) il frutto di uno scarso “ricambio generazionale” (differenziali nella

Tab. 14 Struttura per età della popolazione: 1 gennaio 2005

	Età mediana (anni)	0-5 anni (%)	65-79 anni (%)	65 anni e più (%)	80 anni e più (%)
Piemonte	44,4	4,2	16,6	22,2	5,6
Lombardia	41,9	4,7	14,5	19,1	4,6
Veneto	41,7	4,8	14,0	18,9	4,9
Emilia-Romagna	44,1	4,4	16,2	22,6	6,4
Toscana	44,6	4,2	16,5	23,0	6,5
Campania	37,1	5,6	11,6	15,1	3,4
Sicilia	39,1	5,0	13,3	17,7	4,4
Nord	42,9	4,5	15,3	20,7	5,4
Nord-ovest	43,1	4,5	15,6	20,8	5,2
Nord-est	42,7	4,6	14,9	20,5	5,6
Centro	42,9	4,4	15,5	21,0	5,5
Mezzogiorno	38,9	5,0	13,0	17,1	4,1
Sud	38,6	5,1	12,8	16,9	4,1
Isole	39,5	4,8	13,2	17,6	4,3
Italia	41,5	4,7	14,5	19,5	5,0

Fonte: Istat (<http://demo.istat.it>)

dimensione iniziale delle coorti che si presentano in età anziana e il rapporto tra le coorti neonate e la dimensione media di quelle che le hanno generate) e di un allungamento della “sopravvivenza senile” (durata in vita in età anziana). Il saldo migratorio ha, invece, mitigato di un 10% circa l’invecchiamento relativo della popolazione (Tab. 14). Questo spiega perché, a meno di ipotizzare l’ingresso di flussi difficilmente sostenibili socialmente e politicamente, è impensabile di considerare solo l’immigrazione l’antidoto al problema.

Il comportamento riproduttivo

Le scelte riproduttive sono un fenomeno complesso. Un’analisi attenta dei cambiamenti in atto nel comportamento riproduttivo impone di prendere in considerazione diverse variabili in grado di condizionare le scelte o, comunque, le traiettorie dei soggetti (particolarmente quelli femminili). In particolare, i trend sono sensibilmente condizionati dalle condizioni culturali (aspettative,

stili di vita, ecc.), da quelle economiche (ricchezza, condizioni lavorative o abitative, ecc.) e da quelle socio-politiche (politiche sociali, reti di assistenza, ecc.). Non irrilevanti, poi, le particolari condizioni relazionali all'interno delle coppie (simmetria, asimmetria, distribuzione dei carichi di lavoro domestico, ecc.) e le tipologie giuridiche che plasmano le cornici formali della vita di coppia (matrimonio religioso, unioni civili, divorzio e separazione, coppie di fatto, ecc.).

L'economia complessiva di questo lavoro ci impedisce di analizzare compiutamente tutte queste variabili. Tuttavia, ci sembra interessante riportare i cambiamenti epocali a cui sta andando incontro, da alcuni anni ormai, il Mezzogiorno d'Italia, focalizzando l'attenzione sull'area della Sicilia e della provincia di Catania in particolare.

Anche in questo caso, dobbiamo registrare: a) un'evidente differenziazione territoriale; b) dinamiche opposte (e convergenti) tra Mezzogiorno e Nord del Paese.

In generale, in Italia il trentennio '65-'95 è stato caratterizzato, dopo il cosiddetto *baby-boom* degli anni '60, da un forte ridimensionamento del numero delle nascite (il 1995 è l'*annus terribilis*). Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito ad una ripresa lieve ma significativa della natalità.

Come abbiamo già detto nel paragrafo precedente, questa ripresa è concentrata tutta nelle aree centrali e settentrionali del Paese. Il Mezzogiorno, invece, assiste ad un epocale crollo dei tassi di fecondità. I demografi definiscono "insufficiente", in una società moderna, il livello di fecondità inferiore a 2,1 figli per donna. Ora, come ha scritto efficacemente Rosina (2006), negli anni '70 il sud Italia era considerato il serbatoio di riserva demografica italiano. Se nel Nord nascevano circa due figli per donna, al Sud questi erano tre. La crescita demografica italiana è stata garantita proprio da questa prolificità delle donne meridionali. Sono stati gli anni novanta quelli in cui si è definita la storica e radicale polarizzazione delle "due Italie". In quegli anni, il Nord imboccava la strada di un declino demografico sconosciuto da

qualsiasi altro paese del mondo; mentre il Sud rimaneva in linea con i paesi più fecondi del globo.

Lo spartiacque è il 1995, quando la fecondità ha cominciato nuovamente, ma lentamente, a crescere nell'Italia settentrionale e a decrescere nel Mezzogiorno. La polarizzazione si riduce e comincia, al contrario, ad attivarsi un processo di drastica convergenza.

Nel 2004, la distanza è annullata. Il nord ha un tasso di fecondità pari a 1,32 e il sud ne ha uno pari a 1,35 (a 1,33 è la media nazionale)⁴. Ciò significa che se nel 1994 su 100 nati, ben 44 erano meridionali e 39 del Nord (17 del Centro), nel 2005 la proporzione muta radicalmente: 45 al Nord e 36 al Sud (19 al Centro). Anche depurando questo dato dalle nascite di figli di immigrati scopriamo che il Nord mantiene il primato (Fig. 2).

In realtà, l'Italia è ancora uno dei paesi europei a più bassa e tardiva fecondità (Tab. 15).

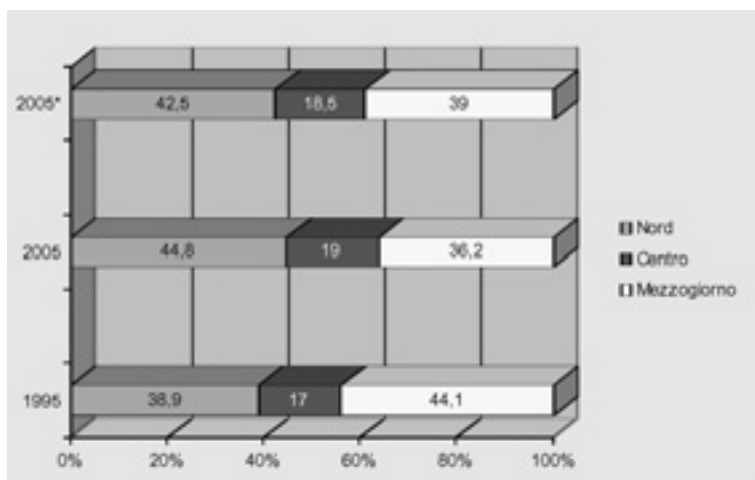


Fig. 2 Quota (%) delle nascite italiane realizzata nelle grandi ripartizioni geografiche 1995 e 2005. *Fonte:* Rosina, 2006

Come dicevamo, però, la distribuzione per aree è esposta ad una dinamica differenziata (Tab. 16): in evidente ascesa nelle aree centro-settentrionali e in calo al Sud.

Tab. 15 Numero medio di figli per donna (TFT) ed età media al parto (EMP). Italia e alcuni paesi europei 2004 (*2003).

	Italia	Spagna	Germania	Francia	Paesi Bassi	Regno Unito	Svezia
TFT	1,33	1,32	1,36	1,91	1,73	1,63	1,75
EMP	30,8	30,8*	29,3	29,6	30,5	28,9*	30,4

Fonte: Consiglio d'Europa (2005)

Tab. 16 Numero medio di figli per donna (TFT) 1995-2004. Ripartizioni geografiche.

	Italia	Nord-O	Nord-E	Centro	Sud	Isole	Sicilia
TFT							
1995	1,19	1,05	1,05	1,07	1,42	1,38	1,48
2004	1,33	1,31	1,35	1,29	1,36	1,33	1,42
Var. %	11,8	24,8	28,6	20,6	4,2	-3,6	-4,0
Var. % (+30)	33,3	35,2	41,1	40,4	22,6	21,0	—

Fonte: Istat

Il trend regionale siciliano è in linea con l'andamento ripartizionale, ma il calo percentuale (-4%) è allineato al dato meridionale.

Nella provincia catanese negli ultimi anni (1999-2003) abbiamo assistito ad un andamento statico stabilizzato attorno al valore di 1,50. La situazione è, ancora una volta, diversa nel capoluogo. Qui verificiamo un andamento in controtendenza rispetto al dato ripartizionale, con una crescita nel quadriennio 1999-2003 di ben 11,7 punti percentuali (1,36-1,52). Pur non possedendo dati certi, è plausibile ipotizzare che il trend del capoluogo, così come nell'area settentrionale, sia parzialmente riconducibile alla maggiore presenza di residenti immigrati. Infatti, sappiamo che il TFT delle donne immigrate è decisamente superiore a quello delle italiane (Tab. 17).

Importante evidenziare anche l'invecchiamento della fecondità e del primo matrimonio. Sul primo aspetto possiamo verificare che nella provincia di Catania l'età media al parto è cresciuta costantemente e sensibilmente (un po' più marcatamente in

città), ma in linea con l'andamento generale regionale e nazionale. La crescita è, in realtà, un po' più marcata, ma il dato di par-tenza è leggermente più basso (Tab. 18).

Tab. 17 Fecondità per cittadinanza 2004. Ripartizioni geografiche.

	Italia	Nord-O	Nord-E	Centro	Sud	Isole
TFT (2004)						
italiane	1,26	1,18	1,19	1,19	1,35	1,31
straniere	2,61	2,74	2,84	2,39	2,16	2,22

Fonte: Istat

Tab. 18 Età media al parto (ponderata con il numero di nati vivi)

Territorio	1999	2000	2001	2002	2003
Italia	30,05	30,22	30,42	30,62	30,86
Isole	29,08	29,27	29,49	29,67	29,99
Sicilia	28,68	28,84	29,05	29,23	29,55
Catania	28,43	28,60	28,87	29,09	29,35
Capoluogo	28,03	28,32	28,49	28,63	29,19

Fonte: Istat (<http://demo.istat.it>)

Anche un altro dato ci conferma indirettamente il trend (Tab. 19). Il calo del numero medio dei figli per donne in età 15-29 registrato in provincia di Catania è decisamente più drastico rispetto alla media nazionale, ma in linea con quello regionale e ripartizionale. Il capoluogo, invece, mostra un andamento sostanzialmente statico.

Tab. 19 Numero medio figli per donna in età 15-29

Territorio	1999	2000	2001	2002	2003
Italia	0,58	0,58	0,57	0,56	0,55
Isole	0,72	0,69	0,67	0,65	0,64
Sicilia	0,82	0,79	0,77	0,75	0,73
Catania	0,87	0,85	0,81	0,79	0,78
Capoluogo	0,79	0,81	0,81	0,73	0,79

Fonte: Istat (<http://demo.istat.it>)

Sappiamo che la posticipazione dell'esperienza riproduttiva ha avuto l'effetto di abbassare la fecondità (prima del Nord, poi del Centro e ora del Mezzogiorno) fino agli anni novanta. Questo spiegherebbe in parte la ripresa della fecondità nelle aree settentrionali (una sorta di effetto recupero) proprio mentre al Sud continua la posticipazione. È chiaro, però, che tale traslazione ha un effetto complessivo che non si riduce al semplice “spostamento” temporale. Posticipare il matrimonio e la prima gravidanza spesso implica, cosa confermata ampiamente dai dati, la rinuncia a gravidanze di ordine superiore al primo. Infatti, il processo di transizione allo stato adulto è molto lento e sebbene, in linea di principio, ciò non deve necessariamente significare un futuro caratterizzato necessariamente da livelli di fecondità bassi (lo dimostra l'esperienza di altri paesi europei), le condizioni di difficoltà che i giovani italiani e meridionali in particolare devono affrontare (instabilità crescente nella vita di coppia, precarietà lavorativa, bassi livelli di sostegno delle politiche sociali, sistema di genere asimmetrico nel *role-set* di coppia, bassa diffusione del *part-time*, ecc.) non fanno ben sperare.

Per quanto riguarda il matrimonio, il dato è ancora una volta in crescita (Tab. 20), pur se ancora al di sotto della media nazionale.

Tab. 20 Età media al matrimonio

Territorio	1999	2002
Italia	27,22	28,12
Isole	26,29	27,10
Sicilia	25,80	26,54
Catania	25,72	26,64

Fonte: Istat (<http://demo.istat.it>)

Note

¹ È dal 1994 che il numero annuo dei morti supera sistematicamente quello delle nascite.

² Il dato, apparentemente macroscopico (+1,2 milioni, +300 mila l'anno), del periodo 2002-2005 andrebbe in realtà depurato dall'effetto "sanatoria". Cioè, una buona parte delle nuove iscrizioni all'anagrafe di immigrati avviene dopo il censimento del 2001 anche grazie alle sanatorie che hanno regolarizzato moltissimi irregolari che erano sfuggiti alle rilevazioni del censimento. Contrariamente al senso comune la regolarizzazione prevista dalla legge Bossi-Fini (2002) e dal successivo decreto, ha realizzato la più grossa sanatoria del genere mai avvenuta in Italia (circa 650 mila posizioni sanate).

³ Discuteremo meglio questo dato in seguito quando affronteremo specificatamente la questione emigrazione.

⁴ Dati Istat: www.demo.istat.it.

Bibliografia

AA.VV. (2007), *Rapporto sulla popolazione*, Bologna, Il Mulino.

Censis (2006), *XL Rapporto sulla situazione sociale del paese*.

Pugliese, E. (2006), *L'Italia tra migrazioni internazionali e interne*, Bologna, Il Mulino.

Rosina, A. (2006), *La crisi demografica del sud*, in "lavoce", 06-03-2006.

Mutamenti demografici e nuove strutture familiari

Tiziana Briulotta

1. Premessa

Negli ultimi quarant'anni, nei paesi industrializzati, compresa l'Italia, ha avuto luogo una grande trasformazione demografica e sociale che ha determinato tra le altre cose l'affermarsi di una pluralità di forme familiari che si sono affiancate al modello prevalente della famiglia nucleare coniugale. Si tratta delle famiglie *unipersonali*, delle famiglie *monogenitore*, delle convivenze *more uxorio* e, infine, delle famiglie *ricostituite*. Tali strutture familiari sono sempre esistite, tuttavia oggi portano con sé diversi significati che si intrecciano con i mutamenti avvenuti nell'individuo, nel sistema dei valori, nelle relazioni di genere, nel ruolo della donna nella società, nelle aspettative nei confronti della vita familiare.

In particolare, le trasformazioni avvenute in seno alla famiglia e il progressivo aumento delle nuove strutture familiari sono la diretta conseguenza della diminuzione dei tassi di nuzialità e dell'innalzamento dell'età al matrimonio sia per le donne che per gli uomini, del calo della fecondità e dell'aumento dell'età al primo figlio, dell'invecchiamento della popolazione, dell'incremento dell'instabilità matrimoniale e dell'allungamento per i giovani dei tempi di formazione di una propria famiglia rispetto a quella di origine. In confronto ad altri paesi europei, in Italia questi mutamenti demografici hanno seguito percorsi e ritmi diversi e con forti differenze tra le diverse aree geografiche, sia nei tempi in cui hanno avuto luogo sia, in parte, nei significati che li hanno generati.

2. La nuzialità in Italia

Negli ultimi quarant'anni nel nostro paese si è registrata una progressiva riduzione del tasso di nuzialità (salvo una breve ripresa nella seconda metà degli anni Ottanta): da 8 matrimoni ogni mille abitanti nel 1961 a 4,3 nel 2005 (Istat, 2006c). La metà degli anni Sessanta in Italia segna un punto di svolta significativo poiché, oltre a porre fine alla progressiva crescita, che designava il periodo precedente come *l'età d'oro della nuzialità*, è da allora in poi che ha inizio un vero e proprio cambiamento di tendenza, ossia un calo del numero di matrimoni graduale ma continuo (Fig. 1).



Fig. 1 Matrimoni per 1000 abitanti in Italia 1951-2005

Occorre tuttavia fare le dovute distinzioni rispetto alle diverse aree del paese. Infatti, nel 2005, nel Mezzogiorno e nel Centro d'Italia si registrano livelli di nuzialità più alti (rispettivamente 4,8 e 4,6 per mille), mentre al Nord si ricavano quozienti più bassi (3,8). In Sicilia, sempre nel 2005, si sono celebrati 23.809 matrimoni, pari ad un tasso di nuzialità di 4,7‰: si tratta di un quoziente più elevato rispetto al dato nazionale, ma inferiore rispetto a quello della Campania (5,3), del Lazio (5,1) e della Puglia (4,8). La regione in cui

ci si sposa di meno è, invece, l'Emilia Romagna, con 3,5 matrimoni ogni 1000 abitanti (Istat, 2006c). Nondimeno, come si può osservare dal grafico (Fig. 2), la distanza tra il contesto siciliano e il resto del paese è stata in passato ancora più forte e solo dalla metà degli anni Novanta ha cominciato a ridursi: mentre, infatti, nel 1992 il tasso di nuzialità in Sicilia risulta pari a 6,4 per mille, particolarmente lontano dal dato rilevato per l'intero paese (5,3), nel giro di pochi anni esso subisce una netta riduzione (già nel 1994 è pari a 5,6), avvicinandosi alla media nazionale (nel frattempo abbassatasi ulteriormente) per poi stabilizzarsi, dal 1996, attorno a 5,4 matrimoni ogni mille abitanti. Nel 2003, tuttavia, se a livello nazionale si registra una lieve flessione rispetto all'anno precedente, in Sicilia il tasso sale al 5,5‰; tuttavia, in soli due anni, subisce un calo vertiginoso, giungendo, come si è visto, a 4,7‰.

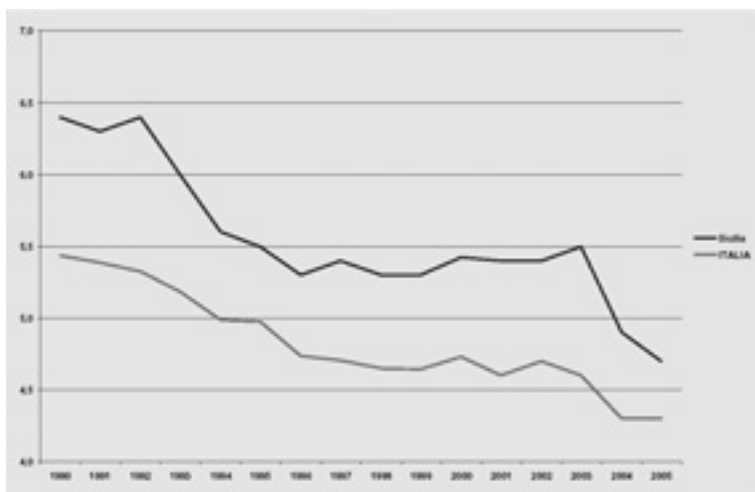


Fig. 2 Tassi di nuzialità in Italia e in Sicilia. Anni 1990-2005

Inoltre, dagli anni Cinquanta fino ai giorni nostri si è assistito ad una costante diminuzione dei matrimoni concordatari ed a un incremento di quelli civili. È soprattutto dalla fine degli anni Sessanta che gli italiani cominciano ad allontanarsi dal rito religio-

so, con un crescendo che persiste fino ai giorni nostri: mentre nel 1970 i matrimoni civili sono solo il 2,3% di tutte le nozze celebrate, solo dieci anni dopo, nel 1980, tale percentuale sale a 12,4, fino ad arrivare al 2005, anno in cui tale quota raggiunge il 32,4%. È opportuno, tuttavia, segnalare alcune significative differenze territoriali. Nel nord Italia infatti, nel 2005, il rito civile è molto più utilizzato (nel 43,7% dei matrimoni) rispetto al Centro (35,2%) e, soprattutto al Mezzogiorno (19,5%) (Istat, 2006c): tra le regioni, il primato è del Friuli Venezia Giulia (51,3%), seguito dal Trentino Alto Adige (50,4%), dalla Liguria (48,9%) e dalla Valle d'Aosta (48,7%). Al contrario, tra le regioni in cui i matrimoni non concordatari sono più esigui troviamo la Basilicata (11,7%), la Calabria (13,3%) e la Puglia (15,7%); in Sicilia si registra una percentuale di matrimoni civili del 20,8%, con una lieve flessione rispetto al 2003, anno in cui era pari al 21,2%. Sempre nel 2003, la provincia di Catania, oltre a riportare un tasso di nuzialità più alto rispetto al quoziente regionale, pari a 5,9 per mille (i matrimoni celebrati sono 6.288), registra una percentuale più elevata (23,3%) di matrimoni civili sia rispetto alla Sicilia, sia rispetto alla media del Mezzogiorno (Istat, 2006a). L'incremento dei matrimoni civili è spesso messo in relazione dai demografi con l'aumento dei divorzi e delle seconde nozze che, il più delle volte, non possono essere celebrate con rito concordatario (basta infatti che almeno uno dei due coniugi, se divorziato, provenga da un precedente matrimonio celebrato con rito religioso). Questo spiegherebbe in parte il maggior numero di matrimoni civili nel nord del Paese, dove sono anche più numerosi i divorzi. Tuttavia, l'aumento del numero delle seconde nozze non è l'unico fattore attraverso cui viene spiegato l'incremento dei matrimoni civili: questi ultimi, infatti, in molti casi riguardano celibi e nubili; circostanza che conferma una certa disaffezione, soprattutto tra i più giovani, dai riti della religione cattolica.

Ancora, l'incremento dei divorzi registrato in Italia negli ultimi dieci anni¹ ha in parte influenzato la composizione del matrimonio che, sempre più spesso, ha riguardato persone in seconde

nozze. Infatti, i matrimoni che si celebrano tra celibi e nubili in Italia sono andati diminuendo costantemente: da 284.612 nel 1984, si è passati a 234.844 nel 2003, e l'indice sintetico di *primonuzialità*² si è abbassato da 707 a 553,5 per gli uomini, e da 688,3 a 613,2 per le donne (Istat, 2006a). Quest'ultimo dato svela, inoltre, che le nubili si sposano più frequentemente, rispetto ai celibi, con persone che provengono da una precedente unione. Infatti, in Italia, seppur la maggioranza dei matrimoni riguardano celibi e nubili (nel 2003 sono l'88,9% del totale delle nozze), le unioni tra divorziati e nubili rappresentano la seconda tipologia più frequente poiché, nel 2003, giungono a 10.298, il 4,4% del totale dei matrimoni. Tornando alle seconde nozze, l'aumento di matrimoni che riguardano persone già state sposate determina, inoltre, un accrescimento dell'età media al matrimonio: questa, infatti, per i celibi e le nubili sale rispettivamente a 32 anni e a 29 anni, a 46 anni per i divorziati (e 60 anni per i vedovi) e poco più di 40 anni per le divorziate (e circa 46 per le vedove) (*Ibidem*); inoltre, poiché l'uomo perviene a seconde nozze più frequentemente rispetto alla donna, contribuisce maggiormente ad alzare l'età media complessiva al matrimonio.

Anche per quel che concerne le prime nozze, negli ultimi dieci anni, si è rilevato un aumento dell'età degli sposi. Già dal 1984 al 1994 si era più che dimezzata la percentuale di matrimoni che si celebravano prima dei 20 anni, sia per gli sposi che per le spose, si era ridotta di metà quella dei celibi tra i 20 e i 24 anni, mentre per le nubili della stessa classe di età era diminuita di circa un terzo (Righi, 1997). Il 2003 vede rafforzare ancora di più queste tendenze per cui, mentre nel 1984 quasi il 52% delle spose nubili aveva tra i 20 e i 24 anni, nel 2003 tale percentuale scende al 19% e la quota più ampia di donne al primo matrimonio riguarda adesso le giovani tra i 25 ed i 29 anni (41,4%). Cresce considerevolmente, inoltre, il peso dei matrimoni nelle classi di età successive per entrambi i sessi, tanto che le spose con un'età compresa tra i 30 e i 34 anni, da 5,4% nel 1984, raggiungono il 24,8% nel 2003; per quanto concerne gli uomini nella stessa clas-

se di età, la percentuale cresce dal 14,5 al 35,8%. Nel 2003, in Italia, l'età media al primo matrimonio è per gli uomini di 31,9 anni mentre per le donne di 29,1 (Tab. 1).

Tab. 1 Quota percentuale di sposi per classi di età (Italia 1984, 1994, 1998, 2003)

Classi di età	Celibi				Nubili			
	1984	1994	1998	2003	1984	1994	1998	2003
16-19	1,6	0,7	0,4	0,4	16,5	5,9	3,8	2,6
20-24	32,5	15	10,7	7,2	51,8	36,7	27,5	19,0
25-29	45,1	48,9	42,4	33,9	23,6	41,0	43,3	41,4
30-34	14,5	25,8	32,0	35,8	5,4	12,8	18,3	24,8
35-44	5,1	8,4	12,3	19,2	2,1	3,2	6,0	10,2
45 e più	1,2	1,2	2,2	3,5	0,6	0,5	1,2	2,0
Tot.	100	100	100	100	100	100	100	100

Elaborazioni dati Istat

Tuttavia i giovani meridionali si sposano mediamente prima rispetto al resto d'Italia: in Sicilia ad esempio nel 2003 l'età media al primo matrimonio è pari a 30,5 anni per gli uomini (29,4 nel 1998) e 27,6 per le donne (26,3 nel 1998). Nel panorama dell'Unione Europea, infine, nel 2004 l'Italia si mostra come uno dei paesi in cui ci si sposa meno, preceduta solo dal Belgio e dalla Grecia, mentre la Danimarca e la Finlandia sono i paesi con i tassi di nuzialità più elevati (Tab. 2).

Poiché nel nostro Paese il matrimonio costituisce la principale causa di uscita dalla famiglia di origine, l'innalzamento dell'età alle prime nozze indica anche un prolungamento della convivenza dei figli con i genitori: nel 2003, i giovani tra i 18 e i 34 anni, celibi e nubili, che vivono nella famiglia di origine costituiscono circa il 61% dei giovani (Istat, 2006b). Si tratta di un fenomeno in progressiva crescita, considerando che tra il 1994 e il 2003, la percentuale di giovani con meno di 30 anni che vive ancora con i genitori aumenta considerevolmente, soprattutto tra le donne. Tra le ragazze con un'età compresa tra i 25 e i 29 anni, nel 2003, più della metà vive con i genitori (52,7%, contro il 36,8% del 1994); ma più

Tab. 2 Indicatori demografici dei paesi europei (Ue15) - Anni 2000 e 2004

	Numero medio di figli per donna		Tasso di nuzialità		Vita media (2004)	
	2000	2004	2000	2004	<i>M</i>	<i>F</i>
Austria	1,3	1,4	4,8	4,7	76,4	82,1
Belgio	1,7	1,6	4,4	4,1	75,9(c)	81,7(c)
Danimarca	1,8	1,8	7,2	7	75,2	79,9
Finlandia	1,7	1,8	5,1	5,6	75,3	82,3
Francia	1,9	1,9 (c)	5,1	4,6 (c)	76,7	83,8
Germania	1,4	1,4	5,1	4,8	75,7	81,4
Grecia	1,3	1,3	4,3	4,2	76,6	81,4
Irlanda	1,9	2	5	5,1(c)	75,8(c)	80,7(c)
Italia	1,2	1,3	4,9	4,3	77,7*	83,7*
Lussemburgo	1,8	1,7	4,9	4,4	75(c)	81(c)
Paesi Bassi	1,7	1,7	5,5	4,7	76,4	81,1
Portogallo	1,6	1,4	6,2	4,7	74,2(c)	80,5(c)
Regno Unito	1,7	1,7	5,1	5,1(c)	76,2(c)	80,7(c)
Spagna	1,2	1,3	5,4	5	77,2	83,8
Svezia	1,5	1,6	4,5	4,8	78,4	82,7
UE15*	1,5	1,4	5,1	4,8	76,5	82,3

(c) 2003

Fonte: Eurostat in Istat, Annuario statistico italiano, 2003 e 2006.

significativo (anche se più ridotto) è l'incremento del fenomeno registrato tra le donne con un'età ancora più avanzata, compresa tra i 30 e i 34 anni, la cui percentuale aumenta, dal 1994 al 2003, da 12,2% a 21,1%. Sono in prevalenza gli uomini a restare più a lungo con i genitori, il 67,3% dei giovani tra i 18 e i 34 anni, contro il 54,3% delle donne della stessa fascia di età (*Ibidem*). Il protrarsi della residenza dei giovani in casa dei genitori è senza dubbio collegato all'allungamento dei tempi formativi da un lato ed alle difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro dall'altro: sempre più donne, soprattutto del Centro-Nord, preferiscono non uscire dalle famiglie d'origine se non prima di aver raggiunto un'indipendenza economica (Istat, 2004a). Tuttavia, i giovani italiani sono tendenzialmente meno propensi, rispetto ai coetanei di altre nazioni europee, a lasciare la casa dei genitori, anche una volta rag-

giunta un'indipendenza economica. Il Sud Italia registra una più ampia percentuale di giovani che vivono nella famiglia d'origine: il 64% di coloro che hanno un'età compresa tra i 18 e i 34 anni, contro il 57,3% del Nord e il 60,9% del Centro (Istat, 2006b). Tuttavia, di un certo rilievo sono le differenze di condizione professionale di questi giovani al variare dell'area geografica, sicché circa il 25% di coloro che vivono con i genitori al Sud è in cerca di un'occupazione, contro circa il 7% al Nord. Evidentemente, ciò è in linea con le maggiori difficoltà che i giovani meridionali hanno nel trovare un'occupazione, ma segnala delle differenze non trascurabili nei comportamenti dei giovani in base all'area geografica di residenza: seppur in un generale ridimensionamento della variabile lavoro nella comprensione del fenomeno, sembra che per i giovani meridionali l'aver un'occupazione influisca maggiormente con la scelta di formare una famiglia propria, e che quindi la permanenza in famiglia abbia più il carattere di costrizione, rispetto ai giovani del resto d'Italia che preferiscono comunque rimandare i tempi di uscita dalla famiglia di origine, magari per rafforzare la propria posizione nel mercato del lavoro o semplicemente per allungare i tempi di entrata nella vita adulta, che la formazione di una famiglia propria (di coppia o da single) presupporrebbe. Effettivamente, dall'*Indagine Multiscopo sulle famiglie* operata dall'Istat nel 2003, emerge che il 40,6% dei giovani vive con la famiglia di origine perché soddisfatto del tipo di vita che conduce al suo interno, il 32% perché ancora studente e solo il 16% rimanda alla difficoltà di trovare un lavoro stabile; più che il fattore lavoro, emerge il problema economico, poiché circa il 24% ritiene di non essere in condizione di pagare l'affitto o acquistare una casa (Istat, 2006b).

3. La fecondità

I bassi livelli di nuzialità, insieme al debole incremento delle libere unioni e delle nascite fuori dal matrimonio, hanno un ruolo

basilare nella più recente riduzione della fecondità italiana (Righi, 2003). Come si può osservare dalla Tab. 2, nel 2004 l'Italia, insieme alla Spagna e alla Grecia, presenta uno dei più bassi tassi di fecondità (1,3), seguono la Germania, l'Austria e il Portogallo. L'Irlanda e la Francia si trovano invece in vetta alla classifica, con un numero medio di figli per donna rispettivamente pari a 2 e 1,9, mentre la media dell'Europa dei 15 è pari a 1,4, leggermente inferiore al 2000 (Istat, 2003a; 2006c). Tuttavia, ciò che distingue l'Italia dagli altri paesi europei non è un numero medio di figli per donna al di sotto di 2 (il c.d. *livello di sostituzione* di una generazione), condizione che accomuna diversi paesi, quanto il fatto che questa situazione permane ormai da quasi trent'anni e che in nessun Paese nel tempo statisticamente verificabile e nello spazio sia stato mai riscontrato un trend simile (Cnel-Istat, 2003). A livello regionale, tuttavia, si riscontra una notevole variabilità anche per quel che concerne i comportamenti riproduttivi. Di fatto, benché tutte le regioni d'Italia abbiano ormai imboccato la strada della riduzione della fecondità, il Sud Italia si distingue per una maggiore prolificità rispetto alle regioni Centro-Settentrionali dove, al contrario, i livelli di fecondità sono stati sempre più modesti (Fig. 3). Tale eterogeneità è stata messa in relazione da diversi studiosi (Sorvillo, 2002) con le differenti tradizioni storiche, l'ambiente sociale, la struttura familiare prevalente, le caratteristiche economiche ed occupazionali, il livello di servizi offerti alle famiglie. Tuttavia, negli anni più recenti (dalla metà degli anni '70 in poi) si registra un avvicinamento tra le varie regioni: nel 1999, la variabilità relativa nella fecondità regionale è scesa all'11% (dieci anni prima era circa il doppio), confermando un avvicinamento degli atteggiamenti riproduttivi (*Ibidem*); nel 2004, le differenze tra il Centro e il Nord del Paese sono pressoché nulle (con un tasso di fecondità rispettivamente pari a 1,19 e 1,18), mentre il Meridione, dove fino a qualche anno fa la donna sceglieva più frequentemente di avere almeno due figli, negli ultimi anni guadagna terreno rispetto al resto del paese, tanto che nel 2004 presenta un tasso di fecondità pari a

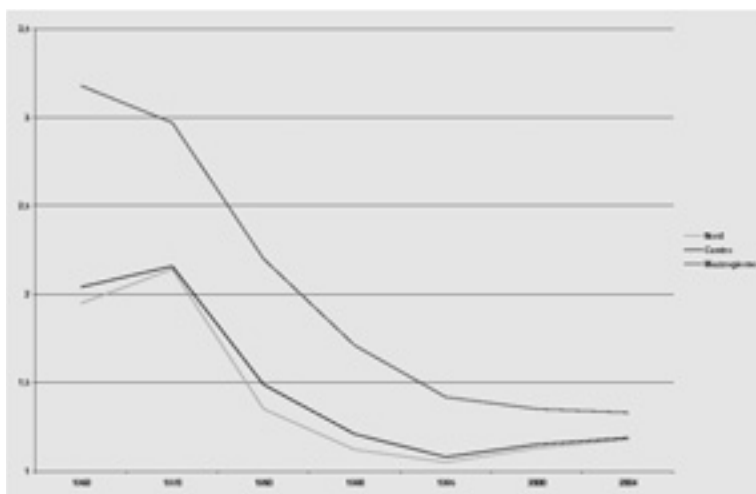


Fig. 3 Tassi di fecondità totale. *Anni 1960-2004*

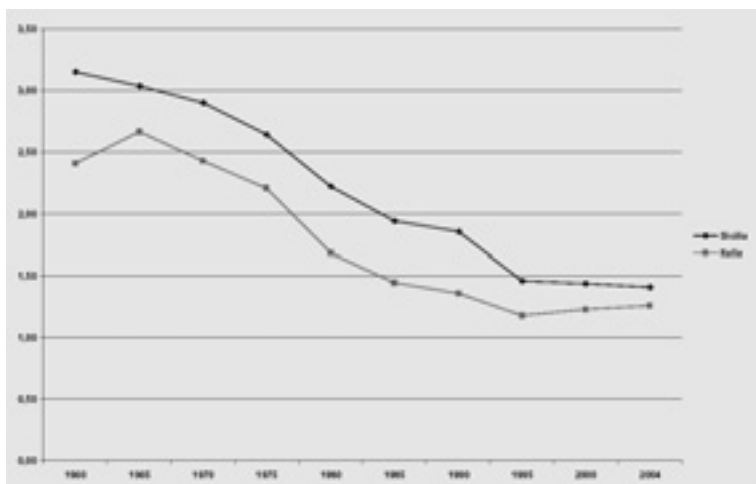


Fig. 4 Tassi di fecondità in Italia-Sicilia. *Anni 1960-2004*

1,33. Tuttavia, sebbene nel Mezzogiorno si registri una riduzione costante del numero medio di figli per donna, negli ultimi anni il Centro-Nord del paese si è caratterizzato per dei lievi

amenti che hanno contribuito all'aumento del valore medio nazionale che, da 1,2 nel 2000, sale a 1,3 nel 2004 (Tab. 2) (Istat, 2003a; 2006c; 2006d). In effetti, già negli ultimi dieci anni l'incremento delle nascite riscontrabile a livello nazionale evidenzia dinamiche territoriali opposte: tra il 1995 e il 2004, nelle regioni del Centro e del Nord si osservano degli incrementi compresi tra il 15% e il 25% dei nati, mentre nelle regioni del Sud si registra nello stesso arco di tempo una contrazione delle nascite compresa tra -9% della Campania e -17% della Calabria; in Sicilia si rileva una diminuzione di circa il 12% (Istat, 2006d).

La bassa fecondità in Italia è posta spesso in relazione dai demografi e dai sociologi con l'età sempre più avanzata della donna al momento del matrimonio e alla nascita del primo figlio (30,4 anni nel 2004): a tali condizioni, infatti, si ridurrebbero le probabilità che nasca un secondo e, soprattutto, un terzo figlio. Inoltre, il calo della fecondità verificatosi in tutti i paesi europei, è spesso collegato al consolidamento di un modello culturale in base al quale si preferisce (e quindi si *sceglie* di avere) un numero ridotto di figli (uno, al massimo due) sia per il sempre maggiore investimento affettivo ed economico loro rivolto (e da loro richiesto), e quindi per le difficoltà che provocherebbe la gestione di una prole numerosa, sia per la rilevanza attribuita a stili di vita che tengano in serbo ampi spazi per il tempo libero e la realizzazione personale dei singoli genitori. Il rapido sviluppo economico negli anni successivi al dopoguerra ha inoltre determinato non pochi cambiamenti nei modelli di consumo e di vita, oltre che una serie di trasformazioni comportamentali legate all'adeguamento a nuovi standard di benessere: sia la donna, sia l'uomo, tendono oggi ad assegnare un posto sempre più di primo piano alla loro individualità, quindi alle loro esigenze private, ai loro desideri, che non ruotano più necessariamente attorno alla famiglia, ma sono sempre più spesso rivolti alla realizzazione nell'ambito lavorativo, alla cura della propria persona, allo svago e così via. Tuttavia, diversi studi dimostrano che la maggioranza delle donne segue idealmente un modello di famiglia in cui i figli

sono almeno due (Istat, 2004a); da un'indagine campionaria³ del 1997 emerge che l'averne un solo figlio, caratteristica di molte donne italiane, è in realtà l'aspirazione di solo il 3,5% delle donne intervistate (De Sandre, 1999). Ciò ci riconduce direttamente agli elementi che alimentano in qualche modo questo scarto tra aspirazioni, scelte affettive ed effettivi comportamenti. Insieme a motivazioni, per così dire, soggettive, *personali*, che potrebbero suggerire di riconsiderare i propri desideri (una separazione, lunghi percorsi di formazione, carriera lavorativa, e così via), entrano in gioco anche fattori *contestuali* che possono rappresentare un deterrente alla realizzazione, in questo caso, di una famiglia numerosa, come le difficoltà di conciliazione famiglia/lavoro, di un basso reddito, e così via (Sorvillo, 2002). L'Italia, da una parte si caratterizza per un tasso di occupazione femminile in aumento, sulla scia di un trend che ha riguardato molti paesi occidentali, favorendo un riesame della tradizionale divisione dei ruoli dentro la famiglia, dall'altra si distingue per la persistente inadeguatezza delle politiche familiari (soprattutto per quel che concerne i servizi per l'infanzia, per gli anziani) a gestire tali cambiamenti, tra cui l'incapacità di far fronte, ad esempio, alla questione della *conciliazione* famiglia/lavoro: spesso, la doppia responsabilità che ha la donna di gestione del lavoro domestico e cura dei figli da un lato, e di lavoro extradomestico dall'altro (gravata da un persistente sbilanciamento di genere nella gestione del lavoro familiare) rende di per sé problematica la gestione della vita familiare. Questo spesso scoraggia la donna con carichi familiari dall'averne più di un figlio, mentre, se la famiglia non si è ancora formata, la spinge ad un rinvio sempre più prolungato. A conferma di ciò, un confronto europeo dimostra che in molti Paesi del Nord la fecondità è cresciuta anche in presenza di un alto livello di occupazione femminile proprio grazie a politiche familiari che hanno favorito la maternità, una maggiore flessibilità degli orari di lavoro, una migliore offerta di servizi e, infine, di una più ampia partecipazione dei mariti nel lavoro familiare (Costa, 2003). Dunque, quando si parla di nuzialità, ma soprattutto di

fecondità, oggi non si può non rivolgere lo sguardo ai cambiamenti avvenuti in seno al mercato del lavoro femminile e alle dinamiche che vi ruotano attorno. Le informazioni ottenute, inoltre, suggeriscono che l'occupazione non impedisce tanto di fare il primo figlio, ma incide sulle scelte procreative successive: molti demografi sono concordi nel ritenere che oggi il principale problema della fecondità italiana consiste nel crollo delle nascite di second'ordine (cioè quelle relative al secondo figlio). Appare, inoltre, sempre più opportuno ragionare in termini di forza-debolezza della *coppia* sul mercato del lavoro: le scelte di conciliazione si verificano nell'ambito di una dimensione non solo individuale, ma dell'intero ciclo di vita familiare e sono generate da modelli di *contrattazione familiare* delle decisioni (Righi, 2003). Per queste ragioni, studi recenti sottolineano la necessità di esaminare le problematiche relative alla fecondità anche in relazione alla situazione degli uomini nella società (oltre che alla divisione dei compiti familiari tra i generi), ritenendo limitata un'analisi che faccia riferimento solo alle donne ed alle trasformazioni della loro condizione nella società, tralasciando le questioni legate alle dinamiche di genere (Pinnelli-Di Giulio, 2002). Una visione, per così dire, ottimistica delle problematiche legate alla *doppia presenza* (Balbo, 1978), suggerisce di considerare quest'ultima non come un ostacolo, ma come una risorsa per l'identità personale, in quanto combinazione di differenti ambiti di vita entrambi importanti (famiglia e lavoro) per la costruzione di un'identità individuale, contemporanea, non più schematizzabile in una rigida divisione dei ruoli in base al sesso, ma frutto di una molteplicità di esperienze, di interessi, di punti di riferimento (Zanatta, 2002).

Il calo delle nascite nel nostro paese, per concludere, lungi dall'essere considerato sintomo di una crisi del valore della maternità, è soprattutto legato alla posticipazione delle scelte procreative, guidata troppo spesso dalle difficoltà (per niente risolte) di conciliazione famiglia-lavoro; si tratta di soluzioni di rinvio spesso determinanti per il secondo o terzo figlio. Infine,

un'ipotesi alquanto preoccupante, interpreta la prudenza e il ritardo nelle scelte procreative, così come la procrastinazione del matrimonio, sia per gli uomini sia per le donne, quali indizi di una mancanza di fiducia nel futuro e di contrazione dei confini temporali della progettualità (Buzzi-Cavalli-de Lillo, 2002).

4. Le nuove strutture familiari

L'Istat, nell'ambito dell'*Indagine multiscopo sulle famiglie* definisce una famiglia come l'insieme delle persone coabitanti legate da vincoli affettivi, di matrimonio o parentela, di affinità, di adozione o di tutela (Istat, 2003b). «Un nucleo è l'insieme delle persone che formano una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio. Una famiglia può contenere un nucleo, può essere formata da un nucleo più altri membri aggregati, da più nuclei (con o senza membri aggregati), o da nessun nucleo (persone sole, famiglie composte ad esempio da due sorelle, da un genitore con figlio separato, divorziato o vedovo, ecc.)» (*Ibidem*: 9).

Dal secondo dopoguerra fino ai giorni nostri si è registrato un incremento del numero delle famiglie (nel 2003 superano i 22 milioni) superiore all'aumento della popolazione, una riduzione della loro ampiezza (il numero medio dei componenti è di 2,6) ed una variazione nella distribuzione percentuale tra le diverse tipologie a favore di quella *nucleare-coniugale*, *unipersonale* e *monogenitore* e, viceversa, a scapito delle strutture *estese* e *multiple* (Saraceno-Naldini, 2001). Se in un primo tempo, all'inizio dell'industrializzazione, l'aumento delle famiglie era determinato sia dall'aumento della popolazione sia dalla crescita dei tassi di nuzialità, per via del più facile accesso al matrimonio per uomini e donne appartenenti a strati sociali che in precedenza ne erano esclusi, oggi tale fenomeno è spiegato sia dalla propensione alla *nuclearizzazione* della famiglia, sia dall'allungamento della durata della vita, sia all'aumento delle separazioni e dei divorzi (*Ibidem*). Oggi, quando parliamo di *nuove famiglie* facciamo riferi-

mento in particolar modo a quattro forme familiari: le famiglie unipersonali, le monogenitore, le ricostituite e le convivenze more uxorio. Queste quattro strutture insieme nel 2003 costituiscono il 38% di tutte le famiglie (nel 1993-1994 erano il 32%). Seppur la più comune rimane la famiglia coniugale nucleare (coppie sposate con o senza figli), in Italia si registra un progressivo aumento delle nuove strutture familiari. Evidentemente, quando parliamo di *nuove* famiglie, non facciamo riferimento esclusivamente alle *forme*, ma soprattutto ai significati che portano con sé: ad esempio, le famiglie monogenitore o ricostituite esistevano anche in passato, però erano prodotte soprattutto da migrazioni o vedovanze, mentre oggi il loro aumento è legato principalmente all'incremento delle separazioni e dei divorzi.

Dalla Tabella 3 possiamo vedere il peso che ognuna di queste famiglie ha nel 2003 nel nostro paese.

Tab. 3 Le nuove strutture familiari in Italia. Anno 2003

	v.a. in migliaia	%
Famiglie unipersonali	5.768	67,8
Famiglie monogenitore*	1.754	20,6
Famiglie ricostituite**	721	8,5
Libere unioni di celibi e nubili	264	3,1
Totale	8.507	100,0

* Un nucleo senza altre persone

**Coniugate e non coniugate

Elaborazioni dati Istat, 2006

Le *famiglie unipersonali* costituiscono la tipologia più comune tra le *nuove famiglie*: nel 2003 in Italia se ne contano 5 milioni 768 mila, pari al 25,8% di tutte le famiglie (Istat, 2006b) e al 67,8% delle “nuove strutture familiari”. Si tratta di una tipologia familiare in forte crescita che riguarda soprattutto gli anziani, in particolare le donne per via della loro più elevata speranza di vita: nel 2003, tra le persone sole di 65 anni e più, sono donne circa l'80%. Gli uomini sono invece più numerosi rispetto alle donne

nella classe di età tra i 25 e i 44 anni (61,3%): ciò è dovuto in parte all'età più elevata al matrimonio rispetto alle donne e alla condizione per cui dopo una separazione o un divorzio gli uomini spesso vanno a formare famiglie unipersonali, mentre le donne generalmente costituiscono famiglie monogenitore (vista la frequenza con cui nel nostro paese dopo una separazione si affidano i figli alla madre: nel 2003 nell'84% dei casi). Dunque, quando osserviamo un aumento delle famiglie unipersonali nel nostro Paese non dobbiamo pensare ai giovani che lasciano la casa dei genitori per provare l'esperienza di una vita da single, magari come una tappa che precede l'esperienza di una vita a due. Come si accennava in precedenza infatti, nonostante si registri un lieve incremento di giovani single rispetto a dieci anni prima, ancora oggi in Italia il motivo più frequente di uscita dalla famiglia di origine è il matrimonio. Ancora, le famiglie unipersonali sono più numerose al Nord e al Centro (rispettivamente 27% e 28% delle famiglie), dove la popolazione si caratterizza per un maggior numero di anziani, mentre al Sud non superano il 22%. Tuttavia, anche le persone sole con meno di 45 anni sono più numerose nel Centro Nord che nel Mezzogiorno (rispettivamente il 28% e il 21%), a conferma della maggiore propensione dei giovani settentrionali alla vita da single.

Le famiglie monogenitore, costituite da un solo genitore con uno o più figli conviventi, senza altre persone, nel 2003 sono 1 milione e 754.000, il 7,8% di tutte le famiglie e il 20,6% delle nuove famiglie; se consideriamo i nuclei monogenitore con altre persone conviventi, la percentuale rispetto a tutte le famiglie sale a 12,2. Come si è accennato precedentemente, le famiglie con un solo genitore esistevano anche in passato ma esse si formavano per fattori sostanzialmente diversi rispetto a quelli odierni: la morte precoce di uno dei coniugi, l'emigrazione forzata degli uomini, l'abbandono di giovani donne nubili dopo la gravidanza. Si trattava evidentemente di cause involontarie, che, per quanto diffuse, non mettevano in discussione l'istituto matrimoniale. Oggi, invece, l'aumento di questa tipologia familiare è il frutto di

trasformazioni demografiche, sociali e culturali della società contemporanea e sempre più spesso il risultato di scelte volontarie legate in molti casi alle separazioni e ai divorzi (Zanatta, 2003), ma anche, seppur in maniera ancora limitata, alla procreazione senza matrimonio e senza una stabile vita di coppia. In Italia, come è noto, il fenomeno dell'instabilità matrimoniale è in progressivo aumento: nel 2003 si contano 81.744 separazioni e 43.856 divorzi. Così come nel resto d'Europa, anche nel nostro Paese le famiglie monogenitore sono costituite prevalentemente da donne (83,9%), di cui circa la metà hanno 55 anni e più (il 52,7% sono vedove), mentre quasi il 40% sono separate o divorziate. Rispetto al passato si registra tuttavia un lieve incremento dei padri soli, soprattutto tra i separati e i divorziati (dal 27% dei nuclei monogenitori composti da uomini nel 1988 al 37,4% del 2003) in linea con il crescente coinvolgimento dei padri nella vita dei figli e con l'aumento dei casi di affidamento congiunto nelle cause di separazione e divorzio. La quota più elevata di padri soli separati o divorziati si registra nel Centro-Nord (40%, contro il 35% del Sud), mentre nel Mezzogiorno è più elevata la presenza dei vedovi (61%, contro il 56% del Centro-Nord) (Istat, 2006b). Nel 33% delle famiglie monogenitore è presente almeno un figlio minore e più dei due terzi delle madri sole con un figlio sotto i 18 anni ha un'occupazione: si tratta di una quota considerevole considerando la ancora bassa percentuale di donne occupate in Italia⁴. Tuttavia, le casalinghe (18,2%) insieme alle madri in cerca di occupazione (8,5%) raggiungono una percentuale non irrilevante di donne con almeno un figlio minore non autonome economicamente, ma spesso dipendenti o dagli assegni dell'ex marito o dalla famiglia d'origine. Si tratta di condizioni difficili, vista la carenza di misure di politica sociale rivolte alle madri sole con figli e l'esiguità o l'assenza degli assegni pagati dagli ex coniugi, che spesso obbligano le donne a presentarsi sul mercato del lavoro per far fronte ai bisogni economici del nuovo nucleo (Zanatta, 2003b). Le famiglie monogenitore corrono maggiore rischio di trovarsi in povertà, considerata anche la per-

sistenza di differenze di genere nella retribuzione nel mercato del lavoro, oltre che per le difficoltà di trovarlo, il lavoro, in condizione di unico genitore con figli minori da accudire (Saraceno-Naldini, 2001). L'impoverimento delle donne è tanto più forte quanto più lungo è stato il matrimonio, maggiore l'età, ampio il distacco dal mercato del lavoro. A tal proposito, il modello tradizionale di divisione dei ruoli, ancora fortemente radicato nel nostro Paese, su cui a lungo il nostro sistema di welfare si è appoggiato, sembra mostrare tutta la sua debolezza allorché si giunge all'interruzione dell'unione coniugale.

Tra tutte le nuove forme familiari, quelle che segnano un più deciso cambiamento rispetto alla tradizionale unione coniugale sono le libere unioni, o convivenze *more uxorio*, intese come famiglie formate da due persone, di sesso diverso o uguale, che vivono insieme come se fossero sposati, ma senza essere uniti da matrimonio. A partire dagli anni settanta, la proporzione delle famiglie di fatto è aumentato in tutto l'Occidente e tale sviluppo, se da una parte può essere espressione di una crisi del matrimonio, dall'altra è anche indicatore dell'importanza che la vita di coppia continua ad assumere nelle società industrializzate (Zanatta, 2003): nel 2003 in Italia le coppie costituiscono il circa il 65% delle famiglie. Si tratta tuttavia di un dato in diminuzione rispetto al periodo 1993-94 (70%) (Istat, 2006b). Le libere unioni nel nostro paese costituiscono ancora una quota ridotta sul totale delle coppie e rispetto al resto d'Europa: l'Istat nel 2003 ne conta 555 mila (il 3,8% delle coppie); tuttavia occorre tenere presente la difficoltà di rilevare il numero reale, che si presume sia superiore a quello stimato, per via delle modalità di rilevazione basate su strumenti anagrafici e censuari.

È possibile distinguere diverse tipologie di convivenze *more uxorio* sia per quel che riguarda lo stato civile dei partner, sia in base alle motivazioni che inducono la coppia a decidere di convivere senza matrimonio. Sicché, possiamo avere convivenze *more uxorio* in cui entrambi i partner sono celibi o nubili: nel 2003 rappresentano solo l'1,8% delle coppie (264.000), ma

rispetto al 1993-94 sono più che triplicate. Si tratta principalmente di coppie di giovani (circa un terzo ha figli) con elevato titolo di studio e alta partecipazione al mondo del lavoro; presenti soprattutto nelle aree metropolitane e nelle regioni del Nord-est (2,9%) mentre sono poco diffuse nel Meridione (0,6%). Queste coppie si caratterizzano inoltre per la diffusa transitorietà, poiché tendenzialmente confluiscono verso le nozze. Frequentemente, dunque, le libere unioni di celibi e nubili sono convivenze prematrimoniali, di giovani che vogliono sperimentare la convivenza prima di sposarsi e ciò farebbe pensare non tanto ad una crisi del matrimonio ma ad una sua trasformazione da rito di passaggio verso l'età adulta a rito di conferma della vita di coppia (Zanatta, 2003b). Sono tuttavia in aumento le coppie conviventi ideologicamente contrarie, o semplicemente indifferenti, all'istituto matrimoniale che non progettano di regolarizzare la loro unione, oppure le coppie gay che, volenti o nolenti, nel nostro paese non possono sposarsi, ma verso le quali lentamente si registra una maggiore accettazione sociale, che si traduce in una maggiore visibilità. Le convivenze, tuttavia, possono anche essere il risultato non di una scelta volontaria, come nel caso in cui un convivente non possa contrarre matrimonio perché in attesa della sentenza di divorzio; oppure possono essere di *convenienza*, come nel caso di vedove che non vogliono perdere la pensione di reversibilità (Barbagli, 1990). In questi casi parliamo di *unioni libere ricostituite*, ovvero quelle unioni in cui uno o entrambi i partner provengono da un precedente matrimonio.

Le famiglie ricostituite non coniugate nel 2003 sono 292 mila (di cui più della metà con figli), il 2% delle coppie e il 40,5% di tutte le unioni ricostituite (721 mila). La percentuale delle unioni libere ricostituite, seppur inferiore rispetto a quelle coniugate, registra un consistente aumento: nel 1993-94 infatti erano solo il 26,5%. Anche in questo caso si rilevano significative differenze territoriali per cui la presenza è elevata al Nord-est e al Centro (47,1% e 45,2%) e meno diffusa al Sud (31,7%), anche per via del minor numero di separazioni e divorzi (Istat, 2006b).

Per quanto concerne invece le famiglie ricostituite coniugate, l'Istat ne rileva 429 mila (delle quali il 58,5% ha figli), pari al 3% delle coppie. Tra queste, è più elevata la presenza di nubili (52,6%) che di celibi (31,3%) e di divorziati (42,1%) che di divorziate (29,7%), a conferma della maggiore propensione degli uomini a risposarsi dopo una rottura matrimoniale rispetto alle donne. Le differenze tra l'Italia meridionale e il resto del Paese si accorciano se si prendono in considerazione le coppie ricostituite coniugate (Fig. 5). Evidentemente, le famiglie ricostituite possono essere più o meno complesse in base alla presenza o meno di figli nati nell'attuale unione e nelle precedenti. In Italia, il 35,3% delle coppie ricostituite vive solo con i figli dell'attuale unione, mentre nel 21,1% dei casi si ha una convivenza di figli di unioni precedenti e attuale, tipologia più frequente nel sud Italia che nel resto del Paese (Ibidem).

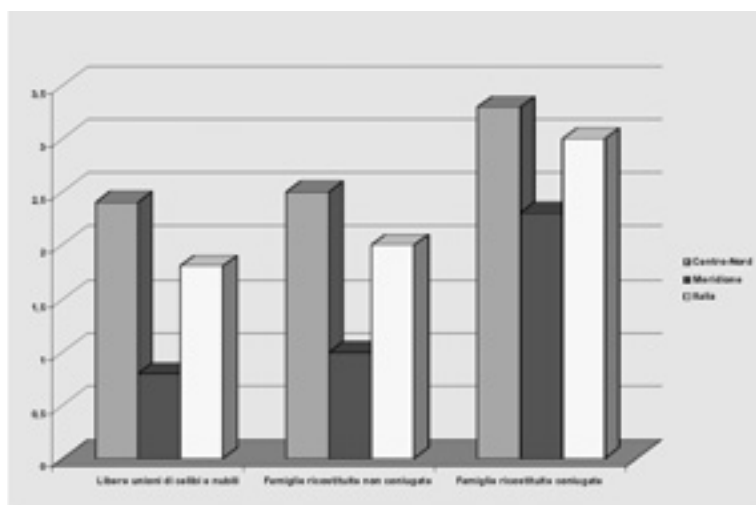


Fig. 5 Tipologie familiari per ripartizione geografica. Anno 2003

Il progressivo aumento delle *nuove famiglie* in Italia provoca paure generalizzate sull'irreparabile disgregazione della famiglia

ritenuta da molti l'unica legittima, quella fondata sul matrimonio. In realtà, potrebbe indicare più semplicemente la necessità di una rivisitazione su ciò che dovrebbe essere incluso nella famiglia e dunque di un nuovo percorso di istituzionalizzazione (Saraceno, 2005). D'altro canto, sarebbe fuorviante negare i profondi cambiamenti avvenuti nell'istituto familiare nel corso degli anni, che vanno dall'indebolimento dei controlli della comunità e della parentela, e prima ancora dalla crisi di un sistema di matrimonio fondato su interessi di tipo economico e sociale, al prevalere di un modello basato sull'attrazione fisica, l'affetto, l'amore, proiettato verso una maggiore simmetria dei ruoli. Alla base della formazione di una famiglia, prevalgono sempre più scelte matrimoniali e modelli affettivi adatti a un sistema sociale ed economico basato sulla mobilità sociale e in cui la storia della coppia si svincola dall'influenza parentale, orientata a vivere in modo autonomo e ad affrontare, per quanto possibile, isolatamente le difficoltà della vita quotidiana (Gallino, 1994), sullo sfondo di un sempre crescente *individualismo affettivo* (Giddens, 1991). La *forma* della famiglia si abbandona, con il passare del tempo, sempre più alla *sostanza* della vita familiare, alla sua qualità e al benessere dei membri che la compongono, oltre che alla molteplicità delle relazioni. Come fa notare Barbagli (2000), fra la struttura della famiglia e le sue relazioni interne non vi è sempre una perfetta corrispondenza, quindi, per comprendere i principali cambiamenti avvenuti in essa è necessario analizzare non tanto le strutture, quanto le relazioni di autorità e di affetto fra i membri. Sicché, l'aumento stesso dell'instabilità matrimoniale può essere interpretato come un allentamento della norma tradizionale che assoggettava i coniugi al vincolo matrimoniale a vantaggio di una norma sociale volta a garantire soprattutto l'autodeterminazione della coppia, ma prima ancora quella dei suoi singoli componenti (Maggioni, 1997), coerentemente con un'idea di famiglia come luogo di realizzazione personale e individuale. Di particolare rilievo è inoltre il mutamento della condizione della donna nella società: negli ultimi quaranta anni si è prodotto in tutti i paesi europei un significativo

aumento dei tassi di occupazione femminile e alcuni studiosi considerano il crescente rilievo assunto dal lavoro extradomestico retribuito delle donne la principale fonte dei mutamenti avvenuti nel mondo domestico. L'idea di una famiglia come sistema di relazioni dinamiche lascia spazio a nuove strutture familiari che portano con sé nuovi significati e nuovi modelli relazionali che sono espressione, non tanto di una mera frammentazione del sistema sociale, ma di un pluralismo moderno proteso alla coesistenza delle differenze, senza per questo pregiudicarne la coesione sociale. Inoltre, l'emergere di modelli familiari diversi e in particolare l'affermarsi del modello della famiglia come associazione contrattuale di affetti e di risorse, delineano un "paradigma della diversità" delle famiglie e dunque una pluralità delle logiche della loro regolazione (Pocar-Ronfani, 1991).

5. Popolazione e famiglie a Catania

Le analisi più recenti a livello comunale e provinciale sulle trasformazioni familiari fanno riferimento al Censimento della popolazione del 2001. Secondo i dati da questo rilevati, gli abitanti della provincia di Catania nel 2001 sono 1.054.778, l'1,8% in più rispetto al 1991. Tuttavia, come si è verificato in molti grandi comuni, la popolazione nell'arco di dieci anni si è ridotta nel capoluogo ed è aumentata nelle aree limitrofe: mentre nella città di Catania, con 313.110 abitanti, si registra un decremento del 6% (nel 1991 erano 333.075), nei comuni di *prima corona*⁵ (quelli cioè immediatamente confinanti) e di *seconda corona*⁶ (confinanti con i comuni di prima corona) si rileva rispettivamente una crescita del 7,1% e del 5,5% (*Ibidem*). Per quel che concerne la distribuzione in base al sesso, nel comune di Catania, il numero delle donne (165.065 unità) supera quello degli uomini (148.045 unità), in linea con una tendenza riscontrata in tutto il Paese, spiegata dal crescente invecchiamento della popolazione (che si caratterizza per una più elevata speranza di vita delle donne). A conferma di

ciò, rispetto al 1991, si registra un significativo incremento sia della popolazione di 65 anni e più (da 14% a 17,8%), sia dei residenti con almeno 75 anni di età (da 5,5% a 7,8%) (Tab. 4). Tuttavia, la popolazione del capoluogo è più anziana rispetto a quella dei più piccoli comuni limitrofi, in molti dei quali si sono realizzati in periodi più recenti consistenti fenomeni insediativi, riguardanti soprattutto famiglie giovani, che hanno contribuito ad abbassare l'età media dei residenti: l'indice di vecchiaia calcolato per la città di Catania, infatti, pari a 108,1 e supera di gran lunga il valore ottenuto per i comuni di prima e di seconda corona (pari, rispettivamente, a 71,9 e 78,8); così come anche il numero di anziani per un bambino è più elevato nel capoluogo (3,0) rispetto agli altri comuni (1,3) (Istat, 2004b).

Tab. 4 Indicatori di struttura della popolazione residente. Anni 2001 e 1991

Indicatori	2001			1991		
	Catania	Prima corona	Seconda corona	Catania	Prima corona	Seconda corona
Rapporto di mascolinità	89,7	95,1	96,3	91,1	97,7	97,6
Popolazione residente con meno di 6 anni (%)*	5,8	6,6	6,7	7,2	8,6	8,4
Popolazione residente e di 65 anni e più (%)	17,8	13,1	14,6	14,0	9,7	11,7
Popolazione residente di 75 anni e più (%)	7,8	5,2	5,9	5,5	3,9	4,7
Indice di vecchiaia**	108,1	71,9	78,8	72,6	43,1	53,6
Indice di dipendenza***	52,0	45,4	49,7	49,7	47,4	50,5
Anziani per un bambino****	3,0	2,0	2,2	1,9	1,1	1,4

* Sul totale della popolazione residente

** Rapporto percentuale tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di 0 -14 anni

*** Rapporto percentuale tra le popolazioni di 0 -14 e di 65 e più e la popolazione di 15 -65 anni

**** Rapporto tra il numero di persone di 65 anni e più e il numero di persone con meno di 6 anni

Fonte: Istat, 14° Censimento della popolazione, 2001

In linea con questi dati, la percentuale di bambini con meno di 6 anni è minore nel comune di Catania rispetto agli altri comu-

ni. È inferiore anche il valore relativo al rapporto di mascolinità: quest'ultimo è più elevato quanto più ampia è la popolazione dei giovani, poiché tra questi maggiore è la proporzione di maschi. Nondimeno, in tutta la provincia si registra, rispetto al 1991, un forte incremento dei valori relativi a tutti gli altri indicatori, a conferma del fatto che il processo di invecchiamento della popolazione è un fenomeno diffuso anche nella provincia di Catania: nel capoluogo, l'indice di vecchiaia cresce in dieci anni da 72,6 a 108,1; nei comuni di prima corona da 43,1 a 71,9 e in quelli di seconda corona si passa da 53,6 nel 1991 a 78,8 nel 2001 (Tab. 4). L'aumento del valore dell'indice di dipendenza nel 2001 è, invece, più modesto rispetto agli altri indici, per via del bilanciamento originato dalla somma della popolazione di 0-14 anni, che diminuisce, e la popolazione di 65 anni e più, che aumenta (Istat, 2001a, 1991).

Come è stato già detto, l'aumento del numero delle famiglie, comprese le nuove tipologie, è strettamente legato all'aumento delle separazioni e dei divorzi. La tendenza alla separazione o al divorzio è sempre variata in base all'area geografica: sicché, già a partire dalla fine del secolo scorso, le separazioni legali nelle regioni del Centro-Nord erano più frequenti rispetto al resto del Paese (Barbagli-Saraceno, 1998). Nel corso di tutto il Novecento, si osservano a questo proposito sia continuità, sia mutamenti, ma le coppie del Nord seguitano a separarsi legalmente più spesso di quelle del Sud (*Ibidem*). Tuttavia, mentre nella prima metà dello scorso secolo, il tasso di separazioni legali del Centro-Nord del Paese era circa il triplo di quelle del Sud, negli ultimi venti anni le differenze sono diminuite, anche se non cancellate. Dall'analisi dei dati relativi al distretto di Corte di appello di Catania⁷, si conferma la crescita registrata negli ultimi anni, e già riscontrata a livello nazionale, sia delle separazioni legali sia dei divorzi, secondo un andamento simile a quello osservato per l'intero Paese. Sicché, anche in questo caso, mentre per le separazioni legali l'incremento si presenta più netto e costante, per i divorzi l'andamento è più discontinuo e in parte oscillatorio: nella prima metà

degli anni '70 si registra, infatti, un numero elevatissimo di divorzi, superiore a quello delle separazioni (1.322 divorzi e 323 separazioni nel 1972) e ciò per via della recente introduzione di tale istituto nel nostro Paese, che permetterà ad un grande numero di persone, fino ad allora separate legalmente, di porre fine al loro matrimonio. Già nel 1975, tuttavia, ha inizio un leggero decremento delle richieste, sino al 1987, anno in cui, come si è detto, entra in vigore la legge n. 74 che riduce da 5 a 3 anni il periodo di attesa dalla separazione al divorzio e che provoca un nuovo e consistente aumento del numero dei divorzi. Gli effetti prodotti dai cambiamenti legislativi sembrano concludersi nel 1990, con l'inizio di un ulteriore decremento che perdura fino al 1995: a partire da questo periodo ha invece inizio un aumento vertiginoso delle separazioni legali (da 1.236 a 2.494 nel 2005) e un incremento meno consistente ma significativo dei divorzi (604 nel 1995 e 989 nel 2005) (Istat, 2001b; 2007b) (Fig. 6)

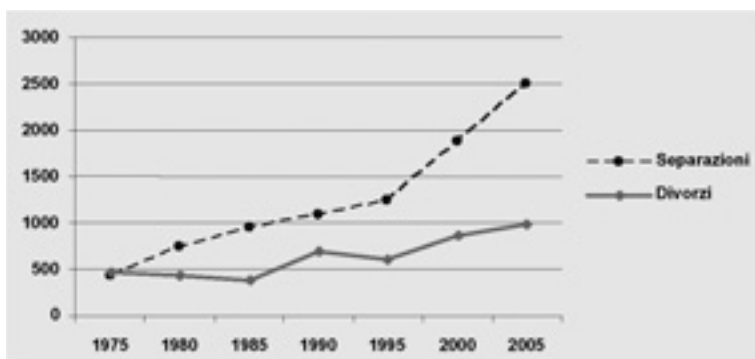


Fig. 6 Separazioni e divorzi nel Distretto di Corte d'appello di Catania. 1975-2005

Ancora, nel 2001, nella provincia di Catania sono stati celebrati 5.486 matrimoni (Istat, 2003d); inoltre, sono stati esauriti 1.133 procedimenti di separazioni legali e 491 procedimenti di scioglimento e cessazione degli effetti civili del matrimonio (divorzi). Sicché, per mille matrimoni celebrati nello stesso anno,

si contano 206,5 separazioni e 89,5 divorzi. Si tratta di valori più elevati rispetto a quelli registrati per l'intera regione siciliana. Dunque, il fenomeno dell'instabilità coniugale nella provincia di Catania, sebbene abbia un peso inferiore rispetto al dato nazionale, in linea con la minore propensione dei coniugi del Mezzogiorno a porre fine al matrimonio, si scopre più consistente rispetto all'intera regione siciliana. Ciò è confermato anche dal calcolo dei tassi di separazione e di divorzio, che pongono la provincia di Catania a metà strada tra il dato nazionale e quello regionale: sempre nel 2001, per 1.000 coppie coniugate, si ha per la provincia di Catania un tasso di separazione pari a 4,6 (contro 3,8 della Sicilia e 5,6 dell'Italia) e un tasso di divorzio uguale a 2 (contro 1,7 della Sicilia e 3 dell'Italia) (*Ibidem*). In Italia, la separazione consensuale è la tipologia più utilizzata dai coniugi che intendono porre fine alla loro unione coniugale: nel 2002 viene preferita infatti nell'86,7% dei casi. Anche in merito al tipo di procedimento, il nostro Paese si presenta alquanto eterogeneo, per cui le coppie che risiedono al Centro e al Nord ricorrono più frequentemente al rito consensuale rispetto ai coniugi del Sud Italia.

In linea con quanto rilevato a livello nazionale, a Catania, nel 2001, si è registrato un aumento del numero delle famiglie, rispetto al 1991, del 3,9%, (da 109.337 a 113.594). Le famiglie unipersonali in particolare sono aumentate, nello stesso arco di tempo, dal 18,5% al 23,4%, accorciando dunque le distanze dal dato nazionale. Al 2001, il 69,2% delle persone sole sono donne; di queste, quasi il 60% sono vedove e solo il 30% nubili. Gli uomini che vivono soli, invece, per il 48,4% sono celibi e solo per il 20,2% sono vedovi. A conferma di ciò, tra gli uomini soli sono in maggior misura presenti le classi di età giovani, mentre le donne sole sono nella gran parte dei casi anziane: come si può anche osservare dal grafico (Fig. 7), la percentuale di donne sole di almeno 65 anni è molto più elevata rispetto a quella degli uomini (65,5% contro 33,3%) (*Ibidem*). Inoltre, tra le persone sole la proporzione di separati e divorziati è più elevata per gli uomini che per le donne

(15,5% contro 7%), le quali, come si è visto in precedenza, dopo la rottura del matrimonio vanno a formare più spesso famiglie monogenitore.

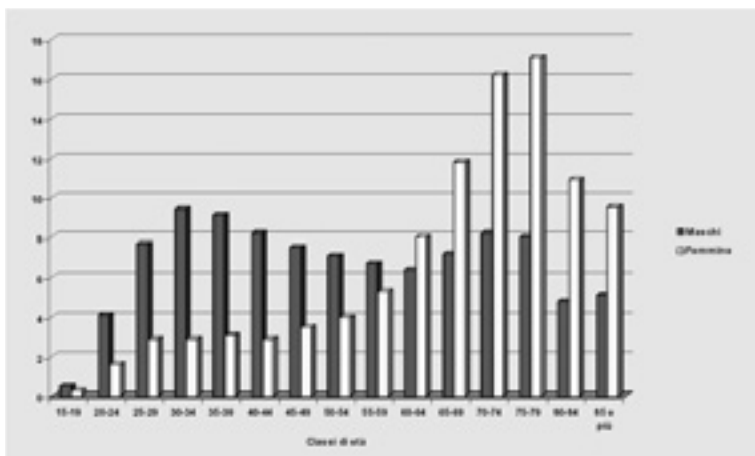


Fig. 7 Persone sole per età e sesso. Catania 2001 (% sul sesso)

Come nel resto d'Italia, anche nella provincia di Catania è diminuito il numero medio dei componenti per famiglia: nel capoluogo, da una media di 3 componenti per ogni gruppo domestico nel 1991, si giunge a 2,7 nel 2001, con lievi differenze rispetto ai comuni circostanti, nei quali le famiglie continuano ad essere tendenzialmente più numerose registrando, ad esempio, un numero più elevato di famiglie con tre e quattro componenti (Istat, 2004b). Sembrerebbe dunque che, oltre ad un maggior numero di famiglie giovani, con uno o al massimo due figli, i comuni più piccoli comprendano anche un certo numero di famiglie ancora legate a modelli culturali comportamentali più *tradizionali*, che si distinguono ad esempio per una fecondità più elevata. La maggiore ampiezza delle famiglie residenti nei piccoli comuni farebbe, inoltre, ipotizzare la presenza di un certo numero di anziani che mettono in moto processi di *ricoabitazione* (Saraceno-Naldini, 2001), ossia di *ritorno* ad un domicilio comu-

ne con in figli, che favorirebbe anche un rilancio delle famiglie *estese* (oltre che l'aumento del numero medio di componenti per famiglia). Tuttavia, ciò non avviene nella provincia di Catania: infatti, oltre alla diminuzione del numero delle famiglie estese nel capoluogo (da 9,3% nel 1991 a 6,5% nel 2001), si rileva un'ancora più bassa percentuale di questa tipologia familiare nei comuni di prima corona (4,4%) e di seconda corona (3,6%). È opportuno, comunque, sottolineare le difficoltà che si possono riscontrare nella rilevazione di questa tipologia familiare, poiché indagini più approfondite hanno fatto emergere delle condizioni per cui molti anziani che formalmente risultavano vivere da soli, di fatto coabitavano con i figli.

Per quel che concerne le convivenze *more uxorio*, secondo i dati dell'ultimo censimento, del 2001, le libere unioni nel comune di Catania costituiscono il 4,1% del totale delle coppie: si tratta di un numero esiguo, ma più elevato rispetto al dato nazionale, pari a 3,6%, e alle quote registrate nei comuni limitrofi (2,7% per i comuni di prima corona e 2,1% per quelli della seconda). Non sorprende che nei piccoli centri si registri una minore percentuale di coppie che convivono senza essere sposate, sia per il più basso numero di separati e divorziati (condizione che, come si è visto, favorisce l'incremento di convivenze e famiglie ricostituite), sia per la minore propensione, rispetto ai grandi centri, ad *assimilare* modelli familiari meno tradizionali.

Nondimeno, nonostante l'incremento delle famiglie unipersonali e delle convivenze *more uxorio*, la famiglia nucleare costituisce ancora la tipologia più frequente: più dei due terzi delle famiglie in tutta la provincia di Catania sono formate dal marito e dalla moglie con o senza figli. Tuttavia, rispetto al 1991, nel 2001 il comune di Catania registra una diminuzione del numero di coppie con figli (da 63,8% a 58,7%), ed un incremento sia della percentuale di coppie senza figli (da 22,6 a 24,9), sia di madri sole con figli (da 10,6 a 13,9) (Fig. 8). Come si è visto, si tratta di tendenze riscontrabili in tutto il territorio nazionale, legate evidentemente sia all'innalzamento dell'età media al matrimonio e del-

l'età media alla nascita del primo figlio, sia, anche se in misura più modesta, all'incremento delle unioni libere, oltre che all'aumento delle separazioni e dei divorzi. A Catania, inoltre, il 37,4% delle coppie con figli ha solo un figlio (senza significative differenze rispetto ai comuni di prima e seconda corona), il 44,8% ha due figli (il 48,1% nella prima corona ed il 46,6% nella seconda) e il 17,8% ha tre o più figli. Per quel che concerne le famiglie monogenitore, come si è già evidenziato, la grande maggioranza dei genitori soli è composta da madri (84,9%): di queste, il 45,9% ha più di 55 anni, quasi il 40% ha un'età compresa tra i 35 e i 54 anni e solamente il 14,2% ha meno di 35 anni. Inoltre, nel 47,2% dei casi le madri sole sono vedove, il 29,9% sono separate o divorziate, mentre le nubili e le coniugate sono, rispettivamente, il 13,6% e il 9,4% (Istat, 2004b).

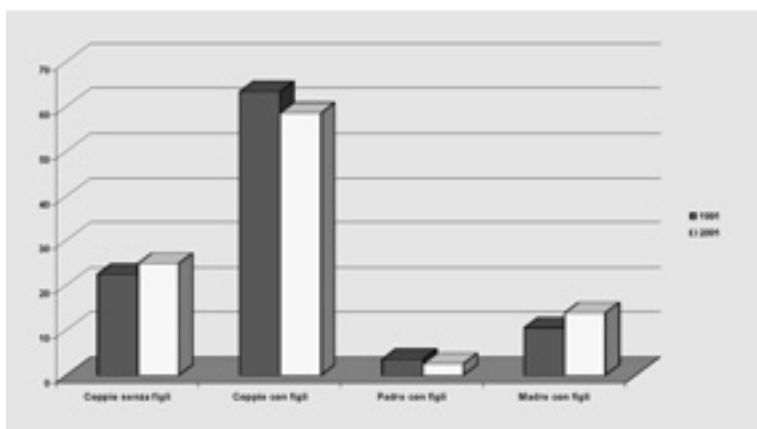


Fig. 8 Nuclei per tipologia Catania. Anni 1991-2001

Infine, le famiglie *ricostituite*, nel 2001, rappresentano il 5,1% del totale delle coppie nel capoluogo. Si tratta di una percentuale più elevata sia rispetto a quella riscontrata nell'intera regione (3,6%), sia rispetto ai comuni vicini, (dove le famiglie ricostituite costituiscono il 4,5% per quel che concerne la prima corona e il

3,7% per la seconda), ma uguale alla quota rilevata per l'Italia. Come si è già detto precedentemente, se in passato le famiglie ricostituite erano generate solitamente da una vedovanza, oggi esse trovano la loro origine principalmente nella separazione e nel divorzio; è comprensibile, quindi, che nei piccoli centri, dove si ha una minore instabilità coniugale, rispetto ai comuni più grandi, vi sia anche una più bassa presenza di questa tipologia familiare. Infine, più della metà delle famiglie ricostituite (60,7%) ha figli: nel 65,4% dei casi si tratta di figli nati dall'unione attuale, nel 17,5% da unioni precedenti e nel 17,1% dei casi sia da un'unione passata sia attuale (*Ibidem*).

Tornando alle caratteristiche della popolazione catanese, nel comune etneo i minori rappresentano il 20,3% della popolazione residente complessiva: tra questi, il 4,9% è figlio di coppie non coniugate, il 4,2% di famiglie ricostituite e il 12,3% vive con un solo genitore; i rimanenti sono, invece, figli di coppie coniugate (Istat, 2004b). I giovani con un'età compresa tra i 18 e i 34 anni costituiscono, invece, il 24,5% dell'intera popolazione catanese. Il 63,3% dei maschi appartenenti a questa fascia di età vivono in famiglia come figli, mentre per le donne tale percentuale scende a 49,1%, anche per via della loro maggiore propensione a vivere in coppia: sicché, mentre le donne 18-34enni vivono con il proprio partner (con o senza figli) quasi nel 40% dei casi, gli uomini della stessa fascia di età hanno formato una famiglia propria solo nel 27% dei casi. Infine, sempre in riferimento a questa classe di età, vivono come monogenitore il 4,3% delle donne e solamente lo 0,4% degli uomini. Rispetto ai comuni limitrofi, nel capoluogo catanese si rileva una minore propensione dei giovani a staccarsi dalla famiglia di origine per formarne una propria: infatti, mentre a Catania la percentuale di persone giovani che vivono in famiglia in qualità di figlio è pari a 56,2, per il comuni di prima e seconda corona si scende al 53,8%. Tendenzialmente, i giovani dei comuni più piccoli sono spinti a lasciare prima la casa dei genitori, per andare a studiare o a lavorare in comuni più grandi, spesso senza farne più ritorno in modo permanente.

Per quel che concerne le classi di età più anziane, i residenti a Catania con almeno 65 anni costituiscono il 17,8% dell'intera popolazione: la maggior parte di essi (98,1%) vive in famiglia e una quota minima vive in istituti per l'assistenza agli anziani. Inoltre, il 60% è composto da donne: esse vivono più frequentemente, rispetto ai maschi, da sole, in famiglie unipersonali (sono infatti il 35,9%, contro il 12,1% degli uomini con almeno 65 anni) ed in nuclei monogenitore (il 10,3% contro il 3,6%). Gli uomini, invece, della stessa età vivono soprattutto in coppia senza figli (53,7%, contro il 27,7% delle donne) e in coppia come genitori (24,2%, contro l'8,7% delle donne della stessa classe di età). La popolazione residente a Catania di almeno 75 anni, invece, è pari a 24.409 unità (il 7,8% dell'intera popolazione residente), di cui quasi i due terzi sono donne. Anche per gli ultra 75enni si rilevano delle differenze di genere in merito alla tipologia familiare di appartenenza, poiché gli uomini vivono in prevalenza in coppia senza figli (57,1%, a fronte del 18,1% delle donne), mentre le donne vivono principalmente in famiglie unipersonali: il 44,5% delle donne con 75 anni e più, contro poco più del 16% degli uomini della stessa età (*Ibidem*).

6. Considerazioni conclusive

Il quadro socio-demografico delle famiglie europee, dal 1970 in poi, ha subito profonde trasformazioni: il calo della nuzialità e della fecondità, l'allungamento dei tempi di uscita dalla famiglia d'origine, l'aumento dell'instabilità matrimoniale e l'affermarsi di nuove tipologie familiari segnalano forti mutamenti nei comportamenti all'interno della famiglia e nei modi-di-fare-famiglia. Quella nucleare coniugale fondata sul matrimonio non è mai stata l'unica forma familiare esistente, ma oggi si registra una sua costante riduzione e un aumento di altre strutture che sempre più spesso, rispetto al passato, sono il risultato di *scelte* volontarie e, per certi versi, di una disaffezione da essa. Oggi l'instabilità

della famiglia è sempre più il frutto di libere scelte, che tuttavia sono collegate a profondi mutamenti culturali, economici, sociali, identitari. Evidentemente, tali cambiamenti sono avvenuti in luoghi e momenti diversi in base anche ai diversi gruppi sociali. L'Italia, rispetto al resto d'Europa, ha assimilato pigramente questi cambiamenti, sicché ad esempio, quando negli anni '60 in molti paesi europei aumentavano i divorzi, nel nostro non era nemmeno consentito divorziare⁸. Anche per quel che riguarda la nuzialità e la fecondità, l'Italia ha seguito un percorso peculiare, seppure in linea con le tendenze europee. Infine, le stesse nuove forme familiari, se escludiamo gli anziani soli, stanno registrando aumenti più significativi, e comunque ancora limitati, solo negli ultimi anni; le convivenze *more uxorio* di celibi e nubili sono ancora ridotte rispetto al resto d'Europa, mentre è ancora radicata la tendenza dei giovani di permanere a lungo nella famiglia di origine.

Tuttavia, come si è visto, l'analisi dei mutamenti demografici e familiari nel nostro paese non può prescindere dalle significative differenze territoriali registrate al suo interno, che rivelano un'Italia in cui elementi di coesione convivono a fattori di frammentarietà, nell'ambito di processi dinamici, in continuo mutamento. Ancora oggi, ad esempio, il Sud e il Centro registrano un numero più elevato di matrimoni, e la Sicilia in particolare presenta nel 2003 un tasso di nuzialità (5,5 per mille) più alto ancora rispetto al dato del Mezzogiorno (anche se rispetto agli anni '90 si osserva un costante avvicinamento rispetto alla media nazionale), ma meno elevato rispetto alla provincia di Catania (5,9 per mille abitanti). Nel Meridione, i giovani si sposano prima rispetto ai coetanei nel Nord e generalmente fanno più figli (anche se le differenze in merito si vanno appianando) ma è più alta la percentuale di chi, tra i 18 e i 34 anni, vive ancora nella famiglia di origine, spesso a causa della mancanza di un lavoro. Il Sud appare su diversi fronti più legato a comportamenti tradizionali e più restio ad abbandonarsi a questa ondata di trasformazioni. Non a caso, nonostante il progressivo aumento di matri-

moni civili celebrati in Italia (da 2,3% nel 1970 a quasi il 30% nel 2003), il Sud è ancora fermo al 20%. Questo dato è in parte spiegato con il minor numero di separazioni e divorzi registrati nel Mezzogiorno che, tuttavia aumentano progressivamente. A tal proposito, la provincia di Catania, nel 2001, si rivela più vicina al dato nazionale rispetto a quello regionale: come si è visto, a fronte di un tasso di separazione di 3,8 per mille coppie coniugate in Sicilia, la provincia di Catania registra il 4,6 (l'Italia il 5,6). Ancora, particolarmente interessante è la maggiore litigiosità delle coppie registrata al Sud all'atto della separazione, vista la maggiore frequenza con cui ricorrono al rito giudiziale rispetto alle coppie del Nord (Briulotta, 2007). Per quel che concerne infine le nuove strutture familiari, coerentemente con quanto osservato finora, queste sono più numerose nell'Italia centro-settentrionale. Gli anziani soli, ad esempio, sono meno numerosi nel Mezzogiorno, sia perché la struttura della popolazione registra una minore proporzione di persone nelle classi di età più elevate, sia perché, una volta rimasti soli, gli anziani, che sono soprattutto donne, vivono con i figli più frequentemente. Anche per quel che riguarda le famiglie monogenitore, si registra una minore frequenza al Sud, sebbene è opportuno distinguere tra quelle costituite da divorziate e divorziati, che sono più numerosi nell'Italia centro-settentrionale e quelle formate da vedovi, la cui presenza è più elevata nelle aree meridionali. Ancora, le unioni libere sono poco diffuse al Sud sia per quel che riguarda i celibi e le nubili, che con più frequenza rispetto al resto del paese preferiscono uscire dalla famiglia di origine al momento del matrimonio, sia per quel che riguarda i separati e i divorziati, per il minor livello di instabilità matrimoniale. Tuttavia, dai dati dell'ultimo censimento della popolazione (Istat, 2001a) le convivenze *more uxorio* nel comune di Catania presentano una percentuale sul totale delle coppie più elevata rispetto alla media nazionale. Infine, anche le famiglie ricostituite sono meno numerose al Sud, tuttavia lo scarto è più ampio per le unioni libere ricostituite e meno per quelle coniugate, anche se più frequentemente

complesse rispetto al resto d'Italia. Anche in questo caso la città di Catania è più vicina alla media nazionale piuttosto che a quella regionale, al punto che nel 2001 la quota di famiglie ricostituite nel capoluogo etneo è più elevata rispetto alla Sicilia, e pari al dato dell'Italia.

Note

¹ Le separazioni sono aumentate da 35.162 nel 1985 a 82.291 nel 2005. Mentre i divorzi sono aumentati da 15.650 nel 1985 a 47.036 nel 2005 (Istat, 2001b; 2007b).

² Somma dei quozienti specifici di primo-nuzialità per anno di età delle nubili e dei celibi (dai 16 ai 49 anni) moltiplicati per 1.000.

³ Indagine Nazionale sulla Fecondità (INF-2) del 1997 su un campione di 4.800 donne.

⁴ Nel 2006, con riferimento alla popolazione in età lavorativa (15-64 anni) il tasso di attività femminile è pari a 51,2 per cento (35,7% nel Mezzogiorno) (Istat, 2007a).

⁵ Aci Castello, Belpasso, Gravina di Catania, Mascalucia, Misterbianco, Motta S. Anastasia, S. Gregorio di Catania, S. Pietro Clarenza, S. Agata li Battiati, Tremestieri Etneo, Carlentini (SR) e Lentini (SR).

⁶ Aci Catena, Acireale, Biancavilla, Camporotondo Etneo, Militello in Val di Catania, Nicolosi, Palagonia, Paternò, Pedara, Ramacca, S. Giovanni la Punta, Scordia, Valverde, Ragalna, Augusta (SR), Buccheri (SR), Ferla (SR), Francofonte (SR), Melilli (SR), Sortino (SR).

⁷ Il distretto di Corte di appello di Catania include le circoscrizioni di Catania, Ragusa, Siracusa, due comuni della provincia di Messina, e un comune della provincia di Caltanissetta.

⁸ Si ricorda che in Italia il divorzio è stato introdotto nel 1970.

Bibliografia

- Balbo L. (1978), “La doppia presenza” in *Inchiesta*, VIII, 32.
- Barbagli M. (1990), *Provando e riprovando*, Il Mulino, Bologna.
- Barbagli M. (2000), *Sotto lo stesso tetto*, Il Mulino, Bologna.
- Barbagli M., Saraceno C. (a cura di) (1997), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Barbagli M. Saraceno C. (1998), *Separarsi in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Briulotta T. (2007), *Finché giudice non vi separi*, Bonanno Editore, Acireale-Roma.
- Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (2002), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto LARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Cnel-Istat (2003), *I principali risultati dell'indagine campionaria sulle nascite condotta dall'Istat nel 2002* in Atti Seminario “Maternità e partecipazione delle donne al mercato del lavoro: tra vincoli e strategie di conciliazione”, 2 dicembre 2003, Roma.
- Collins R. (1992), *Teorie sociologiche*, Il Mulino, Bologna.
- Costa S., (2003), intervento di apertura in Cnel-Istat, Atti Seminario “Maternità e partecipazione delle donne al mercato del lavoro: tra vincoli e strategie di conciliazione”, 2 dicembre 2003, Roma.
- De Sandre P. (a cura di) (1999), *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, Il Mulino, Bologna.
- Donati P. (1986), *La famiglia nella società relazionale*, Franco Angeli, Milano.
- Gallino L. (1994) (diretto da), *Manuale di sociologia*, UTET, Torino.
- Giddens A. (1995), *La trasformazione dell'intimità*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1991), *Sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- Istat (1991), *13° Censimento generale della popolazione*, Roma.
- Istat (2001a), *14° Censimento della popolazione*, Roma.
- Istat (2001b), *L'instabilità coniugale in Italia: evoluzione e aspetti strutturali. Anni 1980-99*, Roma.
- Istat (2002a), *Matrimoni separazioni divorzi. Anno 1998*, Roma.

- Istat (2003a), *Annuario statistico italiano*, Roma.
- Istat (2003b), *Famiglia, abitazioni e sicurezza dei cittadini*, Indagine Multiscopo sulle famiglie “Aspetti della vita quotidiana”, dicembre 2001-marzo 2002, Roma.
- Istat (2003c), *Annuario statistico regionale. Sicilia*. Anno 2001.
- Istat (2003d), *Annuario statistico regionale. Sicilia*. Anno 2001, Roma.
- Istat (2004a), *Come cambia la vita delle donne*, Roma.
- Istat (2004b), *La città di Catania al Censimento della popolazione 2001*, Roma.
- Istat (2004c), *Le strutture familiari – Media 2002-2003*, Roma.
- Istat (2006a), *Matrimoni, separazioni e divorzi. Anno 2003*, Roma.
- Istat (2006b), *Strutture familiari e opinioni su famiglia e figli. Anno 2003*, Roma.
- Istat (2006c), *Annuario statistico italiano*, Roma.
- Istat (2006d), *Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti. Anno 2004*, Roma.
- Istat (2007a), *Rilevazione sulle forze di lavoro*, Roma.
- Istat (2007b), *Separazioni e divorzi in Italia. Anno 2005*, Roma.
- Maggioni G. (1990), *La divorzialità nelle generazioni di matrimonio*, in Micheli G. A., Tulumello A. (a cura di), *Percorsi e transizioni. Tempi del demos e corsi della vita*, Franco Angeli, Milano.
- Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari (2003), *Famiglie: mutamenti e politiche sociali. vol. II.*, Il Mulino, Bologna.
- Pinnelli A., Di Giulio P. (2002), “Genere e determinanti della fecondità nei paesi sviluppati” in atti del Seminario di studio “Genere e demografia nei paesi sviluppati”, 27-29 Maggio 2002, Rimini.
- Pocar V., Ronfani P. (1991), *Le trasformazioni della famiglia italiana e l'intervento della legge e del giudice* in Pocar V., Ronfani P. (a cura di) (1991), *Forme della famiglia e forme del diritto*, Franco Angeli, Milano.
- Righi A. (1997), *La nuzialità* in Barbagli M., Saraceno C. (a cura di) (1997), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Il Mulino, Bologna.

- Righi A. (2003), “Le tendenze di fecondità e di partecipazione femminile al mercato del lavoro” in Cnel-Istat (2003), Atti Seminario “Maternità e partecipazione delle donne al mercato del lavoro: tra vincoli e strategie di conciliazione”, 2 dicembre 2003, Roma.
- Saraceno C., Naldini M. (2001), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C. (2005), “La famiglia come tema centrale nella ricerca sociale e nel dibattito politico” in «Rivista delle politiche sociali», n.4, pp. 27-42.
- Sorvillo M. P. (2002), *La Fecondità in Italia* in AA.VV. (2002), *Famiglie: mutamenti e politiche sociali. vol. II*. Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari, Il Mulino, Bologna.
- Zanatta A. L. (2002), *Conciliazione tra lavoro e famiglia* in Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari, *Famiglie: mutamenti e politiche sociali. vol. II*, Il Mulino, Bologna.
- Zanatta A. L. (2003), *Le nuove famiglie*, Il Mulino, Bologna.

L'immigrazione e la frammentazione etnica

Anna Orofino

1. Premessa

Le migrazioni rappresentano un fenomeno sociale che attraversa e trasforma la nostra società e che è frutto del continuo interscambio con le società riceventi. In particolare è proprio la città, in cui giunge il migrante, a rappresentare la scena principale dell'incontro-scontro tra immigrati ed autoctoni poiché l'interazione con la società di accoglienza si concretizza proprio là dove gli immigrati vivono, lavorano, stabiliscono contatti con associazioni e istituzioni locali e formano reti di supporto con i loro connazionali (con esiti più o meno desiderabili, più o meno previsti) che possono dar luogo tanto ad una condizione di coesione sociale quanto a conflitti (Caponio T., 2006).

Nell'esperienza migratoria il territorio ha una valenza simbolica forte: si parte da un luogo ritenuto povero, arretrato e privo di prospettive, per trasferirsi in un altro immaginato come ricco, avanzato e pieno di opportunità (Caponio T., 2006).

Lo studio di alcuni dati relativi all'entità e alla composizione della popolazione straniera regolarmente residente negli ultimi anni a Catania (rapportati ai dati regionali e nazionali) ha permesso di mettere in evidenza alcuni indicatori utili alla comprensione del fenomeno migratorio e del suo impatto con la comunità locale.

In particolare seguendo le indicazioni della letteratura sociologica di riferimento le dimensioni attraverso le quali si è provato a descrivere l'inserimento degli immigrati nella provincia catanese sono due. La prima, di carattere quantitativo, riguarda il numero di residenti stranieri e la loro incidenza sulla popolazio-

ne complessiva; la seconda, di tipo qualitativo, attiene invece alle caratteristiche dei migranti distinti per paese di provenienza, genere, età, titolo di studio posseduto ed occupazione svolta. Anche quest'ultima caratteristica è stata valutata provando a tenere in considerazione tanto aspetti quantitativi (tasso di disoccupazione, tasso di occupazione e tasso di attività) quanto aspetti qualitativi (caratteristiche dell'occupazione distinta per settore economico e posizione lavorativa). Sono state osservate, inoltre, la composizione delle famiglie straniere residenti sul territorio e la presenza di studenti stranieri nelle scuole e nelle università.

I dati utilizzati e ai quali si è fatto riferimento lungo il corso dell'analisi sono stati prevalentemente reperiti presso i principali osservatori nazionali, l'Istat e la Caritas, ma la lettura e l'interpretazione di tali dati va fatta senza trascurare il fatto che esiste un consistente numero di stranieri irregolari, difficile da quantificare in maniera precisa.

2. Presenze

Secondo l'Istat al 1° gennaio 2005 gli stranieri residenti in Italia sono 2.402.157, di cui 1.226.712 maschi e 1.175.445 femmine, e costituiscono il 4,1% della popolazione residente complessiva, mentre al 1° gennaio 2003 e 2004 costituivano rispettivamente il 2,7% ed il 3,4%. L'incidenza è dunque andata aumentando regolarmente nell'ultimo triennio di 0,7 punti percentuali per anno.

Piuttosto giovane la popolazione straniera residente (con un'età media di 30,9 anni) soprattutto se confrontata con la popolazione residente nel suo complesso, composta cioè da stranieri ed italiani, (con una età media di 42,5 anni). Significativa la percentuale di stranieri con un'età compresa tra i 18 e i 39 anni (pari al 52,6%) così come degli adulti di età compresa tra i 40 e i 64 anni (24,4%). Piuttosto alta anche la percentuale di minori (20,9%) mentre molto bassa la percentuale degli adulti con più di 65 anni.

I cittadini stranieri residenti al 1° gennaio 2005 nelle regioni italiane, meridionali ed insulari¹ sono 298.857 (145.448 maschi e 153.409 femmine). Rispetto all'anno precedente quando gli stranieri residenti erano 253.868 (125.790 maschi e 128.078 femmine) vi è stato un aumento di 44.989 unità (+8,1%), incremento che risulta inferiore a quello registrato tra il 1° gennaio 2003, quando gli stranieri residenti erano 189.652 (93.881 maschi e 95.771 femmine), ed il 1° gennaio 2004 (+64.216 unità, +14,5%). Complessivamente nel periodo di tempo considerato il numero di stranieri residenti è aumentato del 21,9% aumento determinato oltre che dai continui flussi migratori provenienti dall'estero anche dalle numerose convalide di domande di regolarizzazione² (Fig. 1).

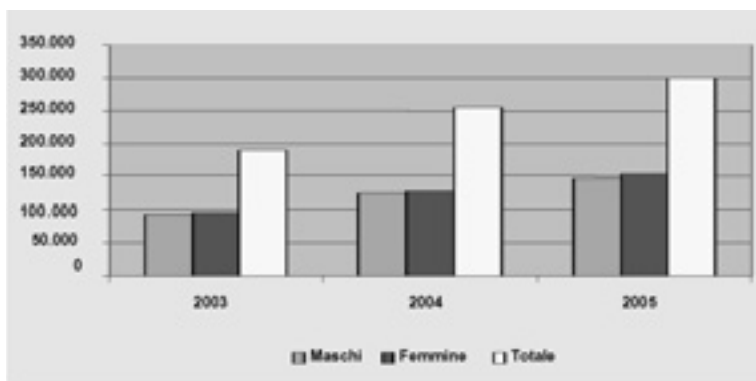


Fig. 1 Popolazione straniera residente per genere. Italia Meridionale ed Insulare. Valori assoluti. *Fonte:* elaborazione su dati Istat

La leggera prevalenza della componente femminile rilevata, può imputarsi ai sempre più frequenti ricongiungimenti familiari, che hanno dato luogo ad un riequilibrio della struttura per genere della popolazione straniera (storicamente caratterizzata da una prevalenza della componente maschile) e quindi ad una maggiore stabilizzazione del fenomeno stesso, ma anche all'aumento del numero di donne che emigrano da sole per cercare lavoro in altri paesi, al pari degli uomini.

Al di là delle presenze, in termini assoluti e percentuali, per poter analizzare l'impatto del fenomeno migratorio sul territorio, occorre considerare l'incidenza della presenza immigrata sulla popolazione residente. Secondo l'Istat, l'incidenza della presenza straniera sul totale della popolazione residente nelle regioni del Sud Italia nel 2005 è stata pari all'1,4% (0,2% in più rispetto all'1,2% del 2004 e 0,5% in più rispetto allo 0,9% del 2003). L'incidenza degli stranieri residenti nel mezzogiorno è dunque molto contenuta; la regione con la più elevata incidenza è risultata l'Abruzzo (3%) mentre le regioni con la più bassa incidenza sono la Sardegna e la Basilicata in cui si registra appena l'1%.

Un altro importante aspetto analizzato è quello relativo al paese di provenienza; al riguardo i dati indicano per gli anni 2003, 2004 e 2005 una prevalenza europea, seguita da quella africana e poi da quella asiatica. Nel 2005, in particolare, sono stati 121.798 gli stranieri provenienti da un paese europeo; 60.046 quelli provenienti da paesi africani e 41.996 da paesi asiatici (Fig. 2).

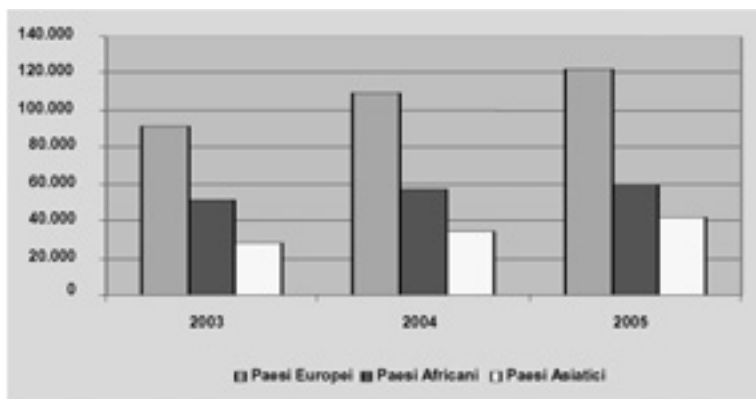


Fig. 2 Popolazione straniera residente per paese di provenienza. Italia Meridionale ed Insulare. Valori assoluti. *Fonte:* elaborazione su dati Istat

Alcune cittadinanze, in particolare, mostrano incrementi significativi: gli ucraini sono passati in tre anni da poco più di 13 mila unità a quasi 35 mila unità; i rumeni sono più che raddoppiati pas-

sando da più di 6 mila a quasi 15 mila e i polacchi da 8 mila a più di 15 mila. Aumenti si registrano anche tra i cittadini asiatici, in particolare, i cinesi sono aumentati da 10 mila a più di 17 mila unità; tra gli stranieri originari da un paese africano spicca, infine, la crescita dei marocchini passati da 32 mila a 39 mila unità (Fig. 3).

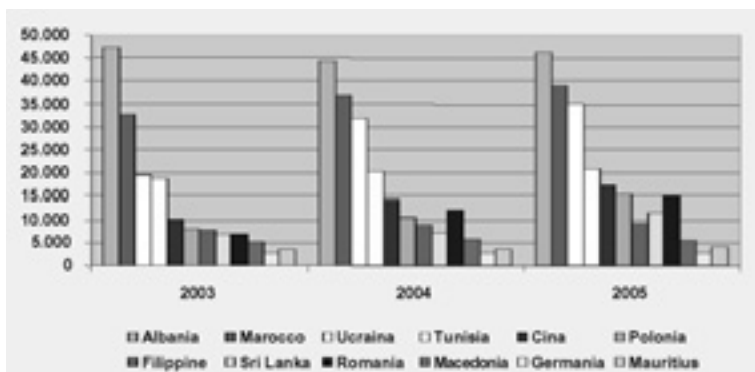


Fig. 3 Popolazione straniera residente per cittadinanza. Italia Meridionale ed Insulare. Primi 12 Paesi. Valori assoluti. *Fonte:* elaborazione su dati Istat

Dall'esame della struttura per classi di età degli stranieri residenti al 1° gennaio 2005, emerge una popolazione in maggior parte giovane: si registra una percentuale piuttosto significativa tra i minori (17,7%); una più elevata percentuale tra gli adulti di età compresa tra i 18 e i 39 anni (51,4%) e tra i 40 e i 64 anni (28,4); ed una percentuale molto più modesta, infine, di 65enni e più (2,5%) (Tab. 1).

Dal 1° gennaio 2003 al 1° gennaio 2005, prevalentemente per effetto della recente regolarizzazione, è aumentata soprattutto la popolazione straniera in età da lavoro: gli adulti di età compresa tra i 18 e i 39 anni sono aumentati di oltre 58 mila unità; gli adulti di età compresa tra i 40 e i 64 anni sono aumentati di circa 35 mila unità. Il numero dei minori, per effetto dei ricongiungimenti familiari e delle nascite, è aumentato di circa 14 mila unità a testimonianza di una crescita della componente straniera stabile sul terri-

torio. Si rileva, invece, uno scarso incremento di stranieri in età più avanzata (65 anni e più) poco più di mille unità (Tab. 2).

Passando all'analisi delle caratteristiche proprie degli stranieri regolarmente residenti in Sicilia, secondo l'Istat al 1° gennaio 2005 essi sono 69.679 (36.506 maschi e 33.173 femmine).

Tab. 1 Popolazione straniera residente per classi di età - Italia Insulare e Meridionale. Valori percentuali

	2003	2004	2005
0-17 anni	20,4	17,8	17,7
18-39 anni	50,1	52,3	51,4
40-64 anni	26	27,2	28,4
65 anni e più	3,5	2,7	2,5
Totale	100	100	100

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Tab. 2 Popolazione straniera residente per classi di età - Italia Insulare e Meridionale. Valori assoluti

	2003	2004	2005
0-17 anni	38.690	45.219	52.894
18-39 anni	95.113	132.701	153.494
40-64 anni	49.290	68.969	84.833
65 anni e più	6.559	6.979	7.636
Totale	189.652	253.868	298.857

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Rispetto all'anno precedente quando gli stranieri residenti erano 62.900 presenze (32.905 maschi e 29.995 femmine) vi è stato un aumento di 12.010 unità, incremento che risulta inferiore a quello registrato tra il 1° gennaio 2003, quando gli stranieri residenti erano 50.890 (25.258 maschi e 25.632 femmine) ed il 2004 (+6.779 unità) (Fig. 4). Sempre per quanto riguarda la ripartizione per genere si registra, nello stesso periodo di riferimento e contrariamente a quanto emerso dai dati nazionali, una prevalenza maschile di stranieri residenti, in particolare è Ragusa la provincia ad avere la più alta incidenza di immigrati maschi (6.989 contro 3.292 femmine) attratti dalla elevata domanda di manodopera agricola.

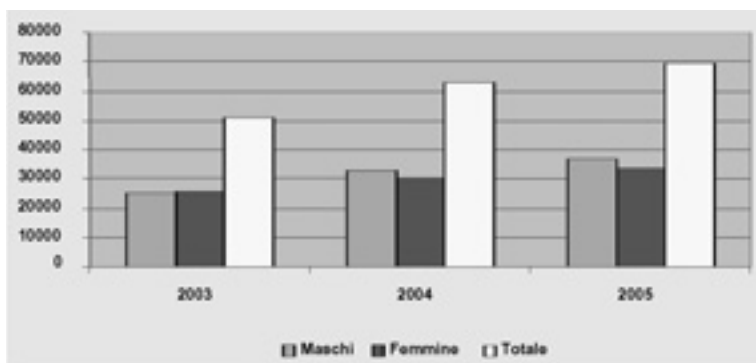


Fig. 4 Popolazione straniera residente per genere. Sicilia. Valori assoluti.

Fonte: elaborazione su dati Istat

L'incidenza della presenza straniera sull'intera popolazione residente in Sicilia nel 2005 è stata pari all'1,4% (0,4% in più rispetto all'1,02% del 2004 e 0,2% in più rispetto all' 1,2% del 2003) dunque complessivamente molto contenuta.

Nelle province di Palermo e Catania soggiorna il numero maggiore di stranieri: rispettivamente, nel 2005 gli stranieri residenti sono 17.630 e 12.177. Segue la provincia di Messina, dove i soggiornanti sono 11.948 e quella di Ragusa (10.281) che si distingue inoltre per l'incidenza più elevata sulla popolazione (3,3%). In tutte le restanti province l'incidenza di stranieri residenti non supera mai il 2%, in particolare è compresa tra lo 0,6% di Enna e l'1,8% di Messina (Fig. 5).

Le tre province di Palermo (25,3%), Catania (17,5%) e Messina (17,1%) insieme raccolgono il 60% del totale regionale. Se aggiungiamo il dato di Ragusa si rileva che il 74,6% dei soggiornanti si concentra soltanto in 4 delle 9 province siciliane (Fig. 5).

Per quanto riguarda il loro paese di provenienza, i dati reperiti indicano per gli anni 2003, 2004 e 2005 una prevalenza africana, seguita da quella europea e poi da quella asiatica. Nel 2005, in particolare, sono stati 22.744 gli stranieri provenienti da un paese africano; 10.595 quelli provenienti da paesi europei e 18.198 da paesi asiatici (Fig. 6).

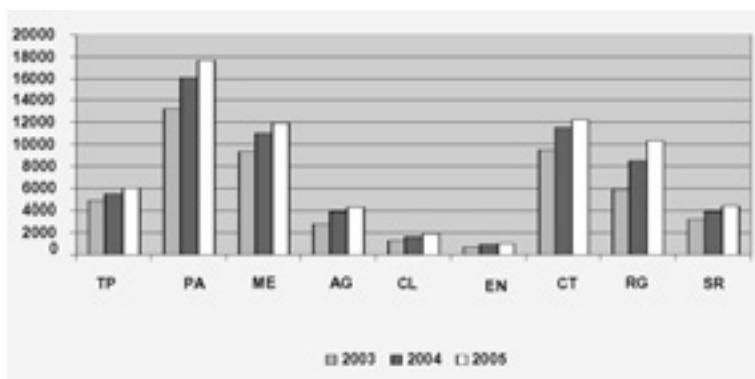


Fig. 5 Popolazione straniera residente. Province siciliane. Valori assoluti.

Fonte: elaborazione su dati Istat

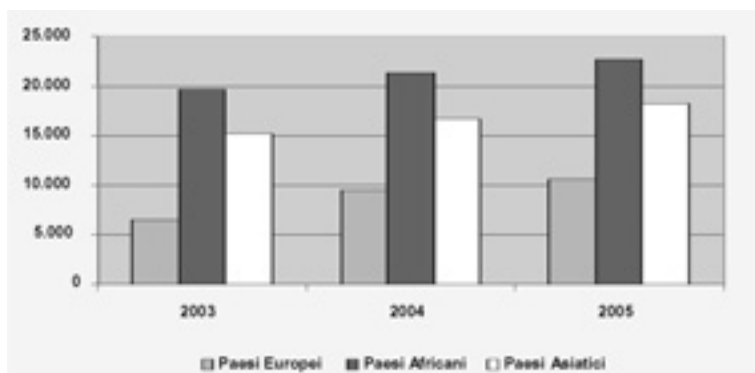


Fig. 6 Popolazione straniera residente per paese di provenienza. Sicilia. Valori assoluti. *Fonte:* elaborazione su dati Istat

Anche rispetto a tale dato si evince una divergenza rispetto all'andamento nazionale caratterizzato, invece, da una prevalenza di stranieri provenienti da paesi europei.

Nel periodo di tempo compreso tra il 2003 ed il 2005 i principali paesi di provenienza degli stranieri residenti nella nostra regione sono: la Tunisia, lo Sri Lanka, il Marocco, l'Albania e le Mauritius (Fig. 7).

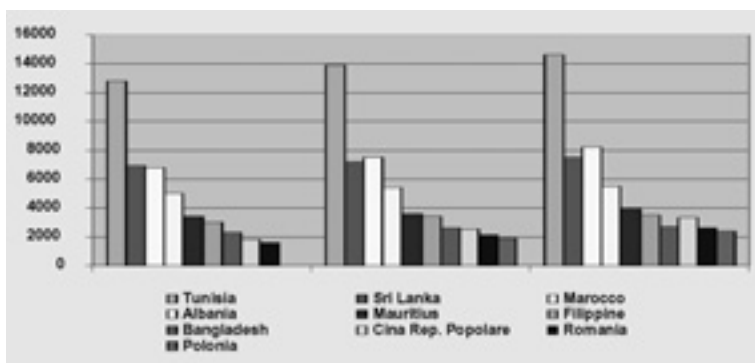


Fig. 7 Popolazione straniera residente per paese di provenienza. Sicilia. Primi 10 Paesi. Valori assoluti. *Fonte:* elaborazione su dati Istat

La Sicilia è caratterizzata dalla presenza di una popolazione straniera piuttosto giovane: si registra una percentuale significativa tra i minori (20,4%) aumentati di 3 mila unità rispetto al 2003; una più elevata percentuale tra gli adulti di età compresa tra i 18 e i 39 anni (48,9%) e tra i 40 e i 64 anni (28,2%) cresciuti anche loro rispetto al 2003 rispettivamente di circa 10 mila e 6 mila unità. Una percentuale molto più modesta si registra, infine, di stranieri con 65 e più anni (2,4%) aumentati rispetto ai due anni precedenti soltanto di 200 unità circa (Tab. 3 e Tab. 4).

Nel 2005, dunque la Sicilia si colloca tra le regioni del Sud in cui vi è una più elevata percentuale di minorenni (20,4%) superiore a quella del Mezzogiorno (17,7%).

Tab. 3 Popolazione straniera residente per classi di età - Sicilia - Valori assoluti

	2003	2004	2005
0-17 anni	11.208	12.796	14.218
18-39 anni	24.456	31.227	34.076
40-64 anni	13.627	17.302	19.678
65 anni e più	1.599	1.575	1.707
Totale	50.890	62.900	69.679

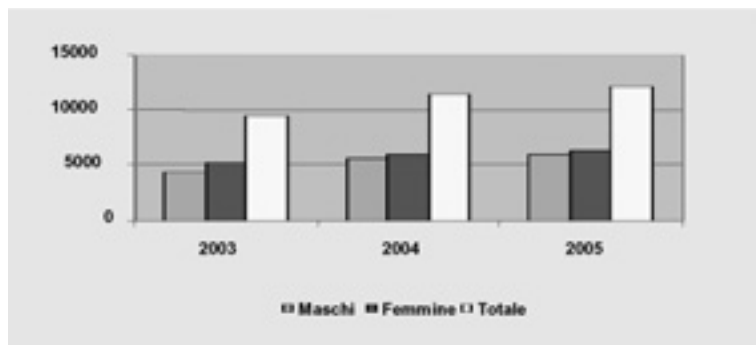
Fonte: Elaborazione su dati Istat

Tab. 4 Popolazione straniera residente per classi di età - Sicilia - Valori percentuali

	2003	2004	2005
0-17 anni	22	20,3	20,4
18-39 anni	48	49,6	48,9
40-64 anni	27,8	27,5	28,2
65 anni e più	3,1	2,5	2,4
Totale	100	100	100

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Per quanto attiene, infine, agli stranieri residenti nell'ambito della provincia catanese, secondo l'Istat, al 1° gennaio 2005 essi sono 12.177, di cui 5.889 maschi e 6.288 femmine. Rispetto all'anno precedente quando gli stranieri residenti erano 11.470 (5.550 maschi e 5.920 femmine) vi è stato un aumento di 707 unità, incremento che risulta inferiore a quello registrato tra il 1° gennaio 2003, quando gli stranieri residenti erano 9.527 (4.324 maschi e 5.203 femmine), ed il 1° gennaio 2004 (+ 1.943 unità). Complessivamente nel periodo di tempo considerato il numero di stranieri residenti è aumentato di oltre 2.000 unità (Fig. 8). Anche in questo caso, così come già emerso dal dato nazionale, si evince una leggera prevalenza della componente femminile da imputarsi ai ricongiungimenti e alla crescente domanda di lavoro familiare (Fig. 8).

**Fig. 8** Popolazione straniera residente per genere. Provincia di Catania. Valori assoluti.

Fonte: elaborazione su dati Istat

Per quanto riguarda l'incidenza della presenza immigrata sul totale della popolazione residente a Catania, secondo l'Istat essa nel 2005 è stata pari all'1,1% con una variazione minima rispetto ai due anni precedenti (1,07% nel 2004 e 0,9% nel 2003).

Il terzo aspetto analizzato è quello relativo al paese di provenienza; in tal senso i dati reperiti indicano per gli anni 2003, 2004 e 2005 una prevalenza asiatica, seguita da quella europea, poi da quella africana: nel 2005 sono stati 5.476 gli stranieri provenienti da un paese asiatico; 2.046 quelli provenienti da paesi europei e 1.666 da paesi africani (Fig. 9 e Fig. 10).

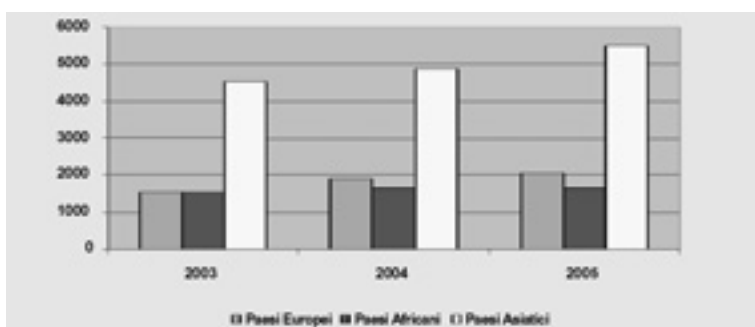


Fig. 9 Popolazione straniera residente per paese di provenienza. Provincia di Catania. Valori assoluti. *Fonte:* elaborazione su dati Istat

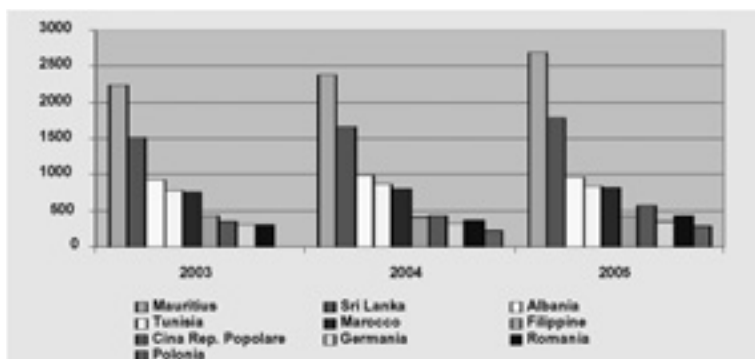


Fig. 10 Popolazione straniera residente per paese di provenienza. Provincia di Catania. Primi 10 Paesi. Valori assoluti. *Fonte:* elaborazione su dati Istat

Anche dall'esame della struttura per classi di età degli stranieri residenti nella provincia catanese emerge una popolazione piuttosto giovane: al 1° gennaio 2005 si registra una percentuale significativa tra i minori (19,4%) in crescita rispetto al 2003 di circa 350 unità; una più elevata percentuale tra gli adulti di età compresa tra i 18 e i 39 anni (48,5%) e tra i 40 e i 64 anni (29,7%) aumentati nell'arco di un biennio rispettivamente di 1.216 e 1.000 unità; ed una percentuale molto più modesta, infine, di 65enni e più (2,4%) passati dal 2003 al 2005 da 292 a 297 (Tab. 5 e Tab. 6).

Rapportando la popolazione straniera al complesso della popolazione residente secondo le varie classi di età, per l'anno 2005 risulta una incidenza più elevata: fra i giovani adulti a fronte di una media generale dell'1,1% si registra una incidenza dell'1% tra i minorenni e dell'1,7% per gli individui di età compresa tra i 18 e i 39 anni. Per gli adulti di età compresa tra i 40 e i 64 anni l'incidenza è dell'1,1% mentre per gli anziani è pari allo 0,2%.

Tab. 5 Popolazione straniera residente per classi di età - Provincia di Catania - Valori assoluti

	2003	2004	2005
0-17 anni	2.004	2.235	2.360
18-39 anni	4.691	5.741	5.907
40-64 anni	2.540	3.198	3.613
65 anni e più	292	296	297
Totale	9.527	11.470	12.177

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Tab. 6 Popolazione straniera residente per classi di età - Provincia di Catania - Valori percentuali

	2003	2004	2005
0-17 anni	21	19,5	19,4
18-39 anni	49,2	50	48,5
40-64 anni	26,7	27,9	29,7
65 anni e più	3,06	2,6	2,4
Totale	100	100	100

Fonte: Elaborazione su dati Istat

3. Il livello di istruzione degli immigrati

Secondo la rilevazione effettuata nel 2001, in occasione del 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni, gli immigrati hanno una formazione generalmente più elevata rispetto agli italiani³.

I cittadini stranieri con 6 anni e più al Censimento 2001 sono risultati essere 1.211.855 così ripartiti per grado di istruzione: 146.945 laureati; 336.611 diplomati; 399.138 con licenza di scuola media o di avviamento professionale; 152.896 con licenza di scuola elementare; 146.165 alfabeti privi di titolo di studio e 30.100 analfabeti.

La popolazione italiana in età scolare, a partire dai 6 anni (53.854.962), registrata nel medesimo periodo di riferimento è a sua volta risultata così ripartita: 4.042.259 laureati; 13.923.366 diplomati; 16.221.737 in possesso di licenza di scuola media; 13.686.021 con la sola licenza di scuola elementare; 5.199.237 alfabeti e 782.342 analfabeti.

Gli stranieri sono il 2,3% della popolazione italiana censita (dai 6 anni in su) ma incidono per il 3,6% sui laureati; per il 2,4% sui diplomati e per il 2,5% su quanti hanno frequentato la scuola media.

La loro incidenza è invece più bassa rispetto a quanti hanno frequentato la scuola elementare (1,1%). Per quanto riguarda gli analfabeti la quota è pari al 3,8%.

Gli stranieri sono quindi mediamente più istruiti degli italiani: i laureati tra gli stranieri sono il 12,1% mentre tra gli italiani il 7,5%; i diplomati sono 27,8% contro il 25,9% degli italiani; quelli con la licenza media sono il 32,9% contro il 30,1% infine gli stranieri titolari di licenza elementare sono il 12,6% contro il 25,4% degli italiani (Tab. 7).

Questi dati rappresentano un indicatore della maggiore generale propensione all'emigrazione delle persone più istruite e più giovani.

Per quanto attiene alle differenze di genere si evidenzia come tra gli stranieri siano più istruite le donne: 13,3% sono le donne laureate e 10,9% i maschi; 30,2% le diplomate e 25,3% i maschi.

Tra coloro che hanno conseguito la licenza media prevalgono, invece, i maschi. Nei livelli di istruzione più bassi la distribuzione uomini e donne è più simile: per la scuola elementare rispettivamente 13,5% e 11,8%, tra gli alfabeti privi di titolo di studio 15,8% e 10,7% e tra gli analfabeti 2,4% e 2,6%.

Tab. 7 Popolazione residente straniera ed italiana (di 6 anni e più) per grado di istruzione - Valori percentuali

	Laurea	Dip. Sec. Superiore	Licenza Media	Licenza Elementare	Alfabeti	Analfabeti	Tot.
Stranieri	12,1	27,8	32,9	12,6	12,1	2,5	100
Italiani	7,5	25,9	30,1	25,4	9,7	1,5	100

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Il quadro appena delineato smentisce l'immagine molto diffusa della donna immigrata a bassa scolarità e unicamente in grado di svolgere lavori domestici e di assistenza e cura.

Tra gli italiani, invece, le differenze tra uomini e donne sono molto contenute tra coloro che hanno conseguito una laurea (7,6% per i maschi e 7,4% per le donne) o un diploma di scuola superiore secondaria (26,6% e 25,2%). La differenza è più marcata per la scuola media inferiore (33,6% per i maschi e 26,9% per le donne). La prevalenza femminile si riscontra, invece, per i titoli di studio più bassi: la licenza elementare 27,8% contro 22,8%; alfabeti 10,8% contro 8,4% e analfabeti 1,8% contro 1,1%.

Al sud il livello di istruzione degli immigrati è leggermente inferiore alla media nazionale, con una prevalenza di titoli medio-bassi (diploma di scuola secondaria superiore e licenza media o di avviamento professionale).

Scendendo più nel dettaglio si evince come in nessuna delle regioni considerate la percentuale di stranieri laureati superi il 10% (i valori risultano compresi tra il 5,4% registrato in Sicilia e il 9,2% registrato in Sardegna); altrettanto bassa risulta la percentuale di stranieri che hanno conseguito un diploma universitario

o terziario di tipo non universitario (compresa tra l'1,7% della Puglia e il 2,6% della Sardegna). Sensibilmente maggiore, in tutte le regioni, il numero di stranieri in possesso di un diploma di scuola secondaria superiore. Rispetto a quest'ultimo dato le regioni appaiono più diversificate: si passa, infatti, dalle percentuali piuttosto contenute della Sicilia (20,1%), della Puglia (21,6%) e della Calabria (22,4%); per giungere alle percentuali più elevate dell' Abruzzo (26,3%) e del Molise (26,9%). Altrettanto elevata la percentuale di stranieri che hanno conseguito la licenza di scuola media inferiore o di avviamento professionale: si va dal 25,5% della Calabria al 31,6% dell'Abruzzo. Simili tra loro le percentuali di stranieri con licenza elementare e degli alfabeti privi però di titolo di studio: in tutte le regioni le percentuali sono rispettivamente comprese tra l'11,4% e 15,5% e tra l'11,4% e il 18,8%. Molto ridotta, infine, appare la percentuale di stranieri analfabeti sempre compresa tra l'1% ed il 4% con la sola eccezione della Calabria in cui si registra una percentuale (7%) leggermente superiore rispetto alle altre regioni seppur ugualmente contenuta (Fig. 11).

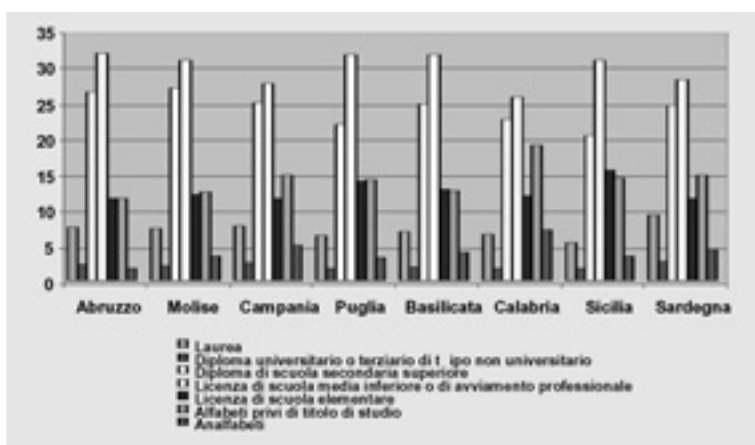


Fig. 11 Stranieri residenti per titolo di studio. Italia Meridionale ed Insulare. Valori percentuali. *Fonte:* elaborazione su dati Istat

In particolare in Sicilia risiede la più bassa percentuale di stranieri in possesso di una laurea (5,4%) e di coloro che hanno conseguito un diploma di scuola secondaria superiore (20,1%).

La Sicilia si caratterizza anche per un'elevata percentuale di stranieri che hanno conseguito soltanto la licenza di scuola media inferiore o di avviamento professionale (30,7%) e per una più contenuta percentuale di coloro che hanno conseguito la licenza elementare (15,5%). Infine è pari al 14,3% la percentuale di stranieri che risultano alfabeti ma privi di titolo di studio e soltanto pari al 3,5% quella degli analfabeti.

Anche rispetto alla distribuzione territoriale degli immigrati per livello di istruzione appare utile effettuare un confronto con la popolazione autoctona che presenta complessivamente livelli di istruzione un pò più elevati rispetto agli stranieri: tra i nativi i laureati sono il 6,7%; i diplomati il 22,7%; i licenziati della scuola media il 30% e chi ha conseguito la licenza elementare il 24,2%. Più contenute le percentuali di alfabeti, privi di titoli di studio e di analfabeti rispettivamente pari al 13,5% e al 2,8%.

Sono le femmine ad essere in possesso dei più alti titoli di studio: le donne straniere in possesso di una laurea risultano 1.605 (1.074 i maschi); doppio rispetto ai maschi (298) il numero delle femmine (595) che hanno conseguito un diploma universitario o terziario di tipo non universitario; 5.902 risultano le straniere in possesso di un diploma di scuola secondaria (4.051 i maschi). Il divario tra maschi e femmine diminuisce, invece, tra coloro che hanno conseguito soltanto la licenza di scuola media inferiore o di avviamento professionale (7.651 sono femmine e 7.520 maschi). Opposta, invece, la situazione di coloro che hanno conseguito soltanto la licenza elementare (4.235 maschi e 3.433 femmine), degli alfabeti privi di titolo di studio (3.968 maschi e 3.102 femmine) e degli analfabeti (962 maschi e 776 femmine) (Fig. 12).

Tra gli italiani la situazione appare diametralmente opposta: le differenze tra uomini e donne sono contenute per quanto riguarda i livelli più elevati di formazione e cioè laurea (6,4% per i

maschi e 5,8% per le femmine) e diploma di scuola secondaria superiore (rispettivamente 25% e 23,9%). La differenza si fa più marcata per la scuola media inferiore (31,6% per i maschi e 25,5% per le femmine); per la scuola elementare (21,5% e 26,4%) e per gli alfabeti privi di titoli di studio (7,9% contro 10,3%). Molto bassa e omogenea tra maschi e femmine la percentuale di analfabeti (1,01% contro 1,7%).

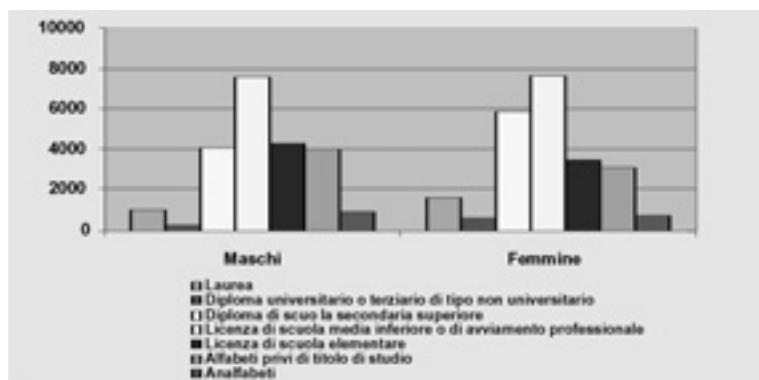


Fig. 12 Stranieri residenti per titolo di studio. Sicilia. Valori percentuali.

Fonte: elaborazione su dati Istat

La distribuzione degli immigrati per titolo di studio a livello provinciale, rispecchia quella regionale con una maggiore prevalenza di quelli medio-bassi (diploma di scuola secondaria superiore e licenza media o di avviamento professionale) (Fig 13).

In nessuna delle nove province siciliane la percentuale di stranieri laureati supera il 10% (i valori risultano compresi tra il 2,8% registrato a Ragusa e l'8,6% registrato ad Enna); piuttosto bassa risulta la percentuale, mai superiore al 3%, di stranieri che hanno conseguito un diploma universitario o terziario di tipo non universitario (in questo caso i valori oscillano tra l'1% di Trapani e il 2,6% di Catania). Maggiore, in tutte le province, il numero di stranieri in possesso di un diploma di scuola secondaria superiore: si passa dalle percentuali piuttosto contenute delle province di

Trapani (12,2%), Ragusa (13,9%) e Caltanissetta (15,5%); per giungere alle percentuali assai più elevate delle province di Messina (23,5%), Catania (23,9%), Enna (27,7%) e Siracusa (29,7%).

Ugualmente elevata la percentuale di stranieri che hanno conseguito la licenza di scuola media inferiore o di avviamento professionale: si va dal 25,3% di Trapani al 32,7% di Messina. Simili tra loro le percentuali di stranieri con licenza elementare e degli alfabeti privi però di titolo di studio: in tutte le province le percentuali sono rispettivamente comprese tra il 12,01% e il 23,7% e tra il 10,7% e il 18,9%. Molto ridotta, infine, appare la percentuale di stranieri analfabeti sempre compresa tra il 2% ed il 5% con la sola eccezione di Caltanissetta (7,9%) in cui si registra una percentuale leggermente superiore rispetto alle altre province seppur contenuta (Fig. 13).

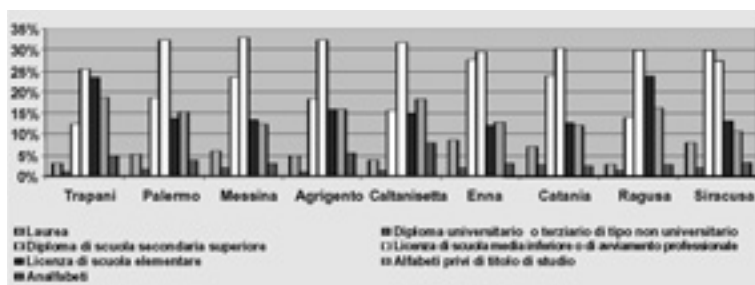


Fig. 13 Stranieri residenti per titolo di studio. Province siciliane. Valori percentuali.
Fonte: elaborazione su dati Istat

Diverso lo scenario relativo ai residenti locali che complessivamente appaiono meno istruiti rispetto ai cittadini stranieri: molto bassa la percentuale dei laureati, mai superiore all'10% con valori compresi tra il 4,6% registrato ad Agrigento e Ragusa e il 9,3% di Caltanissetta; più consistente la percentuale di diplomati (con valori compresi tra il 18,9% di Caltanissetta e il 24,2% di Messina). Elevata, in tutte le province, la percentuale di chi ha conseguito la licenza di scuola media (compresa tra il 27,2% di Enna e 28,9%

di Ragusa) così come, seppur a livelli leggermente inferiori, la percentuale di chi ha conseguito la licenza elementare (compresa tra il 21% di Catania e il 23,6% di Palermo e Ragusa). Inferiore la percentuale di alfabeti privi di titolo di studio in tutte le province (che oscilla tra il 10,8% di Messina e il 15% di Agrigento). Molto bassa, infine, la percentuale di analfabeti (compresa tra il 2% di Messina e il 3,9% di Enna).

Rispetto a tale quadro Catania si colloca tra le province siciliane in cui il livello di istruzione degli stranieri è mediamente più elevato: il 7,02% ha una laurea; il 2,6% ha conseguito un diploma universitario o terziario di tipo non universitario; il 23,9% è diplomato; il 30,4% ha la licenza media o di avviamento professionale. Di contro si registra una bassa percentuale di stranieri con licenza elementare (12,5%) e di alfabeti senza titolo di studio (12,10%) nonché la più bassa percentuale, tra tutte le province, di analfabeti (2,5%) (Fig. 13).

La stessa cosa non può dirsi per i cittadini autoctoni: Catania non si caratterizza per una più alta percentuale di titoli di studio elevati sebbene, al tempo stesso si registrino le basse percentuali di chi ha conseguito la licenza elementare di alfabeti privi di titolo di studio e di analfabeti.

Anche relativamente alla provincia di Catania, rapportando la distribuzione dei titoli di studio al genere, emerge una situazione di lieve superiorità da parte delle femmine soprattutto per i titoli di studio più elevati: 387 sono le straniere laureate e 289 i maschi; 161 le femmine che hanno conseguito un diploma universitario o terziario di tipo non universitario e 93 i maschi; 1.369 sono le straniere diplomate e 929 i maschi; 1.560 le straniere che hanno conseguito la licenza media o di avviamento professionale e 1.367 i maschi. Si avvicinano le posizioni tra maschi e femmine per i titoli di studio più bassi: gli stranieri che hanno conseguito la licenza elementare sono rispettivamente 635 maschi e 565 femmine; tra gli alfabeti senza titoli di studio 599 sono maschi e 570 femmine, infine, tra gli analfabeti 110 sono maschi e 129 femmine (Fig. 14).

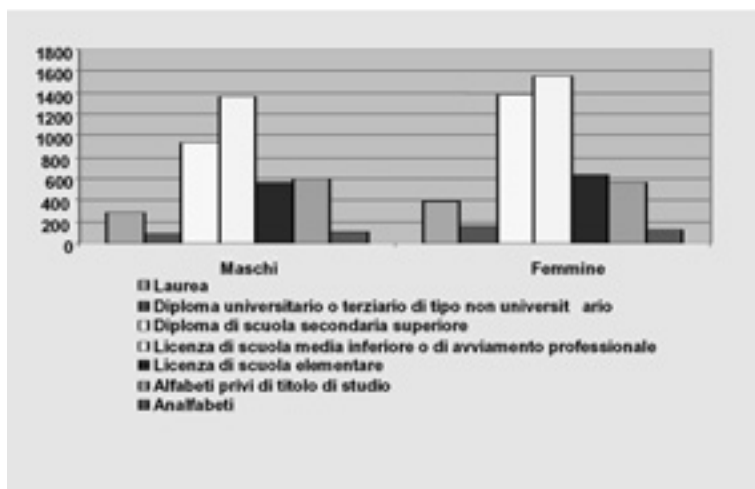


Fig. 14 Stranieri residenti per titolo di studio. Provincia di Catania. Valori assoluti.
Fonte: elaborazione su dati Istat

Tra gli italiani la situazione è differente: il divario tra uomini e donne è molto contenuto per quanto riguarda i livelli più elevati di formazione e cioè laurea (30.573 maschi e 30.807 femmine) e diploma di scuola secondaria superiore (rispettivamente 110.387 e 118.773). La differenza è leggermente più marcata per la scuola media inferiore (159.582 maschi e 144.404 femmine); per la scuola elementare (101.013 maschi e 124.680 femmine); per gli alfabeti (51.176 maschi e 71.741 femmine) e per gli analfabeti (12.708 maschi e 15.020 femmine).

4. Integrazione e lavoro

Per analizzare le modalità di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro catanese (in una prospettiva comparativa con la situazione nazionale e regionale) abbiamo utilizzato il 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni, del 2001. Come è noto nel trattamento di tali dati bisogna tener

conto di un ampio margine di imprecisione determinato proprio dalle modalità di rilevazione dei dati che avviene tramite l'auto-somministrazione di un questionario.

Premesso ciò, secondo l'Istat, nel 2001, il mercato del lavoro italiano si caratterizza per la presenza di 636.499 stranieri occupati regolari, con più di 15 anni, (409.812 maschi e 226.687 femmine). Di questi soltanto 66.990 (44.539 maschi e 22.451 femmine) risiedono nelle regioni dell'Italia Meridionale ed Insulare.

La popolazione straniera si contraddistingue per un alto tasso di occupazione, soprattutto rispetto a quello della popolazione italiana (58,5% contro 42,9%) e per un tasso di disoccupazione che supera di soli 0,5 punti percentuale il tasso della popolazione residente totale (12,1% e 11,6%). Ciò può essere spiegato facendo riferimento sia al fatto che avere un lavoro rappresenta il principale motivo per ottenere un permesso di soggiorno sia considerando che proprio la ricerca di un lavoro rappresenta per gli stranieri il principale motivo di trasferimento dal loro paese di origine.

Tra la popolazione straniera, sull'intero territorio nazionale, l'incidenza degli occupati raggiunge il massimo (68,8%) nella classe di età compresa tra i 30 e i 54 anni; una incidenza minore tra i giovani di età compresa tra i 15 ed i 29 anni (20,5%) ed una incidenza ancor più ridotta tra gli stranieri con più di 55 anni (10,6%). La medesima tendenza si ripresenta anche al Sud dove per le stesse classi di età si ha un'incidenza pari rispettivamente a 69,6%; 18,4% e 12,02%.

A livello nazionale la ripartizione per settore di attività dei lavoratori stranieri è così caratterizzata: gli stranieri sono complessivamente più occupati (313.966) nel settore dei servizi che secondo la classificazione Istat comprende: commercio; trasporti e comunicazioni; intermediazione finanziaria; servizi alle imprese; pubblica amministrazione; istruzione e sanità; servizi alle persone. Segue il settore dell'industria (con 284.798 occupati) articolato, sempre secondo la classificazione Istat, in industria dell'energia; industria della trasformazione e industria delle costruzioni. Terzo, infine, il settore agricolo con 37.735 occupati.

La scarsa presenza di immigrati registrata in quest'ultimo settore è da attribuire al fatto che vi lavorano prevalentemente gli immigrati stagionali e quelli privi di un regolare permesso di soggiorno non inclusi nei dati ufficiali (Reyneri E., 2006).

Tenendo conto, poi, della distinzione di genere, emerge una significativa divergenza tra maschi e femmine nel settore agricolo (rispettivamente 28.127 e 9.608) e in quello industriale (233.552 contro 51.246) con una evidente prevalenza della componente maschile in entrambi i settori. Una situazione di minore divergenza tra maschi e femmine si manifesta, invece, nel settore dei servizi (148.133 e 165.833) dove la prevalenza riguarda la componente femminile.

Uguale, ma su livelli inferiori, la distribuzione per settore degli stranieri residenti nelle regioni del Sud, meridionali e insulari: una maggiore concentrazione nei servizi (39.065); una incidenza minore nel settore industriale (17.028) ed una presenza ancor più contenuta in agricoltura (10.897).

In tutti i settori è di gran lunga maggiore la componente maschile, eccetto per il settore dei servizi dove pur mantenendosi una prevalenza maschile il divario si riduce: 12.628 contro 10.922 in Italia Meridionale e 9.269 contro 6.246 nell'Italia Insulare.

Per quanto concerne la posizione ricoperta nell'ambito della professione svolta, maggiore è il numero di lavoratori dipendenti 510.630 (334.895 maschi e 175.735 femmine) rispetto a quello degli indipendenti 125.896 (74.917 maschi e 50.952 femmine). Considerando, in particolare, la somma di tutti gli stranieri occupati residenti nelle regioni meridionali ed insulari il numero dei lavoratori dipendenti (48.884) risulta molto maggiore rispetto a quello degli indipendenti (18.106).

Il lavoro indipendente, che è considerato un indicatore di integrazione perché spesso per avviare un'attività imprenditoriale o in proprio occorre che l'immigrato abbia acquisito le necessarie risorse economiche, professionali e culturali. Lo scarso accesso degli immigrati alle attività autonome dipende da molteplici fattori: il numero ridotto di immigrati con una lunga permanenza in Italia; il fatto che soltanto dal 1998 è possibile per tutti gli immigrati trasfor-

mare il permesso di lavoro da dipendente ad indipendente; la forte competizione con gli italiani, che vedono ancora nel lavoro indipendente un importante canale di mobilità sociale (Reyneri E., 2006).

Confrontando tali dati con quelli relativi alla dimensione regionale, con particolare riferimento alla Sicilia, si evince un andamento simile: 19.000 stranieri residenti occupati (12.925 maschi e 6.075 femmine); l'incidenza degli occupati raggiunge il massimo (70,1%) nella classe di età compresa tra i 30 e i 54 anni; una incidenza minore tra i giovani di età compresa tra i 15 ed i 29 anni (17,6%) ed una incidenza ancor più ridotta tra gli stranieri con più di 55 anni (12,35%).

Sono prevalentemente concentrati nel settore dei servizi (12.143) con una prevalenza maschile su quella femminile (7.112 contro 5.031), molto inferiore la presenza di lavoratori stranieri nei restanti due settori complessivamente pari a 3.563 in agricoltura e 3.294 nell'industria. In entrambi i settori netta è la prevalenza maschile su quella femminile (3.132 contro 431 e 2.681 contro 613).

Ancora una volta, risulta maggiore il numero di lavoratori dipendenti 14.374 (9.778 maschi e 4.596 femmine) rispetto agli indipendenti 4.626 (3.147 maschi e 1.479 femmine).

Scendendo, più dettagliatamente, al livello provinciale sempre secondo l'Istat nel 2001 gli occupati stranieri regolarmente residenti nella provincia di Catania risultano pari a 3.842; di questi 2.522 maschi e 1.320 femmine. La classe di età compresa tra i 15 e i 54 anni, inoltre, è quella in cui si concentra il 95% dell'occupazione straniera.

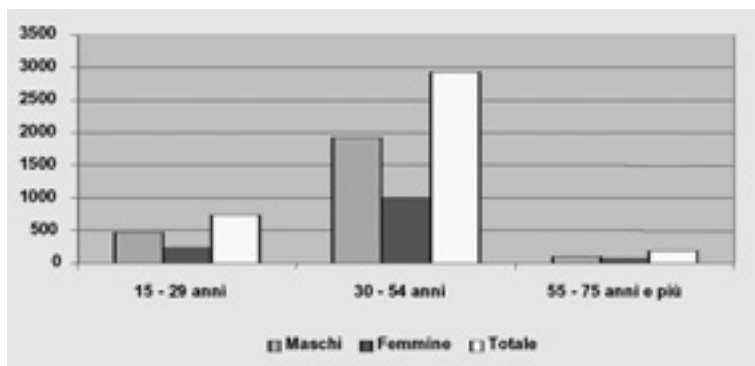
Per quanto attiene ai due principali indicatori del mercato del lavoro, il tasso di disoccupazione e quello di occupazione, essi mostrano, un inserimento degli immigrati, ed in particolare dei maschi, nel mercato del lavoro catanese positivo. La tabella 8 mostra, infatti, quanto il tasso di occupazione complessivo (39,9%) sia superiore a quello di disoccupazione (18,5%) e di come la differenza sia dovuta esclusivamente ai maschi, per i quali si registra un tasso di occupazione del 57,6% ed un tasso di disoccupazione del 13,4%. Per le femmine, invece, esiste una condizione di sostanziale pareggio tra i due tassi rispettivamente pari al 25,2% e al 26,8%.

Tab. 8 Tasso di disoccupazione e di occupazione degli stranieri residenti in provincia di Catania

	Maschi	Femmine	Totale
Tasso di disoccupazione	13,4	26,8	18,5
Tasso di occupazione	57,6	25,2	39,9

Fonte: Elaborazione su dati Istat

L'alto tasso di occupazione degli immigrati maschi si deve all'alta partecipazione al lavoro dei ventenni da un lato e dei cinquantenni dall'altro. Ciò significa che da 30 a 54 anni gli immigrati maschi sono quasi tutti occupati (1.932 occupati su 2.419 residenti); più del 50% degli stranieri collocati tra i 15 ed i 29 anni svolge un'occupazione (485 occupati su 880 residenti); meno della metà dei più anziani, di età compresa tra 55 e 75 anni e più, infine, risulta occupato (105 occupati su 239 residenti) (Fig. 15).

**Fig. 15** Popolazione straniera residente di 15 anni ed oltre per genere e classe di età. Provincia di Catania. Valori assoluti. *Fonte:* elaborazione su dati Istat

Per le donne immigrate un più elevato tasso di disoccupazione rispetto agli uomini e conseguentemente un più basso tasso

di occupazione sono determinati prevalentemente da una bassa partecipazione al lavoro delle più giovani e delle più anziane. Meno di un quarto delle straniere di età compresa tra i 15 ed i 29 anni svolge un lavoro (243 occupate su 1.108 residenti); più di un terzo delle donne appartenente alla classe di età centrale, da 30 a 54 anni, risulta occupata (995 occupate su 2.756 residenti); molto basso, infine, il numero di donne occupate con una età compresa tra 55 e 75 e più anni (82 su 517) (Fig. 15).

La bassa partecipazione al lavoro delle più giovani può probabilmente essere spiegata facendo riferimento alla maggiore probabilità per le stesse di avere figli piccoli e dalla conseguente difficoltà per esse di conciliare il lavoro con le attività di cura dei figli. Tale difficoltà è determinata dalla scarsità dei servizi pubblici; dall'eccessivo costo di quelli privati e da un quasi sempre inconsistente sostegno da parte della famiglia di origine che non sempre è presente nella città in cui giungono i migranti (Zanfrini, 2006).

Infine, la motivazione che può spiegare l'esiguo numero di occupati, tra le donne e gli uomini più anziani, è probabilmente rappresentata dal fatto che gli immigrati svolgono prevalentemente attività dequalificate e faticose che mal si conciliano con un'età più avanzata (Reyneri E., 2006).

Per quanto riguarda, invece, il tasso di attività, esso complessivamente è pari al 49%, ma si evidenzia ancora una volta una notevole divergenza se rapportato al genere: se per i maschi, infatti, esso è pari al 66,5%, per le femmine si ferma al 34,4% (Tab. 9).

Probabilmente l'elevato livello di attività dei giovani immigrati maschi si deve alla bassa frequenza delle scuole superiori e quello degli anziani alle loro basse possibilità di accedere a pensionamenti precoci (Reyneri E., 2006).

Se da un punto di vista quantitativo l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro catanese risulta mediamente positivo, da quello della qualità dell'occupazione il giudizio non può che essere negativo (Reyneri E., 2006).

Tab. 9 Tasso di attività degli stranieri residenti in provincia di Catania, anno 2001

	Maschi	Femmine	Totale
Tasso di attività	66,5	34,4	49,0

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Guardando alla distribuzione per settore economico risulta, infatti, che la maggior parte degli immigrati è occupata nel settore dei servizi mentre un quarto di essi è impiegato nell'industria (Fig. 16).

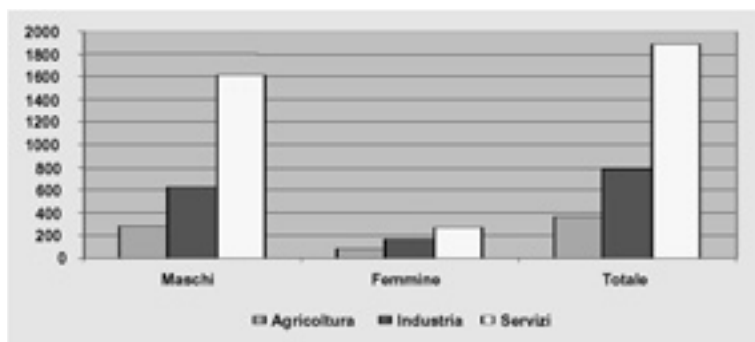


Fig. 16 Popolazione straniera residente occupata per genere e settore di attività. Provincia di Catania. Valori assoluti. Fonte: elaborazione su dati Istat

Per quanto riguarda, invece, la distribuzione degli stranieri in base alla posizione ricoperta, gli immigrati in posizione indipendente al 2001 risultano ancora molto pochi: la percentuale di indipendenti tra gli immigrati è pari solo al 25% (distinto in 16,3% per maschi e 8,7% per le femmine) (Fig. 17).

Alla ridotta diffusione del lavoro indipendente tra gli immigrati si accompagna, infine, una più elevata presenza di lavoratori dipendenti: 75% (49,3% maschi e 25,6% femmine) (Fig. 17).

Rispetto al quadro sin qui delineato può affermarsi che la presenza di lavoratori immigrati in Italia rappresenta uno specchio della geografia economica e sociale del Paese contraddistinta da una struttura industriale basata su piccole e medie imprese, che operano prevalentemente in settori dell'industria leggera, che

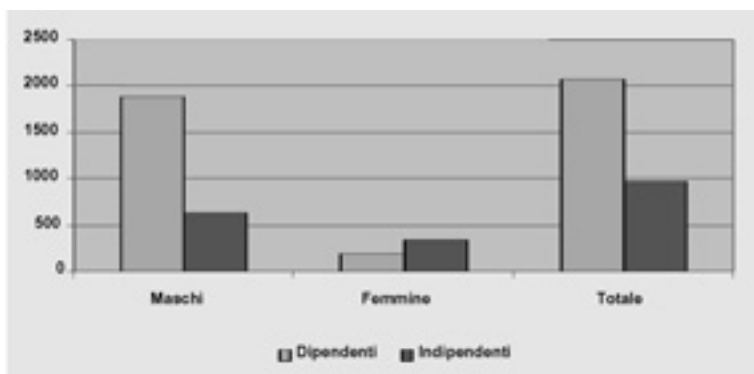


Fig. 17 Popolazione straniera residente occupata per genere e posizione nella professione. Provincia di Catania. Valori assoluti. *Fonte:* elaborazione su dati Istat

richiedono lavoro operaio e che comportano non di rado condizioni di lavoro gravose. A ciò va aggiunto l'ampio sviluppo di settori quali l'edilizia, i servizi turistici e alberghieri, la raccolta di prodotti agricoli, tutti settori che richiedono quantità consistenti di lavoro immigrato ma che presentano caratteristiche di stagionalità e discontinuità dell'occupazione con punte molto elevate di lavoro sommerso. Ma soprattutto ad attrarre manodopera straniera è la crescita del settore terziario urbano, in cui proliferano vecchi e nuovi lavori manuali (pulizie, servizi di ristorazione, custodia e sorveglianza degli immobili, etc.); e l'espansione della domanda di lavoro di cura. D'altra parte il lavoro degli immigrati risponde ad alcuni processi di mutamento della società italiana: favorisce la partecipazione al lavoro delle donne che non possono contare su sufficienti servizi di welfare e contribuisce alla soddisfazione delle aspettative occupazionali dei giovani locali sempre più spesso alla ricerca di impieghi congruenti con la loro formazione (Ambrosini M., 2005).

Il lavoro immigrato non risponde, dunque, soltanto ad una domanda economica ma è profondamente incorporato nella società italiana svelandone alcuni dei suoi aspetti più salienti (Ambrosini M., 2005).

5. Composizione delle famiglie straniere residenti

Secondo le rilevazioni Istat, riguardanti gli stranieri residenti in famiglia e in convivenza, pubblicate in maniera definitiva nel giugno del 2004 ma relative al 2001 in tale anno il 97,9% (pari a 1.306.99 persone) dei cittadini stranieri residenti in Italia vive in famiglia. Le famiglie con almeno una persona di cittadinanza non italiana sono 672.506 e corrispondono al 3,1% del totale delle famiglie.

Un quarto delle famiglie con almeno un componente straniero (172.035) è costituito da famiglie unipersonali; una quota di poco inferiore (161.482) è costituita da famiglie composte da due persone (nel 45,1% circa dei casi si tratta di famiglie con entrambi i componenti stranieri); in poco più di un quinto dei casi (139.036) si tratta di famiglie di tre persone (nel 46,1% dei casi tutti e tre i membri della famiglia sono stranieri). Le famiglie con sei o più componenti stranieri sono il 4,1% del totale.

Le famiglie i cui componenti sono tutti stranieri sono 415.769. Si tratta di famiglie unipersonali nel 41,4% dei casi e di famiglie composte da due componenti nel 17,5% di casi. Le famiglie di tre o quattro componenti stranieri corrispondono a circa il 30% mentre le famiglie di 6 o più componenti sono il 4,2% del totale.

Il 64% delle famiglie con almeno un componente straniero è costituito da famiglie con un solo nucleo familiare⁴ (433.859); mentre le famiglie senza nucleo (218.809) rappresentano quasi un terzo del totale e le famiglie con più nuclei familiari sono il 3,0%.

Le famiglie senza nucleo sono prevalentemente famiglie unipersonali (172.035, pari al 78,6%) ed in particolare famiglie unipersonali non coabitanti o persone sole (144.637, pari al 66,1% delle famiglie senza nucleo). La restante quota è costituita nell'ordine da altre famiglie senza nucleo (21,4%) e da famiglie unipersonali coabitanti (12,5%).

I nuclei familiari con almeno un componente straniero sono 439.578 e sono costituiti prevalentemente da coppie miste nelle quali uno dei due partner è di cittadinanza italiana (45,1% del

totale) e da coppie di cittadini stranieri della stessa nazionalità (42,8%). Seguono i monogenitori stranieri (9,7% del totale) e le coppie straniere a cittadinanza eterogenea (2,4% del totale). In più dei tre quarti dei casi, le coppie miste sono costituite da uomini italiani e donne straniere.

Tra le regioni dell'Italia Meridionale ed Insulare la Sicilia è la regione in cui, seppur a livelli nettamente inferiori rispetto a quelli registrati nelle regioni dell'Italia Nord-Occidentale, risiede il maggior numero di famiglie con almeno un componente straniero (27.449) pari all'1,5% del totale delle famiglie (Tab. 10).

Tab. 10 Famiglie con almeno uno straniero residente - Italia Meridionale e Insulare - Valori assoluti e percentuali

Regioni	Numero di famiglie con almeno uno straniero residente	Famiglie con almeno un componente straniero su totale famiglie %
Abruzzo	11.582	2,5
Molise	1.610	1,3
Campania	24.831	1,3
Puglia	16.051	1,2
Basilicata	2.050	1,0
Calabria	10.927	1,5
Sicilia	27.449	1,5
Sardegna	7.293	1,2

Fonte: Elaborazione su dati Istat

La Sicilia è anche la regione (sempre a livelli nettamente inferiori rispetto alle regioni nord-occidentali) del Sud in cui più elevato è il numero di famiglie interamente straniere (15.605) residenti.

Piuttosto basso il numero di famiglie straniere unipersonali in coabitazione rilevato nelle regioni del Sud: si passa dalle 18 e dalle 23 rispettivamente presenti in Molise e in Basilicata alle 467 e alle 438 della Campania e della Sicilia (Tab. 12).

La distribuzione territoriale dei nuclei familiari con almeno un componente straniero riflette quella delle famiglie con alme-

Tab. 11 Famiglie i cui componenti sono tutti stranieri - Italia Meridionale e Insulare

Regioni	Famiglie in cui tutti i componenti sono stranieri
Abbruzzo	5.678
Molise	534
Campania	12.028
Puglia	9.122
Basilicata	987
Calabria	5.993
Sicilia	15.605
Sardegna	3.467

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Tab. 12 Tipologia familiare delle famiglie con almeno uno straniero residente - Italia Meridionale e Insulare

Regioni	Famiglie senza nucleo			Totale	Famiglie con un solo nucleo		Totale	Famiglie con due o più nuclei		Totale
	Famiglie Unipersonali	di cui non in coabitazione	Altre famiglie		Senza altre persone residenti	Con altre persone residenti				
Abruzzo	2.384	2.229	657	3.041	6.699	1.264	7.963	578	11.582	
Molise	246	228	60	306	1.079	162	1.241	63	1.610	
Campania	6.471	6.004	1.494	7.965	13.521	2.359	15.880	986	24.831	
Puglia	4.130	3.873	964	5.094	9.049	1.386	10.435	522	16.051	
Basilicata	518	495	109	627	1.201	168	1.369	54	2.050	
Calabria	3.552	3.190	583	4.135	5.868	731	6.599	193	10.927	
Sicilia	7.636	7.198	1.187	8.823	16.285	1.773	18.058	568	27.449	
Sardegna	2.27	1.857	300	2.571	4.076	461	4.537	185	7.293	

Fonte: Elaborazione su dati Istat

no un componente straniero; in particolare al Sud e nelle Isole risiedono rispettivamente il 9,7% ed il 5% dei nuclei familiari con queste caratteristiche (Tab. 13).

Le percentuali più basse (rispetto al resto d'Italia) di coppie straniere a cittadinanza omogenea si registrano nel Sud e nelle Isole (rispettivamente il 29,5% e 38,8%); 6.451 risiedono in Sicilia (Tab. 13).

Tab. 13 Nuclei familiari con almeno un componente straniero residente - Italia Meridionale e Insulare

Regioni	Nuclei con almeno un componente straniero	Tipi di nucleo familiare							
		Coppie miste		Totale	Coppie straniere		Totale	Mono genitore	
		Lui italiano Lei straniera	Lui straniero Lei italiana		Cittadinanza omogenea	Cittadinanza eterogenea			
Abruzzo	2,3	3.710	982	4.692	2.625	128	2.753	704	8.149
Molise	1,4	683	187	870	241	9	250	86	1.206
Campania	1,0	7.530	2.307	9.837	3.763	353	4.116	1.681	15.634
Puglia	0,9	3.966	1.302	5.268	3.950	115	4.065	771	10.104
Basilicata	0,8	682	181	863	336	9	345	112	1.320
Calabria	1,2	2.926	837	3.763	1.662	74	1.736	694	6.193
Sicilia	1,3	7.082	2.317	9.399	6.451	257	6.708	1.447	17.554
Sardegna	1,0	2.438	793	3.231	801	45	846	440	4.517

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Piuttosto contenuto, in valori assoluti, anche il numero di coppie miste italo-stranieri rispettivamente pari a 25.293 e 12.630 di questi 9.339 risiedono però in Sicilia (Tab. 13).

Le percentuali più elevate sul totale dei nuclei familiari con almeno uno straniero residente si registrano però al Sud (59,4%) e nelle Isole (57,2%) dove è elevato il numero di immigrati di ritorno. Ai primi posti tra i Paesi di cittadinanza del partner straniero si rilevano: Germania, Francia, Stati Uniti, Svizzera, Regno Unito, Venezuela e Canada.

Relativamente alla provincia di Catania il quadro emerso, sempre nel medesimo periodo di riferimento, è il seguente: le famiglie con almeno una persona di cittadinanza non italiana sono 5.411 di queste 1.043 sono famiglie unipersonali; una quota di poco superiore (1.307) è costituita da famiglie di due persone (nel 44,7% dei casi si tratta di famiglie con entrambi i componenti stranieri); in 1.325 casi si tratta di famiglie di tre persone (nel 44,9% dei casi tutti e tre i membri della famiglia sono stranieri). Le famiglie con sei o più componenti stranieri (174) sono il 3,2% del totale (Tab. 14).

Tab. 14 Famiglie con almeno uno straniero residente per numero di componenti e numero di stranieri - Provincia di Catania

Numero di stranieri nella Famiglia	Numero di componenti						Totale
	1 Persona	2 Persone	3 Persone	4 Persone	5 Persone	6 o più persone	
1 Persona	1.043	723	692	658	275	91	3.482
2 Persone	-	584	38	47	19	8	696
3 Persone	-	-	595	24	17	8	644
4 Persone	-	-	-	375	10	3	388
5 Persone	-	-	-	-	137	2	139
6 o più persone	-	-	-	-	-	62	62
Totale	1.043	1.307	1.325	1.104	458	174	5.411

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Le famiglie i cui componenti sono tutti stranieri sono 2.796. Si tratta di famiglie unipersonali nel 37,3% dei casi e di famiglie composte da due componenti nel 20,9% di casi. Le famiglie di tre o quattro componenti stranieri corrispondono a circa il 34,7% mentre le famiglie di 6 o più componenti sono il 2,2% del totale.

Il 74,3% delle famiglie con almeno un componente straniero è costituito da famiglie con un solo nucleo familiare (4.021); mentre le famiglie senza nucleo (1.278) rappresentano il 23,6% del totale; le famiglie con più nuclei familiari sono il 2,1% (Tab.15).

Le famiglie senza nucleo sono prevalentemente famiglie unipersonali (1.043); tra le famiglie con un solo nucleo prevalgono quelle senza altre persone residenti (3.666) rispetto a quelle con altre persone residenti (355) (Tab. 15).

Tab. 15 Tipologia familiare delle famiglie con almeno uno straniero residente - Provincia di Catania

	Famiglie senza nucleo			Famiglie con un solo nucleo			Famiglie con due o più nuclei	
	Famiglie Unipersonali	Altre famiglie	Totale	Senza altre persone residenti	Con altre persone residenti	Totale	Totale	
CATANIA	1.043	235	1.278	3.666	355	4.021	112	5.411

Fonte: Elaborazione su dati Istat

6. Studenti stranieri

Nel corso dell'anno scolastico 2004/2005, secondo i dati rilevati dal Ministero della Pubblica Istruzione, risultano iscritti in scuole italiane 7.693.432 alunni così distribuiti: il 33% nelle scuole primarie, il 32% nelle scuole secondarie di II grado, il 22% in quelle di I grado ed il 13% in quelle dell'infanzia. Degli iscritti alla scuola secondaria di II grado il 34,2% frequenta un istituto tecnico, il 23,4% un professionale, il 20,9% un liceo scientifico, il 10% un liceo classico, il 7,4% un istituto magistrale, il 4% un istituto d'arte o un liceo artistico (Caritas/Migrantes, 2005).

Gli studenti di origine straniera, invece, risultano essere 361.576 (con una crescita del 20% rispetto all'anno scolastico precedente) il 40% dei quali si concentra nella scuola primaria, a testimonianza di un'immigrazione che va sempre più stabilizzandosi, in particolare attraverso ricongiungimenti familiari e la nascita nel paese d'accoglienza di nuovi bambini di origine straniera, le cosiddette seconde generazioni. L'incidenza più elevata di studenti stranieri, sul totale della popolazione studentesca, riguarda proprio la scuola primaria (5,4%), seguono la secondaria di I grado (4,8%), la scuola dell'infanzia (4,6%) e la secondaria di II grado (2,3%). Rispetto a quest'ultimo grado di istruzione l'incidenza di studenti stranieri in istituti professionali è del 4,6%; in istituti tecnici del 2,4%; in istituti artistici dell' 1,8% e in licei ed istituti magistrali del 1,1% (Caritas/Migrantes, 2005).

I principali paesi di provenienza degli studenti stranieri iscritti in scuole italiane sono: l'Albania (16,7%), il Marocco (14,4), la Romania (11,5%), la Cina (5,2%) e l'Ex-Jugoslavia (3,5%) (Caritas/Migrantes, 2005).

Le aree geografiche del Nord-Est e del Nord-Ovest sono quelle in cui vi è un più elevato livello d'incidenza, pari rispettivamente al 7,4% e al 6,8%. Le regioni con incidenza maggiore sono infatti: l'Emilia Romagna (8,4%), l'Umbria (7,8%), le Mar-

che (7,1%), il Veneto e la Lombardia (7%). Anche le province più interessate dalla presenza di studenti di origine straniera si collocano nelle medesime aree geografiche e sono: Mantova (10,9%), Reggio Emilia (10,4%), Piacenza (9,9%), Modena (9,8%) e Prato (9,7%) (Caritas/Migrantes, 2005).

Il Sud e le Isole rappresentano, invece, le aree territoriali in cui più bassa è la quota di studenti stranieri sul totale nazionale (7% e 2,6%) e minore la loro incidenza sulla popolazione studentesca (1% e 0,8%) (Caritas/Migrantes, 2005).

In Sicilia, in particolare, gli alunni stranieri iscritti nelle scuole di ogni ordine e grado nell'anno scolastico 2004/2005 sono stati 7.716, rappresentando il 2,1% degli alunni stranieri presenti sull'intero territorio nazionale, aumentando rispetto all'anno precedente di 1.555 unità ossia del 25,2%. La loro incidenza sulla popolazione scolastica regionale è pari allo 0,9%, anche in questo caso in crescita dello 0,2% rispetto all'anno precedente; incidenza molto bassa se confrontata con il 7,4% proprio del Nord-Est italiano (Caritas/Migrantes, 2006).

I principali paesi di provenienza sono l'Africa, con 3.101 iscritti e una percentuale sul totale degli alunni stranieri del 40,1%; seguono i paesi europei non comunitari (1.792; 23,2%), l'Asia (1.475; 19,1%), i paesi dell'Unione Europea (736; 9,5%), l'America (597; 7,7%) e l'Oceania e gli Apolidi (15; 0,2%) (Caritas/Migrantes, 2006).

A livello provinciale, la situazione è abbastanza differenziata: abbiamo la maggiore incidenza di alunni con cittadinanza non italiana sulla popolazione scolastica totale nella provincia di Ragusa (1,8%) dove si contano 1.001 studenti stranieri provenienti per il 55,3% da un paese africano; segue la provincia di Trapani (1,2%) dove delle 947 presenze il 74,9% è di provenienza africana e Messina (1,1%) dove dei 1.167 alunni stranieri il 39,8% appartiene ai paesi europei non comunitari. In termini assoluti, invece, il maggior numero di alunni stranieri è presente a Palermo (2.012) il 41% dei quali proveniente dall'Asia e con un'incidenza dello 0,9%; e a Catania (1.371) con un'incidenza

sul totale della popolazione studentesca pari allo 0,7% che appare così distribuita: lo 0,83% nella scuola dell'infanzia; lo 0,94% nella scuola primaria; lo 0,71% nella scuola secondaria di I grado e lo 0,31% nella scuola secondaria di II grado (Caritas/Migrantes, 2006).

La maggior parte degli studenti stranieri residenti nella provincia catanese è originaria delle Mauritius rappresentando il 17,4% degli alunni con cittadinanza non italiana.

Rispetto agli anni scolastici precedenti, nella provincia catanese, si riscontra, infine, un aumento costante della loro presenza che si è più che raddoppiata nell'arco di 6 anni passando da 651 a 1.371 studenti stranieri (Fig. 18).

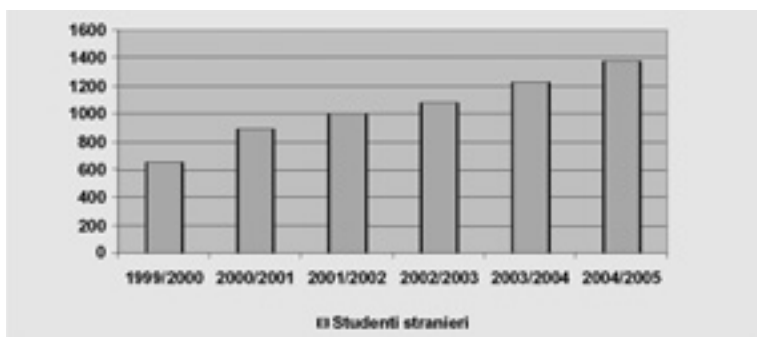


Fig. 18 Studenti stranieri. Provincia di Catania. Valori assoluti.

Fonte: Elaborazione su dati del Ministero della Pubblica Istruzione

Per quanto riguarda, invece, la presenza di studenti universitari stranieri i dati più recenti e completi disponibili sono forniti da Miur e si riferiscono all'anno accademico 1999-2000.

Nell'a.a. in questione si sono immatricolati nelle università italiane 5.323 studenti esteri (1.780 in più rispetto all'a.a. 1997-1998 e 1.439 in più rispetto all'a.a. 1998-1999).

Tra i paesi più rappresentati i primi tre (Grecia, Albania e Croazia) coprono da soli il 55,8% della popolazione universitaria straniera; il primo paese africano è il Camerun; mentre per l'Asia è Israele.

Tab. 16 Studenti stranieri immatricolati per paese di provenienza - Italia - Primi 10 Paesi - Valori assoluti e percentuali - a.a. 1999/2000

Paese	Immatricolati	%
Grecia	1.667	31,3
Albania	1.072	20,1
Croazia	233	4,4
Germania	228	4,3
Camerun	172	3,2
Israele	127	2,4
Francia	110	2,1
Romania	118	2,2
Marocco	90	1,7
Polonia	71	1,3

Fonte: Elaborazione su dati Miur

Nessuna variazione rispetto agli anni precedenti si registra per quanto riguarda i principali paesi di provenienza che rimangono sostanzialmente la Grecia, l'Albania e la Croazia.

I principali corsi di laurea in cui si concentrano gli iscritti sono: Medicina e Chirurgia (630); Giurisprudenza (600); Lingue (478); Economia e Commercio (433); Farmacia (373); Architettura (291); Scienze Politiche (234); Scienze Biologiche (213); Lettere (154) e Psicologia (120) (Tab. 17).

Nello stesso anno accademico gli immatricolati presso l'Ateneo di Catania risultano 51 (14 in più rispetto ai due anni precedenti).

I paesi più rappresentati sono, come per il resto del territorio nazionale, la Grecia e l'Albania che da soli coprono il 58,8% della popolazione universitaria straniera; i paesi africani più rappresentati sono, invece, il Marocco e la Tunisia. Anche a Catania, infine, il paese asiatico più rappresentato è Israele (Tab. 18).

Anche in questo caso nessun cambiamento si registra, rispetto al biennio precedente, circa i principali paesi di provenienza.

Infine, i principali corsi di laurea in cui si concentrano sono: Medicina e Chirurgia; Farmacia; Lingue; Scienze Biologiche ed Economia e Commercio (Tab. 19).

Tab. 17 Studenti stranieri per corso di studi - Italia - Primi 10 corsi - Valori assoluti e percentuali - a.a. 1999/2000

Corsi di studio	Iscritti
Medicina e chirurgia	630
Giurisprudenza	600
Lingue	478
Economia e commercio	433
Farmacia	373
Architettura	291
Scienze politiche	234
Scienze biologiche	213
Lettere	154
Psicologia	120

Fonte: Elaborazione su dati Miur

Tab. 18 Studenti stranieri per paese di provenienza - Catania - Primi 8 Paesi - Valori assoluti e percentuali - a.a. 1999/2000

Paese	Immatricolati	%
Grecia	26	51
Albania	4	7,8
Israele	2	3,9
Romania	2	3,9
Marocco	2	3,9
Tunisia	2	3,9
Svezia	2	3,9
Germania	2	3,9

Fonte: Elaborazione su dati Miur

Tab. 19 Studenti stranieri immatricolati per corso di studi - Catania - Primi 5 corsi - Valori assoluti e percentuali - a.a. 1999/2000

Corsi di studio	Immatricolati	%
Medicina e chirurgia	10	19,6
Farmacia	8	15,7
Lingue	5	9,8
Scienze biologiche	5	9,8
Economia e commercio	4	7,8

Fonte: Elaborazione su dati Miur

7. Conclusioni

Le caratteristiche dell'immigrazione analizzate nel corso della nostra ricerca corrispondono alle principali tendenze evolutive delle migrazioni contemporanee. Esse consistono in: crescita del numero dei paesi interessati al fenomeno, sia come società riceventi che come aree di origine, con il conseguente aumento dell'eterogeneità linguistica, etnica, culturale e religiosa dei migranti con cui devono misurarsi le società che li accolgono; crescita delle dimensioni quantitative del fenomeno in tutte le principali zone di destinazione; moltiplicazione delle tipologie di migranti presenti nei paesi ospitanti (immigrati per motivi di lavoro temporaneo o a lungo termine, rifugiati, familiari ricongiunti, etc.) e femminilizzazione delle migrazioni (Ambrosini M., 2005).

Molti dei principali aspetti osservati nel corso della ricerca confermano, inoltre, negli ultimi anni, la generale tendenza ad una sempre maggiore stabilizzazione del fenomeno migratorio su tutto il territorio nazionale, con dati che però in alcune aree, ed è questo il caso della Sicilia, della provincia di Catania e più in generale di tutto il Mezzogiorno, si assestano ancora su livelli piuttosto contenuti tali da dimostrare come esse rimangano ancora sostanzialmente aree di primo insediamento o di transito verso altre destinazioni.

In particolare una dimostrazione della stabilizzazione è data innanzitutto dalla crescita della presenza straniera (in termini assoluti e percentuali) e della sua incidenza sulla popolazione locale; dalla crescita, rispetto agli anni precedenti, di alcuni segmenti di popolazione ed in particolare di donne e bambini; dall'elevato numero di famiglie con componenti stranieri residenti sul territorio; nonché dall'aumento di studenti stranieri all'interno delle scuole italiane, soprattutto in quelle primarie, indice quest'ultimo anche di un sempre maggior riconoscimento da parte delle famiglie e dei giovani dell'importanza della scuola intesa come possibile strumento d'inserimento nella società d'arrivo.

Proprio per quanto attiene alla presenza di studenti stranieri all'interno delle scuole italiane, appare importante sottolineare, inoltre, come in Italia, diversamente dai paesi europei di più antica tradizione migratoria, non solo la presenza di alunni di origine straniera sia considerevolmente aumentata in maniera repentina nel corso di un paio di decenni, ma vi siano presenze multiple, cioè studenti immigrati provenienti da una pluralità di contesti, tali da non far emergere alcuna nazionalità o zona geografica di appartenenza sulle altre. Non si evince, infine, un carattere esclusivamente metropolitano dei flussi migratori che interessano l'Italia i quali al contrario si sono sviluppati anche in piccole e medie realtà provinciali (differenziazione territoriale che riguarda chiaramente tanto gli immigrati adulti quanto i minori) tenendo conto prevalentemente delle attrattive e delle peculiarità socioeconomiche del territorio di destinazione. Tali caratteristiche consentono di parlare di un modello italiano d'immigrazione diffuso o a macchia di leopardo all'interno del quale anche l'organizzazione scolastica non si presenti in maniera uniforme, ma ogni singola scuola, sia nelle grandi città che nei piccoli comuni della penisola, rappresenta un microcosmo a sé, con le sue specificità e un coacervo di molteplici richieste di alunni portatori di esigenze plurime e differenziate. Ciò può rappresentare un elemento di complessità rispetto al buon inserimento nelle scuole dei giovani di origine straniera poiché progettare *curricula* rivolti a classi eterogenee richiede certamente un maggior impegno e un maggior impiego di risorse, da parte di insegnanti e studenti, di quanto non possa accadere all'interno di classi composte da alunni autoctoni e studenti di origine straniera accomunati da medesime origini, culture simili e che parlano la stessa lingua (Ravecca A., 2006).

Ma più in generale, ciò potrebbe rappresentare una sfida per la coesione sociale, poiché se i giovani provenienti da famiglie immigrate non riescono ad avere successo a scuola come all'università e se successivamente non riescono a trovare spazio nel mercato del lavoro qualificato si rischia di alimentare un potenziale serba-

toio di esclusione sociale; di devianza; di opposizione alla società ricevente e alle sue istituzioni; di mettere in crisi la convivenza e di porre in essere una segmentazione della società su basi esclusivamente d'appartenenza etnica (Ambrosini M., Molina S., 2004).

Cruciale diventa quindi il ruolo della scuola e dell'università; quest'ultima attualmente interessata solo marginalmente dalla presenza di studenti stranieri, pertanto poco attenta alle loro esigenze, ma in una prospettiva non troppo lontana probabilmente destinata ad accoglierne un numero sempre crescente.

L'università in particolare – come sostenuto da Pietro Barcellona – dovrebbe essere intesa come uno spazio in cui poter condividere alcuni valori comuni alle diverse tradizioni culturali e dove al tempo stesso intrecciare e “meticciare” le conoscenze tecnologiche alla tradizione umanistica delle diverse identità culturali; ma anche dove poter sviluppare un'attitudine a porsi di fronte agli altri in una posizione critica e di ascolto reciproco. La costruzione della coesione sociale dipende, infatti, dallo scambio culturale inteso come partecipazione attiva alla costruzione del senso comune. La coesione sociale, nonostante le sfide che le vengono poste, rappresenta dunque l'unica vera risorsa per un nuovo sviluppo, da non intendersi quest'ultimo come puro dato economico ma come salto qualitativo nei rapporti fra gli uomini.

Note

¹ Secondo la classificazione Istat le regioni appartenenti alla ripartizione geografica Italia Meridionale sono l'Abruzzo, il Molise, la Campania, la Puglia, la Basilicata e la Calabria; le regioni rientranti nella ripartizione Italia Insulare sono, invece, la Sicilia e la Sardegna.

² Gli ultimi provvedimenti di regolarizzazione ai quali si fa riferimento sono stati quelli previsti dalla Legge n. 189 del 30 luglio 2002, art. 33, e dalla Legge n. 222 del 9 ottobre 2002. Grazie a tali provvedimenti numerosi stranieri già presenti sul territorio italiano hanno potuto sanare la propria posizione ed iscriversi all'anagrafe.

³ Il dato potrebbe essere sovrastimato per una certa tendenza degli immigrati a dichiarare livelli

di istruzione superiori a quelli effettivamente raggiunti e per le difficoltà di classificare i sistemi educativi stranieri secondo criteri italiani (Reyneri E., 2006).

⁴ Secondo le rilevazioni Istat il nucleo familiare è definito come l'insieme delle persone che formano una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio. Si intende la coppia coniugata o convivente, senza figli o con figli mai sposati, o anche un solo genitore assieme ad uno o più figli mai sposati. Nell'ambito di una famiglia possono esistere uno o più nuclei familiari o può non esservene nessuno (come nel caso delle famiglie unipersonali). Una famiglia può essere composta da più nuclei; da un nucleo e da uno o più membri isolati (altre persone residenti) o da soli membri.

Bibliografia

- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M., Molina S. (2004), *Seconde generazioni. Un' introduzione al futuro dell' immigrazione in Italia*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Caponio T. (2006), *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, il Mulino, Bologna.
- Caritas/Migrantes (2005), *Immigrazione. Dossier Statistico 2005*. Nuova Anterem, Roma.
- Caritas/Migrantes (2006), *Immigrazione. Dossier Statistico 2006*. Nuova Anterem, Roma
- Ravecca A. (2006), *La scuola e i servizi educativi a sostegno delle famiglie*, in Ambrosini M., Torre A., Palmas L. Q. (a cura di), *Terzo rapporto sull'immigrazione a Genova*, Fratelli Frilli, Genova.
- Reyneri E. (2006), *Integrazione e Lavoro*, Università di Milano Bicocca.
- Zanfrini L. (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Editori Laterza, Bari.

Siti web consultati

<http://www.istat.it>.

<http://www.miur.it>.

<http://www.pubblica.istruzione.it>.

Le condizioni di una mancata parità nelle opportunità di genere

Anna Orofino

1. Premessa

Ripercorrendo in un'ottica di genere alcune delle trasformazioni che hanno caratterizzato la società italiana negli ultimi trent'anni emergono numerosi cambiamenti: se nel 1970 le ragazze che conseguivano il diploma di scuola superiore erano il 43% del totale e le donne che si laureavano il 42%, nel corso dell'anno 2005/2006 le ragazze costituiscono il 51,5% dei diplomati ed il 57% dei laureati; e ancora se nel 1970 il tasso di occupazione delle donne era inferiore al 20%, nel 2005 sono occupate il 45,3% delle donne contro il 69,7% degli uomini. Nel 1970, inoltre, il tasso di disoccupazione femminile si attestava intorno al 4% e quello maschile al 3%, nel 2005 lo stesso passa rispettivamente al 10,1% e al 6,2%. Nel 1972, infine, le quote di parlamentari italiane elette nelle assemblee nazionali erano l'1,8% al Senato della Repubblica e il 3,8% alla Camera dei Deputati, nel 2006 le quote di parlamentari elette sono rispettivamente pari al 14% e 17,1% (Istat, 2007).

Nonostante tali cambiamenti il divario tra uomini e donne resta ancora importante, sempre a svantaggio di quest'ultime e riguarda ancora molti ambiti di riferimento.

In particolare, nel corso della nostra analisi è stata rivolta specifica attenzione alle problematiche emergenti in materia di istruzione; mercato del lavoro (attraverso l'analisi dei tassi di disoccupazione, occupazione e attività; della tipologia di impiego svolto e dei livelli di retribuzione percepiti) ed in materia di presenza all'interno delle istituzioni.

I dati utilizzati e ai quali si è fatto riferimento sono stati prevalentemente reperiti presso l'Istat e il Miur e delineano, relativamente agli ambiti scelti, la dimensione nazionale, regionale e provinciale.

2. Disuguaglianze tra donne e uomini a Scuola e all'Università

Negli ultimi decenni, l'Italia si è caratterizzata per una crescita del livello di istruzione delle donne: nella fascia di popolazione tra 25 e 44 anni le donne con un titolo superiore sono oggi relativamente più numerose degli uomini. Tra gli anni scolastici 1970/71 e 2005/06 il tasso di conseguimento del diploma per le donne è più che triplicato e oggi le diciannovenni che raggiungono il diploma sono quasi l'80% e sono diventate più numerose dei ragazzi. Anche per quanto riguarda la laurea si sono invertiti i rapporti di forza tra uomini e donne e oggi oltre il 28,1% delle 25enni raggiunge la laurea, contro il 19% dei ragazzi (Istat, 2007).

Lievi differenze nei tassi di conseguimento del diploma si osservano, però, sempre nell'anno scolastico 2005/06, se si considerano le diverse aree del Paese: al Centro si rilevano i livelli complessivi di conseguimento più elevati (79,1% per i ragazzi e 85,9% per le ragazze), anche se è nel Nord, e in particolare nel Nord-ovest che si registra il maggior vantaggio delle ragazze (+18%) (Istat, 2007).

Anche per quanto riguarda il conseguimento della laurea, nell'anno accademico 2005/06 lo scarto minore tra i generi si registra nelle regioni del Centro (Toscana, Abruzzo e Basilicata); mentre le regioni dove sensibilmente maggiore è la percentuale di donne laureate rispetto agli uomini sono: il Veneto (+31,8%); le Marche (+26,4%); il Trentino (+25,8%) e il Friuli Venezia Giulia (+23,4%) (Fig. 1).

Più dettagliatamente in Sicilia i laureati nell'a.a. 2005/06 risultano 1.423, di questi il 40,5% sono maschi e il 59,5% femmine; essi rappresentano solo il 2,24% del totale nazionale dei laureati.

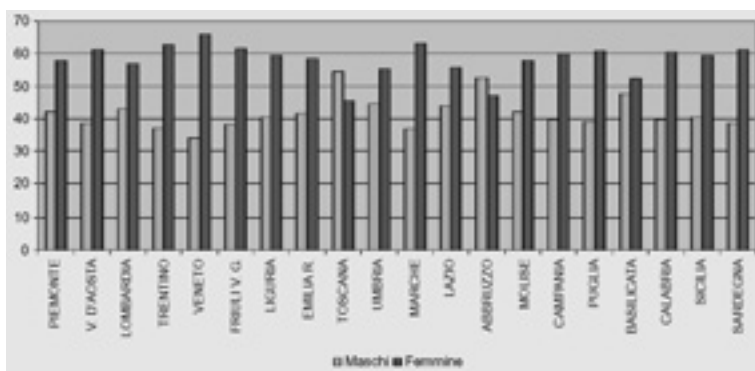


Fig. 1 Laureati per genere, Italia. Anno Accademico 2005-2006. Valori assoluti.
Fonte: elaborazione su dati Miur

Tra gli Atenei siciliani, inoltre, è quello catanese a registrare il maggior numero di laureati (1.060); seguito da quello palermitano (309). Molto basso, invece, il numero di laureati presso l'Ateneo di Messina (8) (Fig. 2).

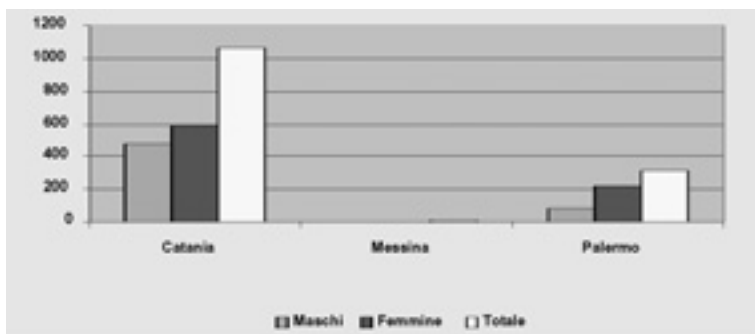


Fig. 2 Laureati per genere, Sicilia. Anno Accademico 2005-2006. Valori assoluti.
Fonte: elaborazione su dati Miur

Tra gli atenei siciliani, quello catanese fa registrare una maggiore percentuale di laureate donne rispetto ai maschi (rispettivamente 55,5% e 44,5%) mentre è quello di Messina a far registrare il minor scarto tra i due sessi (Fig. 3 e Fig. 4).

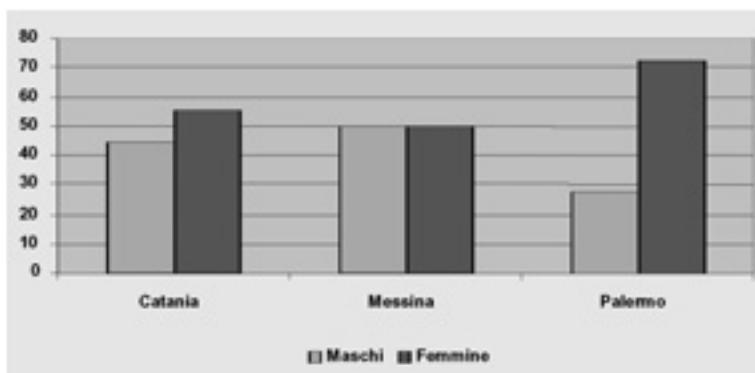


Fig. 3 Laureati per genere, Sicilia. Anno Accademico 2005-2006. Valori percentuali. *Fonte:* elaborazione su dati Miur

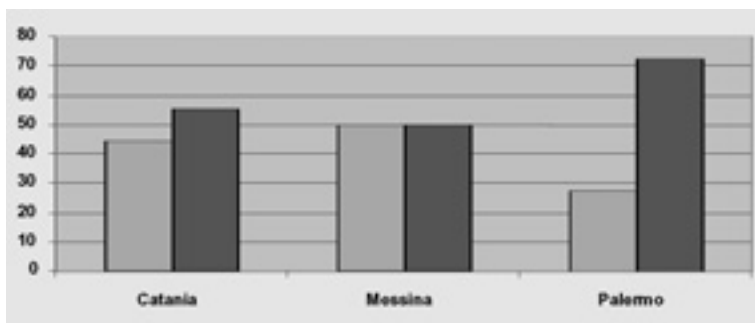


Fig. 4 Laureati per genere, Italia e Catania. Anno Accademico 2005-2006. Valori assoluti. *Fonte:* elaborazione su dati Miur

Continuando ad osservare la dimensione catanese e confrontandola con quella nazionale si evidenzia, inoltre, una seppur lieve maggior percentuale di laureati maschi (44,5% contro 42%) ed una altrettanto lieve minor percentuale di laureate donne (55,5% contro 58%) (Fig. 4).

L'osservazione dei percorsi formativi scelti, fa tuttavia emergere il permanere di una sorta di segregazione di genere¹: la presenza femminile è più bassa rispetto a quella maschile negli istituti tecnici e professionali; molto più elevata in istituti e scuole magistrali; simile a quella maschile nei licei scientifici.

Una situazione analoga si riscontra in ambito universitario, dove si evidenzia ancora un elevato numero di studentesse iscritte in facoltà umanistiche ed un loro numero più ridotto in facoltà tecno-scintifiche, tradizionalmente maschili e che consentono un più facile accesso nel mercato del lavoro (Eve M., Faretto A.R., Meraviglia C., 2003).

Molto forte risulta la presenza femminile tra gli immatricolati dell'anno accademico 2005/06 nei corsi dei gruppi: insegnamento (90%), linguistico (82%) e psicologico (79%). Al contrario sono donne solo il 18% degli iscritti a corsi di ingegneria e il 25% degli iscritti a corsi scientifici (Istat, 2007).

Il divario tra la quota di laureati e di laureate in corsi di laurea scientifici è notevole in tutte le regioni italiane. In Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna i differenziali a vantaggio degli uomini sono più marcati che nelle restanti regioni. Mentre lo scarto minore si rileva in Valle d'Aosta e Molise. Questa, infatti, è l'unica regione in cui la percentuale di laureate in discipline scientifiche e tecnologiche è superiore a quella degli uomini (Istat, 2007) (Tab. 1).

A Catania, il divario tra laureati e laureate propende a favore di quest'ultime nei seguenti corsi di studio: Medicina e Chirurgia (28% contro 72%); Lettere e Filosofia (14,8% contro 85,2%); Giurisprudenza (31,9% contro 68,1%); Lingue e Letterature Straniere (13,3% contro 86,7%) e Scienze della Formazione (33,3% contro 66,7%). I corsi in cui è più elevata la percentuale di laureati uomini sono: Ingegneria (69% contro 30,7%); Agraria (64,7% contro 35,3%) e Farmacia (61,3% contro 38,7%). Nei restanti corsi non si evidenziano divergenze significative tra i generi (Tab. 2).

3. Differenze di genere e mercato del lavoro

L'occupazione della popolazione in età lavorativa rappresenta uno degli indicatori chiave per misurare le differenze di genere. Nel 2005, in Italia, risultano occupate il 45,3% delle donne tra i 15-64

Tab. 1 Studenti immatricolati per gruppi di corsi e genere, Italia. Anno accademico 2005/06. Valori percentuali

Corsi	Uomini	Donne
Scientifico	75,4	24,6
Chimico-farmaceutico	37,8	62,2
Geo-biologico	38,7	61,3
Medico	36,3	63,7
Ingegneria	81,6	18,4
Architettura	51,7	48,3
Agrario	56,9	43,1
Economico-statistico	51,7	48,3
Politico-sociale	38,7	61,3
Giuridico	41,3	58,7
Letterario	34,1	65,9
Linguistico	18,2	81,8
Insegnamento	10,3	89,7
Psicologico	21,1	78,9
Educazione fisica	68,7	31,3
Difesa e sicurezza	83,5	16,5

Fonte: Elaborazione su dati Miur

Tab. 2 Laureati per gruppi di corsi e genere, Catania. Anno accademico 2005/06. Valori percentuali

Corsi	Uomini	Donne
Scienze Politiche	57,3	42,7
Medicina e Chirurgia	28	72
Lettere e Filosofia	14,8	85,2
Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali	52	48
Ingegneria	69	30,7
Economia	47,1	52,9
Giurisprudenza	31,9	68,1
Agraria	64,7	35,3
Farmacia	61,3	38,7
Lingue e Letterature Straniere	13,3	86,7
Scienze della Formazione	33,3	66,7

Fonte: Elaborazione su dati Miur

anni contro il 59,7% degli uomini. Anche per la classe di età (35-44 anni) in cui si raggiungono i livelli massimi di occupazione, le differenze sono notevoli: 61,3% per le donne e 91,2% per gli

uomini. I differenziali di genere si riducono però al crescere del livello di istruzione della popolazione: i tassi femminili variano dal 17,5% delle donne con licenza elementare al 73,3% di quelle con una laurea o un dottorato, mentre per gli uomini variano dal 51,4% all'84,2% (Istat, 2007).

I livelli più elevati di occupazione femminile e i più bassi differenziali tra uomini e donne si osservano nel Nord del paese. In particolare in Emilia-Romagna, il tasso di occupazione femminile è pari al 60%. Nel Mezzogiorno, invece, i livelli sono molto inferiori e i differenziali di genere molto elevati: in Puglia, ad esempio, il tasso di occupazione femminile è meno della metà di quello dell'Emilia-Romagna ed è 2,3 volte più basso di quello maschile. Al sud, soltanto le laureate riescono in qualche misura a superare le difficoltà e a trovare un'occupazione: i loro tassi, infatti, sono più vicini a quelli delle donne delle altre regioni (Istat, 2007).

Le differenze ancora esistenti emerse dimostrano che lo svantaggio delle donne si riduce per quelle più istruite ma che comunque il grande investimento in istruzione fatto nei passati decenni dalle donne italiane non ha ancora avuto il suo riconoscimento in termini di sbocchi professionali nel mercato del lavoro.

Netta, anche, la divergenza in termini occupazionali tra maschi e femmine registrata a Catania: nel 2005 risultano occupate 102 femmine contro 214 maschi; inoltre mentre il tasso di occupazione femminile è pari al 27,7% (molto al disotto dell'obiettivo previsto dalla strategia di Lisbona) quello maschile si attesta al 60,7% (Tab. 3).

Anche nei livelli di disoccupazione tra uomini e donne permangono, in tutto il territorio nazionale, differenze sensibili: nel 2005 il tasso riferito alle donne è pari al 10,1%, mentre quello degli uomini è del 6,2%. Se raffrontata alla situazione del 1995, però, la disoccupazione femminile è diminuita di oltre un terzo, mentre la diminuzione per gli uomini è stata meno intensa (Istat, 2007).

Differenze tra uomini e donne si osservano anche per i tassi di disoccupazione giovanile (15-24 anni): le ragazze presentano

un tasso del 27,4%, contro il 21,5% dei ragazzi. Un differenziale a svantaggio delle donne si registra anche considerando la disoccupazione per livello di istruzione: le disoccupate con livello di istruzione universitario sono il 7,7%, contro il 4,4% degli uomini (Istat, 2007).

Tab. 3 Occupati in complesso e tasso di occupazione 15-64 anni per genere, Catania. Anno 2005. Dati in migliaia e in percentuale

Occupati			Tasso di occupazione 15-64 anni		
Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine
214	102	316	60,7	27,7	43,9

Fonte. Elaborazione su dati Istat

Grandi differenze territoriali riguardo ai tassi di disoccupazione si osservano nel Paese, sia nei livelli, sia nei differenziali tra uomini e donne: Sicilia, Puglia e Calabria sono le regioni in cui la disoccupazione femminile (come del resto quella maschile) risulta più elevata. In queste regioni i tassi femminili superano ancora il 20%, anche se dieci anni prima arrivavano a superare il 30% (Tab. 4).

Dal 1995 al 2005, Friuli-Venezia Giulia, Piemonte e Marche sono le regioni che hanno visto diminuire maggiormente la disoccupazione femminile, mentre in Calabria e Basilicata l'indicatore è peggiorato o rimasto stazionario (Tab. 4).

Nel 2005 le differenze tra i tassi maschili e femminili sono maggiori nel Mezzogiorno: in Abruzzo il tasso femminile è quasi tre volte superiore a quello maschile; in Basilicata il tasso femminile è più del doppio rispetto a quello maschile. I differenziali di genere più bassi si hanno, invece, in Lazio e Calabria, sebbene i tassi femminili siano di un terzo superiori a quelli maschili (Tab. 4).

Consistente, anche, la differenza tra i tassi maschili e femminili registrata a Catania: 19,8% per le femmine e 13% per i maschi (Tab. 5).

Tab. 4 Tasso di disoccupazione per genere. Italia. Anni 1995, 2000 e 2005. Valori percentuali

Regioni	1995		2000		2005	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Piemonte	6,7	14,3	4,9	11,5	3,3	6,4
Valle D'Aosta	15,7	6,6	14,9	3,3	2,5	4,3
Lombardia	4,6	8,1	3,0	5,6	3,1	5,4
Trentino-Alto Adige	3,5	8,1	2,0	5,1	2,3	4,3
Veneto	4,5	10,3	3,1	7,5	2,9	6,2
Friuli-Venezia Giulia	4,2	14,4	2,4	9,2	3,2	5,3
Liguria	12,8	13	10,5	9,4	3,2	9,1
Emilia-Romagna	3,1	8,4	2,3	4,7	2,7	5,3
Toscana	3,9	13,2	2,8	9,2	3,7	7,3
Umbria	8,4	12,7	6,1	8,4	4,1	8,8
Marche	6,2	7,6	4,7	5,4	3,4	6,5
Lazio	8,2	19,0	7,7	16,3	6,4	9,5
Abruzzo	11,6	13,2	10,5	11,2	4,5	12,7
Molise	9,0	16,8	7,8	13,8	8,2	13,2
Campania	14,8	29,7	14,9	28,9	11,9	20,8
Puglia	12,8	21,7	12,1	24,4	11,6	20,9
Basilicata	14,5	18,9	12,8	17,8	8,6	18,4
Calabria	13,1	17,9	15,9	25,9	12,2	18,2
Sicilia	18,7	31,5	19,0	33,9	13,4	21,6
Sardegna	11,3	21,6	11,8	22,4	9,8	18,0
Italia	8,7	15,4	7,9	13,7	6,2	10,1

Fonte: Istat RCFL

In particolare entrambe le percentuali risultano di gran lunga superiori rispetto a quelle registrate nelle altre regioni e complessivamente a livello nazionale così come lo scarto tra i due generi; inoltre mentre il dato maschile risulta in linea con quello regionale (13,4% contro 13%) il dato femminile risulta leggermente inferiore (21,6% contro 19,8%) (Tab. 4 e Tab. 5).

Per completare il quadro delle differenze di genere occorre considerare, infine, il tasso di attività il quale consente di misurare il diverso grado di partecipazione al mercato del lavoro di maschi e femmine. Tale tasso, a livello nazionale fa segnare una divergenza tra maschi e femmine di circa il 20% (74,4% contro 50,4%); scarto che si mantiene tale nelle regioni del Nord e del Centro e che si attesta intorno al 30% nelle regioni del Sud (Tab. 6).

Tab. 5 Persone in cerca di occupazione e tasso di disoccupazione 15-64 anni per genere, Catania. Anno 2005 Dati in migliaia e in percentuale

Persone in cerca di occupazione			Tasso di disoccupazione		
Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine
32	25	57	13,0	19,8	15,3

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Tab. 6 Tasso di attività per genere, Italia. Anno 2005. Valori percentuali

Regioni	Tasso di attività 15 -64 anni		
	Maschi	Femmine	Maschi e femmine
Piemonte	76,1	58,1	67,2
Valle D'Aosta	76,3	60,5	68,5
Lombardia	78,1	58,3	68,3
Trentino-Alto Adige	78,9	59,4	69,3
Veneto	78,1	56,5	67,4
Friuli-Venezia Giulia	74,4	57,0	65,8
Liguria	74,2	55,6	64,8
Emilia-Romagna	78,7	63,4	71,1
Toscana	76,4	58,3	67,4
Umbria	75,3	56,0	65,6
Marche	76,2	57,0	66,7
Lazio	74,0	53,1	63,3
Abruzzo	73,1	51,2	62,2
Molise	71,1	42,4	56,8
Campania	68,8	35,2	51,9
Puglia	70,8	33,9	52,1
Basilicata	69,9	42,4	56,2
Calabria	66,7	37,7	52,1
Sicilia	69,9	36,0	52,7
Sardegna	73,0	45,3	59,2
Italia	74,4	50,4	62,4

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Anche a Catania, in linea con il dato regionale, il tasso di attività maschile risulta doppio rispetto a quello femminile: 69,8% contro 34,7%.

Un ulteriore segnale di divergenza tra i generi è dato dalla crescita dell'occupazione femminile nelle tipologie di lavoro flessibile (lavoro part-time e lavoro a tempo determinato). In mancanza di altre misure politiche, infatti, la flessibilizzazione dei tempi di lavoro viene vissuta dalle italiane come una delle poche possibili vie di conciliazione tra varie esigenze di vita (Istat, 2007).

Le occupate part-time, che erano 793 mila nel 1993, sono diventate 1 milione 906 mila nel 2005. Gli uomini, che erano 338 mila all'inizio dello stesso periodo, sono diventati 461 mila nel 2005. La percentuale di occupate part-time a livello nazionale è del 25,6% contro il 4,6% degli uomini. Anche l'occupazione con un lavoro a tempo determinato si è andata incrementando negli ultimi decenni e, anche se i livelli di uomini e donne si equivalgono in termini assoluti (interessando per entrambi i sessi circa un milione di persone) l'incidenza del fenomeno è più alta per le donne (14,7% contro 10,5%) (Istat, 2007).

Il part-time femminile è diffuso soprattutto nelle regioni del Centro-Nord e meno al Sud: nel 2005 tocca il 34% in Trentino-Alto Adige, il 30,4% in Friuli-Venezia Giulia, il 29,2% in Veneto e più del 27% in Umbria e Lazio. Il lavoro a tempo determinato, invece, è più diffuso al Sud. Calabria e Puglia sono in testa alla classifica nazionale con rispettivamente il 32% e il 26% di occupate con questo tipo di contratto. Al contrario in Piemonte e Lombardia questa percentuale supera di poco il 10%. Queste differenze territoriali sono da attribuire – oltre che alle differenti condizioni del mercato del lavoro nelle diverse aree del Paese – anche alle diverse caratteristiche delle due tipologie di lavoro considerate: il lavoro part-time è più frequentemente scelto dalle lavoratrici come forma di conciliazione con gli impegni familiari, mentre il tempo determinato segnala spesso le difficoltà d'accesso al mercato del lavoro dei segmenti più deboli (donne e giovani) (Istat, 2007).

Anche le disparità retributive tra uomini e donne si sono ridotte nell'ultimo decennio, parallelamente all'aumento dei tassi di attività femminili, restando tuttavia su valori elevati. Buona parte delle disparità registrate sono attribuibili a differenze nella composizione della forza lavoro e nel profilo dell'occupazione: in termini di ore settimanali le donne lavorano mediamente meno degli uomini; l'incidenza dell'occupazione femminile è maggiore in alcuni settori dove il salario medio è più basso (la quota di donne assunte con contratto part-time è sensibilmente superiore a quella degli uomini) (Istat, 2007).

L'osservazione empirica, in realtà, mostra che, pur eliminando gli effetti dovuti alla differente composizione della forza lavoro e al diverso profilo occupazionale, una parte rilevante della differenza registrata nei salari di uomini e donne permane: le donne guadagnano meno degli uomini con lo stesso profilo formativo e con il medesimo inquadramento contrattuale.

Le retribuzioni degli uomini italiani nel 2004 sono, infatti, superiori a quelle delle donne di circa il 7%. È nel settore dell'industria in senso stretto che si osservano i differenziali retributivi più elevati a favore degli uomini (+20% rispetto al totale industria e servizi), mentre nei servizi il divario è del 10%. Nelle costruzioni invece il divario tende a favorire, anche se di poco, le retribuzioni femminili. Anche nel lavoro autonomo, si possono osservare differenze nei redditi individuali annui netti: una donna guadagna nel 2005 circa il 30% in meno di un uomo (Istat, 2007).

I differenziali retributivi registrati nel Nord-Est del Paese risultano più elevati rispetto a quelli medi nazionali (+24%) e questo in particolare nel settore dell'industria in senso stretto. Nel Sud e nelle Isole, invece, i differenziali sono inferiori alla media nazionale di circa il 40%. Per quanto riguarda i redditi da lavoro autonomo si osserva che, a parte la Sardegna dove le donne guadagnano il 13% in più degli uomini, Campania (94%), Lazio (87%) e Valle d'Aosta sono le regioni in cui i redditi di uomini e donne sono più simili (Istat, 2007).

4. Partecipazione politica e rappresentanza femminile

La percentuale di donne elette nelle arene politiche a suffragio diretto costituisce un'altro degli indicatori adottati per la valutazione delle differenze tra uomini e donne.

Le quote di parlamentari italiane elette nelle assemblee nazionali, nel corso dell'attuale legislatura, sono pari a circa il 14% degli eletti al Senato della Repubblica e al 17% alla Camera dei deputati. Al Parlamento europeo la rappresentanza femminile italiana supera attualmente il 19% degli eletti nazionali (Istat, 2007).

La rappresentanza femminile nel parlamento italiano, seppur bassa, si è rafforzata nell'ultima legislatura, infatti, possiamo osservare come nel 1994 alla Camera dei Deputati le donne elette erano il 14,7% mentre al Senato della Repubblica le senatrici rappresentavano il 9,2% dell'assemblea; nel 1996 esse scendono al 10,6% alla Camera e all'8,2% al Senato; nel 2001, infine, esse rappresentano rispettivamente l'8,1% e l'11,5% delle due assemblee (Tab. 7).

Tab. 7 Eletti al Parlamento italiano per genere, legislatura e Camera di appartenenza. Anni 1994, 1996, 2001 e 2006. Valori percentuali

	XII Legislatura 1994		XIII Legislatura 1996		XIV Legislatura 2001		XV Legislatura 2006	
	Senato	Camera	Senato	Camera	Senato	Camera	Senato	Camera
Donne	9,2	14,7	8,2	10,6	8,1	11,5	14,0	17,1
Uomini	90,8	85,3	91,8	89,4	92,1	88,5	86,0	82,9

Fonte: Elaborazione su dati Istat

Scendendo ad analizzare la presenza femminile nell'ambito delle principali Istituzioni politiche siciliane ci si accorge di come questa si abbassi vertiginosamente rispetto ai valori nazionali: se al Governo Regionale troviamo tra gli assessori 3 donne e 9 uomini; nell'ambito ancor più ristretto della città di Catania non solo tutti gli assessori sono maschi (12 su 12) ma tra i 44 consiglieri comunali eletti durante le ultime consultazioni vi è soltanto una donna.

5. Conclusioni

In conclusione, provando a tirare le fila del discorso ed effettuando un ultimo raffronto tra i diversi livelli territoriali, si evidenzia che rispetto al dato relativo all'istruzione, in particolare rispetto al possesso del più elevato titolo di studio, la realtà siciliana rispecchia appieno il dato nazionale: la percentuale di donne e uomini laureati presso gli atenei siciliani (pur concentrandosi in essi complessivamente soltanto il 2,24% del totale dei laureati) è perfettamente in linea rispetto alla media nazionale (rispettivamente pari a 59,5% contro 58,2% e a 40,5% contro 40,3%) si conferma quindi la prevalenza femminile tra i laureati.

Leggermente inferiore rispetto alla media risultano, invece, i dati relativi alla dimensione catanese dove il primato rimane sempre femminile: i laureati maschi raggiungono il 44,5% mentre le donne il 55,5%.

Anche rispetto alla tipologia del corso di laurea prescelto non si evidenziano grosse differenze territoriali, infatti, si nota una generale maggior propensione per le donne a frequentare corsi di tipo umanistici rispetto a corsi di carattere scientifico con l'unica eccezione del corso di laurea in Medicina e Chirurgia in cui vi è una maggior presenza di donne.

Differenze territoriali più significative si evidenziano, invece, analizzando i principali indicatori del mercato del lavoro: il confronto fra i tre tassi (occupazione, attività e disoccupazione) mette, infatti, in luce non solo una notevole differenza relativamente al dato femminile tra la dimensione nazionale e quella regionale e provinciale, quest'ultime simili tra loro, ma anche un maggior scarto di genere a svantaggio delle donne proprio nella realtà siciliana e in quella catanese (Tab. 8).

Per quanto riguarda, infine, la partecipazione delle donne all'interno delle principali arene politiche si nota come questa sia ancora molto bassa a livello nazionale e praticamente assente nell'ambito della politica regionale siciliana e di quella catanese.

Tab. 8 Tasso di occupazione, attività e disoccupazione per genere. Italia, Sicilia e Catania. Anno 2005. Valori percentuali

	Tasso di occupazione		Tasso di attività		Tasso di disoccupazione	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Italia	59,7	45,3	74,4	50,4	6,2	10,1
Sicilia	60,5	28,2	69,9	36,0	13,4	21,6
Catania	60,7	27,7	69,8	34,7	13,0	19,8

Fonte: Elaborazione su dati Istat

In sintesi è possibile affermare che le differenze di genere possono intendersi anche come differenze sociali e cioè come diversità nell'accesso alle risorse sociali rilevanti (mercato del lavoro, produzione del reddito, ecc.) (Bianco M.L., 2001). Dunque, nel nostro Paese, l'universo femminile ha raggiunto la parità formale con quello maschile, ma non ancora una parità sostanziale.

Note

¹ Con il concetto di segregazione di genere si intende la distribuzione dei membri dei gruppi, uomini e donne, nei diversi luoghi (settori, aziende, mansioni) e nelle diverse posizioni (livelli gerarchici) in modo non casuale e proporzionale (Bianco M.L., 1997).

Bibliografia

- Bianco M.L. (1997), *Donne al lavoro*, Paravia, Torino.
- Bianco M.L. (2001), *L'Italia delle disuguaglianze*, (a cura di), Carocci Editore, Roma
- Eve M., Faretto A.R., Meraviglia C. (2003), *Le disuguaglianze sociali*, Carocci Editore, Roma.
- Istat (2007), *Le statistiche di genere*.
- Istat (2005), *Università e lavoro*.
- Miur (2005), *Indagine sull'Università*.

Siti web consultati

- <http://www.istat.it>.
- <http://www.miur.it>.
- <http://www.pubblica.istruzione.it>.
- <http://www.regione.sicilia.it>.
- <http://www.comune.catania.it>.

Sulle migrazioni in una società della conoscenza

Guido Nicolosi

Nonostante si sia soliti iniziare i testi sui processi migratori ricordando come l'Italia da paese di emigrazione sia diventato negli ultimi decenni paese d'immigrazione, sarebbe più corretto ricordare come, in realtà, l'Italia continui ad essere, in misura certamente ridotta rispetto al passato e solo in alcune regioni, serbatoio significativo di flussi di emigrazione interna e all'estero.

L'Italia, infatti, tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta pur cominciando ad essere nuova meta migratoria, scopre di essere ancora paese di emigrazione. Si tratta, naturalmente, di flussi caratterizzati da una nuova composizione sociale. Molto più rilevante, ad esempio, è il peso giocato dagli emigranti con alto livello di scolarizzazione. Tale fenomeno, silente fino alla metà degli anni novanta, esplose anche mediaticamente nel 1999.

Il primo a lanciare l'allarme è stato il sempre attento osservatorio sullo stato del Mezzogiorno, la Svimez. Nel 1998, infatti, secondo l'istituto di ricerca, i giovani meridionali hanno ripreso in massa a lasciare il Sud: circa 90 mila, prevalentemente tra i 20 e i 30 anni. Un valore quasi doppio di quello riscontrato a inizio decennio (53 mila l'anno), che ha provocato una diminuzione della popolazione meridionale di circa 50 mila unità (Svimez, 1999).

L'Istat, dal canto suo, già nel Rapporto Annuale 1998 sottolineava l'attivazione di un trend che ha contraddistinto interamente, con intensità variabile, l'ultimo decennio:

Nel corso degli anni '90 le migrazioni interne non hanno registrato apprezzabili mutamenti in termini d'intensità totale [...]. Si è lentamente prodotto un cambiamento in termini di direttrici ed intensità di specifici

flussi interregionali: l'effetto più evidente di tali mutamenti è la crescita del saldo migratorio negativo del Mezzogiorno (quasi 110 mila unità nel biennio 1996-1997). Nuove aree di attrazione dei flussi migratori sono le province di media dimensione dell'Emilia Romagna e dell'area nord-orientale in genere. Rallentano i flussi in uscita dalle grandi città. (Istat, 1998, 313)

In particolare, nonostante tutte le ripartizioni non meridionali beneficino dei flussi in uscita dal Sud, l'area nord-orientale registra nel biennio 1996-1997 un saldo positivo di oltre 62 mila unità (il saldo netto della sola Emilia Romagna è di 37 mila unità). I *deficit* migratori più significativi sono quelli della Calabria e della Basilicata, laddove le regioni più grandi (Campania, Sicilia e Puglia) presentano saldi negativi più contenuti (circa 30 mila unità nel biennio), ma che mostrano una grave accelerazione del fenomeno (+51% Puglia, +73% Sicilia, +300% Campania rispetto al biennio precedente).

Nel dettaglio provinciale, sono le province di Reggio Emilia, Pavia e Parma quelle che presentano il principale polo di attrazione dei flussi (segnando un importante cambiamento rispetto al passato quando erano le grandi aree metropolitane a essere le più ambite). Foggia (-5,5), Taranto (-5,5) e Caltanissetta (-4,9) invece le province con le più ingenti perdite.

Cos'è avvenuto in anni più recenti? Nel 2001 abbiamo assistito ad un consolidamento del flusso migratorio Sud-Nord, direttrice Nord-Est, con una conseguente ulteriore flessione della popolazione del Mezzogiorno di 23 mila unità (-1,12 per mille). Si tratta di un saldo migratorio negativo che ha sopravanzato lo stesso saldo naturale (Bonifazi e Miotti, 2002). La consistenza del fenomeno (saldo) è di 67 mila unità (come nel 2000) in lieve riduzione rispetto al periodo precedente. In termini assoluti, questa volta, è la Sicilia la regione con la più alta perdita (23 mila) seguita dalla Campania (18 mila) e dalla Puglia (11 mila). In proporzione alla popolazione residente, è la Calabria a subire il *deficit* maggiore (-4,89), ma anche la Sicilia mostra un livello molto elevato (-4,49); seguono a ruota Basilicata (-4,36 per mille) e

Campania (-3,14 per mille). Per Puglia e Sardegna la perdita migratoria è relativamente meno accentuata, quasi la metà di quella registrata in Calabria. L'Abruzzo, invece, è l'unica regione ad avere un saldo migratorio positivo (1,75 per mille) che, almeno per il 2001, risulta anche superiore a quello medio delle regioni nord-occidentali (1,40 per mille) e prossimo a quello medio del Centro (1,90 per mille).

Tra le ripartizioni del Centro-Nord, è soprattutto il Nord-Est che beneficia della quota più ampia dei flussi interni, sia in termini assoluti, con un valore del saldo migratorio interno pari a 34 mila unità, che in rapporto alla popolazione con un quoziente migratorio pari a 3,22 per mille. In generale, possiamo dire che la Lombardia ha ormai perso, a vantaggio dell'Emilia-Romagna, il primato di regione con il maggior flusso netto di migrati dal Sud. Il Centro continua ad assorbire circa un quarto degli emigrati dal Mezzogiorno grazie alla forte capacità attrattiva della Toscana; mentre si riduce il peso del Lazio, a causa anche della ridotta domanda di lavoro espressa dalla Pubblica Amministrazione. Per ritrovare una perdita migratoria più intensa di quella registrata nell'ultimo anno considerato occorre tornare indietro di un quarto di secolo, arrivando fino al periodo 1970-74.

Nel febbraio 2007, sempre la Svimez ha elaborato i dati relativi al 2003. Anche in questo caso l'incremento della mobilità si è realizzato secondo il classico modello migratorio italiano, che vede le regioni del Mezzogiorno in perdita rispetto a quelle centro-settentrionali. Sappiamo che i flussi migratori dal Sud hanno raggiunto il punto massimo nel 2000, quando le cancellazioni sono ammontate a circa 147 mila unità, il valore più alto degli ultimi quindici anni. Nei tre anni successivi la perdita migratoria è sembrata attenuarsi, attestandosi su circa 130 mila unità nel 2001 e nel 2002, per ridursi ulteriormente, nel 2003, a circa 123 mila unità. Il rallentamento delle uscite dal Mezzogiorno è dovuto soprattutto agli effetti sulla domanda di lavoro nelle regioni centro-settentrionali prodotta dal sensibile

rallentamento della crescita economica, accentuatosi negli anni più recenti (Fig. 1).

Rispetto alle grandi migrazioni degli anni cinquanta e sessanta, continua oggi ad essere interessata prevalentemente la componente giovanile più scolarizzata. Ridotto il peso delle altre componenti - giovanissimi e ultra quarantenni - ampiamente interessate dalle migrazioni di massa degli anni '50 e '60.

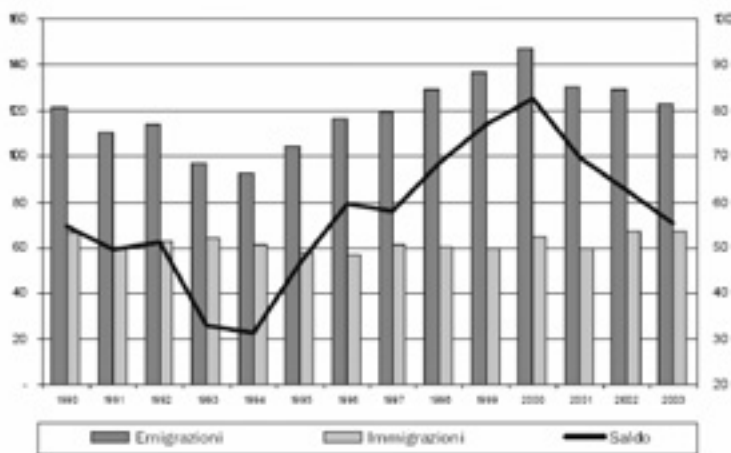


Fig. 1 Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat

Il movimento migratorio interessa, lo ribadiamo, anche i giovani scolarizzati – frequentemente ancora in fase di formazione – che spesso sono precariamente impiegati in attività di basso livello, soprattutto nell’area dei servizi, anche a carattere stagionale (legato al turismo).

Un ulteriore aspetto che differenzia fortemente le nuove migrazioni da quelle del passato è il ribaltamento dei rapporti di reciprocità tra l’emigrante e la famiglia di origine per quanto riguarda le rimesse: si è, infatti, passati dalle rimesse dell’emigrato verso la famiglia alla necessità della famiglia di sostenere economicamente il giovane che fa esperienza di lavoro fuori dalla regione di origine.

Il flusso opposto (spesso dei rientri di vecchi emigranti), dal Centro-Nord al Mezzogiorno, è ammontato, nel 2003, a circa 67 mila unità, privilegiando, come zone di destinazione, la Campania (16,9 mila unità), la Sicilia (14,8 mila) e la Puglia (11,6 mila).

Interessante analizzare i saldi migratori del Mezzogiorno con il Centro-Nord per classi di età (anni 1999-2003, vedi Fig. 2).

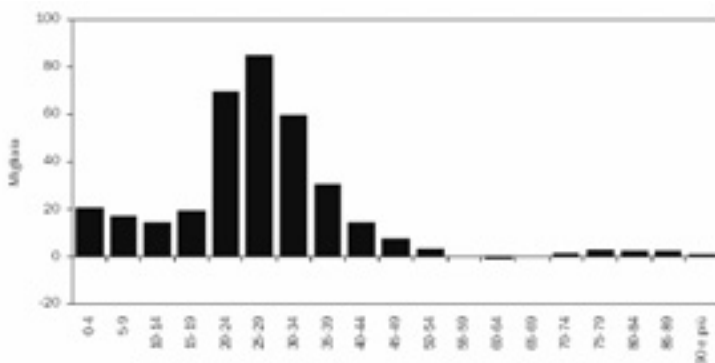


Fig. 2 Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat

Per ciò che concerne l'età, dunque, risulta evidente dal grafico che le perdite di popolazione più consistenti nel corso del periodo 1999-2003 sono concentrate nelle giovani classi in età lavorativa: tra i 25-29 anni il saldo è stato negativo di quasi 85 mila unità e tra i 20-24 anni è stato di poco meno di 70 mila unità. Alle perdite di popolazione nelle giovani età adulte si accompagnano tipicamente saldi negativi anche per i minorenni, soprattutto bambini nei primi anni di età, che con una certa frequenza si trasferiscono insieme ai genitori nella nuova regione di residenza. Solo tra i 55-69 anni si registra un saldo leggermente positivo, quando, con l'approssimarsi dell'età della pensione, diventano più consistenti i rientri nelle regioni di origine.

Quanto al livello di istruzione, circa la metà (48,8%) di coloro che nel 2003 hanno lasciato il Mezzogiorno aveva un titolo di studio medio-alto: diploma il 35,9% e laurea il 12,9%; peso, que-

st'ultimo, che risulta decisamente cresciuto rispetto al 1999, quando si limitava all'8,6% (Tab. 1).

Tab. 1 Migrazioni Sud-Nord: livelli di istruzione

Titoli di studio	Abruzzo	Molise	Campania	Puglia	Basilicata	Calabria	Sicilia	Sardegna	Mezzogiorno
1999									
Nessun titolo o licenza elementare	14,7	14,2	17,2	16,3	19,1	17,3	21,5	15,9	17,9
Diploma media inferiore	29,1	33,2	40,0	37,6	36,7	34,6	42,8	46,5	39,2
Diploma media superiore	42,3	35,4	36,1	36,8	34,8	33,2	29,7	31,9	34,3
Laurea	13,8	17,2	6,6	9,3	9,5	14,9	6,0	5,7	8,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
2003									
Nessun titolo o licenza elementare	14,0	14,0	16,7	15,5	15,8	15,5	19,6	14,8	16,7
Diploma media inferiore	26,0	26,4	36,0	32,2	30,1	29,5	38,5	40,7	34,5
Diploma media superiore	41,7	36,8	36,5	38,0	38,0	34,3	33,4	34,5	35,9
Laurea	18,3	22,9	10,7	14,3	16,1	20,8	8,5	10,1	12,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati Istat

Alla luce di questi dati, la Svimez pone al centro una questione fondamentale: il depauperamento delle risorse potenziali del Meridione e il rischio di una ulteriore polarizzazione delle dinamiche dello sviluppo italiano¹. È, infatti, certamente vero che i flussi migratori in uscita dal Sud allentano la pressione sul mercato del lavoro locale e possono favorire una più equilibrata configurazione di quelli del Nord dove i tassi di disoccupazione hanno oramai raggiunto livelli “frizionali”; ma è anche vero che le caratteristiche qualitative dei flussi (risorse umane giovani e scolari con il più alto livello di produttività) rischia di creare nel medio periodo importanti nuovi squilibri nell’area di partenza.

Il contributo massimo al saldo negativo è, infatti, da attribuire agli appartenenti alla classe 20-30 anni di età, che nel quadriennio 1996-99 ha perso quasi 122 mila unità. Se si sommano ad essa le 40 mila unità perse dalla classe di età tra i 30 e 34 anni si giunge al 60,6% della perdita totale del Mezzogiorno². Per ciò che concerne il grado di istruzione, invece, nel 1999 la concentrazione nei livelli intermedi del grado di istruzione si è ridotta a vantaggio dei livelli più alti. Infatti, la quota dei laureati risulta più che doppia rispetto

al 1998 (da 4,4% a 8,9%). Contemporaneamente, la quota degli emigrati che hanno solo la licenza elementare si è contratta (da 17% a 16,1%). La stessa Svimez, d'altronde, già nel 2001, rielaborando i dati Istat del 1998 sull'inserimento professionale dei laureati del 1995, aveva messo in guardia rispetto a questo preoccupante fenomeno *emorragico* di risorse istruite meridionali. Possiamo parlare, con la Svimez, di vera e propria "fuga dei cervelli" dal Sud verso il Nord. Una fuga che si realizza in due momenti distinti: a) nella scelta dell'Università; b) nell'entrata nel mercato del lavoro.

I suddetti dati Istat rielaborati dalla Svimez e relativi al primo aspetto (scelta universitaria) sono significativi: dei 37.131 laureati meridionali che, prima dell'iscrizione all'Università, avevano la residenza nel Mezzogiorno, il 19% (7.110 unità) ha conseguito la laurea in una Università del Centro-Nord. Tra le regioni centro-settentrionali, una particolare attrazione è esercitata da Lazio, Toscana, Emilia Romagna e Lombardia. Solo lo 0,5% di giovani del Nord, invece, decidono di andare a studiare in una università del Mezzogiorno (336 su 67.660).

Sul secondo aspetto: i giovani che nel 1995 si sono laureati nel Mezzogiorno sono 30.542, di questi ben 2.537 (pari all'8%) hanno trovato un impiego nel 1998 in una regione del Centro-Nord. Questa "fuga" solo in minima parte viene compensata dai 293 laureati settentrionali che, dopo gli studi, sono venuti a lavorare nel Mezzogiorno.

Se consideriamo congiuntamente i due momenti considerati è possibile comprendere la portata della perdita di potenziale capitale umano che il Mezzogiorno è costretto a subire. Praticamente, dei 19.208 laureati meridionali del 1995 che nel 1998 hanno trovato un'occupazione, il 20,5% ha conseguito una laurea nel Centro-Nord: di questi, solo il 50% circa (1.968), una volta conseguita la laurea, torna a lavorare al Sud. Altri 2.537 (il 13% dei meridionali che hanno trovato un'occupazione) abbandonano il Mezzogiorno per andare a lavorare al Nord. In sintesi, quindi, circa un quarto dei laureati meridionali che, a distanza di tre anni dalla laurea, lavorano, hanno trovato occupazione al

di fuori del Mezzogiorno; circa la metà di questi aveva già conseguito la laurea in un'università del Centro-Nord. La propensione alla mobilità interregionale varia tra i diversi gruppi di corsi di laurea. Essa risulta particolarmente elevata tra i laureati in ingegneria (60,1% gli immobili), economia (62,5% gli immobili) e studi politico-sociali (60,7% gli immobili).

La realtà appena descritta è, nel tempo, decisamente peggiorata. Sempre la Svimez, infatti, nel 2005 ha presentato un altro studio basato sulla elaborazione dei dati dell'indagine sull'inserimento professionale dei laureati del 2001, condotta dall'Istat nel 2004. Considerando ancora una volta in modo congiunto entrambi i momenti della mobilità (quello per studio e quello per lavoro), adesso a tre anni dalla laurea circa il 39,5% dei laureati meridionali del 2001 che si dichiarano occupati (circa 13.650 su 34.550) lavora nel Centro-Nord (era circa il 25% nell'analisi relativa ai laureati del 1995).

Quindi, i laureati meridionali del 2001 si sono dimostrati molto mobili sia per gli studi che per la ricerca di lavoro (vedi Fig. 3). Il 19% dei meridionali che si sono iscritti all'università e si sono laureati nel 2001 hanno studiato in un'Università centro-settentrionale. Di quelli che hanno studiato nel Mezzogiorno (81%), a tre anni dalla laurea (nel 2004) lavorano il 62% (di questi, il 68% nel Mezzogiorno e ben il 32% nel Centro-Nord). Dei 19 meridionali su cento che, invece, hanno studiato nel Centro-Nord e si sono laureati nel 2001, dopo tre anni ben 13, quasi il 70%, hanno trovato lavoro (la maggior parte – ben 9 – nel Centro-Nord); questa percentuale è nettamente più elevata di quella registrata nel 2001 per i laureati del 1998 (31%).

Le analisi elaborate dalla Svimez, inoltre, evidenziano come nel nostro Paese non si verifichi alcuno scambio di cervelli (*brain-exchange*) tra le due ripartizioni, ma solo una fuoriuscita di laureati (*brain-drain*) a sfavore del Mezzogiorno. Se, infatti, dei 55.100 laureati meridionali del 2001 circa uno su cinque ha conseguito la laurea in una regione del Centro-Nord (principalmente nel Lazio, in Emilia-Romagna e in Toscana), solo lo 0,7% dei laurea-

ti centro-settentrionali si è laureato in una regione meridionale (0,5% nell'analisi precedente).

Possiamo suddividere i laureati in base alle scelte di mobilità: su 100 laureati meridionali del 2001 che si dichiarano occupati nel 2004, 54 hanno studiato nel Mezzogiorno e sono rimasti a lavorare in questa ripartizione (quelli che definiremo immobili), 25 hanno studiato nel Mezzogiorno, ma lavorano nel Centro-Nord (mobili post-lauream), 7 hanno studiato nel Centro-Nord ma dopo la laurea sono tornati a lavorare nel Mezzogiorno (mobili tornati) e 14 hanno studiato e lavorano nel Centro-Nord (mobili non tornati)³.

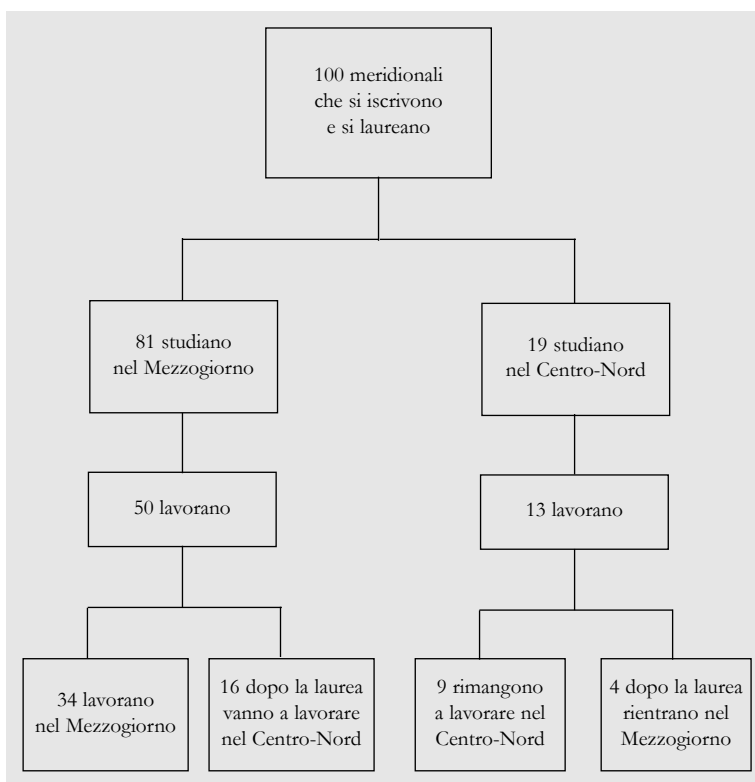


Fig. 3 Laureati del 2001 a tre anni dalla laurea. Valori percentuali

Fonte: Svimez, 2005

La propensione alla mobilità interregionale varia tra i diversi gruppi di corsi di laurea ed appare particolarmente elevata tra i laureati del gruppo medico, psicologico, scientifico, architettura, politico sociale, ingegneria, economico-statistico. Molto aumentata, inoltre, la mobilità *post lauream*, specie quella femminile.

In termini di esiti occupazionali, la mobilità paga: si registra, infatti, ampie differenze nelle opportunità di occupazione offerte ai laureati. Tra il 2001 e il 2004 il tasso di occupazione dei laureati si mantiene costante nel Nord-Ovest (83,6%) e aumenta sia nel Nord-Est (dal 77,1% al 79,9%) che nel Centro (dal 71% al 74,1%), si riduce nel Mezzogiorno (dal 59,8% al 58,7%). Se si effettua una distinzione di genere, si osserva che i differenziali nei tassi di occupazione appaiono particolarmente elevati per le donne: nel 2004 il tasso di occupazione delle laureate del 2001 è pari, nel Mezzogiorno, al 52,4% (*versus* il 53,3% nel 2001) e all'81,3% (*versus* l'80,9% nel 2001) nel Nord-Ovest. Inoltre, l'evidenza empirica mostra un aumento della difficoltà di trovare lavoro nel Mezzogiorno per le laureate meridionali che, a nostro avviso, spiega, in parte, l'aumento della mobilità delle donne osservata nello stesso periodo.

Purtroppo, sottolinea ancora la Svimez, la scelta di emigrare per trovare lavoro non permette sempre di mettere a frutto le conoscenze conseguite. L'evidenza empirica mostra, infatti, che i laureati meridionali che lavorano nel Centro-Nord a tre anni dalla laurea ottengono condizioni contrattuali peggiori (con riferimento alla flessibilità e al guadagno percepito) di quelle ottenute da coloro che hanno studiato e lavorano nel Mezzogiorno (gli immobili). Ciò, in un certo qual modo, aumenta la carica negativa di questo fenomeno. Ci troviamo di fronte, infatti, a più di 8 mila laureati l'anno (maschi e femmine) che decidono di abbandonare la propria area di residenza pur di trovare un'occupazione anche se a condizioni contrattuali peggiori. Evidentemente, al Sud si registra un doppio livello di spreco di cervelli (*brain waste*): elevati tassi di disoccupazione e, spesso, offerte professionali inadeguate rispetto al titolo acquisito. Il Mezzogiorno continua a

mostrare una scarsa attrattività professionale e, dunque, si “propone” sempre più come vasto serbatoio di capitale umano altamente qualificato e a basso costo, per il resto del Paese.

Questo aspetto legato alle condizioni motivazionali, però, non va considerato una prerogativa esclusiva degli occupati con alto livello di istruzione o per le fasce cosiddette alte del settore occupazionale. Indagini recenti evidenziano aspetti analoghi anche per gli impiegati nel settore manifatturiero (operai). La ricerca di Bubbico (2005) ad esempio, è stata effettuata prendendo a riferimento 12 aziende metalmeccaniche di media e grande dimensione distribuite tra le province di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Ravenna, Parma e Forlì.

Qui risulta che su circa 7 mila lavoratori, di 10 delle 12 aziende prese in considerazione, i lavoratori che provengono dalle regioni meridionali sono circa 2.400, pari al 34% del totale dei dipendenti (i lavoratori stranieri sono circa 200 pari al 3%). Il peso percentuale è anche maggiore nella media, pari a quasi il 47%, se si considerano rispetto all'organico complessivo solo gli operai. La maggior parte delle assunzioni si collocano tra la seconda metà degli anni '90 e gli anni più recenti (solo il 9% dei lavoratori sono stati assunti prima del 1995).

Sono lavoratori che provengono in particolare dalla Campania (43%) e dalla Puglia (28%), ma non è infrequente trovare lavoratori nati in Piemonte o in Lombardia, o ancora in Svizzera e Germania, che segnalano il persistere di “una emigrazione nella emigrazione”. Trattandosi di un'emigrazione operaia è composta principalmente di uomini (le donne sono solo l'11,6%). Quasi la metà dei lavoratori (45,9%) ha un'età compresa tra i 20 e i 29 anni, il 37% tra 30 e 39 anni, il 10% ha più di 40 anni. Poco meno del 60% non supera la qualifica professionale, anche se la maggioranza non va oltre la licenza media inferiore, mentre il restante 40% è in possesso di un diploma.

Il motivo del trasferimento è legato essenzialmente alla ricerca di lavoro, anche se la condizione professionale di partenza prevalente non è quella del disoccupato, ma più frequentemente

di lavoratore irregolare. Come ha affermato l'autore della ricerca, infatti:

La metà degli intervistati individua tuttavia altri motivi, oltre quelli di carattere lavorativo, per spiegare il trasferimento dalla propria regione. Le motivazioni che potremmo considerare "extralavorative" sono legate prevalentemente al desiderio di compiere una nuova esperienza, alla ricerca di maggiori possibilità di crescita professionale e all'idea di una migliore qualità della vita. Per quanto il lavoro rimanga la motivazione principale alla base del processo migratorio, il fatto che un numero così elevato, la metà degli intervistati, indichi motivi ulteriori testimonia l'esistenza di un insieme di aspettative che rendono più complesso il progetto migratorio. I canali seguiti per l'assunzione in fabbrica sono risultati principalmente quattro (interessano 4 lavoratori su 5): segnalazione diretta all'azienda (24%), agenzia di lavoro interinale (21%), un amico già dipendente dell'azienda (22%), un parente già dipendente dell'azienda (15%). (Bubbico, 2005, 10)

Il caso siciliano

Nel periodo 1988-2002 il saldo dei trasferimenti in Sicilia è risultato negativo e pari a 195 mila persone (complessivamente 472.774 persone in uscita e 277.624 in ingresso). L'andamento negativo è risultato in accelerazione nella seconda metà degli anni novanta quando, a fronte di una limitata riduzione del numero dei soggetti che hanno trasferito la loro residenza in Sicilia, è cresciuto il flusso di coloro che l'hanno trasferita dall'Isola in altre regioni d'Italia. Il 2000, in particolare, ha fatto registrare il più elevato deficit per tutto il periodo preso in esame. L'andamento crescente dei trasferimenti di residenza ha interessato le principali aree del Meridione; le regioni in cui maggiore è stato l'aumento sono la Campania e la Sicilia. Quasi un quarto dei trasferimenti di residenza dal Sud verso il resto d'Italia è stato effettuato da siciliani, un valore proporzionale all'incidenza della popolazione dell'Isola rispetto al complesso delle regioni meridionali.

Per il 2003 sono disponibili solo alcuni dati in forma più aggregata, che confermano la presenza di un saldo migratorio interno negativo per la Sicilia e per tutto il Meridione, a esclusione di Abruzzo e Molise.

La ricerca di un'occupazione è la principale motivazione che spinge al trasferimento. Quasi il 50 per cento dei siciliani che ha cambiato regione di residenza rientra nella fascia di età compresa tra i 20 e i 34 anni, quella in cui maggiore è il tasso di disoccupazione.

All'interno di questa fascia di età si è assistito, negli anni, a un aumento dell'incidenza degli ultratrentenni, con una contestuale riduzione dei giovani tra 20 e 24 anni. Questo fenomeno risente del ritardo nell'ingresso nel mondo del lavoro, anche a causa dell'aumento del livello di scolarizzazione della popolazione.

Tra coloro che si trasferiscono in altre regioni è stato via via crescente il numero di persone in possesso della licenza media o del diploma superiore, con un'incidenza che negli ultimi anni considerati è stata di circa il 60 per cento; viceversa, si è ridotto il peso dei soggetti senza alcun titolo di studio o in possesso solamente della licenza elementare, da oltre il 52 per cento nel 1990 al 33,5 per cento nel 2002. Nel periodo è cresciuto il flusso in uscita dei soggetti titolari di una laurea, pari nel 2002 al 6,7 per cento di quanti si sono trasferiti.

Il livello di scolarizzazione degli emigranti è superiore a quello medio della popolazione residente nell'Isola, in cui l'incidenza di laureati era pari nel 2002 al 5,4 per cento, mentre la quota di persone con licenza media o superiore era pari al 51,8 per cento.

Circa il 55 per cento dei trasferimenti ha riguardato persone di sesso maschile; tale valore è rimasto sostanzialmente stabile nel tempo.

Per quanto riguarda la condizione professionale, si è osservata una riduzione dei soggetti che non facevano parte delle forze di lavoro (bambini, anziani, persone non occupate che non cercavano occupazione), passati da oltre il 55 per cento alla fine degli anni ottanta a poco più del 40 per cento negli ultimi anni considerati.

La regione che maggiormente è stata interessata dai flussi migratori provenienti dalla Sicilia, per tutto il periodo preso in esame, è stata la Lombardia, che da sola ha assorbito oltre un quarto del totale dei soggetti in uscita.

Elevati sono risultati nel tempo i flussi attratti dal Piemonte, anche se ridottisi, nello stesso periodo, dal 15 per cento circa a poco più del 10 per cento.

L'area nord-occidentale d'Italia storicamente ha richiamato ingenti flussi di emigrazione dalle regioni del Sud, soprattutto fino all'inizio degli anni settanta. La crisi della grande industria e la contestuale affermazione del modello di sviluppo legato ai distretti di piccole imprese hanno spostato i flussi di emigrazione verso l'area nordorientale.

I dati relativi ai cambi di residenza confermano il proseguimento di questa dinamica, segnalando l'accresciuta rilevanza dell'Emilia-Romagna, che dal 1997 è divenuta la seconda regione d'Italia per numero di trasferimenti di siciliani, e del Veneto, la cui incidenza è più che raddoppiata tra il 1988 e il 2002 (dal 4,5 al 9,8 per cento).

Come già detto precedentemente, la provincia di Catania non è decisamente, nel Mezzogiorno d'Italia, quella che presenta la condizione più allarmante dal punto di vista dei flussi migratori interni in uscita.

Tab. 2 Tassi generici di migratorietà per provincia 2003-2006 (per 1.000 abitanti) - *stime

	Saldo interno				Saldo esterno			
	'03	'04	'05	'06*	'03	'04	'05	'06*
Trapani	-0,4	-1,3	-1,0	-0,8	1,4	1,2	1,0	0,7
Palermo	-4,4	-3,4	-3,4	-3,1	2,2	1,4	0,9	0,5
Messina	-1,9	-2,5	-2,2	-1,9	3,1	1,8	1,4	1,2
Agrigento	-3,1	-3,4	-3,1	-3,2	1,2	-1,1	-0,5	-3,5
Caltanissetta	-5,9	-5,6	-5,7	-5,5	0,4	-0,5	0,2	-0,4
Enna	-4,1	-3,6	-2,8	-2,7	-1,0	-0,5	1,3	0,7
Catania	-0,1	-1,0	0,5	1,3	1,9	0,9	0,7	-0,2
Ragusa	0,3	-0,2	-0,1	0,7	6,2	5,4	3,2	3,0
Siracusa	-1,8	-1,0	-1,7	-1,2	2,3	1,8	1,8	1,4
Sicilia	-2,3	-2,3	-1,9	-1,5	2,1	1,2	1,0	0,3

Fonte: Istat (<http://demo.istat.it>)

Molto più preoccupanti, secondo i dati Istat (Tab. 2), la condizione di altre province meridionali: Foggia (-6,1 per mille nel 2005), Napoli (-7,9 per mille nel 2005), Crotone (-9,0 per mille nel 2005).

Interessante guardare anche i saldi migratori dei capoluoghi di provincia per trasferimento di residenza intraprovinciale, interprovinciale e con l'estero (Tab. 3).

Tab. 3 Saldi migratori dei capoluoghi di provincia per trasferimento di residenza intraprovinciale, interprovinciale e con l'estero (anno 2003)

Comuni capoluoghi	Trasferimenti di residenza con l'interno				Totale
	Intraprovinciali	Interprovinciali		Estero	
		Stessa Regione	Altre regioni		
Trapani	-138	-14	-114	-8	-246
Palermo	-1709	-45	-2618	-2060	-2312
Messina	-283	-59	-853	765	-430
Agrigento	10	6	-231	230	15
Caltanissetta	-6	-61	-161	-28	-256
Enna	17	-63	-73	-50	-159
Catania	-717	142	-613	961	-227
Ragusa	-18	115	-18	350	429
Siracusa	-362	-132	-461	217	-738

Fonte: Istat (<http://demo.istat.it>)

Note

¹ Da sottolineare che il contributo degli immigrati extracomunitari alla formazione del flusso migratorio complessivo dalle regioni meridionali nel quinquennio 1995-99 risulta relativamente modesto e comunque non in misura tale da spiegare l'accentuarsi della perdita migratoria delle regioni del Mezzogiorno a vantaggio di quelle del Centro-Nord.

² Questo aggrava la già difficile condizione demografica legata al saldo naturale del Mezzogiorno. Infatti, è possibile evidenziare come il Mezzogiorno condivida con paesi europei quali Svezia, Danimarca e Finlandia una bassa quota di popolazione al di sotto dei 14 anni (17,3%) e come la sua quota di anziani (con più di 65 anni) sia superiore a paesi quali l'Inghilterra, l'Olanda e il Portogallo. Quindi il Mezzogiorno rischierebbe di condividere le problematiche di aree demograficamente più mature – in termini di impatti socio economici e di invecchiamento della popolazione – senza però essere riuscito ad ampliare la propria base produttiva/occupazionale.

³ Se consideriamo lo stato occupazionale nel 2004 dei laureati meridionali del 2001 emerge che il tasso di occupazione dei laureati meridionali che hanno deciso di spostarsi al Nord per studiare è più elevato: nel 2004, il 68,4% dei meridionali che si sono laureati nel Centro-Nord è occupato, e circa 7 su 10 nel Centro-Nord, a fronte di un tasso di occupazione del 61,9% per coloro che hanno deciso di rimanere a studiare nel Mezzogiorno; di quest'ultimi quasi uno su tre (il 32,2%) lavora nel Centro-Nord.

Bibliografia

- Bubbico, D. (2005), *L'emigrazione operaia negli anni '90: il caso dell'Emilia-Romagna* (working paper), Crocuvia.
- Istat (1998), *Rapporto Annuale sulla situazione del Paese*.
- Svimez (2001), "Rivista economica del Mezzogiorno", n. 4, 2001.
- Svimez (2002), "Informazioni Svimez", n. 3-5, 2002.
- Svimez (2005), "Informazioni Svimez", n. 9-12, 2005.
- Svimez (2007), "Informazioni Svimez", febbraio 2007.

Sicurezza e coesione sociale

Giuseppe Lorenti

1. Sicurezza, territorio e coesione sociale

Spesso capita che i termini che più ci sono familiari nascondano le insidie contenutistiche di maggiore rilievo. È questo anche il caso del termine (e del relativo concetto) che qui discutiamo.

La ricerca e il mantenimento della “sicurezza” sembra siano diventate le nuove parole chiave dell’agenda politica italiana. Eppure, la questione di quando si possa considerare “sicura” una città è un dilemma di non facile soluzione. Più in generale, che cosa i cittadini delle metropoli europee oggi considerino “sicuro” o “insicuro” non sempre sembra essere chiaro.

Le analisi statistiche aiutano, ma non risolvono i problemi. Il riferimento oggettivo ai nudi dati, infatti, spesso alimenta domande ancor più complesse e la necessità di elaborare una maggiore abilità interpretativa.

È più sicura una città che presenta dei tassi “oggettivi” di criminalità più bassi rispetto a quelli presentati da altre realtà metropolitane? O i suddetti tassi possono essere letti come una minore propensione a denunciare dei cittadini sfiduciati e rassegnati di una città ormai preda di una criminalità endemica? E nelle realtà caratterizzate da una maggiore penetrazione del crimine organizzato (e il riferimento non è casuale), come vanno interpretati i drastici crolli dei tassi medi di omicidi registrati? Sono indice di maggiore o di minore controllo mafioso del territorio? E quali omicidi (o più in generale quali reati) incidono maggiormente sul sentimento di insicurezza dei cittadini? Se aumenta la sicurezza “oggettiva” delle città (si riduce il numero

dei reati commessi), ma aumenta il sentimento di insicurezza dei cittadini (percezione del fenomeno), come la mettiamo? E ancora: può una città come Helsinki essere considerata meno sicura di Palermo? Probabilmente sì, se ci affidiamo al mero dato quantitativo fondato su tassi medi di omicidi annui.

Queste sono solo alcune delle domande che un'attenta analisi statistica sulla "questione sicurezza" obbliga a porsi. Oggi le analisi, lo diremo, sono molto più raffinate e i sociologi ci invitano a prendere in considerazione, contemporaneamente e in modo incrociato, indicatori e metodi di rilevazione differenti. Eppure rimane il dubbio che qualcosa sfugga al controllo e alla comprensione.

Noi non pensiamo di affrontare, e tanto meno risolvere questi dilemmi. Non ne saremmo capaci, ma non è, soprattutto, questo il compito che ci poniamo. L'obiettivo di questo capitolo vuole essere, infatti, uno stimolo dimostrativo finalizzato a mostrare come non si possa parlare di "coesione sociale dei territori" senza prendere in considerazione, nella sua complessità, il tema della sicurezza. Qual è la tenuta di un territorio che si percepisce "insicuro"? Quali le *chances* economiche, culturali, politiche che esso è in grado di produrre? Conseguentemente, quale coesione e omogeneità è in grado di assicurare un Paese che presenta al suo interno aree geografiche contraddistinte da minacce criminali fortemente differenziate?

2. Metodologia e utilizzo delle fonti

Quando parliamo di sicurezza e dei fenomeni legati alla criminalità, la prima questione che occorre chiarire è quella relativa al tipo e all'interpretazione delle fonti statistiche a nostra disposizione.

Se da un lato abbiamo i dati raccolti dalle Forze dell'Ordine e trasmesse all'Autorità Giudiziaria, la cosiddetta «statistica della delittuosità», e dall'altro i dati relativi ai reati per i quali l'Autorità

Giudiziaria ha avviato un'azione penale, la cosiddetta «statistica della criminalità», è bene evidenziare che un numero significativo di altri delitti sfugge alle statistiche ufficiali, poiché un'alta percentuale di fattispecie delittuose non viene denunciata da chi è vittima di reato. La quota di sommerso è, infatti, molto ampia e varia a seconda del reato, della sua gravità, dei benefici che comporta la denuncia, in termini di conseguenze economiche e non, e di risolvibilità del caso. Essa, inoltre, varia all'interno del territorio e si differenzia anche in base al rischio dei diversi segmenti della popolazione di subire i differenti tipi di reato.

Delitti come il borseggio o le aggressioni sessuali ad esempio, rappresentano un “numero oscuro” di crimini commessi ma non denunciati, perché non lo si ritiene opportuno o vantaggioso.

Riuscire a stimare correttamente le dimensioni quantitative di queste forme criminali è, altresì, molto importante, e ciò ha condotto a sviluppare, anche in Italia, le cosiddette «indagini di vittimizzazione».

Dalle indagini di vittimizzazione è possibile ricostruire il profilo delle vittime, conoscere le loro caratteristiche, i luoghi ed i modi in cui queste hanno subito il fatto delittuoso. È possibile definire cosa le espone di più, se il loro stile di vita o l'abitare in una determinata zona o, ad esempio, l'averne un'età piuttosto che un'altra.

Inoltre dal momento che il livello della criminalità non è sufficiente a dar conto dello stato della sicurezza, a fianco della rilevazione dei fatti denunciati e non, viene ricostruito il quadro della percezione della sicurezza dei cittadini nei propri ambienti di vita, la strada e la casa; tale percezione, se negativa, limita la libertà e i comportamenti del cittadino determinando un peggioramento nella dimensione del suo benessere. Tuttavia, oltre alla paura, vengono rilevate alcune variabili che prendono parte alla costruzione del sentimento di insicurezza, cioè la preoccupazione di subire alcuni reati, la percezione del livello di criminalità del territorio in cui si vive e l'influenza sui propri comportamenti, il degrado socio-ambientale e il rapporto con le forze dell'ordine.

In Italia è stato l'Istat che ha sviluppato le indagini di vittimizzazione, elaborando il primo rapporto nel 1998 e il secondo nel 2002. In questo capitolo si è scelto di utilizzare, esclusivamente, la statistica della delittuosità.

La statistica della delittuosità

Come già premesso, la statistica della delittuosità si compone dei reati di cui le Forze dell'Ordine (ci riferiamo specificatamente al Corpo della Polizia di Stato, all'Arma dei Carabinieri e alla Guardia di Finanza) vengono a conoscenza attraverso l'attività di investigazione o in seguito alle denunce dei cittadini. Questi dati consentono un'analisi più dettagliata delle diverse tipologie di reati consumati, cosa che, invece, risulta più difficile per la statistica della criminalità.

Le fonti a cui si fa riferimento nel capitolo sono quelle del Ministero dell'Interno e delle sue amministrazioni periferiche. Prima di entrare nel vivo della trattazione, alla luce del fatto che l'intero lavoro di ricerca oggetto di questo volume trae origine e spunto dai documenti che, negli anni scorsi, le istituzioni europee hanno redatto per definire un quadro di sviluppo omogeneo, ci sembra opportuno tracciare un sintetico panorama del fenomeno della sicurezza anche a livello europeo.

3. Il quadro europeo

I paesi europei presi in considerazione in questa descrizione sono gli stati membri dell'Unione Europea a 15 e cioè: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Svezia e Regno Unito.

La banca dati utilizzata è quella di Eurostat, che dal 2004 raccoglie periodicamente i reati denunciati dalle Forze dell'Ordine all'Autorità Giudiziaria nei paesi europei. Le elaborazioni statistiche utilizzate sono del Centro Interuniversitario Transcrime,

Università di Trento e Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, diretto dal prof. Ernesto U. Savona.

Omicidi e reati violenti in Europa

Negli ultimi 10 anni gli omicidi in Europa (UE 15) sono sensibilmente diminuiti, ma non in maniera uniforme. Si è passati, infatti, da 1,7 omicidi ogni 100.000 abitanti (1995) a 1,2 omicidi ogni 100.000 abitanti (2005). Mentre si registra un calo diffuso e costante del fenomeno, i paesi dell'Europa del Nord sono quelli in cui il tasso medio è più elevato (1,6 omicidi ogni 100.000 abitanti, 2005); d'altra parte i paesi dell'Europa del Sud presentano, invece, i tassi più bassi (1,2 omicidi ogni 100.000 abitanti, 2005); così è la Finlandia il paese che registra il tasso più alto (Tab. 1). Questi dati si spiegano soprattutto con l'alto consumo di bevande alcoliche che è associato agli elevati livelli di criminalità violenta (Aromaa e Heiskanen, 2000).

Tab. 1 Omicidi denunciati dalle Forze dell'Ordine all'Autorità Giudiziaria nei paesi europei (EU 15). I cinque paesi europei più a rischio. Valori assoluti e tassi medi annui ogni 100.000 abitanti. Periodo 2004-2005.

Paese	Omicidi	
	Valore Assoluto	Tassi medi annui ogni 100.000 abitanti
Finlandia	258	2,5
Belgio	387	1,9
Regno Unito	2027	1,7
Francia	1966	1,6
Paesi Bassi	463	1,4

Fonte: Elaborazione Centro Studi Transcrime su dati Eurostat

Inoltre nello stesso decennio il tasso di reati violenti nell'Europa del Nord ogni 100.000 abitanti è cresciuto del 198,7%, passando da 571,8 a 1708 reati ogni 100.000 abitanti; nell'Europa del sud, invece, la crescita è del 51,9%, passando da 137,9 a 209,5 reati violenti ogni 100.000 abitanti. L'Europa occidentale presenta, piuttosto, la crescita più bassa, pari al

32,4%, passando da 360,6 reati violenti ogni 100.000 abitanti a 477,2 (Tab. 2).

Tab. 2 Reati violenti denunciati dalle Forze dell'Ordine all'Autorità Giudiziaria nei paesi europei (EU 15). I cinque paesi europei più a rischio. Valori assoluti e tassi medi annui ogni 100.000 abitanti. Periodo 2004-2005.

Paese	Reati violenti	
	Valore Assoluto	Tassi medi annui ogni 100.000 abitanti
Regno Unito	2533384	2116,5
Austria	320863	1962,9
Svezia	187253	1041,0
Belgio	198692	953,3
Finlandia	73555	703,5

Fonte: Elaborazione Centro Studi Transcrime su dati Eurostat

Questo aumento, decisamente significativo, si spiegherebbe, secondo alcuni osservatori, con una modernizzazione delle tecniche per la rilevazione statistica del dato, un allargamento della definizione di reato violento e un diffuso aumento, a livello internazionale, della propensione a denunciare alle Forze dell'ordine (Aebi, 2003).

Altri studiosi, invece, sostengono che in Europa sia in atto un progressivo aumento delle violenze e legano questa crescita con lo sviluppo dell'economia di mercato che, aumentando le disuguaglianze, tenderebbe ad accrescere la tensione sociale e, di conseguenza, la violenza.

I furti

Analogamente a quanto è stato rilevato per gli omicidi, anche le rilevazioni statistiche relativi ai furti evidenziano che si tratta di un fenomeno in diminuzione. Nel caso dei furti in abitazione l'area dell'Europa del nord è quella che presenta una diminuzione percentuale dei tassi più alta (-54,1%), ma è pur sempre quella più a rischio (Tab. 3), mentre l'Europa occidentale mantiene tassi bassi che negli ultimi anni si sono ancor di più ridotti (-30,3%). Anche

in Europa del sud i tassi presentano una diminuzione significativa (-40,0%); c'è da sottolineare che, in questa area, l'Italia rappresenta, insieme alla Grecia, il paese che ha i dati più negativi.

Tab. 3 Furti in abitazione denunciati dalle Forze dell'Ordine all'Autorità Giudiziaria nei paesi europei (EU 15). I cinque paesi europei più a rischio. Valori assoluti e tassi medi annui ogni 100.000 abitanti. Periodo 2004-2005.

Furti in abitazione		
Paese	Valore Assoluto	Tassi medi annui ogni 100.000 abitanti
Paesi Bassi	196001	601,9
Belgio	121408	582,5
Danimarca	62395	577,3
Regno Unito	653773	546,2
Irlanda	32213	395,9

Fonte: Elaborazione Centro Studi Transcrime su dati Eurostat

Ragionamento identico nel caso dei furti dei veicoli a motore, dove la diminuzione è, probabilmente, legata alla sempre maggior diffusione di sistemi di sicurezza, peraltro sempre più efficaci. La media europea è di 296,1 ogni 100.000 abitanti nel 2005, mentre nel 1995 era di 515,9, pari ad una diminuzione del 40,0% in un decennio (Tab. 4).

Tab. 4 Furti di veicoli a motore denunciati dalle Forze dell'Ordine all'Autorità Giudiziaria nei paesi europei (EU 15). I cinque paesi europei più a rischio. Valori assoluti e tassi medi annui ogni 100.000 abitanti. Periodo 2004-2005.

Furti veicoli a motore		
Paese	Valore Assoluto	Tassi medi annui ogni 100.000 abitanti
Svezia	117699	654,4
Italia	547189	470,3
Francia	546218	438,7
Regno Unito	512656	428,3
Danimarca	39902	369,2

Fonte: Elaborazione Centro Studi Transcrime su dati Eurostat

Le rapine

A differenza delle altre tipologie di reato il dato relativo alle rapine non è omogeneo. Infatti nel decennio 1995-2005 mentre nell'area del sud d'Europa il fenomeno evidenzia un arretramento (-19,4 %), in tutto il resto del continente si registra una crescita, precisamente del 29,3% in Europa del Nord e del 5,9% in Europa occidentale.

Nel periodo 2004 -2005 i tassi più alti risultano in Belgio (Tab. 5), mentre il paese con i tassi più bassi è la Grecia che registra 4.783 rapine (V.A), con una media del 21,6% ogni 100.000 abitanti.

Tab. 5 Rapine denunciate dalle Forze dell'Ordine all'Autorità Giudiziaria nei paesi europei (EU 15). I cinque paesi europei più a rischio. Valori assoluti e tassi medi annui ogni 100.000 abitanti. Periodo 2004-2005.

Paese	Rapine	
	Valore assoluto	Tasso medio annuo ogni 100.00 abitanti
Belgio	43141	207,0
Francia	244241	196,2
Regno Unito	200951	167,9
Spagna	130411	152,7
Portogallo	30302	144,3

Fonte: Elaborazione Centro Studi Transcrime su dati Eurostat

4. Il quadro in Italia

Negli ultimi anni l'argomento sicurezza in Italia è stato associato soprattutto al fenomeno dell'immigrazione. Milano e la sua Chinatown, il muro e lo spaccio in Via Anelli a Padova, l'uccisione, da parte di una giovane rumena, di una ragazza nella metropolitana a Roma. Questi alcuni degli esempi più recenti e che più eco hanno avuto nei media nazionali. In effetti, secondo quanto emerge dal Rapporto sulla Sicurezza 2006 del Ministero dell'Interno, il 70% dei denunciati per borseggio, il 51% dei

denunciati per furto o rapina nelle case, e il 33% dei denunciati per omicidio è costituito da cittadini stranieri. È, però, opportuno precisare che la stragrande maggioranza dei reati viene commessa da stranieri irregolari (solo il 6% degli stranieri denunciati è regolare). Inoltre, il fenomeno andrebbe messo in relazione con il significativo e disordinato incremento della popolazione straniera che negli ultimi dieci anni si è stabilita nel nostro paese e con le condizioni di profondo degrado socioeconomico e umano, in cui, una fetta importante di essa è costretta a vivere.

D'altra parte il fenomeno sicurezza è, esso stesso, assai complesso e presenta notevoli diversità a seconda dei contesti territoriali. Inoltre bisogna sottolineare, come osserva Marzio Barbagli, che:

se analizzato nel lungo periodo, le serie storiche dei reati presentano forti fluttuazioni di natura ciclica. Per definizione, un ciclo è caratterizzato dall'alternarsi di movimenti verso l'alto e verso il basso, dal susseguirsi di una fase di espansione e di una di contrazione... In Italia, negli ultimi cinquant'anni, vi sono stati fasi e cicli molto lunghi (Barbagli, 2003).

In Italia, nel 2006, si sono registrati 2.752.275 delitti, mentre nel 2005 il totale delle fattispecie delittuose aveva raggiunto il numero di 2.579.124 (Tab. 6). Si registra, dunque, un aumento in termini assoluti.

Tab. 6 Dati sulla criminalità in Italia, 2005-2006*

	2005	2006
Omicidi Volontari	601	621
Furti	1.503.712	1.582.031
Rapine	45.935	50.241
Estorsioni	5.559	5.288
Truffe e frodi informatiche	90.523	106.851
Lesioni dolose	56.629	58.322
Violenze carnali e sessuali	4.020	4.538
Totale delitti	2.579.124	2.752.275

Fonte. Dipartimento P.S.

* Sono riportate solo alcune delle fattispecie criminali

Come vedremo, l'aumento non è omogeneo nelle diverse fattispecie, poiché siamo in presenza, già da più di un decennio, di un trend in forte ribasso per gli omicidi volontari, mentre si registra un aumento consistente dei reati cosiddetti predatori e delle violenze sessuali. È impressionante il dato delle violenze sulle donne: 1.150.000 sono quelle che, nel corso del 2006, sono state vittime di botte, maltrattamenti e violenze sessuali. Un dato fortemente caratterizzato da episodi che si consumano, molto spesso, all'interno delle mura domestiche. Il 62,4% dei responsabili dei reati verso le donne sono, infatti, i partner. Va anche sottolineato che, negli ultimi anni, è cresciuto, in maniera consistente, il numero di donne che denuncia la violenza subita.

C'è, infine, da registrare, in questa categoria di reati, la crescita del fenomeno dello *stalking*, forme di persecuzione da parte di ex partner, che a volte raggiungono livelli di violenza davvero efferata.

Fra i reati di criminalità violenta il numero degli omicidi volontari, confermando una tendenza ormai consolidata, è in costante diminuzione. Nel 1991, anno in cui si è raggiunto il picco più alto, il numero di omicidi ha raggiunto quota 1.901, da allora il trend è andato decrescendo, fino a raggiungere nel 2005 il livello più basso (601), mentre nel 2006 si registra un lieve aumento (621) (Tab. 7). È importante sottolineare come il calo sia significativamente riconducibile alla diminuzione degli omicidi commessi da appartenenti a gruppi criminali organizzati. Infatti, se nel 1991 su 1.901 omicidi ben 700 erano riconducibili alle diverse organizzazioni criminali, nel 2006 solo 109 (sul totale di 621) sono attribuibili a Cosa Nosta, Camorra, 'Ndrangheta, ecc. Di contro, assistiamo all'aumento vertiginoso degli omicidi consumati in ambito familiare o per passioni amorose, che hanno raggiunto il picco nel 2002 con 211 omicidi.

La "criminalità diffusa", invece, pur costituendo apparentemente una minaccia di minore intensità rispetto a quella organizzata, si presenta particolarmente aggressiva, riflettendo situazioni estese di devianza e illegalità proprie delle sacche sociali degradate.

Tab. 7 Omicidi volontari consumati denunciati dalle Forze di Polizia all'Autorità Giudiziaria per macroaree. Tassi su 100.000 abitanti. Anni 1991-2006

	1991	2006
Italia	3,4	1,1
Italia Centro nord	1,3	0,8
Italia sud e isole	7,0	1,6

Fonte: Dipartimento P.S.

La maggior parte del fenomeno della criminalità diffusa è riferibile ai reati contro il patrimonio, in particolare ai cosiddetti “reati predatori” (furti, rapine, scippi, ecc.), che costituiscono il 60% circa del totale nazionale dei delitti.

Sono soprattutto le rapine che presentano tassi in costante crescita. In questi anni è stato il Centro Nord che si è caratterizzato per un incremento più rapido, anche se è la Campania la regione a maggiore frequenza di rapine. Sempre in tema di rapine, quelle nelle abitazioni rappresentano il fenomeno che negli ultimi anni ha suscitato il maggior allarme sociale, anche se sono le meno frequenti sul numero totale di rapine denunciate. Il fenomeno è maggiormente diffuso in corrispondenza dei grandi centri urbani. Milano, Catania, Torino, Bologna, Napoli e Palermo sono le città maggiormente colpite.

Altro fenomeno emergente è costituito dalle forme di delinquenza giovanile. Si parla, comunemente, di *baby gang*, anche se raramente questi gruppi giovanili presentano le caratteristiche strutturali e aggregative tipiche di una vera e propria gang.

Infine le organizzazioni criminali di stampo mafioso continuano a esercitare un controllo capillare del territorio d'origine. Uccidono meno, ma sempre più diversificano le loro attività infiltrandosi nel tessuto economico finanziario legale, con fortissime presenze nel sistema degli appalti pubblici e nell'utilizzo dei fondi comunitari. Ciò è valido sia per Cosa Nostra, che per Camorra e 'Ndrangheta.

Inoltre, con maggior frequenza che negli anni precedenti, emerge una collaborazione tra le organizzazioni criminali nazio-

nali e quelle straniere, in particolare dell'est europeo, del continente asiatico, del nord-Africa e del sud-America, attive soprattutto nel traffico di stupefacenti, nell'immigrazione clandestina, nella tratta di esseri umani e nello sfruttamento della prostituzione.

A fronte di questi dati, sembrano delinearsi, secondo quanto elaborato dal Rapporto Censis 2006, due modelli di criminalità nel nostro paese. Quello caratteristico del Centro Nord in cui la criminalità si starebbe per "americanizzare": aumento di atti di vandalismo e danneggiamenti contro la cosa pubblica, formazione di quartieri ghetto, in cui convivono delinquenti autoctoni e stranieri, nascita di baby gang, aumento di reati violenti come stupri e omicidi in famiglia.

Il Centro Sud sembra, piuttosto, caratterizzato da una criminalità che potremmo definire tradizionale, composta da un mix di crimine comune e organizzato in cui ciascun componente ha saputo costruirsi i propri spazi. Trova conferma, dunque, l'elemento della specificità dei "territori", che ci restituisce un quadro complesso, interpretabile con le diverse variabili socioeconomiche che contraddistinguono lo sviluppo italiano, così come, sempre secondo il Rapporto sulla Sicurezza 2006 del Ministero dell'Interno, si può dire che:

è possibile distinguere, storicamente, tra i reati contro la proprietà effettivamente più frequenti nel Nord e i reati violenti più diffusi al Sud (Rapporto sulla criminalità in Italia, 2007).

5. Il quadro in Sicilia

L'undici Aprile del 2006, vicino Corleone, veniva catturato dopo una latitanza durata 40 anni, Bernardo Provenzano, allora capo indiscusso di Cosa Nostra. Nonostante i duri colpi inferti all'organizzazione all'indomani delle stragi del 1992, lo scenario criminale in Sicilia continua a essere pesantemente condizionato dalla presenza di Cosa Nostra.

In seguito all'arresto di Provenzano, gli uomini che avrebbero preso il suo posto sono Salvatore Lo Piccolo e Matteo Messina Denaro, e il "giovane emergente" Giovanni Nicchi. Palermo continua a rappresentare l'epicentro dell'organizzazione, ed è nel capoluogo siciliano che vengono decise le strategie generali. È utile segnalare che, come risulta dalle più recenti attività d'indagine, nel capoluogo sono ritornati gli "italo-americani", eredi di quella Cosa Nostra uscita sconfitta e praticamente annientata dallo scontro con i corleonesi di Riina e Bagarella, alla fine degli anni '70. Attorno a questi nuovi protagonisti si starebbe formando un gruppo di potere criminale, e tutto ciò troverebbe conferma nel fatto che negli ultimi mesi Cosa Nostra è tornata a uccidere, interrompendo quella pax mafiosa che aveva segnato il "regno" di Provenzano, così come, recentemente, ha confermato il Capo della Polizia dott. Manganelli.

L'organizzazione continua a privilegiare una strategia di mediazione e di ricerca di consenso per penetrare settori sempre più ampi della pubblica amministrazione, dell'imprenditoria e della finanza, mantenendo una "politica di basso profilo". È altresì vero che Cosa Nostra regge perfettamente il passo coi tempi: aumentano gli affiliati in grado di dirigere e coordinare operazioni imprenditoriali e finanziarie di altissimo livello, mentre l'organizzazione ha perso, da anni, il controllo del mercato nazionale e internazionale di sostanze stupefacenti, lasciando spazio alla 'Ndrangheta e alla Camorra.

Non deve essere sottovalutato il sicuro interessamento delle organizzazioni mafiose per gli ingenti finanziamenti pubblici previsti nei prossimi anni per la Regione Sicilia, quale potenziale piattaforma di sviluppo dell'area mediterranea.

Queste forme di sviluppo dell'economia mafiosa, non trascurano affatto i settori illeciti storici quali quelli dell'estorsione e dell'usura, che continuano a essere fondamentali strumenti di controllo del territorio. La pratica estorsiva viene attuata sistematicamente, attraverso danneggiamenti, incendi e furti di materiali.

Gli appalti pubblici, così come la gestione dei rifiuti, costituiscono, non solo una fonte di profitto, ma diventano uno strumento per avvicinare imprenditori formalmente estranei al mondo del crimine. Inoltre negli appalti si rileva l'imposizione di mano d'opera nella fase di cantierizzazione e la "obbligatorietà" dell'esecuzione delle forniture da parte di ditte locali.

Questo quadro è confermato dalla ricerca *I costi dell'illegalità*, coordinata dall'Università di Palermo e dalla Fondazione Rocco Chinnici, con la collaborazione di Confindustria Sicilia, che ha analizzato oltre 130 atti giudiziari, un campione di 1.602 imprese siciliane, in un arco temporale di 15 anni, con 40 interviste a figure chiave tra i rappresentanti degli organi investigativi dello Stato.

È opportuno riportare alcune cifre: il costo medio mensile del "pizzo" è stato stimato in 827,00 €; la categoria meno vessata è quella dei commercianti (457,00 € al mese), mentre gli imprenditori edili sono quelli più pesantemente taglieggiati (fino a un massimo di 2.534,00 € al mese). Nessun operatore economico sembra sfuggire al sistema delle estorsioni, dai venditori ambulanti che versano 60,00 € al mese, alle grandi imprese che arrivano a pagare fino a 17.000,00 € mensili.

Le ricadute economiche e sociali appaiono evidenti: pesantissimo inquinamento dei circuiti finanziari, dilagare di un'economia sommersa, preoccupante alterazione del mercato.

6. Catania

La città di Catania balza agli "onori" della cronaca nazionale, e con drammatica violenza, in seguito all'uccisione di un Agente di Polizia e agli scontri in occasione della partita di calcio tra la squadra locale e il Palermo nel Febbraio 2007. Quasi che, sia in città che nel paese, solo allora ci si sia resi conto della gravità della questione sicurezza. I riflettori sono puntati, immediatamente, sull'emergenza "criminalità minorile" ma uno sguardo più attento e meno urlato permette di capire che esistono anche

altri elementi che devono destare molta preoccupazione. Se è indubbiamente vero che non ci sono più 100 morti l'anno, come avveniva negli anni ottanta, ciò non significa che il livello di sicurezza sia migliorato.

Piuttosto, possiamo dire che è cambiata la tipologia della violenza e, di conseguenza, quella dei reati. Gli ultimi, in ordine di tempo, a lanciare l'allarme sono stati i commercianti che attraverso la Confcommercio locale hanno distribuito tra i loro associati un questionario per monitorare l'andamento di furti, rapine ed estorsioni¹.

CONFCOMMERCIO
CONSULTA DEL COMMERCIO CATANIA
 Via Mandrà n° 8 - Catania
 tel 095351253 - fax 095356211

Gentile collega,

negli ultimi mesi abbiamo registrato l'aggravarsi del fenomeno della criminalità e della microcriminalità nella Città di Catania, così come in altre aree della nostra Provincia.

Molteplici attività commerciali, prese di mira con furti e rapine, anche negli ultimi giorni, hanno subito danni patrimoniali di notevole entità.

la situazione si è fatta sempre più insostenibile !

Un diffuso senso di insicurezza permea nelle nostre imprese, rendendo sempre più difficile il nostro lavoro.

PER POTER DARE un ulteriore forte segnale di preoccupazione e rabbia alle Istituzioni e **PER POTER CHIEDERE INTERVENTI MIRATI**

si invitano i colleghi a **FARCI PERVENIRE** entro il 5 maggio, il

QUESTIONARIO SULLA CRIMINALITA'

che si trova nel retro a mezzo posta o per fax 095356211,

Distinti saluti.

Il Funzionario
Francesco Sorbello
Il Coordinatore Consulta
Giovanni Saguto

Ricordando quanto detto nell'introduzione del capitolo sulla ciclicità dell'andamento dei reati, questo, per la città etnea, è un momento assai critico, ed è, purtroppo, doveroso sottolineare

che in questi sei anni, Catania è stata una delle città coinvolte nel PON Sicurezza Sud 2000-2006, programma di interventi sul tema della sicurezza, appunto, finanziato con i Fondi strutturali dell'UE.

Pertanto, proprio adesso che si stanno programmando i nuovi interventi per il periodo 2007-2013, è decisamente opportuno riflettere sui numerosi limiti che hanno segnato tutti gli interventi precedenti, per procedere in maniera forse più impopolare ma magari più efficace, almeno nel medio e lungo termine.

Le fattispecie delittuose più significative

Al 31 dicembre 2005, il capoluogo etneo si presenta come la provincia siciliana con il più alto numero di delitti denunciati in termini assoluti, 46.594 (Tab. 8), collocandosi tra le prime 10 province in Italia per numero di delitti commessi e denunciati, rappresentando l'1,8% del totale nazionale. Nel 2006, invece, Catania si colloca al primo posto in Italia per numero di scippi denunciati (Tab. 9) con un tasso superiore di 3 volte alle altre città e insieme a Milano è la città dove sono avvenute più rapine in abitazione (Tab. 10).

Impressionante è la crescita relativa al furto di autovetture e motoveicoli. Tra il 2000 e il 2006 è l'unica provincia italiana che registra un aumento (+20%) per le autovetture (Tab. 11), mentre per i motoveicoli l'aumento è del 520% in 6 anni. Sempre tra il 2000 e il 2006 Catania passa da un tasso di 6,3 motoveicoli rubati ogni 1.000 circolanti ad uno di 22,6 (Tab. 12).

Pervasivo il fenomeno del taglieggiamento, tanto che la provincia catanese è la prima in Sicilia nel 2005 (220 denunce). Il dato conferma che il "sistema estorsione" è ancora da considerare una delle attività primarie delle famiglie mafiose. Tuttavia, è necessario sottolineare che molti attenti osservatori del fenomeno continuano a sostenere che questo reato è poco denunciato, poiché il timore di subire ritorsioni è fortissimo.

Una trattazione a parte merita la questione della criminalità minorile. Giova ricordare che, negli ultimi anni, il Procuratore

Generale della Corte d'Appello, ha sistematicamente denunciato, all'apertura dell'anno giudiziario, la drammatica condizione della devianza giovanile in città.

Tab. 8 Fattispecie delittuose più significative denunciate all'A.G., anno 2005 (province siciliane)

Province	Totale	Omicidi Volontari	Lesioni dolose	Violenze sessuali	Furti	Rapine	Estorsioni	Assoc. stampo mafioso Art.416 bis C.P.	Incendi	Truffe e frodi informatiche	Strutturismo prostituzione e pornografia minorile
Catania	46.594	8	738	55	29.974	1.587	220	4	207	1.298	32
Agrigento	10.703	11	367	12	4.602	96	37	6	86	445	5
Caltaressetta	9.486	8	273	10	4.358	45	40	9	69	329	2
Enna	3.531	7	129	8	1.384	22	12	-	36	200	2
Messina	18.222	11	441	41	8.864	356	106	11	116	921	10
Palermo	43.288	15	919	81	25.488	1.411	74	7	267	1.664	14
Ragusa	9.116	3	235	16	5.118	65	31	1	58	315	4
Siracusa	12.146	3	376	29	5.966	142	69	-	122	318	13
Trapani	16.167	4	669	25	8.262	146	77	4	92	524	6
Sicilia	169.434	70	4.147	277	93.859	3.883	668	45	1053	6.035	89

Fonte: Ministero dell'Interno

Tab. 9 Scippi denunciati all'A.G. dalle Forze di Polizia, nelle città con più di 300.000 abitanti, tassi per 100.000 abitanti, ordinati in modo decrescente secondo i valori del 2006.

	2000	2001	2002	2003	2006
Catania	536	272	223	253	357
Napoli	426	431	469	450	246
Bari	349	326	340	341	138
Bologna	114	197	115	154	124
Palermo	164	153	79	76	115
Milano	121	100	72	79	95
Firenze	211	150	92	148	92
Roma	91	84	113	100	91
Genova	29	31	46	69	89
Torino	100	103	141	144	79
Venezia	24	25	26	45	27

Fonte: Elaborazione su dati Dipartimento della P.S..

Tab. 10 Rapine in abitazione denunciate alle Forze di Polizia nelle città con più di 300.000 abitanti, tassi per 100.000 abitanti, somma anni 2004-2006

	2004-2006
Catania	5,4
Milano	6,2
Torino	4,6
Genova	3,3
Venezia	2,5
Bologna	4,5
Firenze	4,0
Roma	3,8
Napoli	4,4
Bari	3,4
Palermo	4,0

Fonte. Elaborazione su dati Dipartimento della P.S..

Tab. 11 Furti di autovetture, valori assoluti e tassi per 1.000 autovetture circolanti, serie 2000-2006.

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	Tassi	Tassi	Tassi	Tassi	Tassi	Tassi	Tassi
Catania	6.283	5.714	6.550	7.143	8.106	7.014	7.560	10,1	8,9	10,1	10,7	12,5	10,4	11,2
Milano	31.134	23.810	21.079	21.502	22.151	19.446	19.132	14,0	10,5	9,2	9,3	9,9	8,6	8,5
Roma	38.671	32.581	32.901	29.959	28.831	27.832	26.950	15,4	12,5	12,5	11,2	11,2	10,5	10,2
Napoli	31.274	27.498	28.529	26.547	28.109	24.084	24.668	18,8	16,2	16,5	15,0	17,2	14,2	14,5
Bari	10.874	9.290	9.660	9.876	9.806	9.857	9.822	14,7	12,2	12,5	12,5	12,4	12,2	12,2
Palermo	6.861	5.709	5.389	5.127	4.830	4.572	4.231	10,5	8,6	8,0	7,5	7,3	6,7	6,2
Torino	13.055	11.919	12.774	12.449	10.959	10.209	10.145	9,5	8,6	9,1	8,8	8,0	7,4	7,3

Fonte. Dati Ministero dell'Interno e Aci.

Tab. 12 Furti di motoveicoli, valori assoluti e tassi per 1.000 motoveicoli circolanti, serie 2000-2006.

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	V.A.	Tassi	Tassi	Tassi	Tassi	Tassi	Tassi	Tassi
Catania	429	655	1.137	1.581	2.286	2.257	2.658	6,3	8,3	12,8	16,0	21,9	19,2	22,6
Milano	2.384	2.099	3.262	3.589	4.101	4.814	5.268	10,3	8,2	11,9	12,2	13,5	14,8	16,2
Roma	4.315	5.514	6.878	7.900	8.597	9.168	12.028	16,9	19,1	21,5	22,7	23,4	22,6	29,7
Napoli	3.144	3.522	4.883	5.633	6.346	5.795	6.369	17,3	17,4	22,0	23,5	26,7	21,9	24,0
Bari	403	494	591	747	885	1.059	1.051	7,0	7,7	8,4	9,8	11,1	12,3	12,2
Palermo	839	1.042	1.458	1.749	2.380	2.120	3.287	11,6	12,4	15,2	16,2	20,8	16,6	25,8
Torino	615	656	802	1.001	825	1.026	1.202	5,2	5,2	5,9	6,9	5,6	6,5	7,6

Fonte. Dati Ministero dell'Interno e Aci.

La criminalità organizzata

Come nel resto del territorio siciliano, anche a Catania la presenza della criminalità organizzata è capillare, ma a differenza delle altre province, il fenomeno presenta alcune peculiarità. Si conferma la presenza di una pluralità di formazioni, talune delle quali riconducibili a Cosa Nostra, altre a espressioni di criminalità locale che pur agendo con caratteristiche tipicamente mafiose sono da considerare esterne a Cosa Nostra. Tutte queste organizzazioni esercitano un fortissimo controllo del territorio, che sembra suddiviso in maniera funzionale, così che nessun gruppo possa esercitare una egemonia assoluta. La *famiglia catanese* di Cosa Nostra si compone di due gruppi: i Santapaola e i Mazzei, ma in città agiscono altri gruppi criminali: i Pillera-Cappello, che esercitano il loro controllo nei quartieri Civita, Pescheria e San Cristoforo, i Cursoti, e l'organizzazione che fa capo a Biagio Sciuto. Il gruppo dei Laudani sarebbe, invece, più presente in provincia.

A Catania Cosa Nostra uccide poco, ma ciò non significa che la sua presenza sia in crisi. Anche qui, siamo davanti a un preciso cambio di strategia, che ha spinto le organizzazioni ad abbassare il livello di scontro fisico, aggredendo sempre più il “tessuto socioeconomico sano”.

Tutto ciò sembra essere confermato anche da recenti inchieste, come, ad esempio, l'operazione “Tulipano”, eseguita dalla Squadra Mobile e dalla Guardia di Finanza di Catania, che ha portato all'arresto tra gli altri, con l'accusa di associazione di stampo mafioso e traffico di stupefacenti, di due coniugi, titolari di un'agenzia di viaggi tra le più conosciute in città e considerata dagli investigatori la base logistica per l'organizzazione delle attività criminali.

Gli omicidi

Alcuni anni fa, Catania era paragonata, in modo forse un po' leggendario, alla Chicago degli anni '30. Il numero degli omicidi, al di là delle evocazioni iconografiche, era però impressionante, più di 100 morti l'anno, e, sicuramente, le dinamiche conflittuali ricorda-

vano fenomeno di tipo gangsteristico. Dobbiamo ricordare che fino al 1996 gli omicidi commessi rappresentavano un terzo di tutti quelli avvenuti nelle grandi città meridionali e insulari.

Tutto questo avveniva tra gli anni ottanta e la prima metà degli anni novanta, e si concentrava, quasi esclusivamente, in alcuni quartieri della città: San Cristoforo, Angeli Custodi, Picanello.

Dalla fine degli anni novanta il numero si è drasticamente ridotto, passando da tassi del 14,8 del 1990 a quelli del 2,6 del 2006 (Tab 13, Tab. 14).

Tab. 13 Omicidi volontari denunciati dalle Forze di Polizia all'A.G. per città con più di 300.000 abitanti, macro area Sud-Isole, tassi su 100.000 abitanti. Anni 1985-1990-1995

	1985	1990	1995
Catania	3,7	14,8	11,0
Napoli	4,4	9,1	5,8
Palermo	2,7	3,4	2,6
Bari	0,5	6,3	5,3

Fonte: Dati Dipartimento della P.S.

Tab. 14 Omicidi volontari denunciati dalle Forze di Polizia all'A.G. per città con più di 300.000 abitanti, macro area Sud-Isole, tassi su 100.000 abitanti. Anni 2000-2005-2006

	2000	2005	2006
Catania	2,7	1,0	2,6
Napoli	5,7	3,8	3,3
Palermo	1,6	1,0	0,6
Bari	5,4	0,6	3,7

Fonte: Dati Dipartimento della P.S.

Furti e rapine

Anche per ciò che riguarda le rapine e i furti in città, il dato è piuttosto allarmante. Nel 2005 sono stati commessi 29.794 furti. Come abbiamo già evidenziato, molto preoccupante è la situazione per le rapine in appartamento e per gli scippi, dove Catania

conquista il primato nazionale. Nel 2006, in città, sono stati denunciati 357 scippi ogni 100.000 abitanti, contro i 246 di Napoli e i 95 di Milano.

Inoltre, in continua ed esponenziale crescita sono i furti dei motoveicoli. Sempre in tema dei furti si può aggiungere che nel 2006, in città, sono stati compiuti 520 furti ogni 100.000 abitanti a danno di locali pubblici, 635 in luoghi o spazi all'aperto, mentre 605 su mezzi di trasporti o luoghi di transito.

Sempre nel 2006 sono state denunciate 368,2 rapine ogni 100.000 abitanti, il dato è inferiore solo a quello di Napoli, tra le città con più di 300.000 abitanti. Alto il numero di rapine presso gli istituti bancari, con un tasso, nel 2006, di 33,6 rapine ogni 100 sportelli, e un incremento rispetto all'anno precedente del 58,3.

La delinquenza minorile

«Credo che Catania sia l'unica città in Italia in cui la via dello "struscio", la via Etnea, sia presidiata dalle forze dell'ordine il sabato pomeriggio. Non esiste un'altra città così. Sono stato recentemente a Pescara e di sabato pomeriggio ho passeggiato serenamente per le vie dello struscio e della "movida". Era un piacere, un godimento. C'era ordine, allegria, i vigili urbani facevano il loro mestiere agli incroci. Mi sono chiesto in quale situazione viviamo noi catanesi... Per questo mi allarma di più l'ulteriore caduta di resistenze, di vincoli, di remore rispetto a chi compie un reato... Ci vorrebbe una "rifondazione" di principi e valori che coinvolga tutti²». Sono parole del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei Minorenni di Catania, Gaspare La Rosa, in un'intervista al quotidiano locale.

Storicamente la città ha avuto nella criminalità minorile il suo *vulnus* più grave, tanto da consegnarle il triste primato di città italiana con il più alto numero di minori che delinquono.

Quasi a conferma di ciò il presunto autore dell'omicidio dell'Agente di Polizia Filippo Raciti, avvenuta nei pressi dello stadio nei mesi scorsi, sarebbe proprio un minorenni. L'episodio ha riacceso i riflettori sul disagio giovanile, che, inevitabilmente,

è segno di un profondo degrado socio culturale, e non soltanto economico.

Nel 2006 il Centro di Prima Accoglienza di Catania ha registrato il più basso numero di ingressi degli ultimi anni: 147 minori tratti in arresto, ma, secondo quanto emerge dalla relazione annuale della Responsabile del Centro, dott.ssa Antonia Chiarenza, questo risultato, numericamente positivo, in realtà nasconderebbe una situazione molto critica:

continuando a registrare la permanenza di gravi fattori di disagio sociale, quali l'inadempienza dell'obbligo scolastico, lo sfruttamento del lavoro minorile, la significativa presenza di precedenti giudiziari e carcerazioni a carico dei congiunti dei minori arrestati, risulta difficile supporre che il calo del numero di arresti dei minori, sia espressione di un pur parziale superamento delle situazioni di disagio che hanno portato negli anni il distretto della Corte d'Appello di Catania, segnatamente la città di Catania, a detenere il primato nazionale per numero di arresti di minori. Non si esclude, piuttosto, che la nota riduzione delle risorse e dei mezzi a disposizione delle Forze dell'Ordine e l'insufficiente azione di presidio del territorio che ne è derivata... abbia reso possibile arrestare solo una parte dei minori autori di reato, atteso che i minori sono soliti commettere, per lo più, reati "da strada" (A. Chiarenza, CPA di Catania, Dati 2006).

Il dato registrato nel 2006 conferma un trend in discesa nel numero di arresti: 293 arresti nel 2000, 237 nel 2001, 203 nel 2002, 252 nel 2003, 218 nel 2004, 199 nel 2005.

Dei 147 arresti del 2006, 64 sono avvenuti nella città di Catania, 41 in provincia di Catania, 37 nelle altre province che rientrano nel distretto della Corte d'Appello di Catania (Siracusa e Ragusa), 5 sono cittadini stranieri: 2 rumeni, 2 tunisini, 1 sud americano.

Per quanto riguarda invece la tipologia de reati si è in presenza, soprattutto, di reati contro il patrimonio (49 arresti per furto aggravato, 32 per tentato furto, 18 per rapina aggravata), e di reati per violazione della legge sugli stupefacenti (35 arresti).

Molto bassa l'incidenza di reati contro la persona (2 arresti per tentato omicidio, 2 per lesioni personali).

Sempre secondo la relazione del 2006 del CPA di Catania, emerge che, nel 2006, il 35% dei minori arrestati è inadempiente all'obbligo scolastico, percentuale che nel 2004 si attestava al 39%, mentre nel 2005 al 41%. Questo basso livello di scolarità si riscontra anche nei familiari dei minori tratti in arresto, così come emerge una notevole precarietà nelle condizioni socioeconomiche.

Infine è alta la presenza, all'interno delle famiglie dei minori, di congiunti con precedenti giudiziari, detenuti, o morti violentemente: ben 49 nuclei su un totale di 141 presentano questi elementi, rappresentando quasi il 35% dei nuclei familiari dei minori arrestati nel 2006.

Appendice

Il patto per la Sicurezza di Catania

In seguito alla stipula del Patto per la Sicurezza tra Ministero dell'Interno e ANCI, siglato nel marzo 2007, la città di Catania ha sottoscritto il suo Patto. L'accordo, della durata di 1 anno, e stipulato l'undici giugno 2007 tra Prefettura, Comune e Provincia Regionale, prevede la realizzazione di una serie di misure in materia di ordine pubblico e sicurezza. A tal fine il Comune di Catania e la Provincia di Catania «si impegnano, fermi restando i provvedimenti di competenza dei rispettivi organi deliberativi, a operare il finanziamento di un "Fondo speciale" da allocare presso il Ministero dell'Interno, per le conseguenti assegnazioni alla Prefettura, ai fini della concertazione e della realizzazione di progetti e programmi speciali e straordinari che investano le Forze di Polizia, la Polizia provinciale e le Polizie locali, impegnati in un più incisivo controllo del territorio e contrasto della illegalità. La Provincia di Catania si impegna per un finanziamento di 1 milione di euro ed il Comune di Catania si impegna anch'esso per una somma pari a 1 milione di euro».

È, inoltre, previsto il coinvolgimento della Regione Sicilia, che ha formalmente dichiarato la propria disponibilità a siglare con Comune e Provincia un altro patto che stabilisca ulteriori misure di prevenzione.

Qui di seguito sono esposte tutte le azioni previste nel Patto per Catania

- 1 *Notte sicura*. Mira a svolgere attività di controllo, con particolare riguardo all'area del centro storico e dei principali itinerari turistici, nei fine settimana, nelle ore serali e notturne, per contrastare comportamenti illegali.
- 2 *Organizzazione dei presidi territoriali*. Presso la Prefettura verrà istituito un gruppo di lavoro, composto da rappresentanti delle Forze di Polizia, che nel termine di tre mesi esamini l'organizzazione dei presidi territoriali.
- 3 *Protocolli per l'impiego mirato delle Polizie Municipali*. Il Prefetto, il

- Comune di Catania ed i Comuni dell' area metropolitana si impegnano alla stipula di protocolli per l'utilizzo e la qualificazione di Vigili Urbani in forza alle Amministrazioni della cintura metropolitana.
- 4 *Sicurezza dei flussi turistici.* Viene previsto il potenziamento, con 30 agenti, dell' Ufficio Polizia di frontiera in considerazione della nuova struttura aeroportuale.
 - 5 *Forza di Intervento Rapido.* Il Ministero dell'Interno provvederà, a utilizzare, al caso, a Catania, la Forza di Intervento Rapido, costituita a livello centrale, per contrastare, su richiesta del Prefetto, l'insorgere o l'acuirsi di "fenomeni criminali aggressivi".
 - 6 *Revisione delle aree a rischio.* Viene prevista una verifica, con cadenza semestrale, del contesto locale, con particolare riferimento all'andamento della delittuosità nonché all'insorgenza di altri fattori di sicurezza pubblica tali da modificare la mappa delle aree a rischio.
 - 7 *Contrasto all'abusivismo commerciale ed ambulante.* Per contrastare l'abusivismo commerciale e ambulante e l'ingerenza della criminalità nel commercio di merci contraffatte e alterate, potranno essere elaborati piani specifici di intervento che prevedano l'impiego della Guardia di Finanza
 - 8 *Potenziamento degli organici.* È previsto l'inserimento di 50 nuove unità (25 della Polizia di Stato e 25 dell'Arma dei Carabinieri).
 - 9 *PON Sicurezza-Diffusione della legalità.* Il Ministero dell'Interno assicurerà il finanziamento, con fondi PON- SICUREZZA e per complessivi 1.500.000,00 €, di 2 progetti pilota ("Ambiente e Sicurezza" e "Giovanni Verga"), da concludersi entro un anno dalla sottoscrizione del Patto. Il primo prevede interventi per la riqualificazione e messa in sicurezza di alcuni parchi urbani. Il progetto "Giovanni Verga", invece, prevede interventi diretti alla diffusione della cultura della legalità attraverso il coinvolgimento dei giovani in età scolare.
 - 10 *Criminalità rurale.* Il Prefetto predisporrà, entro sei mesi, un

apposito progetto di controllo del territorio, finalizzato alla prevenzione dei reati di criminalità rurale.

- 11 *Formazione della Polizia Municipale*. Il Ministero dell'Interno organizzerà dei corsi di formazione e aggiornamento professionale, destinati agli operatori delle Forze di Polizia e della Polizia Municipale;
- 12 *Osservatorio sul disagio giovanile*. Realizzazione di una serie di interventi a tutela delle fasce sociali a rischio, attraverso la costituzione, presso la Prefettura, d'intesa con il Sindaco del Comune di Catania, di un Osservatorio sul disagio giovanile.

Note

¹ Nota per un questionario sulla criminalità ai commercianti, Confcommercio Catania, 2007.

² "Il bullismo, inciviltà spaventosa", intervista al dott. G. La Rosa, La Sicilia, 22.06.2007.

Bibliografia

- Aebi M. F. et al, *European Sourcebook of Crime and criminal Justice Statistics (Second Edition)*, Council of Europe, Strasbourg 2003.
- Aroma, K., Heiskanen, M., *Crime risks in Finland 2000. Finnish Results of the 2000 Sweep of the International Crime Victims Survey*, National Institute of Legal Policy, Helsinki 2000.
- AA.VV *Rapporto sulla criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna 2003
- Censis, *Rapporto Annuale 2006*, XXXX *Rapporto sulla situazione sociale del paese*, Franco Angeli, Milano-Roma 2006.
- Chiarenza, A., *Dati 2006*, Centro Prima Accoglienza di Catania Fondazione Rocco Chinnici, Università degli studi di Palermo, Associazione degli industriali di Palermo, *I costi dell'illegalità*, in corso di pubblicazione, Palermo.
- Ministero dell'Interno, *Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi-Prevenzione-Contrasto*, Roma 2007.
- Transcrime - Università degli Studi di Trento - Università Cattolica del Sacro Cuore, *Ottavo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2006/2007, Tendenze n. 1*, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, Trento 2007.

L'ambiente urbano e il rispetto del territorio

Gaia Napoli

Ecosistema urbano

Il concetto di coesione sociale, declinato all'interno di questo lavoro in diversi ambiti di applicazione, possiede da sempre una forte implicazione territoriale.

Non si può parlare infatti di coesione sociale senza riferirsi alle pratiche di governo territoriale (ed agli effetti da queste scaturiti) che ogni singolo stato membro dell'UE applica, a vari livelli, all'interno del suo territorio.

In questa sede si è scelto, attraverso l'individuazione di alcuni indicatori di riferimento, e grazie alla lettura dei dati statistici più recenti, di misurare la sostenibilità del "sistema urbano" nella città di Catania. Prezioso a tal proposito si rivelerà, di volta in volta, il riferimento al più ampio quadro regionale e nazionale.

L'insieme degli indicatori scelti, sulla scia del recente rapporto pubblicato da Legambiente con l'Istituto di ricerche Ambiente Italia e realizzato con la collaborazione editoriale del Sole 24 Ore¹, prenderà in considerazione tanto lo stato in cui si trova la città etnea che la "vivacità" della sua amministrazione pubblica.

C'è da notare che la lettura complessiva dei dati firmati *Ecosistema Urbano 2007*, supportati dal precedente rapporto Istat su *Ambiente e territorio 2004-2005*, spinge a fare due riflessioni preliminari in merito alla salute generale delle città italiane: la prima è che persiste una netta divisione del Paese che vede un nord che ha in Bolzano «la città meno insostenibile» ma che in generale non riesce a ottenere miglioramenti incisivi riguardo la qualità

ambientale, ed un sud (con la Sicilia in testa) troppo lontano dal resto della penisola e pericolosamente in ritardo rispetto ad altre regioni dell'UE.

La seconda riflessione, conseguente a quanto suddetto, è che grande è il numero delle città italiane (di fatto una terza Italia) che solo timidamente sembrano dare segnali indirizzati al miglioramento dell'ecosistema urbano senza operare concretamente in maniera incisiva sulle politiche ambientali. Tre dunque le velocità con cui viaggia il nostro Paese.

Gli indicatori di riferimento

Prima di entrare nello specifico di ogni indicatore preso in considerazione è d'obbligo una puntualizzazione relativa agli stessi. Riportando i dati di grafici e tabelle si è riscontrata una difficoltà oggettiva nell'accostare ai numeri le realtà urbane di riferimento.

Le città italiane si contraddistinguono di fatto per la loro eterogeneità, sono "sistemi territoriali" con caratteristiche geografiche, sociali, storico-architettoniche difficili spesso da paragonare. Se non si tiene presente questo si potrebbe correre il rischio di ridurre la lettura dei dati ufficiali in una banale classifica tra "primi ed ultimi della classe"; tra "promossi e bocciati".

Qualità dell'aria. Il problema dell'inquinamento dell'aria che respiriamo nelle nostre città è diventato negli ultimi anni il cardine di tutte le battaglie ambientaliste.

Ogni anno in Italia si stimano infatti 50 mila morti a causa di malattie croniche correlate all'inquinamento atmosferico e più di 5 mila persone per infarti, ictus e crisi respiratorie. Cifra, questa, che lascia pensare se si affianca ai 7 mila morti per fumo di sigaretta.

I parametri maggiormente monitorati in questo senso sono da ascrivere al livello di Particolato fine (Pm10) presente nell'aria che, secondo quanto ha stabilito la direttiva comunitaria 99/30/EC per il 2010, non dovrebbe superare i 40mg/mc; a

seguire i livelli di biossido di azoto (NO₂) generato da processi di combustione (sistemi di riscaldamento e traffico veicolare) che dovrebbe essere portato nel 2010 a 40mg/mc; infine il livello di Ozono, il cui aumento è causa principale di malattie cardio-respiratorie e che dovrebbe essere mantenuto, per gli stessi parametri europei, entro i 100 mg/mc.

In riferimento all'inquinamento da polveri sottili, cocktail micidiali contenenti sostanze sprigionate da auto, tir, aerei e sistemi di riscaldamento domestici, e che incubano nell'uomo varie tipologie tumorali, asma ed insufficienze respiratorie c'è da dire che, in linea con la più generale diminuzione del valore in molte città italiane, Catania si colloca, secondo *Ecosistema Urbano 2007*, al XII posto della classifica delle 101 città italiane prese in esame (vedi Tab. 1).

La città etnea infatti, insieme ad altre grandi centri quali Trieste e Napoli, rispetta largamente il limite normativo imposto dall'UE. Se a ciò affianchiamo i dati che si riferiscono agli anni precedenti (triennio 2002-2004) di uno studio realizzato dall'APAT in collaborazione con l'OMS e riferito a 13 città italiane² con oltre 200.000 abitanti, appare con evidenza il positivo trend di miglioramento.

Massimo punteggio ottenuto anche in relazione alla capacità di monitoraggio dell'aria: Catania si trova nella lista dei 56 comuni italiani con il maggior numero di centraline di rilevamento sparse sul suo territorio.

In linea con il contesto nazionale di diffusa criticità rimane invece la situazione della città per quanto riguarda le concentrazioni di biossido di azoto (NO₂) che, insieme alle polveri sottili, rappresenta la maggiore fonte di inquinamento dell'aria dei nostri centri urbani.

Al centro etneo spetta il 78° posto (ricordiamo che sono 101 le città prese in esame) con un valore pari al 57,3 mg/mc.

Da notare inoltre che le province siciliane di Agrigento, Enna, Messina, Ragusa e Trapani sono state poste ai margini della classifica perché non hanno reso disponibili dati aggiornati utili al monitoraggio. Ben cinque città su nove.

Tab. 1 Qualità dell'Aria. Polveri sottili (Pm10). Media dei valori medi annuali registrati da tutte le centraline (ug/mg)

Pos.	Città	Pos.	Città	Pos.	Città			
1	Pisa	15,9	36	Benevento	33,6	71	Asti	48,0
2	Nuoro	16,7	37	Bologna	33,7	71	Rovigo	48,0
3	Verbania	22,0	38	Rimini	34,0	73	Venezia	48,8
4	Potenza	22,0	39	Ascoli Piceno	35,0	74	Frosinone	50,4
5	Udine	23,0	40	Vibo Valentia	35,0	75	Ancona	50,8
6	Trieste	23,4	41	Fori	35,0	76	Vercelli	51,0
7	Gorizia	24,5	42	Ferrara	35,5	77	Milano	52,5
8	Salerno	25,4	43	Trento	35,7	78	Vicenza	55,9
9	Belluno	27,0	44	Grosseto	35,8	79	Padova	56,0
10	Livorno	27,7	45	Cuneo	36,0	80	Torino	56,8
11	Pordenone	27,9	46	Lecco	36,0	81	Lodi	59,0
12	Catania	28,0	47	Genova	36,2	81	Verona	59,0
13	Reggio Emilia	28,1	48	Savona	36,4	Nd	Imperia	nd
14	Napoli	28,1	49	Siena	37,0	Nd	Crotone	nd
15	Biella	28,5	50	Aosta	37,0	Nd	Rieti	nd
16	Perugia	28,8	51	Cagliari	37,5	Nd	Chieti	nd
17	Viterbo	29,4	52	Pistoia	38,0	Nd	Foggia	nd
18	Latina	30,9	53	Varese	38,0	Nd	Agrigento	nd
19	Arezzo	31,0	54	Piacenza	38,5	Nd	Cosenza	nd
20	Caserta	31,0	55	Pescara	39,5	Nd	Enna	nd
21	Brindisi	31,0	56	Modena	39,5	Nd	Matera	nd
22	Avellino	31,5	57	Lucca	39,9	Nd	Messina	nd
23	Bari	31,8	58	Roma	39,9	Nd	Oristano	nd
24	Ravenna	31,9	59	Sondrio	41,0	Nd	Ragusa	nd
25	Caltanissetta	32,0	60	Novara	41,0	Nd	Taranto	nd
26	Prato	32,3	61	Siracusa	41,9	Nd	Teramo	nd
27	Bolzano	32,4	62	Bergamo	44,0	Nd	Sassari	nd
28	La Spezia	32,4	63	Treviso	44,7	Nd	Massa	nd
29	Lecce	32,5	64	Pavia	44,8	Nd	Campobasso	nd
30	Parma	32,9	65	Como	45,0	Nd	L'Aquila	nd
31	Palermo	32,9	66	Alessandria	45,0	Nd	Catanzaro	nd
32	Macerata	32,9	67	Brescia	46,3	Nd	Isernia	nd
33	Reggio Calabria	33,0	68	Mantova	47,0	Nd	Trapani	nd
34	Terni	33,1	69	Cremona	47,6			
35	Firenze	33,3	70	Pesaro	47,8			

Fonte: Legambiente, Ecosistema Urbano 2007 (Comuni, dati 2005)

Elaborazione: Istituto di Ricerche Ambiente Italia

Tab. 2 Medie annuali e di periodo per le concentrazioni di Pm10

Città	2002	2003	2004	Media
Torino	51.4	53.0	54.0	52.8
Genova	48.9	49.1	40.6	46.2
Milano	60.6	56.7	55.2	57.5
Padova	57.9	60.0	57.2	58.4
Verona	53.2	63.5	66.5	61.1
Venezia-Mestre	46.0	51.0	46.5	47.8
Trieste	33.6	28.8	16.6	26.3
Bologna	45.3	44.7	38.5	42.8
Firenze	43.4	43.2	43.6	43.4
Roma	44.1	42.0	42.1	42.7
Napoli	36.5	38.9	33.1	36.2
Catania	32.6	25.7	31.5	29.9
Palermo	41.7	38.9	39.0	39.9

Fonte: APAT, Impatto sanitario di PM10 e Ozono in 13 città italiane, Roma, 2006

Tab. 3 Medie annuali per le concentrazioni di ozono: SOMO35 ($\mu\text{g}/\text{mc}$)u

Palermo	33,6
Torino	28,5
Padova	21,6
Napoli	20,7
Genova	19,6
Verona	18,8
Roma	18,4
Firenze	17,2
Bologna	16,9
Trieste	16,9
Venezia-Mestre	15,5
Milano	13,8
Catania	3,1

Fonte: OMS

Per quanto riguarda poi l'impatto dell'ozono (vedi Tab. 3), recenti studi³ mostrano come esso stia diventando pericoloso inquinante soprattutto in Europa meridionale. Le sue concentrazioni hanno ricadute sempre più gravi sulla nostra salute. Si

stima infatti che solo questo abbia un impatto annuale in Italia di 516 morti, cui si aggiungono quelli causati dalle polveri sottili.

Ambiente urbano. L'analisi del sistema dei trasporti urbani è il primo indicatore utile a fotografare l'impegno delle varie amministrazioni locali, e dei cittadini, verso un sistema di "mobilità sostenibile" più volte annunciato dal governo nazionale tra le misure necessarie a combattere l'inquinamento.

Prima di scendere nel dettaglio della situazione catanese, c'è da dire che l'Italia ha da sempre un vero e proprio culto dell'automobile, status symbol e mezzo di locomozione indispensabile per la maggior parte degli italiani. Basti pensare che il nostro tasso di locomozione è secondo solo allo statunitense, con una media nazionale di 61 automobili ogni 100 abitanti (la media europea è di 52/100).

Questa premessa è indispensabile per capire ciò che accade in molte nostre città (soprattutto del meridione) dove si registra una difficoltà oggettiva a separarsi da questa "abitudine culturale" di muoversi con le quattro ruote.

Recenti ricerche mostrano però un sensibile miglioramento generale: dopo anni di crescita continua nel 2005 si registrano 400.000 auto in meno rispetto all'anno precedente dato che, si capirà solo tra qualche tempo, potrebbe essere ascrivibile o ad un momento di eccessiva saturazione del mercato o ad una più confortante inversione di tendenza.

Ovviamente ogni città italiana deve essere considerata sistema a sé, frutto di scelte di pianificazione urbana che prendono spunto dalle esigenze di ogni singolo contesto di riferimento. Fonti Istat che hanno analizzato la situazione in 13 grandi città italiane infatti dimostrano che Catania (+2,2%), Palermo (+1,9%), Roma (+1,2%) e Verona (+0,1%) sono le uniche, nel 2005, a mantenere un aumento del tasso di motorizzazione rispetto al 2000 (Fig. 1). A Catania restano dunque macroscopici i problemi di viabilità: il servizio pubblico urbano su gomma va miglio-

rato e reso più competitivo (ancora troppo ridotta la sua concorrenzialità rispetto al trasporto privato) con un centro storico che nelle ore di punta (tra le 7 e le 10 del mattino) è invaso da oltre 100.000 auto che congestionano più del 30% degli oltre 600 km di strade comunali⁴. A ciò si aggiunga che la breve rete metropolitana non ha ancora ottenuto tra i cittadini larga diffusione.

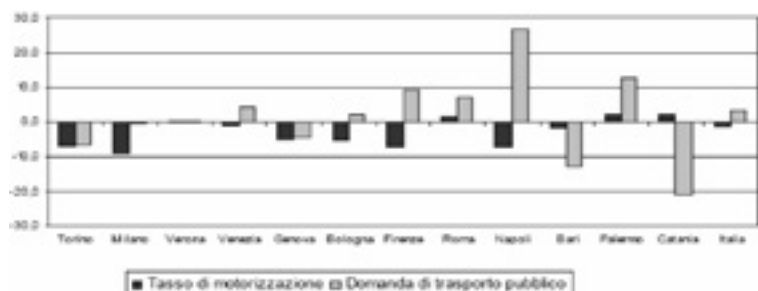


Fig. 1 Fonte: Istat, Osservatorio ambientale sulle città

Per quanto riguarda la densità di verde urbano nel territorio comunale (parchi e giardini urbani, verde di arredo e parchi e riserve naturali) la tendenza nazionale nel 2005 mostra un lieve miglioramento (+2,3%) rispetto all'anno precedente (+1,8%).

Ovviamente per leggere efficacemente questo indicatore bisognerà considerare la diversa estensione dei comuni di riferimento e metterli a confronto ragionando per ordine di grandezza.

Nel quadro complessivo il comune di Palermo (insieme a Torino, Milano e Terni) si distingue per la considerevole crescita percentuale che si riferisce agli anni 2000-2005 (Fig. 2).

Catania con l'1,2% (la disponibilità di verde urbano pro capite è pari a 3,40 m²/ab) e Bari si caratterizzano, come possiamo leggere dal grafico, per le basse percentuali di superficie di verde urbano a gestione comunale.

A ciò si aggiunga una situazione scoraggiante, su scala regionale, per quanto riguarda le città di Messina, Siracusa, Agrigento

e Ragusa; quest'ultima in penultima posizione nello studio di Legambiente.

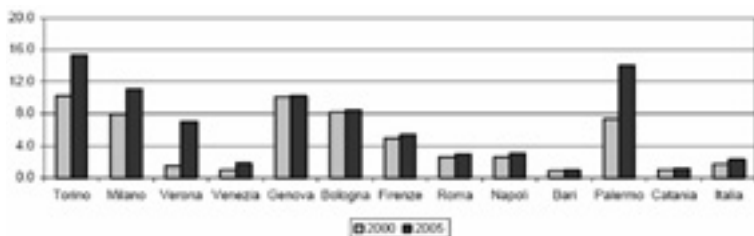


Fig. 2 Densità di verde urbano nei comuni capoluogo di provincia con popolazione residente superiore a 250.000 abitanti - Anni 2000-2005 (percentuale sulla superficie comunale - *Fonte:* Istat, Osservatorio ambientale sulle città)

Altri indicatori utili per completare il quadro relativo all'ecosistema urbano sono quelli relativi alle isole pedonali ed alle zone a traffico limitato: se nel nostro Paese si nota una piccola crescita delle prime, uno sguardo alle province siciliane ci fa capire che lungo è ancora il cammino da percorrere verso la loro "sostenibilità".

Ad eccezione di Caltanissetta (43/101 nella classifica *Ecosistema urbano 2007*) ben 5 sono le città siciliane in coda quanto a superficie stradale pedonalizzata (Catania 82/101) e due (Trapani ed Enna) non hanno reso disponibili i dati per l'elaborazione.

In riferimento alle zone a traffico limitato confortano, tra le grandi città italiane, i dati relativi a Palermo, Napoli, Firenze e Bologna ma per Catania, Caltanissetta, Messina ed Enna bisogna andare in fondo alla classifica.

Tra le misure tampone che le città del nord Europa hanno adottato per migliorare la qualità dell'aria sicuramente è da considerare l'uso della bicicletta. Basti pensare ad esempio che Vienna e Berlino sono esempi assoluti con i rispettivi 62 e 19 metri di piste ciclabili per abitante. Per trovare modelli italiani di riferimento (non certo paragonabili a quelli nord europei ma comunque positivi) bisogna andare in Emilia Romagna. Città

come Ferrara, Ravenna, Modena e Reggio Emilia contano da 10 a 30 metri di piste ciclabili ogni 100 abitanti. Ed il sud?

La Tab. 4 posta a seguire è emblematica del ritardo (in molti casi un vero disastro) del Mezzogiorno d'Italia.

Tab. 4 Piste ciclabili - (metri equivalenti/100ab.)

Pos.	Città	Pos.	Città	Pos.	Città			
1	Ravenna	32,01	36	Pesaro	5,76	71	Taranto	1,01
2	Modena	27,23	37	Teramo	5,68	71	Oristano	1,01
3	Mantova	26,71	38	Udine	5,56	73	Ragusa	0,71
4	Ferrara	26,38	39	Parma	5,32	74	Imperia	0,67
5	Reggio Emilia	22,92	40	Varese	5,29	75	Salerno	0,60
6	Cremona	21,98	41	La Spezia	5,02	76	Chieti	0,60
7	Cuneo	19,76	42	Alessandria	4,73	77	Reggio Calabria	0,54
8	Sondrio	18,95	43	Venezia	4,56	78	Trieste	0,39
9	Massa	18,73	44	Terni	4,40	79	Messina	0,34
10	Grosseto	17,30	45	Novara	4,25	80	Ancona	0,59
11	Lodi	16,20	46	Pistoia	4,22	81	Agrigento	0,28
12	Forlì	15,38	47	Campobasso	4,16	81	Palermo	0,27
13	Prato	14,87	48	Cosenza	3,99	Nd	Isernia	0,00
14	Verbania	14,80	49	Biella	3,91	Nd	L'Aquila	0,00
15	Piacenza	14,46	50	Siena	3,74	Nd	Benevento	0,00
16	Bolzano	13,51	51	Crotone	3,70	Nd	Viterbo	0,00
17	Lecce	13,31	52	Torino	3,61	Nd	Cagliari	0,00
18	Pordenone	12,85	53	Asti	3,53	Nd	Macerata	0,00
19	Vercelli	12,68	54	Frosinone	3,43	Nd	Siracusa	0,00
20	Brescia	11,67	55	Firenze	3,27	Nd	Napoli	0,00
21	Rieti	10,91	56	Belluno	3,16	Nd	Genova	0,00
22	Vicenza	10,80	57	Aosta	3,00	Nd	Matera	0,00
23	Padova	10,11	58	Pescara	2,59	Nd	Trapani	0,00
24	Rimini	10,01	59	Arezzo	2,55	Nd	Nuoro	0,00
25	Treviso	9,95	60	Perugia	2,48	Nd	Catania	0,00
26	Rovigo	9,91	61	Latina	2,07	Nd	Caltanissetta	0,00
27	Pisa	9,42	62	Livorno	1,97	Nd	Avellino	0,00
28	Verona	7,76	63	Brindisi	1,92	Nd	Potenza	0,00
29	Trento	7,55	64	Milano	1,83	Nd	Vibo Valentia	0,00
30	Bergamo	7,29	65	Gorizia	1,80	Nd	Sassari	0,00
31	Bologna	7,14	66	Savona	1,62	Nd	Enna	nd
32	Lucca	6,75	67	Roma	1,55	Nd	Catanzaro	nd
33	Caserta	6,71	68	Lecco	1,49	Nd	Ascoli Piceno	nd
34	Foggia	6,59	69	Bari	1,43			
35	Pavia	6,47	70	Como	1,29			

Fonte: Legambiente, Ecosistema Urbano 2007 (Comuni, dati 2005)

Elaborazione: Istituto di Ricerche Ambiente Italia

Lecce, come possiamo vedere, è l'unico comune del meridionale presente nella lista delle prime trenta città.

Siracusa, Catania e Caltanissetta sono a quota 0,00 ed Enna non ha reso addirittura disponibili i dati per il rilevamento.

Qualità dell'acqua. Sul fronte dell'acqua c'è da notare che il consumo annuale pro capite degli italiani è ancora troppo alto: tra i 100 ed i 250 litri al giorno per il 90% i valori rilevati dall'ultimo rapporto Legambiente. Cinque le città (tra cui Ragusa) che superano quota 300.

Se a ciò aggiungiamo che anche il nostro Paese sta cominciando a sperimentare il drammatico problema della siccità appare chiaro che le amministrazioni comunali dovranno ripensare quanto prima al sistema di erogazione, distribuzione e depurazione delle acque.

Le cifre parlano chiaro: si consuma troppo (Milano in testa tra le grandi città con 350 litri) e si disperde altrettanto.

Sono, a tal proposito, ben 13 le città italiane che perdono più della metà dell'acqua immessa. La maggior parte di queste si trovano nel sud Italia.

Inoltre sei delle nove province siciliane sono relegate nelle ultime trenta posizioni.

A confortare maggiormente, nel più ampio quadro nazionale, è il fattore qualità idrica per uso potabile poiché si registrano miglioramenti rispetto agli anni passati.

Tra le siciliane a preoccupare sono Ragusa (30,0 mg/l NO₃), Siracusa (20,0 mg/l NO₃), Messina (18,3 mg/l NO₃), Trapani (12,0 mg/l NO₃) ed Agrigento (12,0 mg/l NO₃).

Le soluzioni ai molteplici problemi che riguardano le risorse idriche (non solo quelle per uso domestico da noi appena considerate ma anche quelle per uso industriale) dovranno orientarsi prima di tutto verso il rafforzamento dello stato di salute dei nostri sistemi naturali (fiumi, mari, boschi) e, successivamente, verso il miglioramento della gestione delle risorse a nostra disposizione.

Gestione rifiuti. Ad incidere gravemente sull'ecosistema delle nostre città è, insieme all'inquinamento dell'aria ed al traffico veicolare, la spinosa questione legata allo smaltimento dell'enorme massa di rifiuti che la nostra "società del benessere" produce ormai in maniera indiscriminata. Su tutto pesa la scarsa presenza di impianti a tecnologia complessa.

A poco servono leggi⁵ ed isole ecologiche: di anno in anno si continuano a segnare incrementi di produzione (+2% rispetto allo scorso anno) in ben 74 comuni, in 18 dei quali l'aumento supera il 5%.

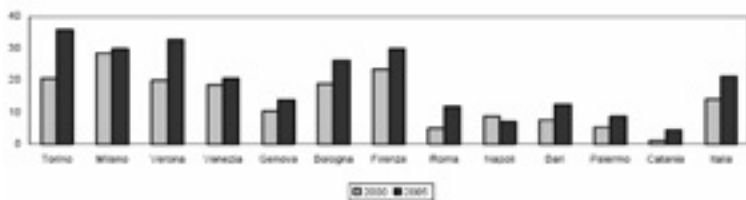


Fig. 3 Raccolta differenziata nei comuni capoluogo di provincia con popolazione residente superiore a 250.000 - Anni 2000-2005 (percentuale sul totale rifiuti urbani raccolti) - Fonte: Istat, Osservatorio ambientale sulle città

Tra le siciliane solo Enna e Ragusa producono in un anno meno di 500 kg/ab di rifiuti seguite da Trapani ed Agrigento. Se poi Palermo e Siracusa superano i 600 kg/ab bisognerà scorrere la classifica ed arrivare fino in coda per trovare Catania con i suoi 816 kg/ab di rifiuti prodotti in un anno. Il dato catanese fa riflettere soprattutto se si pensa che grandi città come Roma, Milano, Torino e la stessa Palermo nonostante le maggiori dimensioni ed il maggior numero complessivo di abitanti riescono comunque a produrre meno (vedi andamento quinquennale su fonte Istat, Tab.5).

A rendere desolante il quadro isolano si aggiunga (vedi Tab. 6) che otto delle nove province siciliane si trovano, quanto a percentuale sulla raccolta differenziata, nelle ultime 15 posizioni. Se dunque, dati alla mano, il trend generale dei dati sulla differenziata nel 2005 registra un miglioramento, questa pratica resta cir-

Tab. 5 R.S.U. - Produzione pro capite di rifiuti urbani (kg/ab/anno)

Pos.	Città	Pos.	Città	Pos.	Città			
1	Matera	394,0	36	Chieti	550,1	71	Ascoli Piceno	615,3
2	Isernia	439,3	37	Salerno	551,5	72	Palermo	616,6
3	Gorizia	445,7	38	Varese	552,5	73	Siracusa	622,6
4	Avellino	465,1	39	Treviso	553,2	74	Cagliari	627,7
5	Asti	467,7	40	Milano	553,6	75	Cuneo	632,3
6	Campobasso	477,3	41	Pescara	555,6	76	Mantova	633,1
7	Belluno	481,1	42	Bolzano	560,0	77	Vercelli	635,0
8	Trieste	490,3	43	Ancona	561,9	78	Arezzo	636,0
9	Sassari	490,8	44	Oristano	563,3	79	Pistoia	648,6
10	Lecco	492,2	45	Foggia	567,5	80	Padova	658,5
11	Enna	494,0	46	Agrigento	569,0	81	Lecce	661,1
12	Ragusa	495,3	47	Genova	574,3	82	Taranto	661,6
13	Rieti	495,4	48	Bergamo	577,7	83	Pesaro	677,8
14	Catanzaro	496,6	49	Crotone	578,1	84	Rovigo	708,8
15	Aosta	499,4	50	Viterbo	583,8	85	Roma	709,2
16	Nuoro	500,5	51	Lodi	586,0	86	Firenze	711,1
17	Messina	503,1	52	Bologna	586,6	87	Venezia	722,5
18	Novara	503,6	53	Napoli	586,8	88	Ferrara	735,7
19	Potenza	505,0	54	Vicenza	587,3	89	Lucca	746,6
20	L'Aquila	506,8	55	Como	588,4	90	Piacenza	757,2
21	Reggio Calabria	509,0	56	La Spezia	592,5	91	Siena	759,3
22	Macerata	510,4	57	Torino	592,7	92	Forlì	769,9
23	Trapani	512,6	58	Modena	594,1	93	Prato	772,7
24	Benevento	512,9	59	Verbania	597,7	94	Perugia	777,6
25	Sondrio	514,2	60	Brindisi	602,0	95	Reggio Emilia	781,2
26	Trento	517,4	61	Cremona	604,9	96	Brescia	788,7
27	Cosenza	518,9	62	Savona	606,9	97	Imperia	804,0
28	Frosinone	522,8	63	Livorno	608,0	98	Grosseto	809,3
29	Teramo	531,4	64	Parma	608,2	99	Catania	816,3
30	Caltanissetta	532,7	65	Udine	609,0	100	Ravenna	817,3
31	Caserta	533,3	66	Terni	610,0	101	Rimini	850,0
32	Verona	533,5	67	Latina	611,5	102	Pisa	861,3
33	Pordenone	540,5	68	Alessandria	614,0	103	Massa	945,7
34	Vibo Valentia	541,4	69	Bari	614,9			
35	Biella	543,1	70	Pavia	615,1			

Fonte: Legambiente, Ecosistema Urbano 2007 (Comuni, dati 2005)

Elaborazione: Istituto di Ricerche Ambiente Italia

coscritta al centro-nord: solo tre infatti i comuni del sud Italia che raggiungono il 15%. Mentre il nord Europa comincia a ragionare in termini di stili di vita *low profile* ma ad alto livello etico-ecologico (è il caso, ad esempio, dell'Inghilterra) o di filosofia *no impact*, l'Italia sembra essere ancora all'anno zero.

Tab. 6 Raccolta differenziata - (% RD frazioni recuperabili) su totale rifiuti prodotti)

Pos.	Città	Pos.	Città	Pos.	Città			
1	Asti	61,1%	36	Massa	31,6%	71	Chieti	12,4%
2	Lecco	53,8%	37	Como	31,2%	72	Ragusa	12,2%
3	Verbania	53,2%	38	Firenze	30,0%	73	L'Aquila	11,1%
4	Novara	49,5%	39	Milano	29,8%	74	Benevento	10,7%
5	Rovigo	47,5%	40	Forlì	29,8%	75	Matera	10,4%
6	Trento	45,8%	41	Savona	29,4%	76	Campobasso	10,3%
7	Reggio Emilia	44,9%	42	Parma	29,1%	77	Salerno	9,7%
8	Treviso	43,6%	43	Alessandria	28,2%	78	Reggio Calabria	9,4%
9	Varese	42,4%	44	Aosta	28,1%	79	Rieti	8,0%
10	Sondrio	41,7%	45	Pavia	27,4%	80	Catanzaro	8,0%
11	Bergamo	41,6%	46	Bolzano	27,0%	81	Vibo Valentia	8,0%
12	Gorizia	41,3%	47	Belluno	26,6%	82	Lecce	7,6%
13	Brescia	40,9%	48	Bologna	26,4%	83	Viterbo	7,6%
14	Piacenza	40,2%	49	Rimini	25,8%	84	Latina	7,4%
15	Padova	40,2%	50	Modena	25,2%	85	Foggia	7,0%
16	Lucca	39,8%	51	Ascoli Piceno	24,0%	86	Pescara	6,9%
17	Siena	39,6%	52	Arezzo	23,5%	87	Taranto	6,7%
18	Lodi	39,1%	53	Terni	22,6%	88	Avellino	6,6%
19	Cremona	38,2%	54	Pesaro	21,5%	89	Enna	6,6%
20	Vicenza	38,2%	55	Venezia	21,0%	90	Agrigento	5,9%
21	Cuneo	37,9%	56	Genova	20,1%	91	Trapani	5,9%
22	Biella	37,2%	57	Ancona	19,8%	92	Caserta	5,6%
23	Ferrara	36,5%	58	Vercelli	19,5%	93	Napoli	5,5%
24	Torino	35,8%	59	Pordenone	18,5%	94	Cagliari	5,3%
25	Prato	35,6%	60	La Spezia	18,0%	95	Palermo	5,0%
26	Macerata	35,5%	61	Teramo	18,0%	96	Sassari	5,0%
27	Pisa	35,2%	62	Brindisi	16,8%	97	Catania	4,9%
28	Pistoia	35,1%	63	Roma	15,4%	98	Isernia	4,5%
29	Mantova	35,0%	64	Nuoro	15,1%	99	Caltanissetta	4,4%
30	Verona	34,7%	65	Potenza	14,5%	100	Frosinone	3,5%
31	Grosseto	34,4%	66	Trieste	14,3%	101	Oristano	3,4%
32	Livorno	33,2%	67	Crotone	14,3%	102	Siracusa	2,8%
33	Perugia	32,4%	68	Imperia	13,3%	103	Messina	1,5%
34	Ravenna	32,4%	69	Cosenza	12,9%			
35	Udine	31,7%	70	Bari	12,6%			

Fonte: Legambiente, Ecosistema Urbano 2007 (Comuni, dati 2005)

Elaborazione: Istituto di Ricerche Ambiente Italia

Gestione dell'energia. La domanda di energia elettrica nel nostro Paese è stata sempre, per motivi di carattere geografico, abbastanza contenuta. Negli ultimi anni però assistiamo ad un progressivo aumento, come notiamo, in riferimento ai 103 comuni capoluogo di provincia (Fig. 4).

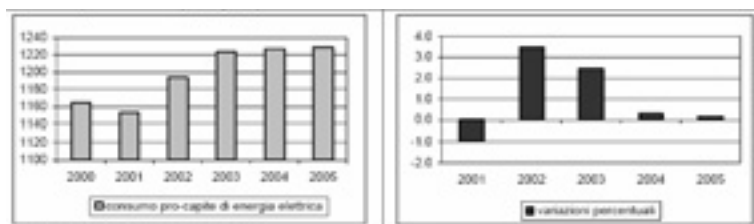


Fig. 4 Consumo di energia elettrica per uso domestico (KWh per abitante) e variazioni annuali percentuali, per i comuni capoluogo di provincia - Anni 2000-2005 - *Fonte:* Istat, Osservatorio ambientale sulle città

Sebbene inoltre in tutti i grandi comuni la crescita pro capite dei consumi energetici sia inferiore alla media nazionale (5,5%), Roma, Palermo e Catania fanno eccezione (Fig. 5).

Le città siciliane inoltre registrano un sostanziale aumento di consumo di gas metano, con Catania e Palermo che incrementano rispettivamente del 41,8% e del 74,4%.

Leggeri progressi, su scala nazionale, si avvertono sulla diffusione delle fonti rinnovabili e, più in generale, sulle politiche di risparmio energetico.

I comuni che dichiarano di aver installato pannelli fotovoltaici sono complessivamente 43 (35 erano nel 2004), mentre 24 quelli che hanno scelto impianti termici.

In tal senso un importante risultato è stato ottenuto dal comune di Siracusa di concerto con il Ministero dell'Ambiente, grazie al progetto "Archimede" che farà sorgere nel 2009, in area Priolo-Gargallo, il primo impianto solare termodinamico italiano nonché il primo al mondo ad integrazione combinata a gas.

Quanto all'impiego di carburante, indicatore primo del tasso di motorizzazione nei nostri centri urbani, si registra in tutto il Paese una contrazione nei consumi, con maggior evidenza al sud (350 kep/abitante/anno) rispetto alle province del centro-nord (550 kep/abitante/anno).

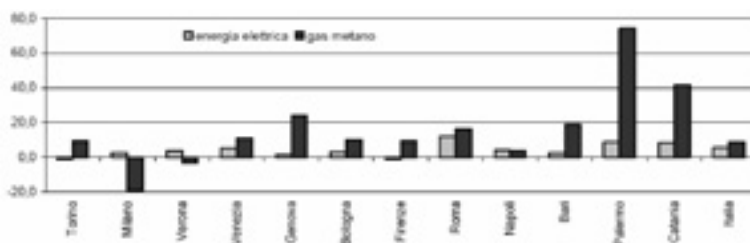


Fig. 5 Consumo di energia elettrica per uso domestico (KWh per abitante) e di gas metano per uso domestico e riscaldamento (m³ per abitante) per i comuni capoluogo di provincia con popolazione residente superiore a 250.000 abitanti - Anno 2005 (variazione percentuale rispetto al 2000) - *Fonte:* Istat, Osservatorio ambientale sulle città

Inquinamento acustico. L'attenzione delle amministrazioni comunali in relazione al problema dell'eccesso di rumori nelle nostre città è dimostrato dal crescente numero di comuni che hanno approvato la zonizzazione acustica. Ravenna e Caltanissetta si distinguono in tal senso per essere state città-pioniere.

Barriere autostradali antirumore ed asfalto fonoassorbente sono tra le soluzioni più diffuse per attutire il problema.

Come mostra il grafico a seguire il nord Italia si sgancia nettamente da un centro-sud che stenta anche su questo fronte. Nel 2005 l'85% degli interventi di bonifica del rumore si concentra a nord, anche se, tra le grandi città del sud nel clima di una gene-

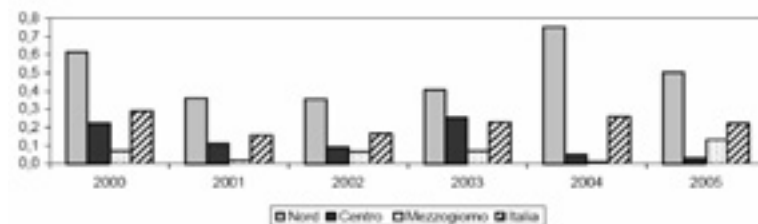


Fig. 6 Interventi di bonifica da rumore nei comuni capoluogo di provincia, per ripartizione geografica - Anni 2000-2005 (Km di intervento per Km² di superficie comunale) - *Fonte:* Istat, Osservatorio ambientale sulle città

rale presa di coscienza del problema, si distingue per l'impegno la città di Napoli.

Abusivismo edilizio. Se c'è nel nostro Paese una questione irrisolta è certamente quella legata al problema dell'abusivismo edilizio. Troppo il cemento che invade i nostri centri urbani, troppi i chilometri di costa deturpati da un costruire indiscriminato e selvaggio.

Nel solo 2003 si contano oltre 40mila nuove costruzioni fuorilegge. Unica regione totalmente immune la Valle d'Aosta; per il resto, su valore assoluto, bandierina nera va alla Campania (7.690 costruzioni abusive), ed a seguire Sicilia (5.516), Puglia (4.958) e Calabria (3.788).

Un sud in ginocchio dunque, vittima di ecomafie ed interessi occulti, dove si concentra il 55% dell'abusivismo italiano che si riferisce per lo più alla costruzione di seconde e terze case⁶.

Vivacità di enti locali e aziende. Il quadro che si è cercato di delineare attraverso la lettura dei dati statistici più aggiornati fa sorgere degli interrogativi sulle misure che le varie amministrazioni comunali, soprattutto in riferimento alle regioni del sud Italia, hanno attuato fin d'ora e sulla loro sensibilità alle problematiche fin qui esposte.

In tal senso indicatori quali l'acquisto di prodotti a marchio ecolabel, l'uso di criteri ambientali per regolare gli appalti, l'utilizzo di cibi biologici nelle mense, la pubblicazione periodica di rapporti sullo stato di salute dell'ambiente, la percentuale di carta riciclata negli uffici pubblici definiscono le politiche di eco management cui ogni amministrazione si sottopone.

Per la Sicilia l'indicatore, i cui dati vengono sintetizzati nella tabella a seguire, fotografa una confortante risposta, per la Sicilia, di Ragusa, Caltanissetta e Catania; una Palermo sospesa quasi a metà classifica, ed un difficile quadro per le restanti province isolate.

In generale però il quadro delle procedure veicolo di sostenibilità ambientale dimostrano che le pubbliche amministrazioni hanno

ancora non poche difficoltà (troppo spesso sono culturali i limiti riscontrati!) a promuovere/attivare misure adeguate ed efficaci.

Tab. 7 Eco Management - Indice sintetico in base 100

Pos.	Città	Pos.	Città	Pos.	Città			
1	Genova	100	18	Pesaro	75	58	Cosenza	50
1	Pisa	100	18	Arezzo	75	58	Pescara	50
1	Reggio Emilia	100	38	Savona	63	58	Reggio Calabria	50
1	Prato	100	38	Ancona	63	58	Viterbo	50
5	Bolzano	88	38	Potenza	63	75	Aosta	38
5	Ravenna	88	38	Matera	63	75	Teramo	38
5	Perugia	88	38	Vicenza	63	75	Vercelli	38
5	Milano	88	38	Parma	63	75	Brindisi	38
5	Ferrara	88	38	Caserta	63	75	Belluno	38
5	Trento	88	38	Mantova	63	75	Sassari	38
5	Lecce	88	38	Terni	63	75	Cagliari	38
5	Siena	88	38	Cremona	63	75	Novara	38
5	Padova	88	38	Palermo	63	75	Foggia	38
5	Lucca	88	38	Treviso	63	75	Agrigento	38
5	Asti	88	38	Forlì	63	75	Imperia	38
5	Grosseto	88	38	Alessandria	63	86	Sondrio	25
5	Biella	88	38	Latina	63	86	Trapani	25
18	Torino	75	38	Pavia	63	86	L'Aquila	25
18	Pordenone	75	38	Rimini	63	86	Catanzaro	25
18	Lecco	75	38	Ascoli Piceno	63	90	Avellino	13
18	Livorno	75	38	Macerata	63	90	Bergamo	13
18	Frosinone	75	38	Pistoia	63	90	Vibo Valentia	13
18	Salerno	75	58	Verbania	50	90	Isernia	13
18	Rovigo	75	58	La Spezia	50	90	Crotone	13
18	Gorizia	75	58	Lodi	50	90	Oristano	13
18	Brescia	75	58	Piacenza	50	90	Trieste	13
18	Napoli	75	58	Massa	50	90	Messina	13
18	Udine	75	58	Taranto	50	90	Rieti	13
18	Ragusa	75	58	Campobasso	50	99	Chieti	0
18	Modena	75	58	Como	50	99	Venezia	0
18	Caltanissetta	75	58	Bari	50	99	Siracusa	0
18	Firenze	75	58	Benevento	50	99	Nuoro	0
18	Verona	75	58	Varese	50	99	Enna	0
18	Catania	75	58	Cuneo	50			
18	Roma	75	58	Bologna	50			

Fonte: Legambiente, Ecosistema Urbano 2007 (Comuni, dati 2005)

Elaborazione: Istituto di Ricerche Ambiente Italia

Conclusioni. Il quadro fin qui delineato mostra dunque una Sicilia in ritardo su troppi fronti, schiacciata da immobilismo politico e pigrizia amministrativa; una regione le cui nove province che la costituiscono si collocano, come possiamo leggere nella tabella riassuntiva posta a conclusione, tutte nelle ultime venti posizioni.

Tab. 8 Classifica finale - Ecosistema urbano 2007

Pos.	Città	Pos.	Città	Pos.	Città			
1	Bolzano	69,43%	36	Sondrio	57,90%	70	Padova	51,74%
2	Mantova	69,19%	37	Massa	57,84%	71	Caserta	51,73%
3	La Spezia	68,54%	38	Lucca	57,84%	72	Lecce	51,52%
4	Parma	67,75%	39	Novara	56,98%	73	Vercelli	51,38%
5	Trento	65,63%	40	Firenze	56,97%	74	Pistoia	51,24%
6	Pisa	64,81%	41	Modena	56,72%	75	Brindisi	50,80%
7	Ferrara	64,77%	42	Vicenza	56,27%	76	Campobasso	50,51%
8	Verbania	64,65%	43	Matera	56,21%	77	Cagliari	50,26%
9	Livorno	64,29%	44	Pordenone	56,10%	78	Viterbo	50,14%
10	Cremona	64,25%	45	Forlì	56,06%	79	Nuoro	49,91%
11	Udine	64,14%	46	Grosseto	55,79%	80	Enna	49,33%
12	Lecco	63,94%	47	Treviso	55,73%	81	Crotone	48,84%
13	Belluno	63,71%	48	Rovigo	55,59%	82	Vibo Valentia	48,26%
14	Perugia	63,67%	49	Asti	55,28%	83	Alessandria	47,68%
15	Terni	63,47%	50	Ancona	55,28%	84	Teramo	46,79%
16	Brescia	63,17%	51	Chieti	55,00%	85	Palermo	46,19%
17	Ravenna	63,08%	52	Gorizia	54,88%	86	Reggio Calabria	45,53%
18	Venezia	62,35%	53	Trieste	54,82%	87	Benevento	45,36%
19	Bologna	62,02%	54	Pescara	54,79%	88	Frosinone	45,09%
20	Siena	61,88%	55	Foggia	54,77%	89	Caltanissetta	44,96%
21	Salerno	61,47%	56	Rieti	54,38%	90	Sassari	44,14%
22	Bergamo	61,36%	57	Arezzo	54,36%	91	Messina	43,28%
23	Pavia	61,13%	58	Verona	54,34%	92	Imperia	41,89%
24	Reggio Emilia	60,51%	59	Ascoli Piceno	54,30%	93	Latina	41,18%
25	Biella	59,94%	Media Italiana	4,19%	94	Agrigento	40,93%	
26	Prato	59,71%	60	Roma	54,17%	95	Catanzaro	40,70%
27	Genova	59,66%	61	Lodi	53,81%	96	Isernia	40,37%
28	Rimini	59,48%	62	Milano	53,62%	97	Siracusa	38,70%
29	Cuneo	59,16%	63	Como	53,50%	98	Oristano	38,17%
30	Varese	58,98%	64	Pesaro	53,17%	99	Trapani	37,35%
31	Savona	58,87%	65	Potenza	53,02%	100	Ragusa	37,15%
32	Cosenza	58,57%	66	Aosta	52,93%	101	Catania	37,02%
33	Piacenza	58,49%	67	Napoli	52,55%	102	Taranto	34,85%
34	Avellino	58,27%	68	Bari	52,46%	103	L'Aquila	31,37%
35	Macerata	57,91%	69	Torino	51,98%			

Fonte: Legambiente, Ecosistema Urbano 2007 (Comuni, dati 2005)

Elaborazione: Istituto di Ricerche Ambiente Italia

Se dunque, come sottolinea Rivolin, «il principio della coesione sociale altro non esprime che la volontà di riequilibrare gli incerti effetti distributivi di un mercato interno senza frontiere, scongiurando il rischio perverso di disintegrare l'Europa»⁷, per quanto ci riguarda le politiche territoriali ed urbane fin qui applicate, tradiscono l'urgenza di impegnarsi a tutti i livelli (regionale, provinciale, comunale) facendo perno sull'opportunità di usufruire di nuovi programmi di rigenerazione urbana tanto nazionali che comunitari.

L'obiettivo da tenere presente dovrà in tal senso prevedere il riequilibrio del nostro territorio «in termini di capacità amministrativa, di organizzazione e di responsabilizzazione nelle strategie di sviluppo territoriale»⁸.

Note

¹ Il Sole 24 ore, *Focus ambiente*, Ecosistema Urbano 2007.

² APAT, *Impatto sanitario di PM10 e Ozono in 13 città italiane*, Roma 2006.

³ APAT-OMS.

⁴ Franco-Angeli/Urbanistica, *Programmazione e linee strategiche per la progettazione del Masterplan di Catania*, Comune di Catania. Osservatorio socio-economico, a cura di Salvatore Zinna, Vittorio Ruggiero e Antonio Grasso.

⁵ Ricordiamo che il decreto legislativo 22/1997 denominato "decreto Ronchi" stabilisce che in ogni ambito territoriale ottimale deve essere assicurata una raccolta differenziata dei rifiuti urbani pari alle seguenti percentuali minime di rifiuti prodotti: a) 15% entro due anni dalla data di entrata in vigore del suddetto; b) 25% entro quattro anni; c) 35% dal sesto anno successivo.

⁶ Nel nord Italia invece la tipologia di queste costruzioni è di tipo non residenziale: capannoni industriali, agricoli, officine artigianali.

⁷ Umberto Jamin Rivolin, *European spatial planning e le innovazioni dell'urbanistica*, Franco Angeli, Milano 2004.

⁸ *Ivi*.

Bibliografia

- APAT, *Annuario dei dati ambientali*, sintesi 2005-2006.
- Dexia-Legambiente, *Ecosistema Urbano Europa*, Ambienteitalia.
- Il Sole 24 ore, *Focus Ambiente, Ecosistema urbano 2007*, in http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Economia%20e%20Lavoro/2006/10/231006_focus_ambiente.shtml?uuid=eb8cfd5a-6263-11db-ad99-00000e251029&DocRulesView=Libero#.
- Istat, *Ambiente e territorio. Indicatori ambientali urbani 2004-2005*, in <http://www.istat.it/ambiente/>.
- Legambiente, *Ecosistema Urbano 2007*, in http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Economia%20e%20Lavoro/2006/10/231006_focus_ambiente.shtml?uuid=eb8cfd5a-6263-11db-ad99-00000e251029&DocRulesView=Libero#.
- Legambiente, *Mal'aria di città 2007*, in <http://www.legambiente-piemonte.it/doc/congresso07%20-%20documento%20smog.pdf>.
- Rapporto Censis 2006, *Territorio e reti (edilizia-trasporti-ambiente)*, cap. IV.
- Zinna S. et alii, *Programmazione e linee strategiche per la progettazione del masterplan di Catania*, Franco Angeli.

Articoli

- Carra L., *Città come camere a gas*, "L'espresso", 9 novembre 2006.
- Rivolin U., *European spacial planning e le innovazioni dell'urbanistica*.

Siti web consultati

- www.apat.gov.it.
- www.lanuovaecologia.it.
- www.legambiente.com.
- www.repubblica.it.

L'attività economica e i settori produttivi nella provincia di Catania

Chiara Platania

1. Il mercato del lavoro

La dinamica regionale del mercato del lavoro sembra mostrare un'evoluzione tendenzialmente positiva, con incrementi più consistenti nei tassi di attività delle province di Caltanissetta (+2,7%, dal 49,6% al 52,3%) e Catania (+1,9%, dal 50,0% al 51,9%). Ragusa si conferma come la provincia siciliana con la più alta percentuale di forza lavoro (58,9%). Tali dinamiche determinano un tasso di attività regionale pari al 52,7% (inferiore di circa dieci punti percentuali rispetto al corrispondente dato nazionale)¹.

La distribuzione territoriale delle forze di lavoro siciliane (1.757 mila unità nel 2005) è molto eterogenea tra le province, con incrementi e decrementi consistenti. I distretti nei quali si concentra la maggior parte della popolazione attiva dell'Isola sono Palermo, Catania e Messina, che assorbono il 60,2% dell'offerta regionale di lavoro. I più elevati incrementi percentuali si registrano nelle province di Caltanissetta (+5,6%) e Catania (+4,5%).

I più bassi tassi di disoccupazione si registrano nelle province di Ragusa (10,8%, +2,7% rispetto al 2004), Siracusa (14,6%, -2,8% rispetto al 2004) e Catania (15,3%, +0,5 rispetto al 2004) con livelli di disoccupazione ritenuti dalla relazione annuale della Regione Siciliana "vicini alle medie italiane"². Messina, invece, registra il più alto tasso di disoccupazione della regione, con un valore più che doppio rispetto alla media nazionale (21,9% vs 10,1%).

A livello settoriale, si presentano contrasti analoghi: in agricoltura, incrementi della domanda di lavoro si registrano per le

province di Agrigento (+23,1%), Caltanissetta (+40,0%) e Catania (+10,0%); per il settore dell'industria, aumenti nel numero di occupati si registrano ad Agrigento (+9,5%), Caltanissetta (+6,7%) Catania (+3,4%) Ragusa (+21,1%) e Siracusa (+7,4%); per il settore terziario incrementi si registrano nella maggior parte delle province.

2. Il valore aggiunto della provincia di Catania

Il valore aggiunto ai prezzi di mercato della Sicilia, si è attestato nel 2005 su 73,9 miliardi di euro correnti, equivalenti al 23,7% del valore del Mezzogiorno e al 5,7% di quello nazionale³. La disaggregazione provinciale dei dati sul valore aggiunto 2005, evidenzia che le aree metropolitane più popolate risultano anche quelle che maggiormente contribuiscono alla creazione del dato regionale: Palermo, con un valore pari a 18,2 miliardi di euro, Catania, con 15,4 miliardi di euro, e Messina con 10,5 miliardi di euro, determinano complessivamente circa il 60% del valore aggiunto.

L'analisi conferma il primato della provincia di Ragusa nel valore della produzione agricola, seguita da Catania con il 13,8%. Il settore industriale, caratterizzato da una concentrazione del valore aggiunto su poche province, vede concentrato il 59,4% tra Palermo, Catania e Siracusa; il settore delle costruzioni assegna il contributo più rilevante alla provincia di Catania, con il 20,2%. Il terziario, ormai settore di attività prevalente dell'economia regionale, ha un ammontare pari a 59,1 miliardi di euro, ovvero l'80% circa del valore aggiunto regionale, di cui quasi la metà prodotta nelle province di Palermo (26,2%) e Catania (21,3%).

In termini di crescita reale, l'agricoltura è il settore più dinamico, con un aumento complessivo del valore aggiunto del 2,8%; negativo, invece, il risultato del settore industriale, con una flessione del 6%, con cali produttivi osservati in tutte le province. In sostanziale stasi il settore dei servizi, che mostra una crescita dello 0,3% rispetto all'anno precedente.

Tab. 1 Valore aggiunto ai prezzi di base per settori e province

	Totale	% Agricoltura	%	Industria	% Costruzioni	%	Servizi	%		
Agrigento	5.782,9	7,8	330,1	11,1	387,1	5,5	481,4	10,4	4.684,3	7,8
Caltanissetta	3.953,6	5,4	184,5	6,2	652,4	9,2	284,8	6,2	2.832,0	4,8
Catania	15.411,5	20,9	405,7	13,6	1.490,5	21,1	935,9	20,2	12.579,4	21,3
Enna	2.377,0	3,2	167,0	5,6	183,3	2,6	225,6	4,9	1.801,0	3,0
Messina	10.533,9	14,3	277,0	9,3	771,7	10,9	700,3	15,1	8.784,9	14,9
Palermo	18.165,6	24,6	403,7	13,6	1.696,7	24,0	565,3	12,2	15.501,0	26,2
Ragusa	4.899,0	6,6	553,9	18,6	361,9	5,1	477,4	10,3	3.505,8	5,9
Siracusa	6.565,1	8,9	350,0	11,8	1.013,6	14,3	486,9	10,5	4.714,7	8,0
Trapani	6.096,0	8,3	302,3	10,2	515,2	7,3	471,2	10,2	4.807,3	8,1
Sicilia	73.784,6	100,0	2.974,1	100,0	7.071,2	100,0	4.628,7	100,0	59.110,5	100,0
Sic./Mezz.		23,6		25,3		16,8		24,6		24,7
Sic./Italia		5,7		10,3		2,6		6,8		6,4

Fonte: Servizio Statistica della Regione. Elaborazione su dati Prometeia

In termini di valore aggiunto pro-capite (Tab. 2), Catania è nella media regionale, mentre Siracusa si conferma in testa alla graduatoria (13 migliaia di euro a prezzi costanti) seguita da Ragusa (12,7).

Tab. 2 Valore aggiunto pro-capite nella provincia di Catania

	Valore aggiunto ai prezzi base (var % prezzi costanti)	Valore aggiunto per abitante			Valore aggiunto per addetto			Esportazioni / valore aggiunto (%)	Importazioni / valore aggiunto (%)
		(Migliaia di euro costanti)	Incidenza % su Italia	Incidenza % su Mezz.	(Migliaia di euro costanti)	Incidenza % su Italia	Incidenza % su Mezz.		
Catania									
media	0,0	11,3	65,8	96,4	36,6	90,0	102,6	6,6	6,3
02-04 2005	-0,5	11,2	65,8	95,7	37,2	90,7	102,8	6,1	4,9
Sicilia									
media	1,1	11,6	67,7	99,1	37,5	92,1	105,0	7,4	18,1
02-04 2005	-0,2	11,6	67,7	98,5	37,8	92,3	104,6	9,9	25,7

Fonte: Servizio Statistica della Regione. Elaborazione su dati Prometeia

Prosegue positivamente l'andamento della produttività del lavoro, comunemente calcolata attraverso il valore aggiunto per unità di lavoro. Per l'intera regione, tale indicatore si è attestato

su di un ammontare pari a 37,8 mila euro, in aumento di 0,8 punti percentuali sul valore medio del periodo 2002-2004, e con una incidenza sull'analogo valore nazionale che sale al 92,3% (era del 92,1% nella media del triennio precedente). L'incremento di produttività ha interessato la quasi totalità delle province.

I dati sul commercio con l'estero mostrano il ruolo importante esercitato dalla provincia di Siracusa nell'interscambio di merci, concorrendo da sola a determinare più della metà di tutto il valore dell'export regionale, nonché il 45,1% del valore delle merci importate, mentre la provincia di Catania presenta una flessione sia nelle importazioni che nelle esportazioni (Tab. 3).

Tab. 3 Conto economico della provincia di Catania

	prezzi correnti								
Esportazioni di beni	879,0	939,5	873,1	943,5	925,5	6,9	-7,1	8,1	-1,9
Importazioni di beni	897,8	822,9	853,9	908,1	742,8	-8,3	3,8	6,4	-18,2
V.A. Totale	14.098,6	13.827,6	15.037,1	15.196,5	15.411,5	-1,9	8,7	1,1	1,4
<i>Agricoltura, silv. e pesca</i>	358,9	337,5	470,3	475,0	405,7	-6,0	39,4	1,0	-14,6
<i>Industria</i>	2.499,0	2.299,3	2.422,5	2.447,3	2.426,4	-8,0	5,4	1,0	-0,9
<i>Servizi</i>	11.240,7	11.190,8	12.144,3	12.274,2	12.579,4	-0,4	8,5	1,1	2,5
Reddito disponibile*	11.454,1	11.476,6	12.138,5	12.876,3	13.332,6	0,2	5,8	6,1	3,5
Consumi delle famiglie	10.257,6	10.508,6	10.903,9	11.211,6	11.465,1	2,4	3,8	2,8	2,3
	prezzi 1995								
Esportazioni di beni	782,9	823,0	759,7	790,8	733,7	5,1	-7,7	4,1	-7,2
Importazioni di beni	786,8	720,0	754,5	774,1	587,7	-8,5	4,8	2,6	-24,1
V.A. Totale	12.119,0	11.634,9	12.226,8	12.090,7	12.027,8	-4,0	5,1	-1,1	-0,5
<i>Agricoltura, silv. e pesca</i>	336,4	300,3	390,4	431,3	396,9	-10,7	30,0	10,5	-8,0
<i>Industria</i>	2.205,8	2.031,3	2.077,0	2.032,6	1.965,5	-7,9	2,2	-2,1	-3,3
<i>Servizi</i>	9.576,8	9.303,4	9.759,4	9.626,8	9.665,4	-2,9	4,9	-1,4	0,4

Fonte: Servizio Statistica della Regione. Elaborazione su dati Prometeia, stime di aprile 2006

* famiglie e istituzioni sociali e private (ISP)

Analizzando i dati del PIL, un rapporto Rur-Censis ha dato una interessante lettura del fenomeno della crescita attorno ai cosiddetti "distretti produttivi". A partire dalla considerazione che «i distretti industriali manifatturieri hanno subito, nell'ultimo decennio, il più significativo impatto dei nuovi processi di competizione economica, sono ancora oggetto di trasformazioni molto differenziate, di crisi che portano al declino, di pro-

blemi che spingono alla ristrutturazione, ma anche di innovazioni che ne confermano il ruolo»⁴, Rur-Censis ha effettuato una stima del prodotto interno lordo dei comuni italiani⁵. Da questa analisi, è emerso come il 31,4% del Pil totale sia prodotto nelle 11 aree metropolitane, comprendenti 339 comuni; un ulteriore 9,1% deriva dalle produzioni manifatturiere dei principali distretti industriali italiani (51 distretti per complessivi 479 comuni e 2.450.424 addetti). Secondo Rur-Censis «tornano ad avere ruolo i sistemi metropolitani, da tempo terziarizzati, più facilmente integrabili nel contesto internazionale, più dotati di infrastrutture e multifunzionali. Ma, contestualmente, sta

Tab. 4 Prime 20 posizioni nella graduatoria secondo il PIL nel 2000

Rango PIL	Comune	PIL 2000 (milioni €)		PIL pro capite (migliaia €)	PIL per addetto* (migliaia €)	Rango Popolazione residente	Livello di Accuratezza
-	-	v. a.	% sul	-	-	-	-
		PIL Italia					
1	Roma	74.955	6,45	29,4	77,0	1	++++
2	Milano	55.074	4,74	43,8	81,2	2	++++
3	Torino	25.439	2,19	29,4	74,1	4	++++
4	Napoli	17.536	1,51	17,5	70,1	3	++++
5	Genova	15.080	1,30	24,7	72,1	6	++++
6	Bologna	11.719	1,01	31,6	64,5	7	++++
7	Firenze	11.615	1,00	32,6	68,9	8	++++
8	Palermo	10.890	0,94	15,9	70,5	5	++++
9	Venezia	8.317	0,72	30,7	65,3	11	++++
10	Bari	7.387	0,64	23,3	53,4	9	++++
11	Brescia	6.915	0,59	36,9	57,7	17	++++
12	Verona	6.682	0,57	26,4	63,6	12	++++
13	Padova	6.343	0,55	31,0	63,6	15	++++
14	Catania	6.304	0,54	20,1	66,1	10	++++
15	Modena	5.440	0,47	31,0	56,3	19	++++
16	Parma	5.142	0,44	31,5	70,1	22	++++
17	Trieste	4.889	0,42	23,2	63,4	14	++++
18	Monza	4.383	0,38	36,5	81,1	33	++++
19	Cagliari	4.334	0,37	26,4	56,7	21	++++
20	Prato	4.243	0,36	24,6	57,7	20	++++
	TOTALE primi 20 Comuni	292.686	25,17**	28,6	71,5	-	-
	ITALIA	1.162.681	100,00	20,4***	45,9***	-	-

*Sono compresi gli addetti Industria e Servizi e i lavoratori Agricoltura forniti dai primi risultati provvisori delle ultime rilevazioni censuarie del 2000-2001 - ** valore cumulato - *** media nazionale*

Fonte: Rur-Censis, 2004

emergendo anche la piccola dimensione di alta qualità, i comuni piccoli ma con elevatissima immagine culturale, i domini specializzati in particolari beni (primo fra tutti il vino). Il territorio produttivo diffuso potrà emergere come quello della nuova industria del wellness, dei servizi per il benessere, dei beni di alta qualità, della accoglienza rurale. Un settore che, specie in Italia, può risultare decisivo anche per riequilibrare quelle componenti del Pil che abbiamo perso o rischiamo di perdere ulteriormente»⁶.

In questo quadro, Catania si colloca al 14° posto, con un Pil per addetto di € 66.000. Tale dato, però, cambia notevolmente se si esamina, invece, la distribuzione del Pil pro-capite: Catania si colloca, nella classifica dei comuni capoluogo, al 93° posto, con € 20.000 pro-capite.

Risulta quindi evidente come l'attuazione dell'obiettivo europeo di "coesione sociale" nella realtà catanese sia ancora lontano dall'essere raggiunto.

Tab. 5 Il Pil nelle aree metropolitane

	Centro metropolitano		Hinterland		Totale area	
	V.A. (milioni €)	V. Pro capite (migliaia €)	V.A. (milioni €)	V. Pro capite (migliaia €)	V.A. (milioni €)	V. Pro capite (migliaia €)
Torino	25.439	29,4	18.707	24,9	44.146	27,3
Milano	55.074	43,8	50.457	28,0	105.532	34,5
Genova	15.080	24,7	2.348	18,9	17.428	23,7
Venezia	8.317	30,7	6.392	21,7	14.709	26,0
Bologna	11.719	31,6	7.518	32,2	19.237	31,8
Firenze	11.615	32,6	5.823,4	26,0	17.438,4	30,0
Roma	74.955	29,4	7.306	18,3	82.261	27,9
Napoli	17.536	17,5	14.723	10,9	32.260	13,7
Bari	7.387	23,3	3.610	13,9	10.996	19,1
Palermo	10.890	15,9	1.437,4	8,5	12.328	14,4
Catania	6.304	20,1	3.290,9	11,4	9.594,7	15,9
Totale	244.315	28,4	121.614	20,6	365.929	25,2

3. L'impresa fra innovazione tecnologica e terziarizzazione⁷

Una recente ricerca diretta da Aldo Bonomi⁸ ha osservato che «il sistema imprenditoriale isolano, in rapporto al panorama nazionale e delle stesse altre regioni del Mezzogiorno, si distingue per una più significativa presenza d'impresе agricole: delle oltre 390.000 imprese attive a fine 2005, il 27,6% appartiene al settore primario (contro una media nazionale del 18,6% e del Mezzogiorno del 25,1%); una percentuale più bassa della media nazionale e del Mezzogiorno d'impresе industriali (9,9% contro, rispettivamente, 12,6% e 10,5%); un sottodimensionamento delle attività terziarie collegate alla finanza, alle assicurazioni, all'informatica ed ai servizi alla produzione: il 6,5% del totale, contro il 12,1% nazionale ed il 7% del Mezzogiorno; un peso preponderante delle ditte individuali (l'80,5% del totale), anche rispetto al mezzogiorno (76,6%) oltre che al dato nazionale (67,3%); una dimensione media ridotta: le imprese con meno di 6 addetti impiegano oltre il 56% del totale addetti (di cui il 25,8% il solo titolare), a fronte del 38% nazionale e del 52% del Mezzogiorno; quelle di maggiori dimensioni impiegano rispettivamente: il 4,4% degli occupati nelle aziende con più di 500 addetti (dato nazionale 16%, del Mezzogiorno 5,3%), il 2,9% nella dimensione intermedia (200-500 addetti), il 16% nella classe inferiore (50-200), a fronte di un dato nazionale del 21%»⁹.

Insomma, la “piattaforma” siciliana presenta dati peculiari, ed in alcuni casi discostati anche dalle altre regioni meridionali, che secondo Bonomi indicano nettamente in quali settori e territori si stanno sviluppando processi di costruzione di “distretti produttivi”: l'high-tech, in particolare con l'Etna Valley a Catania, le produzioni agroalimentari di qualità e il turismo.

Secondo l'ultimo censimento¹⁰, la provincia di Catania risultava prima nella regione per numero di imprese ed addetti nei settori dell'industria e del commercio, seconda per presenze imprenditoriali negli altri settori, con un tasso di crescita per le imprese, rispetto al precedente censimento del 1991, tra il 24% e il 28%, ma con una contrazione del numero di addetti.

Per quanto riguarda il settore del commercio, si evidenzia come la provincia di Catania sia stata l'unica ad avere un aumento del numero di imprese: appartiene ai comparti commerciali il 41% delle imprese extra-agricole, con un consistente peso del comparto dell'ingrosso (12,2%). Nonostante questo, anche per il commercio si ha un calo degli addetti, che sono il 34,5% del totale.

L'industria manifatturiera ha una quota di imprese del 15,7%, con un peso rilevante per i comparti alimentare, legno, metalmeccanico ed elettromeccanico.

Nel comparto elettronico, la rilevanza del dato è accresciuta dalla presenza della ST Microelectronics, attorno a cui si è sviluppato il polo tecnologico di Catania. L'insediamento della multinazionale ST, grazie ad una fitta rete di relazioni instauratesi tra sistema della ricerca e imprese del comparto ICT, ha favorito la nascita di nuove imprese, molte delle quali sono state costituite da tecnici e quadri fuoriusciti da ST; alcune di queste hanno raggiunto posizioni di rilievo: Antech, Teleservice S.p.A., System partner di Matra-Nortel, Nextel, Albacom, Zetel, SeaSoft S.p.A. (che collabora con il CERN e il Laboratorio Nazionale di Fisica Nucleare), SistemiData S.p.A. e S.T.S. s.r.l.; SAT (automazione e tranciatura) produce al mese oltre 150 milioni di frames, supporti di leghe di rame utilizzati per la realizzazione di componenti elettronici, e fornisce Motorola, Philips, Siemens e la stessa ST; High Tech 2000 si occupa invece di nanotecnologie. Si calcola che sono già più di mille le microimprese che trovano lavoro in questo settore.

Il polo dell'ICT impiega globalmente circa 4000 addetti, ed appare in grado di evolvere, favorendo nuovi investimenti anche in settori diversi, come nelle produzioni farmaceutiche, dove Catania può vantare alcune realtà altamente specializzate, come la Sifi e la Finderm.

Per comprendere l'entità del "fenomeno hi-tech" e sulla sua importanza relativa nel territorio provinciale, basta considerare i dati sull'export: Catania rappresenta lo 0,3% delle esportazioni totali italiane, soltanto il 12,7% di quelle siciliane e il 2,7% del

Mezzogiorno, ma questi valori salgono rispettivamente al 15,5%, al 99,6% e al 52,6% con riferimento alle sole componenti elettroniche.

Per quanto riguarda gli altri comparti, il 12,7% degli addetti alle imprese opera nel settore delle costruzioni, l'11% in attività professionali, il 5% nella sanità, il 4,8% nel turismo. Il peso delle aziende con oltre 250 addetti è del 7,1%, quello delle imprese con oltre 50 addetti risulta invece del 16,1%.

Allargando il campo al numero di imprese iscritte nei registri camerali¹¹, che comprendono anche quelle agricole, si rilevano 97.950 aziende, con un 27% di imprese alimentari. È da rilevare un dinamismo superiore al dato regionale, con un 22% di imprese nate nell'ultimo quinquennio e addirittura il 71% negli ultimi 15 anni, con una prevalenza di imprese individuali, una quota del 7,75 di società di capitali e un 10% di persone. Il dato va però esaminato tenendo conto che il 32,9% sono imprese scorporate o trasformate, mentre il 67,1% risultano realmente nuove. Tra esse, la creazione di nuova imprenditoria femminile si attesta sui valori regionali, attorno al 34%, mentre la nuova imprenditoria giovanile assume un forte rilievo (62,8% di imprese create da persone sotto i 35 anni).

Il segmento dell'artigianato assume un peso leggermente superiore alla media regionale, con 19.708 imprese artigiane, pari al 20% del totale, di cui un 36,2% nel ramo del commercio e una significativa presenza dell'impresa alimentare.

Una recente indagine sulle imprese catanesi, effettuata dalla Fondazione Censis¹², ha messo a fuoco i processi di innovazione nella realtà territoriale, analizzando presso le imprese del territorio i fabbisogni di competenze, la propensione all'innovazione e la capacità di sviluppare reti di collaborazione di sostegno alle dinamiche d'innovazione. Secondo la Fondazione Censis, «il presupposto teorico alla base della ricerca è che l'innovazione si sviluppa attraverso dinamiche complesse ed interattive ed è legata fortemente alla capacità di attivare un processo continuo di cambiamento e di adattamento che coinvolga tutti i soggetti attivi sul territorio»¹³.

L'indagine, condotta su un campione rappresentativo composto da 400 imprese, ha evidenziato una domanda di politiche di sostegno alla ricerca e alla promozione del territorio; queste ultime sono ritenute prioritarie da quasi la metà degli imprenditori che riconoscono negli strumenti di marketing territoriale una via per la crescita del sistema economico locale. L'investimento in ricerca e innovazione, invece, secondo un imprenditore su tre porterebbe ad un incremento della competitività della provincia e delle imprese che vi operano.

Lo sviluppo locale, secondo le opinioni raccolte, è legato alla capacità di capitalizzare le risorse immateriali e di valorizzare gli elementi che costituiscono il patrimonio del territorio; un capitale di natura "relazionale" che deve essere al centro di processi di governance sia da parte delle imprese che delle istituzioni locali, con un mutamento nell'assetto organizzativo e culturale aziendale. Le aziende si mostrano, dunque, consapevoli del bisogno di investire in competenze e nuove professionalità, come anche dei vantaggi che si ricavano dalle azioni collettive, ma non se ne fanno promotrici: l'investimento in nuove tecnologie è basso, così come la presenza di personale con percorsi formativi avanzati, mentre le strategie di sviluppo condivise con altri attori locali sono ancora sporadiche.

Dall'inchiesta sono emersi livelli di istruzione mediamente bassi sia degli addetti che degli imprenditori: la percentuale di laureati in azienda è di circa il 3% sul totale degli addetti, la cui maggioranza è costituita da operai, generici e specializzati, con il titolo delle medie inferiori; più della metà degli imprenditori ha conseguito il diploma, mentre sono solo il 13,6% i laureati. La carenza di istruzione di base e di formazione manageriale rallenta l'innovazione del sistema produttivo; la tendenza sembra però orientarsi verso la ricerca di personale con livelli di istruzione superiore (Tab. 6). Nonostante operai generici e operai specializzati siano ancora le figure più richieste nei prossimi 5 anni, secondo la fondazione Censis «il mercato del lavoro catanese si avvia verso una terziarizzazione delle funzioni: da qui al 2008

circa il 17% delle aziende avrà bisogno di addetti all'amministrazione, il 15,3% di addetti alle attività di marketing e promozione ed, infine, mostra segni di apertura il mercato per esperti di nuove tecnologie e per gli addetti alle relazioni esterne. Cresce il bisogno di capitale intellettuale e gli stessi imprenditori legano il futuro delle proprie aziende alla capacità di sviluppare nuove competenze nell'ambito dell'aggiornamento continuo, delle nuove tecnologie e della cooperazione»¹⁴.

L'inchiesta della fondazione Censis ha riguardato anche l'analisi delle reti collaborative, anche alla luce dei «risultati ottenuti nell'ultimo anno dal Censis attraverso la ricognizione, in diversi contesti locali, dei meccanismi che favoriscono e ostacolano la diffusione delle innovazioni nelle piccole e medie imprese. Da differenti ricerche, emerge infatti che la capacità di collaborare e di valorizzare il capitale sociale delle imprese è un fattore discriminante nei percorsi di diffusione dell'innovazione»¹⁵.

Nelle imprese della provincia di Catania si è riscontrata una discreta propensione alla collaborazione: due imprese su tre fanno parte di una qualche struttura associativa e una su tre ha preso parte ad iniziative di collaborazione con altri soggetti interni o esterni alla provincia. Gli imprenditori che hanno fatto esperienza di collaborazione rappresentano circa un terzo del totale del campione e, tra essi, il 42,6% pensa di aver acquisito nuove competenze (Tab. 7).

Per quanto riguarda l'innovazione tecnologica, nella provincia di Catania circa l'80% delle aziende fa uso di Internet per lo scambio di mail e messaggi elettronici, utilizzo che non implica particolari cambiamenti culturali, ma che, in parte, modifica i flussi comunicativi aziendali, ma soltanto poco più della metà delle aziende è presente in Internet con un proprio sito. Quanto più l'innovazione tecnologica richiede rinnovamento dei processi organizzativi interni e riorganizzazione delle relazioni esterne, tanto più cala la percentuale di imprese: utilizza l'«e-commerce», per transazioni economiche on line con consumatori o fornitori, poco più del 10% delle aziende; la percentuale non arriva al

10% per l'e-business (e-learning, e-procurement, sistemi di videoconferenza). Questo necessita, infatti, di un profondo cambiamento a livello culturale del management aziendale e di un investimento rilevante nella formazione per le competenze tecnologiche delle risorse umane e per le infrastrutture software.

Tab. 6 Figure professionali necessarie per rimanere competitivi nei prossimi 5 anni (val. %)

	Val. %
-	
Operai generici	21,0
Operai specializzati	41,7
Esperti di tecnologie informatiche, di commercio elettronico	9,9
Addetti all'amministrazione	17,1
Addetti alle attività commerciali	15,0
Addetti alle funzioni di marketing/promozione	15,3
Addetti alle relazioni interne ed esterne dell'azienda	9,9
Manager	1,8
Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte	

Fonte: indagine Censis, 2003 (dati provvisori)

Tab. 7 Descrizione della propria esperienza di collaborazione (val. %)

	Val. %
-	
È stata un'esperienza infruttuosa	7,9
Ha prodotto una riduzione dei costi dell'impresa	9,9
Ha portato all'acquisizione di nuove competenze	42,6
Ha reso possibile attivare processi di innovazione	25,7
Non ha ancora portato risultati, ma lo farà	10,9
Ho dovuto rinunciare alla mia autonomia	1,0
È stata utile in termini di messa in comune di conoscenze	33,7
È mancato il supporto di soggetti pubblici	4,0
Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte	

Fonte: indagine Censis, 2003 (dati provvisori)

4. L'agricoltura tra crisi e produzioni di qualità

La crisi del settore agricolo in Sicilia, ed in particolare dell'agrumicoltura in provincia di Catania, ha caratterizzato fortemente gli ultimi decenni, con un evidente impatto a livello economico,

sociale ed ambientale; eppure, alcuni segmenti del settore agroalimentare, come le produzioni di qualità e, soprattutto, il settore vitivinicolo, oggi possono riuscire ad affermarsi, anche in vista della costruzione dell'area di scambio del 2010. Il successo di prodotti tipici tutelati dalla denominazione di origine, la crescita del segmento dell'agricoltura biologica a fronte della crisi che continua a caratterizzare l'agricoltura tradizionale, rappresentano importanti esempi delle grandi possibilità di sviluppo per il settore. Se oggi appare quantomai necessario ripensare lo sviluppo in Sicilia, non vi può essere punto di partenza migliore dei settori agroalimentare e vitivinicolo, come possibilità di uno sviluppo sostenibile, ecocompatibile e allo stesso tempo capace di reggere le sfide della globalizzazione e dell'internazionalizzazione dei mercati.

Le aziende agricole della provincia rappresentano il 13,8% sul dato regionale, con una presenza significativa di imprese innovative come quelle biologiche, che insistono su un 7,6% della SAU¹⁶. Alla crescita del settore biologico si accompagna un'espansione dell'agriturismo, con 73 aziende nella provincia di Catania.

Il settore agricolo della provincia di Catania, secondo i dati del più recente censimento¹⁷, copre una superficie totale di 189.834 ettari, di cui il 77,1% di SAU, che incide sulla SAU regionale per l'11,4%, distribuita tra coltivazioni di seminativi per il 46%, coltivazioni legnose per il 38% e pascoli per il 16%. Nella prima quota, è significativa la presenza di oltre un 30% di cerealicoltura, in particolare grano duro, utilizzato per la produzione locale di pasta e prodotti da forno; tra le coltivazioni legnose, invece, il comparto agrumicolo è presente per il 19,7%, quello olivicolo per il 7,2% e quello viticolo per il 4,8% della SAU.

Il comparto agrumicolo rappresenta il comparto chiave del settore primario, con il 42% della produzione regionale, e la presenza di produzioni agricole di qualità come l'IGP "Arancia rossa di Sicilia", la cui valorizzazione non è però, finora, sufficiente a risollevare il comparto da una crisi almeno decennale.

Oltre all'Arancia rossa, hanno avuto riconoscimento anche altre produzioni di qualità, come l'Uva di Mazzarrone, il Ficodindia dell'Etna e l'Olio di oliva Monte Etna, ma il percorso per la valorizzazione delle produzioni tipiche di qualità, che potrebbero generare la crescita di alcuni comparti in termini di valore delle produzioni e addetti, è ancora lungo e complesso: la Sicilia conta complessivamente soltanto 13 registrazioni di produzioni tipiche, divise tra il comparto ortofrutticolo (con 7 marchi di qualità, di cui 2 DOP e 5 IGP), il comparto degli oli di oliva (con 4 marchi DOP) e quello lattiero-caseario, con 2 formaggi DOP. Anche nell'ambito enologico vi sono, a livello regionale, 20 vini DOC e 7 IGT, una percentuale modesta rispetto ai dati nazionali.

Per i prodotti siciliani le prospettive future sul mercato sono legate alla capacità di affermare la qualità della produzione, per questo sono di fondamentale importanza le denominazioni di origine; così come le certificazioni che consentono di esaltare la capacità distintiva, dal biologico all'ecompatibile, dalla certificazione etica a quella di qualità.

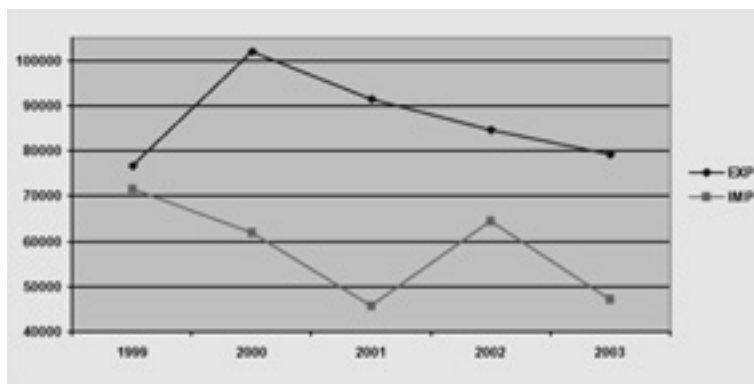


Fig. 1 Prodotti dell'agricoltura e della caccia - Fonte: Istat

Un'analisi accurata di alcuni dati macroeconomici può aiutare a capire e definire le possibili dinamiche dell'agricoltura catanese. In particolare, la dimensione aziendale è principalmente pic-

cola, con un'elevata percentuale di imprese aventi un numero di dipendenti inferiore alle 15 unità; il numero di imprese attive subisce un lieve ma costante ridimensionamento, passando dal 26,3% del 1999 al 23,3% del 2003¹⁸; nel periodo 2001-2003 il numero di imprese attive per forma giuridica delinea una crescita delle forme societarie a scapito delle imprese individuali¹⁹; nel 2000 il 100% delle imprese operanti nei settori "agricolo, caccia, silvicoltura e pesca" registra un fatturato inferiore a cinque milioni di euro. Nel 2002 il 2,3% delle stesse imprese realizza un fatturato compreso tra cinque e cinquanta milioni di euro, determinando il 41,2% del totale di settore²⁰.

Bisogna, inoltre, rilevare che diverse imprese hanno optato per una riconversione produttiva adottando coltivazioni biologiche, in linea con le recenti tendenze di mercato e che, tra il 1990 e il 2000, nel campo vitivinicolo le produzioni di vini DOC e DOP sono aumentate del 23,2% a scapito delle altre tipologie che, nello stesso periodo, hanno fatto registrare una riduzione del 30,6%²¹.

Sulla base di questi dati è lecito avanzare alcune ipotesi: il settore agricolo catanese è costituito prevalentemente da imprese di piccole dimensioni che, tuttavia, hanno intrapreso percorsi di concentrazione; infatti, il numero di imprese attive si riduce di un 3%, la forma giuridica privilegiata è quella societaria (aspetto importante dell'associazionismo) e, allo stesso tempo, si ha una forte concentrazione del fatturato in mano a poche imprese (nel 2002 il 2,3% delle imprese realizza il 41,2% del volume d'affari totale).

Fin dai primi anni del duemila molte imprese hanno effettuato una riconversione del processo produttivo, avviandosi verso la realizzazione di prodotti biologici. Un aspetto, questo, che è stato favorito da diversi finanziamenti comunitari e regionali per rispondere alle nuove esigenze di mercato. Attraverso l'utilizzo di nuove risorse finanziarie è stato possibile migliorare anche la tecnologia impiegata e aumentare, quindi, il Valore Aggiunto.

5. Il turismo

Il flusso turistico in provincia di Catania ha un peso del 15% sul totale regionale, con un incremento delle presenze di turisti stranieri del 4,8% per il settore alberghiero e del 11% per l'extra alberghiero, a fronte di un incremento della dotazione ricettiva del 147% nel triennio 2001-2003, che ha visto un consistente incremento degli esercizi alberghieri ed extra-alberghieri.

L'esame dei dati statistici riguardanti il movimento turistico che ha interessato Catania negli ultimi anni permette di tracciare un quadro comunque positivo dell'evoluzione del fenomeno, mostrando sia negli arrivi che nelle presenze registrate nel periodo compreso tra gli anni 1997-2004 un incremento considerevole.

Infatti, gli arrivi complessivi (italiani e stranieri) sono cresciuti del 46,3%, passando da 460.760 unità nel 1997 a 674.152 nel 2004.

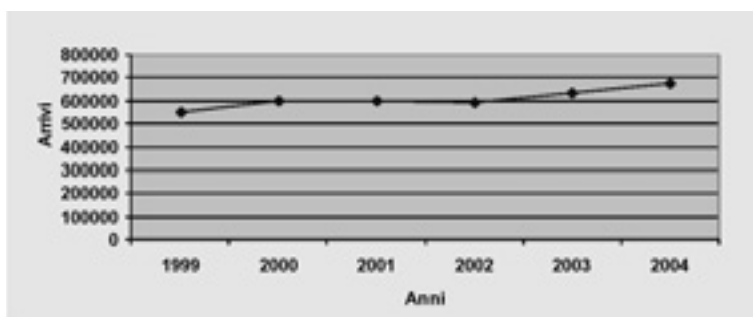


Fig. 2 Andamento arrivi turistici a Catania

Invece il dato relativo alle presenze a Catania ha registrato un incremento pari al 34,8 %; il numero delle presenze riguardanti la domanda nazionale ed estera si è moltiplicato in modo significativo, arrivando a segnare il dato complessivo di 1.260.015 nel 1997 contro le 1.689.453 presenze del 2004.

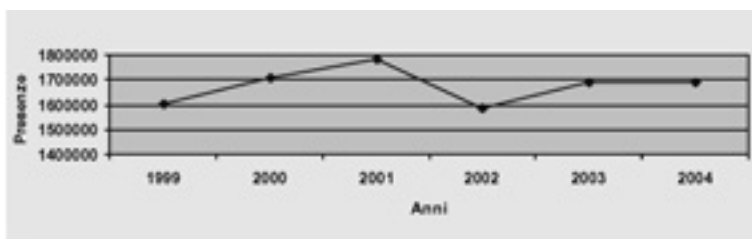


Fig. 3 Andamento presenze a Catania

L'analisi dei dati sul movimento turistico ci consegna ulteriori informazioni circa la segmentazione dei flussi. In particolare, è da porre in risalto il progressivo incremento dei turisti stranieri che, nel periodo 1997-2004, sono incrementati del 35,4%. Appare opportuno, comunque, ricordare che nella provincia di Catania il turismo straniero permane al di sotto della media siciliana.

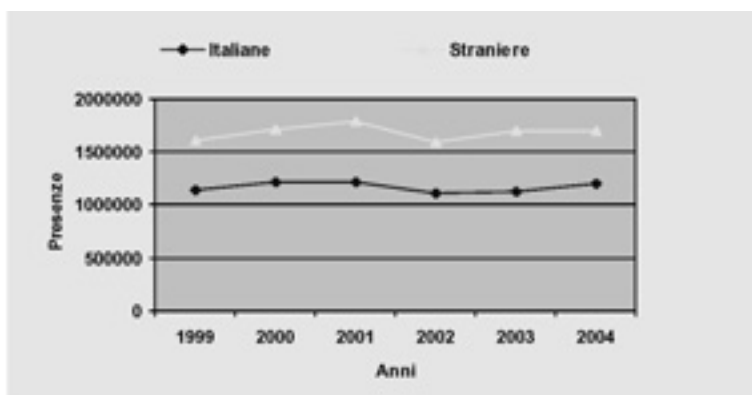


Fig. 4 Presenze italiane e straniere

La tipologia di esercizio è principalmente alberghiera: in termini assoluti gli arrivi nelle strutture ricettive costituiscono, sia per gli italiani che per gli stranieri, circa il 90%, ma è in forte crescita l'apprezzamento degli stranieri verso forme extralberghiere e per il turismo all'aria aperta, come l'agriturismo.

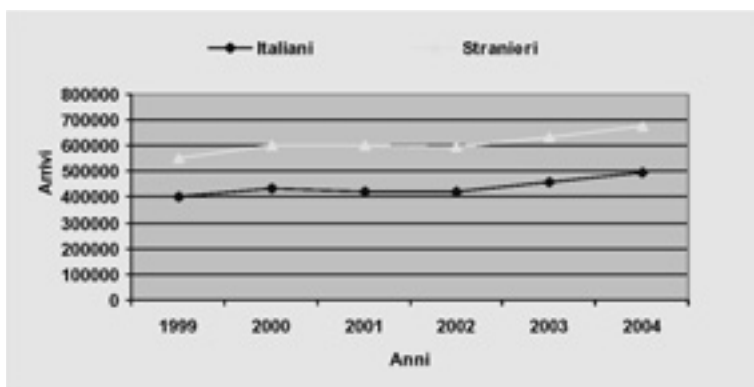


Fig. 5 Arrivi italiani e stranieri

Nell'ultimo quinquennio, il Programma Operativo Regionale ha indirizzato la spesa per investimenti nel settore turistico verso il segmento ecoturismo, enogastronomico, agriturismo e turismo rurale, ippoturismo, con l'obiettivo di costruire itinerari con una stretta correlazione tra la gastronomia (e, quindi, prodotti d'eccellenza e produzioni enologiche di qualità) ed i territori della regione.

Il flusso dei movimenti complessivi riguardanti la domanda (estera ed italiana) negli esercizi extra-alberghieri si è così moltiplicato in modo significativo, arrivando a segnare il dato complessivo di 372.185 nel 1999 contro le 505.312 presenze del 2004, con una crescita del 31,91% (Tab. 8).

Catania offre numerose strutture ricettive alberghiere, con un'alta incidenza di posti letto in strutture di media-alta qualità, ed un incremento di posti nel settore extralberghiero, addirittura il 40% in provincia. Si passa, infatti, dai 122 esercizi nel 1997 ai 375 nel 2004: più specificamente si passa dai 79 esercizi alberghieri nel 1997 ai 95 nel 2004; invece, relativamente all'extralberghiero si va dai 43 esercizi nel 1997 ai 280 nel 2004.

La provincia, nel 2004, conta complessivamente una capacità ricettiva di 375 esercizi e 21.085 posti letto: 11.416 posti letto per l'offerta alberghiera, 9.669 per l'offerta extralberghiera.

Tab. 8 Dati Azienda Autonoma Provinciale del Turismo-Catania

Movimento esercizi alberghieri							
	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Differenza %
Italiani	1.301.271	1.411.349	1.419.614	1.275.519	1.247.604	1.343.162	3,22%
Stranieri	482.140	541.590	587.350	492.500	552.475	515.131	6,84%
	1.783.411	1.952.939	2.006.964	1.768.019	1.800.079	1.858.293	5,03%
Movimento esercizi extra alberghieri							
	1999	2000	2001	2002	2003	2004	Differenza %
Italiani	234.932	230.935	211.993	250.666	330.185	344.429	46,6%
Stranieri	137.253	123.946	162.600	158.825	192.611	160.883	17,2%
	372.185	354.881	374.593	409.491	522.796	505.312	31,91%

Note

¹ Servizio Statistica della Regione Siciliana, *Relazione sulla situazione economica della Regione Siciliana*, 29 giugno 2006.

² *Ibidem*.

³ Servizio Statistica della Regione Siciliana, *Relazione sulla situazione economica della Regione Siciliana*, 29 giugno 2006.

⁴ RUR-Censis, *La ricchezza del territorio italiano*, 2004.

⁵ La stima del *PIL comunale* è stata condotta a partire dal valore aggiunto comunale a prezzi di base al lordo dei servizi finanziari e monetari, utilizzando il rapporto tra PIL e tale accezione del valore aggiunto disponibile a livello regionale.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Vedi allegato tavole dati imprese.

⁸ Consorzio Aaster, *La piattaforma del Mediterraneo*, ottobre 2006.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Istat, *Censimento 2001*, vedi all. A1 e A2.

¹¹ Dati Unioncamere, 2006.

¹² L'inchiesta è stata svolta nel 2003, nell'ambito del progetto "Competenze", finanziato dal Ministero del Lavoro e dal Fondo Sociale Europeo, dalla fondazione Censis in collaborazione con Aira, Atenea ed InvestiaCatania.

¹³ Fondazione Censis, *Competenze*, 2003.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Superficie agricola utilizzata.

¹⁷ Istat, *V Censimento generale dell'agricoltura*, 2000.

¹⁸ Dip. Programmazione su dati Infocamere-Movimprese.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Unioncamere - Osservatorio sui bilanci delle società di capitali, 2002 e 2004.

²¹ Istat - *IV e V Censimento generale dell'agricoltura*.

Terzo settore e impresa sociale¹

Gaia Napoli

Come più volte ribadito all'interno del presente lavoro il quadro delle politiche di coesione promosse dall'Unione Europea cerca di fronteggiare, attraverso gli obiettivi di Convergenza, Competitività e Cooperazione territoriale, le disomogeneità che, a vari livelli, la caratterizzano.

Le nuove prospettive globali unitamente alla generale crisi delle economie degli Stati nazionali hanno generato, in tal senso, una spinta propulsiva verso nuove forme di "gestione del territorio" che si sono tradotte, in tutti i Paesi europei, nella nascita delle imprese sociali.

In tal senso riflettere sul grado di "coesione sociale" del territorio siciliano non può non fare riferimento ad un comparto che negli ultimi anni sta assumendo un ruolo di primo piano tanto dal punto di vista prettamente sociale che da quello economico: il "Terzo Settore".

Con questo termine per quanto riguarda il nostro Paese si fa riferimento (Fig. 1) a Fondazioni, ONG, imprese sociali, associazioni di volontariato che perseguono finalità sociali e di promozione umana volte sia all'inserimento lavorativo di persone socialmente svantaggiate che alla produzione e gestione di servizi socio-sanitari ed educativi.

In Italia si registra dunque un forte incremento di associazioni e organizzazioni di volontariato che si riversano, soprattutto dopo l'entrata in vigore della legge 381 del 1991² che per prima ha formalizzato la possibilità di utilizzare l'organizzazione imprenditoriale di natura privatistica per promuovere attività di importanza pubblica, su tutto il territorio nazionale.

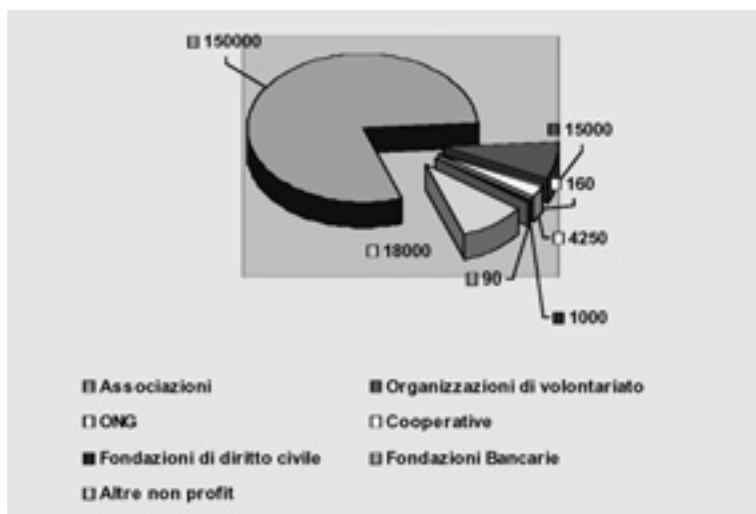


Fig. 1 Composizione Terzo Settore nel 2000. *Fonte:* Dipartimento per gli Affari Sociali - Rapporto biennale sul volontariato in Italia, anno 2000 - il Terzo Settore in Italia

Questa tendenza, lungi dall'essere esclusivamente nazionale, viene confortata anche dai dati relativi al quadro di riferimento europeo che testimoniano, attraverso il trend crescente relativo al numero dei lavoratori dipendenti nel Terzo Settore e la percentuale sugli occupati, il forte consolidarsi delle attività "imprenditoriali" che fanno riferimento a questo comparto.

Tab. 1 Trend occupazionale in Europa (Lavoratori dipendenti nel Terzo Settore e percentuale sugli occupati)

Paese	1990	%	1996	%	2000
Germania	1.000.000	3,7	1.560.000	5,6	2.000.000
Regno Unito	900.000	3,5	1.200.000	4,6	
Francia	800.000	4,2	1.150.000	5,7	1.800.000
Italia	400.000	1,8	580.000	2,6	753.248

Fonte: Bundesregierung (2001), Espace socialeuropéen (2000), rielaborazione VITA su fonte Istat (2001)

In linea con questa tendenza europea, in Italia si assiste, come sostenuto da indagini Istat³ condotte negli anni 2004-2005, ad un vero e proprio boom dell'impresa sociale che qui si esprime per lo più attraverso la formula della cooperazione sociale (di tipo A; B; ad oggetto misto; consorzi sociali⁴). Riguardo poi la divisione geografica c'è da dire che, come mostra il grafico a seguire relativo agli anni 2001-2003, la maggior parte delle cooperative sociali è localizzata, nel 2003, nel Mezzogiorno (32,4%); segue il Nord-Ovest (26,6%); ed infine, in maniera quasi uniforme, il Nord-Est (20,9) ed il Centro(20,1%). Rispetto al 1995 poi le organizzazioni di volontariato crescono più della media nazionale (+152,0%) nel Mezzogiorno e nel Nord-est (rispettivamente +263,1% e +161,9%), meno nel Nord-ovest e nel Centro (rispettivamente +119,0% e +115,6%).

Sia nel 1995 che nel 2003 inoltre, le regioni con il maggior numero di organizzazioni (Tab. 2) sono la Lombardia, la Toscana, l'Emilia Romagna ed il Veneto; agli ultimi posti si collocano le regioni più piccole, Molise e Valle d'Aosta. Le regioni che tra il 1995 e il 2003 mostrano un tasso di crescita superiore

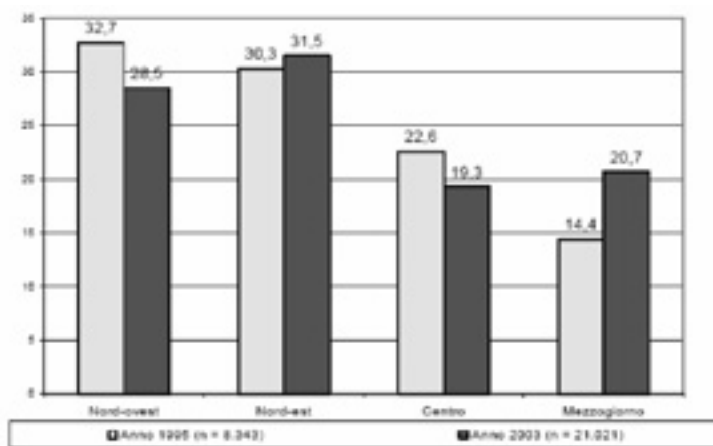


Fig. 2 Organizzazioni di volontariato per area geografica - Anni 1995 e 2003 (Composizione %, Italia = 100%)

al 300% (circa il doppio di quello nazionale) sono la Sicilia, il Molise, la Campania, le province autonome di Trento e Bolzano, la Basilicata e le Marche.

Tab. 2 Organizzazioni di volontariato iscritte nei registri regionali al 31 dicembre per Regione. Anni 1995-2003

Regioni	1995		1997		1999		2001		2003	
	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero	%
Piemonte	693	8,3	991	8,5	1.188	7,9	1.384	7,667	1.626	7,7
Valle d'Aosta	35	0,4	46	0,4	53	0,4	73	0,4	90	0,4
Lombardia	1.687	20,2	1.827	15,6	2.591	17,2	3.154	17,2	3.499	16,7
Trentino Alto Adige	404	4,8	830	7,1	1.343	8,9	1.560	8,5	1.727	8,2
<i>Bolzano-Bozen</i>	327	3,9	728	6,2	1.042	6,9	1.228	6,7	1.356	6,4
<i>Trento</i>	77	0,9	102	0,9	301	2,0	332	1,8	371	1,8
Veneto	872	10,5	1.075	9,2	1.270	8,4	1.907	10,5	2.018	9,6
Friuli-Venezia Giulia	236	2,8	418	3,6	548	3,6	631	3,4	701	3,3
Liguria	314	3,8	489	4,2	600	4,0	631	3,4	762	3,6
Emilia Romagna	1.018	12,2	1.343	11,5	1.664	11,0	1.907	10,5	2.180	10,4
Toscana	1.340	16,1	1.683	14,4	1.792	11,9	1.894	10,4	2.144	10,2
Umbria	173	2,1	289	2,5	353	2,3	393	2,1	460	2,2
Marche	178	2,1	343	2,9	450	3,0	637	3,5	799	3,8
Lazio	194	2,3	292	2,5	423	2,8	516	2,8	661	3,1
Abruzzo	90	1,1	160	1,4	201	1,3	254	1,4	283	1,3
Molise	24	0,3	89	0,6	89	0,6	130	0,7	166	0,8
Campania	173	2,1	407	3,5	564	3,7	763	4,2	964	4,6
Puglia	162	1,9	285	2,4	331	2,2	422	2,3	530	2,5
Basilicata	56	0,7	133	1,1	155	1,0	205	1,1	253	1,2
Calabria	188	2,3	177	1,5	292	1,9	363	2,0	448	2,1
Sicilia	55	0,7	246	2,1	368	2,4	491	2,7	642	3,1
Sardegna	451	5,4	607	5,2	796	5,3	978	5,3	1.068	5,1
ITALIA	8.343	100,0	11.710	100,0	15.071	100,0	18.293	100,0	21.021	100,0
Nord-ovest	2.729	32,7	3.353	28,6	4.432	29,4	5.242	28,7	5.977	28,5
Nord-est	2.530	30,3	3.666	31,3	4.825	32,0	6.005	32,8	6.626	31,5
Centro	1.885	22,6	2.607	22,3	3.018	20,0	3.440	18,8	4.064	19,3
Mezzogiorno	1.199	14,4	2.084	17,8	2.796	18,6	3.606	19,7	4.354	20,7

Fonte: Dipartimento degli Affari Sociali - Rapporto biennale sul volontariato in Italia, 2000

C'è da sottolineare inoltre un dato interessante: la tipologia ed il profilo delle cooperative sociali che si trovano nel nostro Paese cambia a seconda delle aree geografiche di riferimento. Come mostra la tabella seguente nelle regioni del Nord Italia sono più frequenti le cooperative di inserimento lavorativo (tipo B) ed i consorzi; nelle regioni del Centro le miste (A + B); mentre nel

Mezzogiorno proliferano quelle che si occupano di servizi socio-sanitari ed educativi (tipo A).

Tab. 3 Cooperative sociali per tipologia e regione. Anno 2003

REGIONI	TIPOLOGIA				
	Tipo A	Tipo B	Oggetto misto (A+B)	Consorzio	Totale
Piemonte	223	156	7	21	407
Valle d'Aosta	18	11	1	1	31
Lombardia	604	345	6	41	996
Trentino Alto Adige	90	41	-	5	136
Bolzano-Bozen	40	23	-	3	66
Trento	50	18	-	2	70
Veneto	321	171	16	20	528
Friuli-Venezia Giulia	64	57	10	7	138
Liguria	117	71	5	10	203
Emilia Romagna	276	156	38	17	487
Toscana	198	131	1	20	350
Umbria	53	51	1	4	109
Marche	101	73	1	10	185
Lazio	238	249	82	22	591
Abruzzo	101	59	2	7	169
Molise	37	14	5	2	58
Campania	114	39	30	7	190
Puglia	294	170	11	12	487
Basilicata	86	23	6	3	118
Calabria	105	44	2	2	153
Sicilia	433	65	20	10	528
Sardegna	234	53	5	3	295
ITALIA	3.707	1.979	249	224	6.159
Nord-ovest	962	583	19	73	1.637
Nord-est	751	425	64	49	1.289
Centro	590	504	85	56	1.235
Mezzogiorno	1.404	467	81	46	1.998

Fonte: Istat: "Le Cooperative sociali in Italia anno 2003", Marzo 2006

Dalla lettura della tabella si evince dunque che in Sicilia su un totale di 528 cooperative sociali ben 433 sono di tipo A (coprendo così l'82% dell'intero dato regionale), 65 di tipo B ed una piccola parte restante si colloca tra la tipologia ad oggetto misto e il Consorzio.

Per quanto riguarda le dimensioni economiche i dati Istat 2003 (Tab. 4) indicano che il valore di produzione delle cooperative sociali si aggira intorno ai 4.652 milioni di euro, con un importo annuo medio per cooperativa di circa 755 mila euro⁵.

Sostanzialmente immutata sembra poi la percentuale di produzione secondo tipologia: la quota maggiore del valore della produzione si concentra nelle cooperative di tipo A, che costituiscono il 60,2% delle cooperative e raccolgono il 64,4% dei ricavi. A seguire, con il 21,1%, le cooperative di tipo B, che quanto a ricavi risultano ridimensionate rispetto alla loro quota numerica (32,1%) al contrario dei consorzi che, con l'11,0% dei ricavi, sono sovradimensionati rispetto alla loro frequenza (3,6%).

Le cooperative ad oggetto misto, con il 3,5% del totale del valore della produzione, sono infine sottodimensionate rispetto al loro valore percentuale sul totale delle cooperative (4,0%).

Tab. 4 Valore della produzione delle cooperative sociali per tipologia e ripartizione territoriale. Valore a prezzi costanti 2001. Anni 2001-2003 (in migliaia di euro)

Tipologie Ripartizioni Territoriali	Anno 2001			Anno 2003		
	Valore della produzione	Composizione percentuale	Importo medio	Valore della produzione (A+B)	Composizione percentuale	Importo medio
Tipo A	2.615.102	66,7	802,4	2.853.640	64,4	796,8
Tipo B	812.779	20,7	444,9	936.740	21,1	473,3
Oggetto misto (A+B)	92.640	2,4	399,3	155.770	3,5	625,6
Consorzio	398.456	10,2	2.022,6	486.782	11,0	2173,1
TOTALE	3.918.977	100,0	710,6	4.432.932	100,0	719,7
Nord-ovest	1.414.780	36,1	862,1	1.549.986	35,0	946,8
Nord-est	1.197.987	30,6	1.047,2	1.206.515	27,2	936,0
Centro	751.524	19,2	759,1	978.417	22,1	792,2
Mezzogiorno	554.686	14,2	318,8	698.014	15,7	349,4
ITALIA	3.918.977	100,0	710,6	4.432.932	100,0	719,7

Se poi i ricavi si mettono in relazione con la distribuzione territoriale ci accorgiamo come, nel nostro Paese, le regioni del Nord-Ovest e del Nord-Est che costituiscono, rispettivamente, il 26,6% ed il 20,9% delle cooperative sociali, riescono a produrre il 35,0% ed il 27,2% del valore totale.

Nel Mezzogiorno invece le stesse, pur costituendo il 31,5% del totale, producono solo il 14,2% del valore complessivo.

Infine, per quelle dell'Italia centrale si registra una quota percentuale del valore della produzione (19,2%) sostanzialmente analoga a quella delle cooperative localizzate nella medesima area geografica (18,0%).

Quanto poi al sistema di finanziamento c'è da dire che il Terzo Settore riceve una grossa fetta di risorse dal pubblico (64,4%) anche se, anche in questo caso, il quadro (Tab. 5) si diversifica a seconda del territorio cui ci si riferisce: le cooperative localizzate nel Mezzogiorno mostrano infatti quote di entrate di fonte prevalentemente pubblica (73,7%) superiore alla media nazionale (64,4%), mentre nelle regioni settentrionali e centrali sono relativamente più numerose le cooperative con entrate di fonte privata (43,9% per il Nord-est, 39,5% per il Centro, 37,4% per il Nord-ovest, a fronte del 35,6% rilevato a livello nazionale).

Tab. 5 Cooperative sociali per fonte prevalente di finanziamento, tipologia e ripartizione territoriale. Anno 2003

Tipologie Ripartizioni Territoriali	Fonte prevalentemente pubblica	Fonte prevalentemente privata	Totale
Tipo A	2.664	1.043	3.707
Tipo B	8998	981	1.979
Oggetto misto (A+B)	153	96	249
Consorzio	152	72	221
TOTALE	3.967	2.192	6.159
Nord-ovest	1.024	613	1.637
Nord-est	723	566	1.289
Centro	747	488	1.235
Mezzogiorno	1.473	525	1.998
ITALIA	3.967	2.192	6.159

Ma a questo punto entriamo nello specifico della situazione che interessa la regione Sicilia andando a leggere, nello specifico, i dati relativi alle varie tipologie di cooperative distribuite nelle nove province.

Bisogna premettere che la difficoltà oggettiva riscontrata in tal senso riguarda il reperimento di dati aggiornati a causa, su

tutto, di un vuoto legislativo a livello regionale e della conseguente mancanza di un albo che sarebbe stato utile alla comparazione ed all'incrocio dei dati reperiti.

Detto ciò secondo i dati della Direzione Generale della Cooperazione alla fine del 2001 in Sicilia erano presenti 936 cooperative di cui 477 di tipo A, 427 di tipo B e 32 miste.

Fino all'anno 2000 (Tab. 6) la provincia di Palermo si distingueva quanto a numero complessivo, effetto questo, dovuto al fatto che varie erano state le politiche di promozione intraprese in questo territorio, politiche che avevano avuto una immediata ricaduta in termini numerici.

Tab. 6 Sicilia: le cooperative presenti

	1998	1999	2000	2001
Agrigento	6	57	62	
Palermo	367	519	537	
Siracusa	28	40	18	
Caltanissetta	36	47	50	
Trapani	30	43	45	
Enna	22	21	21	
Messina	41	23	26	
Ragusa	44	47	57	
Catania	81	99	50	
Sicilia	655	896	866	936

Fonte: elaborazione dati dalla Direzione Generale della Cooperazione

Quanto poi alla tipologia di cooperativa le percentuali dimostrano una netta prevalenza, in tutte le province siciliane, del tipo A con dati (Tab. 7) che sfiorano, per Catania l'80% del totale e per Caltanissetta un macroscopico 100%. Percentuali molto elevate si riscontrano anche su Enna e Trapani. L'andamento temporale inoltre appare disomogeneo: alcune province registrano una sostanziale crescita (Agrigento; Palermo) mentre in altre il saldo complessivo è negativo (Siracusa, Catania, Messina).

Tab. 7 Sicilia: tipo di attività

	A			B			Plurime					
	1998	1999	2000	2001	1998	1999	2000	2001	1998	1999	2000	2001
Agrigento	0%	26%	24%		100%	74%	76%		0%	0%	0%	
Palermo	21%	35%	37%		74%	61%	59%		5%	4%	4%	
Siracusa	86%	65%	61%		14%	35%	28%		0%	0%	11%	
Caltanissetta	100%	100%	100%		0%	0%	0%		0%	0%	0%	
Trapani	87%	77%	78%		13%	14%	13%		0%	9%	9%	
Enna	82%	81%	81%		18%	19%	19%		0%	0%	0%	
Messina	80%	78%	73%		15%	22%	19%		5%	0%	8%	
Ragusa	86%	70%	72%		14%	30%	25%		0%	0%	4%	
Catania	85%	88%	80%		14%	11%	12%		1%	1%	8%	
Sicilia	49%	51%	49%	51%	47%	46%	47%	46%	3%	3%	4%	3%

Fonte: elaborazione dati dalla Direzione Generale della Cooperazione.

A livello regionale possiamo però riscontrare un generale aumento del 42% tra il 1998 ed il 2001, dato che tradotto in numeri assoluti significa oltre 90 cooperative in più all'anno.

Ciò, se pensiamo agli andamenti percentuali nazionali, si spiega con il fatto che la Sicilia è l'unica regione del Sud Italia a distinguersi, già a partire dalla metà degli anni novanta, per aver incentivato e sviluppato esperienze consistenti di cooperazione sociale paragonabili a quelle presenti nel Nord del Paese. Nel generale quadro siciliano che si caratterizza da sempre per la scarsa offerta di servizi pubblici ed alla persona, le cooperative di tipo A – che rappresentano, come mostra la tabella a seguire, l'11% sul totale nazionale – tradiscono probabilmente la necessità di sostenere, spesso colmare, inadempienze e fragilità del settore pubblico sociale.

Con riferimento invece alle cooperative sociali che si occupano di inserimento lavorativo la percentuale sul totale nazionale scende al 4%, poiché questa si caratterizza, storicamente, come formula maggiormente diffusa nelle regioni del Nord Italia.

Certamente il trend della cooperazione di inserimento lavorativo siciliano degli ultimi anni è in notevole crescita tanto che l'ana-

Tab. 8 Numero di cooperative di tipo A aderenti a Confcooperative per regione

Regione	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	Nuove 1999-2003	% crescita	% su totale 2003
Totale Nord	698	748	827	886	973	1063	1155	1244	358 (54%)	40%	53%
Totale Centro	168	184	201	241	252	271	319	345	104 (16%)	43%	15%
Totale Sud	142	156	182	218	243	280	350	373	155 (24%)	71%	16%
Sicilia	155	162	205	236	246	243	248	254	18 (3%)	8%	11%
Totale Isole	238	255	304	351	374	379	389	392	41 (6%)	12%	17%
Totale Italia	1246	1343	1514	1696	1842	1993	2213	2354	658 (100%)	39%	100%

Fonte: elaborazione Federsolidarietà su dati Servizio Revisioni Confcooperative

Tab. 9 Numero di cooperative di tipo B per regione

Regione	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	Nuove 1999-2003	%	% su totale 2003
Totale Nord	375	418	464	521	585	623	672	712	191 (46%)	37%	64%
Totale Centro	62	75	90	104	111	123	146	181	77 (18%)	74%	16%
Totale Sud	10	12	19	35	64	88	110	129	94 (23%)	269%	12%
Sicilia	3	6	12	20	26	33	41	47	27 (6%)	135%	4%
Totale Isole	5	11	19	34	44	62	72	88	54 (13%)	159%	8%
Totale Italia	452	516	592	694	804	896	1000	1110	416 (100%)	60%	100%

Fonte: elaborazione Federsolidarietà su dati Servizio Revisioni Confcooperative

lisi dei dati in serie storica (Tab. 9) evidenzia una crescita numerica molto sostenuta a confronto del valore medio nazionale:

Non si può avere il quadro completo della realtà siciliana se, in ultima analisi, non si presentano i dati relativi alle realtà consorziali: il dato macro mostra il raddoppiamento numerico dei consorzi nel periodo che va dal 2000 al 2003.

Tab. 10 Numero di consorzi aderenti a Confcooperative

Regione	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003
Totale Nord	38 (68%)	47 (65%)	50 (62%)	60 (61%)	67 (60%)	78 (60%)	87 (58%)	93 (56%)
Totale Centro	7 (13%)	10 (14%)	12 (15%)	17 (17%)	20 (18%)	21 (16%)	25 (17%)	33 (20%)
Totale Sud	8 (14%)	10 (14%)	11 (14%)	13 (13%)	17 (15%)	20 (16%)	26 (17%)	27 (16%)
Sicilia	3 (5%)	4 (6%)	5 (6%)	5 (5%)	5 (4%)	7 (5%)	8 (5%)	10 (6%)
Totale Isole	3 (5%)	5 (7%)	8 (10%)	8 (8%)	8 (7%)	10 (8%)	12 (8%)	14 (8%)
Totale Italia	56	72	81	98	112	129	150	167

Fonte: elaborazione Federsolidarietà su dati Servizio Revisioni Confcooperative

L'andamento è notevole inoltre sia se si considera la realtà meridionale, sia che ci si proietti nella più ampia prospettiva nazionale.

Conclusioni

Ciò che in questa sede si è tentato di raccontare per numeri e territori mostra dunque, al di là della mera analisi quantitativa, il vero e proprio boom di diffusione che, a partire dal 2000, sta coinvolgendo il nostro Paese tanto per quanto riguarda le associazioni di volontariato che in riferimento alle cooperative ed alle fondazioni. Appare dunque opportuno riflettere su queste nuove forme di "economia sociale".

Ogni impresa sociale abita infatti un luogo, un territorio, ed è espressione della sua capacità di pensarsi in un'ottica di sviluppo locale. In tal senso la capacità di fare rete, di pensarsi "sistemicamente", di farsi sostenere dagli Enti Pubblici di riferimento risulta fondamentale per il raggiungimento del duplice valore, economico e sociale, di cui questa si fa portatrice. Solo così l'obiettivo, ad essa sotteso, di promuovere il senso di responsabilità verso le

comunità locali rigenerandone e mobilitandone “il capitale sociale” potrà essere raggiunto.

«L’esercito dei buoni – come li definisce A. Bonnomi – interessa tanti. Può essere una risorsa interessante per alimentare coesione sociale proprio in quelle piattaforme economiche attraversate dallo stress del “produrre per competere”. Qui non tutti ce la fanno a fare il salto nel globale»⁶.

Note

¹ Desidero ringraziare il dott. Liborio Pellitteri, il quale ha curato l’analisi di contesto della tesi di Master in “Creazione di progetti sociali e sviluppo locale” (finanziato dai fondi Interreg III C sud e coordinato dal prof. Pietro Barcellona) dal titolo “Progetto INSE. Incubator for Social Enterprise” che ha rappresentato la principale fonte dei dati statistici riportati in questo capitolo.

² Per un approfondimento sulla legislazione di riferimento del Terzo Settore si rimanda alla:

- legge 11 agosto 1991, n. 266, *Legge Quadro sul Volontariato*;
- legge 8 novembre 1991, n. 381, *Disciplina delle cooperative sociali*;
- d. lgs. 4 dicembre 1997, n. 460, *Riordino della disciplina tributaria degli enti non commerciali e delle nuove organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus)*.

³ Istat: “Le Cooperative sociali in Italia anno 2003”, Marzo 2006.

⁴ Ricordiamo in questa sede che le cooperative di tipo A svolgono attività finalizzate all’offerta di servizi socio-sanitari ed educativi (secondo i dati Istat queste sono il 60,2% del totale); quelle di tipo B si occupano dell’inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati (32,1% del totale); le miste (A+B) intrecciano entrambe le attività suddette (4,0% del totale); i consorzi sociali sono costituiti da cooperative sociali in misura non inferiore al 70% (3,6% del totale).

⁵ Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla consultazione dei dati Istat: “Le Cooperative sociali in Italia anno 2003”, Marzo 2006.

⁶ Aldo Bonomi, *Volontari protagonisti del Welfare locale*, Il Sole 24 ore, 9 aprile 2006.

Bibliografia

Bonomi A., *Volontari protagonisti del Welfare locale*, “Il Sole 24 ore”, 9 aprile 2006.

Dipartimento degli Affari Sociali, *Rapporto biennale sul volontariato in Italia, 2000. Il Terzo settore in Italia*.

Istat, *Le Cooperative sociali in Italia, Anno 2003*, Marzo 2006.

Istat, *Le Organizzazioni di volontariato in Italia, Anno 2003*.

Ministero degli Affari Esteri - Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, *Manuale Operativo di Monitoraggio e Valutazione delle iniziative di Cooperazione allo Sviluppo*.

Siti web consultati

<http://www.cgm.coop>.

<http://www.confcooperative.it>.

<http://www.istat.it>.

Conclusioni

Guido Nicolosi

In conclusione, noi riteniamo che la “coesione sociale del territorio” debba essere considerata, innanzi tutto, una sfida conoscitiva. Lo scopo di questa indagine ha avuto proprio questo importante obiettivo: mostrare come sia importante non fermarsi a considerare una categoria interpretativa come scontata; o ridurla a ormai note dimensioni economiche. La coesione sociale di un territorio deve poter essere declinata in una prospettiva pluridimensionale e non riduttiva; e soprattutto non statica. In tal senso, la nostra indagine non vuole essere né esaustiva, né definitiva. Essa ha voluto, anche provocatoriamente, e in modo non accademico, utilizzare gli strumenti della ricerca scientifica a fini dimostrativi. Non possiamo, anche se ciò risulta essere assai più semplice, fotografare un territorio sempre mediante le stesse inquadrature. È urgente una riflessione seria sulle inquadrature possibili e mai effettuate precedentemente. Diventa perciò importante, così come la stessa UE non smette mai di sottolineare nella sua produzione documentale, elaborare nuovi indicatori per coniugare più compiutamente le categorie su cui intendiamo, come europei, fondare la “misurazione” del nostro sviluppo e del nostro futuro. Questo è senz’altro un compito che l’Università, specie nelle sue articolazioni dedicate alla ricerca più avanzata e all’Alta Formazione, può realizzare. Anche e soprattutto nell’area delle scienze umane e sociali.

Ad esempio, quale coesione sociale può sostenere un territorio come il nostro in cui, e ciò risulta evidente dall’incrocio dei dati raccolti negli ambiti “demografia” e “pari opportunità”, continua a reggersi un sistema di genere asimmetrico così struttura-

to? Se in passato, infatti, l'asimmetria era garanzia di una certa complementarità funzionale, di ruolo e culturale, oggi assistiamo ad uno scontro epocale tra legittime aspettative di emancipazione femminile, da una parte, e reali opportunità di lavoro, offerte istituzionali di *welfare* e *role-setting* dall'altra. Registriamo, in tal senso, nella società meridionale la presenza di una forma di organizzazione sociale che scarica in modo prevalente sulle donne una crisi identitaria senza precedenti e da non sottovalutare. Cosa sono oggi le donne meridionali? Donne in carriera? Mogli? Madri? Probabilmente niente di tutto questo. O quanto meno, non in maniera compiuta e serena. Tale condizione di crisi contribuisce significativamente ad aggravare una già difficile e inaspettata crisi demografica del sud; parimenti, essa non andrebbe dimenticata nell'analizzare alcune patologie nevrotiche tutte "al femminile" (vedi ad esempio il caso dei disturbi alimentari).

Ma se incrociamo i dati demografici con quelli ricavati dalle altre dimensioni incontreremo altri importanti nodi critici. La disarmonia generazionale che anche il meridione comincia a produrre, ad esempio, minaccia focolai di tensione sociale da non sottovalutare. Quale sarà, ad esempio, la pressione sui servizi sociali che produrrà una società in via di rapido invecchiamento? E chi dovrà sostenere i costi di tale mutamento? E quanti immigrati svolgeranno i lavori di cura che generalmente vengono "prodotti" da tale pressione? E, conseguentemente, sono pronte le nostre istituzioni formative, nei vari ordini e gradi, a sostenere compiutamente le nuove esigenze e i nuovi bisogni (prevalentemente culturali) che tali mutamenti promettono di creare?

E ancora, quale coesione sociale prepara già nell'immediato futuro un Paese che continua ad accettare silenziosamente che una sua parte (il sud) continui a sostenere i costi economici e politico-sociali derivanti dal fatto di formare per anni migliaia di giovani che poi andranno altrove (nel nord Italia e all'estero) ad arricchire la forza produttiva, la capacità dirigenziale e la creatività culturale di altre comunità?

Queste sono solo alcune delle domande che la ricerca condotta può stimolare. Non sta a noi, qui, dare delle risposte. Questo è compito della politica e della classe dirigente che guida i diversi livelli istituzionali. Il nostro compito, invece, è proprio quello di costruire una griglia per la produzione delle domande che devono essere poste a coloro che, a vario titolo, intendono continuare a riflettere sul modo in cui affrontare le difficoltà sociali dei territori.

Alcune risposte, in realtà, sono già insite nelle domande; ma la maggior parte di queste, invece, richiedono risposte non banali, creative e di ampio respiro. Certamente possiamo continuare a misurare la coesione sociale del nostro Paese o dell'Europa conteggiando i punti percentuali in meno o in più del Pil, oppure il reddito medio delle varie aree regionali o l'andamento allarmante dei tassi di disoccupazione. Tutte cose importanti e da non sottovalutare. Ma crediamo che, limitandoci a fare questo, perderemo la capacità di comprendere i reali motivi che continuano a minare dal profondo la capacità dei gruppi umani che animano i territori di "stare insieme", magari in modo conflittuale, ma organicamente e pensando ad un orizzonte comune.

Parte Terza
Proposte per una revisione dello SSSE

Recuperare le linee di sviluppo delle nuove strategie politiche dell'UE

Francesco Caudullo, Gaia Napoli

1. Premessa

Se lo Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo rappresenta un tassello importante in vista dell'inserimento del "territorio" nella politica di coesione dell'UE¹, la Strategia di Lisbona rappresenta a tutti gli effetti una specifica strategia di rilancio dell'Europa, in una prospettiva globale. Tale linea strategica, non solo ha fortemente orientato la Commissione nella elaborazione del Terzo rapporto sulla coesione ma, seppure in assenza di specifici riferimenti al territorio espressi dall'Agenda di Lisbona, ha dato forma ad una relazione tra economia, territorio e società, nella prospettiva di realizzazione della "coesione economica, sociale e territoriale" dell'Unione Europea. Ma, a tal proposito, è opportuno segnalare che per quanto attiene la "coesione sociale", nel rapporto con "economia" e territorio", essa è concepita più come il risultato ottenuto dagli interventi operanti a livello economico e a livello territoriale, e non come soggetto attivo capace di esprimere proprie azioni finalizzate al proprio sviluppo.

Nel presente capitolo, che precede le proposte di revisione dello SSSE, vengono, pertanto, sviluppati il concetto di "coesione sociale" così come viene espresso, oltre che dallo SSSE, dalla Strategia di Lisbona, nonché, alla luce della lettura di tali documenti, le linee strategiche e le azioni che verranno concretamente sviluppate nel nostro paese nel periodo 2007-2013.

2. Il concetto di coesione sociale dallo SSSE alla strategia di Lisbona

Il dibattito europeo sulle politiche di coesione si è tradotto, negli anni, nella volontà dell'UE di sostenere attivamente le azioni incentrate su temi strategici quali l'innovazione e lo sviluppo della società della conoscenza, l'occupazione, lo sviluppo sostenibile, l'aumento della competitività, il rilancio della coesione sociale.

Nonostante la letteratura sviluppata in tal senso sia molto vasta, uno dei documenti più significativi continua ad essere la *Strategia di Lisbona* (marzo 2000) che, rilanciata con forza a Bruxelles nel febbraio del 2005², si profila come un ambizioso programma di riforme finalizzato al raggiungimento, entro il 2010, di un obiettivo strategico:

diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale.

(Commissione Europea: 2, 2000)

Tale obiettivo, com'è evidente già dalla sua enunciazione, punta chiaramente su un rilancio tanto economico che sociale, affidando di conseguenza al concetto di coesione sociale un'evidenza testuale che manterrà lungo tutto il documento.

La strategia globale sottesa a tale obiettivo dovrà, secondo quanto discusso dal Consiglio europeo, occuparsi di:

- predisporre il passaggio verso un'economia e una società basate sulla conoscenza migliorando le politiche in materia di società dell'informazione e R&S
- modernizzare il modello sociale europeo, investendo nelle persone e combattendo l'esclusione sociale
- sostenendo un modello macroeconomico sano.

(Commissione Europea: 2, 2000)

L'ambizione dell'UE, come più volte ribadito all'interno di questo lavoro, è quella di fronteggiare le nuove sfide generate dall'ampliamento, dall'invecchiamento della popolazione, dall'inasprimento della concorrenza mondiale e dalla forte necessità di ridurre i tassi di disoccupazione attuali.

Per far ciò, congiuntamente all'ampio rilancio della competitività delle imprese³, con Lisbona si punta sull'energica azione dei dirigenti politici di ogni singolo Stato membro per il coordinamento delle rispettive politiche e sul coinvolgimento diretto delle parti sociali europee nella consapevolezza che «l'Europa ha adottato un modello socioeconomico particolare che associa la produttività alla coesione sociale ed alla sempre maggiore importanza attribuita alla sostenibilità ambientale» (KOK: 7, 2004).

Questo nuovo modello sociale considera gli individui la principale risorsa dell'Europa e indirizza tutte le politiche comunitarie verso l'investimento sulle persone e sullo sviluppo di uno Stato sociale attivo e dinamico per garantire che l'affermarsi dell'economia della conoscenza «non aggravi i problemi sociali esistenti rappresentati dalla disoccupazione, dall'esclusione sociale, e dalla povertà» (Commissione Europea: 7, 2000). A sostegno di tale prospettiva, più spiccatamente sociale, anche l'approccio lessicale prende le distanze dallo SSSE a partire proprio dall'analisi delle ricorrenze linguistiche. Infatti, su un totale di 37 occorrenze nel documento redatto a Lisbona la *coesione sociale* (compare 7 volte) si presenta sganciata dall'aggettivo *economico* acquistando maggiore autonomia semantica rispetto all'approccio economico-territoriale presente nel documento di Postdam.

Appare chiaro dunque, rispetto all'analisi del concetto di coesione sociale operata nello SSSE ed illustrata nella parte prima del presente lavoro, come esso tenda qui a recuperare quell'autonomia semantica e lessicale che all'interno del documento di Potsdam restava in ombra, schiacciata da una prospettiva economico-territoriale che non gli riconosceva pienamente autonomia di contenuto.

Evidente poi, nel documento del 2000, il maggiore ricorso al concetto di esclusione sociale che qui compare ben 6 volte contro le 2 dello SSSE anche nella forma del suo antonimo inclusione sociale (3 occorrenze).

L'analisi dei significanti linguistici denota dunque il passaggio da una politica di coesione territoriale (SSSE) ad una di coesione sociale (Lisbona). Con la Strategia di Lisbona l'ottica "territoriale" che connotava le azioni proposte dalla Commissione in senso di pianificazione urbana ha lasciato il posto, infatti, ad una programmazione che tiene fortemente presenti le parti sociali interessate e le categorie svantaggiate (disabili, anziani, donne)⁴.

La vasta gamma di valori di cui l'aggettivo *sociale* si compone sembra infatti qui interamente contemplata a partire dall'importanza che viene assegnata all'investimento sulle risorse umane, la cui formazione e specializzazione, in linea con l'obiettivo dichiarato di dare vita alla società della conoscenza, diventa imprescindibile per raggiungere il fine di:

migliorare l'occupabilità e colmare le lacune in materia di qualificazioni [...], attribuire priorità all'attività di apprendimento lungo tutto l'arco della vita quale elemento di base del modello sociale europeo [...] favorire tutti gli aspetti della pari opportunità e rendere più facile conciliare la vita professionale con quella familiare [...] accrescere il tasso di occupazione dall'attuale media del 61% ad una percentuale che si avvicini il più possibile al 70% entro il 2010 e aumentare il numero delle donne occupate dall'attuale media del 51% ad una superiore al 60% entro il 2010.

(Commissione Europea: 8, 2000)

Tutti i cittadini europei dovranno, in quest'ottica, avere pari dignità d'accesso a formazione ed istruzione, poter usufruire delle opportunità generate da un adeguato sviluppo del settore dei servizi (internet, telecomunicazioni) e ricevere una formazione adeguata necessaria per vivere nella società dell'informazione.

Quest'ultima necessità viene ribadita anche nel testo del *Rilancio della Strategia di Lisbona* in cui si afferma:

L'Europa necessita di ulteriori investimenti, e di migliore qualità, nell'istruzione e nella formazione. Mettere l'accento, sia a livello comunitario che nazionale, sulle qualifiche e l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita attiva faciliterà la ricerca di un nuovo posto di lavoro. Tali iniziative dovrebbero essere appoggiate dall'adozione, nel corso di quest'anno, del Programma comunitario di apprendimento lungo tutto l'arco della vita attiva e, nel 2006, dalla presentazione da parte degli Stati membri delle strategie nazionali in materia.

(Commissione delle Comunità Europee: 11, 2005)

Per assicurare la riuscita di questo modello sociale e per garantire la sua sostenibilità a lungo termine si invita inoltre il Consiglio e la Commissione, grazie anche alla formazione di un Gruppo ad alto livello "Protezione sociale", a favorire lo scambio di buone pratiche, ad integrare la promozione dell'inclusione nelle politiche dei vari Stati in materia di occupazione, istruzione e formazione ed a preparare uno studio sulla futura evoluzione della protezione sociale in un'ottica di lungo periodo (2020).

Oltre a ciò per far fronte al preoccupante invecchiamento della popolazione e promuovere l'inclusione sociale e la parità di genere si ipotizza esplicitamente di sviluppare azioni prioritarie indirizzate a gruppi bersaglio (minoranze, anziani, disabili, bambini) che rappresentano le fasce deboli della popolazione dell'UE⁵.

Eliminare gli ostacoli alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro e promuovere le pari opportunità diventa in quest'ottica esplicito e di prioritaria importanza.

In tal senso un periodico monitoraggio delle condizioni di criticità sociale che le varie aree della comunità europea sviluppano a seconda delle loro specificità risulta indispensabile per la pianificazione di interventi mirati di risanamento e recupero delle stesse. Il tentativo, operato anche all'interno del presente lavoro con riferimento al territorio della provincia di Catania, di offrire uno schema di tutti gli elementi che devono essere presi in considerazione in qualità di "indicatori di coesione sociale" sembra a nostro avviso funzionale al raggiungimento degli obiet-

tivi stabiliti dalla Commissione europea ed alla messa a punto delle linee-guida strategiche per la programmazione dei fondi strutturali.

Questo approccio promuove il nuovo metodo amministrativo del “policentrismo regionale” che, in linea con l’applicazione del principio di sussidiarietà alle diverse scale dell’agire pubblico, mira all’attuazione del principio di sostenibilità economica, sociale ed ambientale.

3. Applicazione dell’Agenda di Lisbona: strategie e linee d’azione in Italia

Il rilancio della Strategia di Lisbona ed il quadro europeo delineato dal Terzo rapporto sulla coesione hanno fortemente influenzato le strategie e le misure di intervento per la nuova fase 2007-2013 nei paesi membri dell’Unione europea. Da questo punto di vista, per quanto riguarda l’Italia, un primo significativo studio, finalizzato a dare sostegno alla realizzazione della strategia nazionale per la nuova programmazione, è costituito dal documento denominato *Verso il disegno strategico nazionale* (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti: 2005), realizzato nell’ottobre del 2005 dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Si tratta di un documento importante che, incentrato sullo spazio fisico e sulla possibilità di trasformazione di questo in “infrastruttura di contesto”, cerca di dare impulso alle future politiche di coesione e di sviluppo, mirando alla realizzazione di «un ambiente di vita e di lavoro più coeso, attrattivo ed equilibrato» (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti: 2, 2005). Tenendo in considerazione le Linee Guida Strategiche per la Programmazione 2007-2013, che individuano nel “potenziamento delle reti infrastrutturali di primo e di secondo livello” lo strumento per «la crescita dell’Europa come ambiente economicamente competitivo e coeso» (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti: 2, 2005)⁶, nel suo documento, il Ministero delle Infrastrutture e dei

Trasporti, rimarca l'insufficienza e i limiti di una strategia esclusivamente infrastrutturale. Dare impulso al solo sviluppo della rete delle infrastrutture, pur essendo necessaria, non si tradurrebbe di fatto in una maggiore competitività delle realtà interessate, per la crescita delle quali occorrerebbe piuttosto che tali interventi venissero accompagnati da una politica di sviluppo dell'eccellenza. È solo puntando sull'eccellenza che può essere apportato un miglioramento alla «qualità della vita che un territorio può offrire ai cittadini e alle aziende» (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti: 3, 2005), non solo garantendo l'accessibilità e la mobilità di cittadini e merci, ma soprattutto, oltrepassando i limiti costituiti dall'obiettivo dell'accrescimento produttivo, dando ampio spazio alla valorizzazione del capitale umano e delle risorse culturali ed identitarie dei territori, alle "competenze" e alle "qualità specifiche" delle aree d'intervento. A tal fine, affinché possa essere dato impulso allo sviluppo di concrete misure di coesione, evitando che la realizzazione dell'eccellenza resti limitata ai soli aspetti economici, è prioritario che anche in Italia, così come avviene nelle realtà più significative dell'UE, la politica nazionale e le strategie regionali possano trovare più di un punto d'incontro (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti: 5, 2005)⁷.

Prendendo atto che «l'Italia sconta in confronto agli altri paesi industrializzati una specializzazione settoriale sbilanciata verso i settori a bassa intensità di capitale umano e una struttura dimensionale squilibrata dagli ostacoli che frenano la crescita delle imprese minori» (Padoa Schioppa-Prodi: 90, 2006)⁸, nel *Documento di Programmazione Economico-Finanziaria 2007-2011* il Governo Prodi ha elaborato la propria azione di sostegno e di rafforzamento della competitività e della produzione sulla base di tre linee di intervento (contesto, innovazione e ricerca, fiscalità) che esprimono chiaramente la volontà italiana di "attuazione della Strategia di Lisbona". (Padoa Schioppa-Prodi: 90, 2006) Se la prima linea (miglioramento delle azioni di contesto) interviene principalmente a favorire le infrastrutture materiali e immate-

riali e la terza linea (fiscalità) prevede «interventi di natura fiscale ed automatica rivolti alla generalità delle imprese e finalizzati ad un recupero immediato di margini di competitività attraverso una riduzione dei costi di produzione, in particolare del lavoro» (Padoa Schioppa-Prodi: 91, 2006), è nella seconda linea d'azione, atta a realizzare un “nuovo modello di politica industriale”, che il governo cerca di rafforzare il capitale umano e la Ricerca⁹.

L'investimento in ricerca e sviluppo si colloca in Italia su livelli significativamente inferiori a quelli degli altri paesi industrializzati. In larga misura, il fenomeno riflette scelte del settore privato. L'investimento in ricerca e sviluppo del settore pubblico – di cui peraltro occorre valutare con attenzione qualità, rendimento, utilità, interazione con la ricerca privata – non si discosta significativamente dalla media dei paesi OCSE. La bassa propensione all'investimento del settore privato riflette in parte la scarsità dell'offerta di capitale umano e la struttura, per dimensione e settori, delle imprese italiane. Ma dipende anche dal fatto che, a parità di settore e dimensione, le nostre imprese investono in ricerca e sviluppo relativamente meno dei concorrenti esteri. La carenza di capitale umano e la scarsa propensione all'investimento in ricerca e sviluppo incidono negativamente sulla dinamica della produttività totale dei fattori e sulla capacità di utilizzare pienamente le opportunità offerte dalle nuove tecnologie. Il capitale umano, al di là del suo valore economico, è l'elemento cruciale del tessuto sociale e culturale europeo della costruzione di una “ragione sociale” europea (Padoa Schioppa-Prodi: 97, 2006).

E l'intervento a favore dello sviluppo del capitale umano e della Ricerca, attingendo anche alle risorse comunitarie, riguarderebbe soprattutto il Mezzogiorno, «dove particolarmente grave è il divario di competenza dei giovani studenti con gli altri paesi industrializzati» (Padoa Schioppa-Prodi: 98, 2006).

Per quanto concerne, invece, la nuova programmazione europea dei fondi strutturali per il periodo 2007-2013, il *Documento di Programmazione Economico-Finanziaria 2007-2011*, al fine di «ridurre la persistente sottoutilizzazione di risorse del Mezzogiorno e

contribuire alla ripresa della competitività e della produttività dell'intero Paese» (Padoa Schioppa-Prodi: 155, 2006), tenendo conto delle indicazioni della bozza tecnico-amministrativa del QSN presentata il 20 aprile 2006, ha confermato i seguenti quattro obiettivi:

- 1) Sviluppare i circuiti della conoscenza;
- 2) Accrescere la qualità della vita, sicurezza e inclusione sociale;
- 3) Potenziare le filiere produttive, i servizi e la conoscenza;
- 4) Internazionalizzare e modernizzare.

E a ciascun obiettivo, inoltre, sono state collegate delle azioni prioritarie.

All'obiettivo "Sviluppare i circuiti della conoscenza", che prevede «interventi per la riqualificazione delle risorse umane e delle competenze in un contesto in cui, soprattutto al Sud, del tutto inadeguate appaiono le conoscenze diffuse dei giovani» (Padoa Schioppa-Prodi: 155, 2006), sono state attribuite la priorità del "miglioramento e valorizzazione delle risorse umane" e della "Ricerca e innovazione per la competitività". A tal fine il Governo Prodi nel DPEF si è impegnato a "moltiplicare" i finanziamenti a sostegno dell'istruzione e dei centri d'eccellenza del mezzogiorno, nonché a favorire lo sviluppo dei «meccanismi di "mediazione" tra ricerca e mondo imprenditoriale» e «promuovere la trasformazione della conoscenza in applicazioni produttive» (Padoa Schioppa-Prodi: 157, 2006).

Le priorità individuate per il raggiungimento dell'obiettivo "Accrescere la qualità della vita, la sicurezza e l'inclusione sociale" sono "L'uso sostenibile ed efficiente delle risorse ambientali per lo sviluppo" e "L'inclusione sociale e servizi per la qualità della vita e l'attrattività territoriale".

Per la realizzazione dell'obiettivo "Potenziare le filiere produttive, i servizi e la concorrenza", sono state individuate quattro azioni prioritarie "Competitività dei sistemi produttivi locali e occupazione" "Competitività e attrattività delle città e dei sistemi

urbani” “Valorizzazione delle risorse naturali e culturali per l’attrattività e lo sviluppo” “Reti e collegamenti per la mobilità”, mentre in riferimento all’obiettivo “Internazionalizzazione e modernizzazione” sono state collegate le priorità “Apertura internazionale e attrazione di investimenti” e “consumi e risorse”.

Per quanto attiene alle misure e ai programmi concreti per lo sviluppo degli obiettivi e delle priorità ad essi collegati, nella versione definitiva del Quadro Strategico Nazionale per il periodo 2007-2013, esse hanno trovato espressione nelle nuove attivazioni dei POR, dei PON e dei POIN. Nello specifico il Quadro strategico ha attribuito ai Programmi Operativi Regionali (POR), da applicare, attingendo ai fondi FESR e FSE, alle Macroaree “Competitività e occupazione” e “Convergenza”, un ruolo di primissimo rilievo, considerandoli «parte prevalente della strategia del Quadro». (Ministero dello Sviluppo Economico - Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione: 156, 2007)¹⁰.

Note

¹ Per maggiori dettagli si rimanda a tal proposito al primo capitolo di questo lavoro.

² Si legge a tal proposito nella Comunicazione al Consiglio Europeo di Primavera: «La relazione del novembre del 2004 del gruppo ad alto livello presieduto da Wim Kok conferma la necessità di agire con urgenza e mette l’accento su una sfida di enorme portata. Secondo Kok, *«Il crescente divario in termini di crescita rispetto all’America settentrionale e all’Asia, che si aggiunge alla bassa natalità e all’invecchiamento della popolazione in Europa, impone di applicare con urgenza ed efficacia la strategia di Lisbona al fine di recuperare il tempo perduto, senza ulteriori ritardi o compiacimenti ingiustificati»*. La risposta a tale sfida deve consistere per l’Europa nel migliorare la sua produttività e nell’aumentare il numero di occupati». Comunicazione al Consiglio Europeo di Primavera, *Lavorare insieme per la crescita e l’occupazione, Il rilancio della Strategia di Lisbona*, Bruxelles 02.02.2005.

³ Ampia la sezione del documento in cui si fa riferimento alla competitività delle imprese, al risanamento del bilancio pubblico, all’esigenza di sviluppare mercati finanziari efficienti e trasparenti tali da favorire crescita e occupazione attraverso una migliore distribuzione del capitale e la riduzione dei costi di questo.

⁴ È opportuno, a tal proposito, precisare che, in relazione a queste fasce deboli della popolazione, nella stesura definitiva dello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo non si riscontra alcun riferimento lessicale.

⁵ La Strategia di Lisbona si prefigge infatti, in riferimento all'aumento dei tassi di occupazione, di arrivare al 70%, come tasso di occupazione totale, entro il 2010; il 60% per l'occupazione femminile ed il 50% per i lavoratori anziani.

⁶ Che permetterebbe la realizzazione dell'*accessibilità*, presupposto indispensabile per «l'unificazione dei mercati ed il rafforzamento delle capacità di attrazione e di radicamento territoriale dei flussi di persone, merci, conoscenze».

⁷ «L'ipotesi che la competitività di sistema di uno stato membro, ma in senso lato della stessa Unione, si giochi sull'eccellenza di alcuni luoghi e sui successi conquistati nei settori di punta dell'economia-mondo, integrando questa missione con la parallela ricerca della coesione economica e sociale, si manifesta come un dato caratterizzante le posizioni nazionali strategicamente più mature dello scacchiere europeo. Una simile strategia non può essere evidentemente esclusiva dei programmi di valorizzazione delle specificità locali. Lo Stato deve condividere con le Regioni, con alcune più di altre, l'ambizione di condurre, grazie a risorse e mezzi appropriati, i territori ai livelli più elevati delle attività economiche attuali e di quelle future, producendo ricchezza ed occupazione». Ibidem, p. 5.

⁸ Continua il DPEF: «tali caratteristiche riflettono, oltre che antiche inefficienze del mercato dei capitali, una insufficiente dotazione in conoscenza e capitale umano; deprimono la domanda di manodopera qualificata; rendono le imprese italiane particolarmente vulnerabili alla concorrenza dei paesi emergenti; scoraggiano l'investimento in ricerca e sviluppo; rendono più arduo sfruttare le opportunità legate all'apertura dei mercati mondiali e all'innovazione tecnologica».

⁹ «Cruciali al riguardo saranno anche la riforma del sistema di incentivi a livello universitario e, compatibilmente con il quadro di finanza pubblica, il sostegno alle attività di ricerca e sviluppo, alla collaborazione tra imprese e università e centri di ricerca e sviluppo, alla collaborazione tra imprese e università e centri di ricerca, alla promozione dei processi innovativi».

¹⁰ «Il Quadro si attuerà attraverso Programmi Operativi Regionali e, per le regioni dell'Obiettivo Convergenza e per l'area del Mezzogiorno, attraverso cinque Programmi Operativi Nazionali con contributo comunitario del FESR, 3 Programmi Operativi Nazionali con contributo comunitario del FSE (per le medesime priorità cui sono indirizzati tre dei cinque PON FESR) e due Programmi Operativi Interregionali (con contributo comunitario FESR)».

Bibliografia

- Commissione delle Comunità Europee, *Comunicazione al Consiglio Europeo di Primavera, Lavorare insieme per la crescita e l'occupazione, Il rilancio della Strategia di Lisbona*, Bruxelles, 2005 in http://assemblealegislativa.regione.emilia-romagna.it/biblioteca/pubblicazioni/MonitorEuropa/2005/Monitor_9/Dibattito/COM_2005_24_rapportoLisbona.pdf.
- Commissione Europea, *Conclusioni Della Presidenza, Consiglio Europeo di Lisbona*, 23 e 24 Marzo 2000 in http://www.consilium.europa.eu/ueDocs/cms_Data/docs/pressData/it/ec/0100-r1.i0.htm.
- Kok W., *Affrontare la sfida, Strategia di Lisbona per la crescita e l'occupazione*, Relazione del gruppo ad alto livello presieduto da Wim Kok, 2004, in http://ec.europa.eu/growthandjobs/pdf/kok_report_it.pdf.
- Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, *Verso il disegno strategico nazionale. Il contributo del Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti - Dipartimento per il coordinamento dello sviluppo del territorio, il Personale ed i Servizi Generali. 2° rapporto*, Ottobre 2005, in www.infrastrutturetrasporti.it/page/standard/site.php?p=c&o=vd&id=2396.
- Ministero dello Sviluppo Economico-Dipartimento per le politiche di Sviluppo e di Coesione, *Quadro strategico nazionale per la politica regionale di sviluppo 2007-2013*, Giugno 2007, in www.dps.mef.gov.it/documentazione/QSN/docs/QSN2007-2013_giu_07.pdf.
- Padoa Schioppa T. e Prodi R., *Documento di Programmazione Economico-Finanziaria per gli anni 2007-2011*, Approvato dal Consiglio dei Ministri della Repubblica italiana il 7 luglio 2006, in www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/dpef_2007_2011.

Un modello per un nuovo rapporto tra Università e Territorio: le infrastrutture umane, sociali e culturali

Pietro Barcellona

1. La crisi dei saperi

Ancora si parla tanto di progettazione, ma essa rimane una delle cose più misteriose della realtà amministrativa del nostro paese, e in particolare del Mezzogiorno. Anche la progettazione è fallita, perché per progettare bisogna avere un'idea dei procedimenti per la costruzione delle tavole di concertazione. Il procedimento è un insieme di comportamenti finalizzati a produrre una decisione efficace. Il procedimento, si contrappone ai sistemi di decisione precedenti, quando le decisioni erano arbitrarie e autoritarie. Il procedimento ha come finalità la concertazione, quindi è un meccanismo democratico. Un procedimento è istituito quando per legge si prevede, ad esempio, che l'attuazione di un piano territoriale deve avvenire attraverso l'istituzione di un tavolo di concertazione. Si deve arrivare ad un tavolo di concertazione per coinvolgere (nel processo decisionale) tutti gli attori destinatari del progetto.

Non c'è capacità di progettazione perché bisognerebbe fare confluire i saperi attorno ai problemi della realtà e ricondurli a una "visione" del mondo.

Castoriadis, in *Storia della scienza e interrogazione filosofica* affronta il problema di tutti i saperi specialistici dalla fisica alla matematica e dimostra che nessuno di questi saperi sfugge alla irrazionalità della propria formazione. Questo significa che in ogni sapere ci vuole una metateoria, che è qualcosa che sta fuori dalla logica argomentativa propria di ogni scienza. Le teorie sono spesso il frutto di invenzioni intuitive, il vero mistero è come mai queste siano anche efficaci.

Che rapporto c'è tra la teoria, l'ordine sociale e la realtà?

Evidentemente la realtà non si dà attraverso le teorie, ma evidentemente le teorie non sono indifferenti alla realtà. Dice Castoriadis che per potersi fare teoria è necessario, implicitamente, pensare che il mondo, in qualche modo si lasci organizzare da quella teoria, ma la teoria non è il riflesso del mondo, perché se fosse un puro rispecchiamento ce ne sarebbe una sola. La teoria, però, non è neanche una pura costruzione astratta, altrimenti non si spiega com'è che diventa uno strumento operativo. Questa situazione paradossale ci rende umili, perché non è vero che possiamo sapere tutto, ma ci rende anche fiduciosi, perché oltre alla nostra attività c'è la Natura che opera insieme a noi nella storia del pianeta.

«Ciò che mi interessa – dice Castoriadis – non sono né le pietre, né gli alberi, ma gli uomini che abitano la comunità, ciò che mi interessa sono gli uomini e la comunità cittadina ma sappiamo di non poterli separare dalle pietre e dagli alberi».

Ciò significa che gli uomini non hanno il problema di sapere che cosa sono gli alberi o le pietre, ma vogliono sapere chi sono gli uomini e che senso ha la loro vita. Nel dare risposta a queste domande, anche se non ci si riesce mai pienamente, non si può prescindere dall'habitat di questi uomini, e cioè dalle pietre e dagli alberi anche se gli uomini tendono a separarsene e dimenticarlo.

Oggi i risultati dell'attività scientifico-tecnica separata dall'ambiente fanno apparire l'uomo come il più nefasto parassita del pianeta, basti pensare che il petrolio che la Natura ha depositato nelle sue viscere in dodici miliardi di anni, noi lo abbiamo consumato in soli due secoli.

«Tali risultati ricordano l'uomo in ogni caso, e sotto pena di morte, il suo inserimento insuperabile in una natura che ha una sottigliezza e una profondità, con la quale le sue attività coscienti non arriveranno mai a misurarsi». (Castoriadis)

Noi non ci rendiamo conto che siamo un infinitesimale granello di sabbia in un'immensa realtà di universi, e presumiamo che, con la nostra intelligenza e con la nostra volontà di poten-

za, possiamo dire tutto su tutto. Ma dato che non sappiamo niente sull'origine della vita, sull'origine del mondo, dobbiamo essere rispettosi, dobbiamo interrogarci, questa dovrebbe essere l'interrogazione filosofica.

Una natura che è l'habitat non sarà mai il dominio dell'uomo, per questo bisognerebbe considerare i problemi delle biotecnologie in un modo diverso. Si è diffuso, nel mondo, un senso comune secondo il quale tutto ciò che è scientificamente formulato, tecnicamente realizzabile è automaticamente possibile e lecito. Il rischio della natura non è affatto diminuito, l'impotenza degli uomini di fronte ai problemi della loro organizzazione collettiva, le lacerazioni della società nazionale e mondiale, la miseria fisica dei quattro quinti della popolazione mondiale, quella psichica del "resto", tutto questo sta determinando un progressivo distacco dei saperi dalla natura.

Le questioni poste richiedono decisioni, ma non ci può essere processo decisionale senza una rilevante quantità di informazioni sulla "creazione" sulla quale si vuole intervenire: ci deve essere quindi un selettore delle decisioni capace di tradurle nel linguaggio di chi deve progettare ed elaborarne i significati per l'uomo.

A questo compito deve rispondere l'Istituzione universitaria: questo è il vero tema della riforma, ma spesso si dimentica.

2. La società della conoscenza

Nei documenti comunitari, che definiscono gli obiettivi delle politiche di investimento e il quadro di riferimento per gli interventi nazionali, si fa riferimento costantemente alla diffusione della conoscenza e alla coesione sociale. Per lo più tali obiettivi vengono recepiti in senso tecnico-economico, come l'informattizzazione, la creazione di reti e di infrastrutture tecnologiche, quasi mai come formazione di nuove figure professionali e di nuovi indirizzi culturali.

Questo “economicismo” di fondo spiega perché la massa di risorse che viene erogata troppo poco vede coinvolte in prima persona le istituzioni culturali e le Università. E spiega, altresì, perché l’Università sia praticamente rimasta estranea a questo processo.

Per affrontare il tema delle grandi trasformazioni in corso e del ruolo dell’Università è perciò necessario approfondire le ragioni di questo gap. Gli organismi comunitari sono assolutamente impreparati a cogliere le implicazioni di una diffusione della conoscenza e l’Università è, a sua volta, incapace di recepire i nuovi stimoli che il divenire del mondo pone alla elaborazione e alla ricerca. La diffusione della conoscenza non è, come invece per lo più si intende, una mera diffusione di dati e di informazioni. L’alluvione di informazioni può anzi determinare blocchi di resistenza con risultati opposti all’obiettivo della migliore comprensione della società. Un flusso di informazioni intanto è fruibile dal destinatario in quanto sia contestualmente costituita nella sua mente una griglia di selezione che consente di riorganizzare le informazioni stesse secondo un paradigma interpretativo che dia un senso agli input che si ricevono.

Un’informazione sulla disoccupazione giovanile, ad esempio, non consente di fornire alcuna interpretazione del fenomeno che è, invece, essenziale per verificare se si tratta di carenza di competenze, o di sfasatura qualitativa fra domanda e offerta di lavoro.

Più grave è il deficit delle istituzioni universitarie che manifesta non solo una mancanza di identità dell’Istituzione rispetto ai mutamenti sociali, ma anche una perdita di protagonismo nella costruzione di un nuovo progetto di formazione. Eppure il tema è decisivo, perché si tratta di capire qual è il ruolo del “capitale umano” nella costruzione di una società consapevole della propria esperienza e del contributo che può dare a un livello più alto della convivenza, attraverso un uso intelligente delle proprie risorse materiali e culturali.

L’Università è devastata dall’esplosione corporativa degli interessi e dalla scarsa consapevolezza della posta in gioco, arroccata nella chiusura autoreferenziale dei propri orti disciplinari. In

preda alla retorica dell'innovazione e bloccata sulla difesa di interessi di ceto è praticamente assente nel processo di trasformazione della società.

L'internazionalizzazione si risolve per lo più in qualche accordo con altre Università e l'innovazione tematica nell'aggiunta di qualche insegnamento esotico nei piani di studio.

Nessun ripensamento complessivo degli statuti disciplinari, nessuna verifica del nesso fra teorie e pratiche, nessun cambiamento di prospettiva nell'impostazione dei corsi di laurea, che riproducono le partizioni ottocentesche. E cosa ancora più grave nessun serio sforzo per diventare un vero spazio di formazione di una nuova cultura consapevole dell'interdipendenza fra Europa e Africa, fra Nord e Sud. Uno spazio dove la coesione sociale assuma il significato di risorsa fondamentale per la condivisione di alcuni valori comuni alle diverse tradizioni culturali. Tra visioni tecnocratiche ingegneristiche e piccolo cabotaggio corporativo è, invece, all'opera un'alleanza di fatto che sta portando l'Università a un declino inesorabile..

La necessità di integrare e “meticciare” le conoscenze tecnologiche e la tradizione umanistica delle diverse identità culturali dovrebbe essere il progetto principale dell'Università. Non basta occuparsi dell'accoglienza degli immigrati da un punto di vista logistico, giuridico, sociale, sanitario, ma occorre tradurre nel nostro linguaggio i significati che nelle loro culture assumono parole come malattia, gravidanza, nascita, morte. Non avremo mai rapporti reali coi paesi della Costa africana se non riusciamo a comprendere la visione del mondo che è iscritto nella loro cultura e nei loro linguaggi.

Si parla tanto di *modelli di convivenza*: pluriculturalismo, interculturalismo, integrazione, ma non si fa nessun serio sforzo per costruire una comune grammatica dei sentimenti e degli affetti. Come si può realizzare la coesione sociale se non si produce uno spazio di valori e parole impegnative per la persona sul terreno della lealtà, della fiducia, della speranza del dar vita insieme a un altro tipo di società? Senza avere in comune la stessa valutazione della sofferenza e la stessa idea dell'emancipazione umana?

Ingegneri, biologi, chimici, ritengono che lo scambio di informazioni sul D.N.A. o sulla chimica dei neuroni, sia sufficiente a dare una base comune alla diversità delle tradizioni. Io penso, al contrario, che la comprensione delle diverse tradizioni sia condizione necessaria per riflettere sui neuro-trasmettitori e sulle sinapsi, per costruire un'immagine dell'uomo non riduttiva e insufficiente.

La costruzione della coesione sociale dipende dallo scambio culturale, che non è mero scambio di informazioni, ma partecipazione attiva alla costruzione del senso comune. L'internazionalizzazione del sapere non è una serie di accordi fra gli atenei, ma un processo continuo di meticciato culturale che richiede rapporti interpersonali e non solo reti informatiche. La conoscenza che bisogna acquisire non è una pura accumulazione di dati e definizioni, ma un'attitudine personale a porsi di fronte al mondo e agli altri in una posizione critica e di ascolto, allo stesso tempo, in modo da sapere andare oltre il "segno" fino ai segreti dell'anima dei nostri simili. La coesione sociale è l'unica vera risorsa per un nuovo sviluppo se questo non è inteso come puro dato economico, ma come salto qualitativo nei rapporti fra gli uomini.

Produrre queste risorse di formazione personale che riguardano la valorizzazione del capitale umano, la costruzione dell'uomo della nuova civiltà, del rapporto fra mente e computer è il compito più arduo e più affascinante per un'Istituzione come l'Università.

È assurdo che l'Università catanese, posta in una posizione naturale di "ponte" fra diverse sponde e mondi vitali, non abbia istituti per l'accoglienza degli studenti extracomunitari, rapporti per il riconoscimento dei nostri titoli presso le Università del bacino mediterraneo, borse di studio e corsi specializzati per favorire gli scambi di persone (e non solo di dati) nella prospettiva di una nuova integrazione fra tecnica e cultura.

Un progetto urbanistico, ad esempio, non è solo costruzione di edifici e spazi che potrebbero collocarsi in qualsiasi luogo della terra, ma un pezzo della costruzione sociale del territorio,

della “storia” degli abitanti e delle attività produttive che vi si svolgono e perciò richiede competenze non solo ingegneristiche e architettoniche ma anche storico-sociali, letterarie, giuridiche e religiose.

3. Ricerca scientifica e sviluppo locale

Sembra che tutti, dal Governo alla Confindustria, siano d'accordo sulla necessità per il nostro paese di scommettere sulla ricerca scientifica.

Ora poiché anche in questo caso le parole non significano più niente, vorrei interloquire su un tema che mi sta a cuore “profondamente”, e sul quale penso di poter dire qualcosa.

Cos'è la ricerca scientifica? Credo che molti, quando ascoltano questa formula magica, pensano ai laboratori sotterranei di Ginevra dove si studia l'accelerazione delle particelle o a qualche laboratorio americano dove si stanno distillando sostanze mirabolanti dalle staminali appena fornite dall'embrione di turno. Oppure, se sono giovanissimi, alle dimensioni sempre più minuscole dei cellulari e alle prestazioni sempre più mirabolanti delle pillole per stare “allegri”. Non solo si è persa la distinzione fra tecnologia e ricerca scientifica, ma, cosa ancora più grave, fra il mondo della scienza e il mondo della vita.

Derida, che non può essere considerato un anti-illuminista, ha scritto, in un saggio sul futuro dell'Università, che il sapere ha sempre per oggetto il problema di capire cosa è quest'essere che chiamiamo Uomo. In verità la questione antropologica attraversa tutti i campi della conoscenza. La ricerca sull'anomia (assenza di regole) di una società che ormai pratica il “fai da te”, dallo smaltimento dei rifiuti gettati di corsa lungo le strade alla costruzione di una villetta sul demanio, è ricerca scientifica al pari di quella sul genoma. La mappatura sociale e lo studio dei sentimenti e delle tendenze, come insegnano i rapporti sugli italiani di De Rita, ha la stessa rilevanza della ricerca sulle risorse energetiche.

Nell'intreccio sempre più complesso fra "natura" e "cultura" non ha senso discutere di poli umanistici e di poli tecnici. Bisogna affermare con forza che lo studio e la ricerca sulle religioni ha sicuramente lo stesso rilievo che la ricerca sulla composizione geologica di Marte. Il referendum sull'inseminazione artificiale è la prova lampante di come sia impossibile distinguere fra il sapere dell'uomo (delle sue emozioni, dei suoi desideri, delle sue ansie) e il sapere biotecnologico che descrive e riorganizza i meccanismi riproduttivi della vita.

Dunque ricerca scientifica è tutto ciò che consente a una società di avere coscienza delle implicazioni, delle conseguenze, e dello spazio deliberativo entro cui si possono valutare i risultati della ricerca stessa.

Tutto questo richiederebbe un grande spirito di collaborazione fra i vari settori disciplinari e per consentire il confronto e la verifica di ciò che ciascuno assume presupposto del proprio lavoro.

Niente di tutto questo accade. Si sono moltiplicate le cattedre di materie specialistiche, frantumando sempre più l'orizzonte del sapere che non può non essere unitario, e dunque frutto di un continuo scambio fra il livello particolare e quello generale.

Ciò posto bisogna poi chiedersi: chi finanzia la ricerca scientifica? Nonostante il più viscerale amore per il mercato che oggi tutti sembrano nutrire, la sola fonte di finanziamento della ricerca non può che essere lo Stato e gli Enti territoriali, giacché si tratta di un investimento a effetti così ritardati che nessuna impresa è disposta a scommettere. Le imprese oltre tutto non sono in grado di garantire il disinteresse necessario a una vera ricerca che non può essere sottoposta al requisito dell'immediata produttività di profitto. Una ricerca sulla salute non finanziata dalle case farmaceutiche è un elemento discriminante per una gestione democratica della patologia umana. Troppe volte vengono scoperti effetti letali di farmaci prima spacciati come la panacea di ogni malanno.

Un'altra questione è: quale istituzione deve gestire un grande progetto di ricerca che faccia uscire il nostro paese dall'attuale

dipendenza e dal provincialismo dilagante? È ovvio che la risposta è: l'Università e i centri di ricerca ad essa collegati. Ma l'Università attuale è, purtroppo, un ammasso di macerie sotto tutti i profili. L'amministrazione universitaria è una selva oscura ove neppure Dante riuscirebbe a districarsi nonostante la guida di Virgilio.

Chi invoca la trasparenza si trova davanti a un paradosso; è sicuramente incrementata la pignoleria e la pedanteria formale su questa o quella attività dei docenti, ma è enormemente aumentata la discrezionalità dell'amministrazione dei soldi. Non sarebbe male che, come per le grandi istituzioni finanziarie, si rendessero pubblici i bilanci di facoltà, dipartimenti, atenei, attraverso la stampa. Se non sbaglio si tratta di soldi dei cittadini e sarebbe "utile" conoscere pubblicamente come si spendono.

Che dire poi del personale docente? Penso anche in questo caso che la pubblicità potrebbe svolgere un qualche ruolo. Basterebbe pubblicare l'elenco dei vincitori dei vari concorsi e il grado diretto o indiretto di parentela con i professori più autorevoli o con magistrati e professionisti della città. Non certo per insinuare sospetti sui meriti scientifici, ma per valutare il grado di mobilità sociale che sussiste negli atenei italiani.

In un convegno ho provato la strana sensazione della reversibilità del tempo, perché moltissimi cognomi di "giovannotti" mi ricordavano quelli di colleghi di trent'anni prima.

La riforma del reclutamento e la garanzia di accesso dei giovani meritevoli è un requisito essenziale per il rilancio della ricerca scientifica.

Poi si può pensare ad altro: per esempio una vera conferenza dei servizi culturali in cui gli enti territoriali e le varie realtà della ricerca fanno una verifica pubblica del lavoro di formazione e ricerca. Sarebbe bene che, invece che promuovere inutili convegni di cui non restano spesso tracce (nel senso di pubblicazioni significative) sul Mediterraneo, Regioni, Comuni e Province dicessero cosa si aspettano da un'Università riformata.

4. Educazione e politica

Oggi ci troviamo a viver in un “mondo” che non corrisponde al nostro linguaggio. È un fenomeno grave che dà luogo a una dissociazione strutturale (non contingente e passeggera) fra ciò che diciamo e ciò che facciamo, fra ciò che pensiamo di noi stessi e ciò che significano le nostre azioni. Noi parliamo, ad esempio, di identità nazionale e di sovranità, mentre le prassi operanti nella realtà indicano nei nuovi organismi sovranazionali (Ue, Nato, ONU, FMI) le fonti effettive della normatività planetaria. Non si tratta di un mero spostamento di luoghi, ma di una diversa rappresentazione del mondo reale. Il vecchio governo del mondo, incentrato sulla sovranità degli Stati, fondava l'ordine mondiale sugli accordi e i trattati interstatali, e quindi sulla politica di ciascun soggetto statale; l'attuale ordine mondiale si fonda, invece, sulla omogeneità sovranazionale delle pratiche economiche e commerciali che istituiscono nuovi sistemi di regolazione fondati sulla “traducibilità” di ogni sistema economico nazionale nell'unico linguaggio del mercato mondiale e del calcolo monetario.

Mi rendo conto che non è facile afferrare le novità implicite in questo mutamento di livello, ma è decisivo per il nostro futuro capire ciò che caratterizza la nostra epoca. Come scrive un giurista proiettato verso la dimensione globale, Ugo Mattei, «Si tratta della costruzione di un “pensiero unico” giuridico, coerente con quello economico e in quanto tale efficiente e desiderabile. La costruzione di tale pensiero unico (fortemente americanizzato) si basa su diverse forme di *soft law* che affianca sempre più pervasivamente quel *soft power* (a suo tempo impersonato dall'amabilità di Clinton) che è essenziale nell'esercizio dell'egemonia globale, come dimostrano le sfortune del giovane Bush che ha pensato di poterne fare a meno». Per esempio, la partecipazione al famigerato G8, che non è un organismo internazionale, e non è neppure un'istituzione in senso formale, essendo privo di qualsiasi organizzazione stabile, produce una serie di conseguenze non indifferenti per i sistemi giuridici dei paesi che vi partecipano oltre che

ovviamente per quelli che non vi partecipano. Innanzitutto, come ben sa chi ha tentato di convenire il G8 in giudizio dopo i fatti di Genova, il G8 è sovrano in senso profondo in quanto *legibus solutus*. «Vi sono poi forme di *soft law* ancor più sfacciatamente private che a loro volta producono adattamento al modello egemone. Quando un'agenzia di *rating* quale ad esempio Moody's stabilisce i criteri attraverso i quali valuterà un sistema paese essa sta, per quel sol fatto, introducendo in modo *soft* i criteri che dovranno guidare la legislazione dei diversi stati».

Mattei, tuttavia, coglie solo l'aspetto dell'inadeguatezza degli attuali studi giuridici mentre in realtà la posta in gioco è più alta.

Quando muta il linguaggio con cui si "rappresenta" il mondo, muta anche la maniera di intendere la nostra stessa identità di "soggetti". Che significa oggi dire che siamo soggetti, uomini liberi e consapevoli, capaci di progettare il futuro, come si continua a ripetere nelle aule universitarie?

In realtà, noi continuiamo a usare il linguaggio della identità storica del soggetto, delle biografie e della narrazione che si fonda sull'articolazione del tempo in passato, presente e futuro. Ognuno di noi continua a pensare che la propria storia e la propria vita hanno un senso perché esprimono la continuità dei nostri vissuti. Noi adulti formati sulla lettura di libri e giornali, abbiamo acquisito una memoria storica fondata su un'intelligenza alfabetica. Noi pensiamo la successione delle lettere come successione di fatti (a, b, c, d, ecc.) e perciò ragioniamo in termini di causa ed effetto, di volontà e di progetti che determinano l'accadere degli eventi.

Nella contemporaneità in cui siamo immersi, invece, l'intelligenza alfabetica, fondata sulla logica della sequenza causa-effetti, è stata sostituita dall'intelligenza della contestualità delle immagini, che non consente di articolare il prima e il dopo dell'accadere. Nell'istante dell'immagine mediatica le cose sono così come sono e non si pone neppure la domanda sul se potrebbero essere altrimenti. L'attacco terroristico e la risposta militare di Bush sono contestuali e non c'è spazio per alcuna interrogazione su altre possibilità di risposte.

La *logica alfabetica*, legata alla lettura, è una maniera di porsi di fronte al mondo e all'accadere degli eventi come un processo che viene dal passato e va verso il futuro. La logica simultanea esclude ogni idea di processo e di storia e riduce la comprensione alla mera registrazione della contemporaneità delle immagini trasmesse, sicché produce una "comprensione" della simultaneità degli eventi, ma non legittima alcuna domanda sulle loro relazioni e sul perché del loro accadere. La contestualità delle immagini è un'evidenza, la sequenza delle proposizioni è un'argomentazione plausibile. Il tipo di mondo in cui ci troviamo a vivere si traduce per ciascuno di noi in un linguaggio che lo rappresenta: il linguaggio alfabetico trasmette il linguaggio storico della tradizione; il linguaggio dei media audiovisivi trasmette il linguaggio dell'immediatezza e dell'istantaneità.

Quando parlo coi miei studenti del Patto Costituzionale so purtroppo di usare termini che per loro non significano niente. Se il sapere "scientifico" è inadeguato a comprendere il mondo reale, figuriamoci la difficoltà del discorso politico.

Se il discorso pubblico registra la frantumazione istantanea del mondo, non è certo la politica che può produrre sintesi dell'agire individuale e collettivo. Gli intellettuali alla moda si compiacciono della "frantumazione istantanea" come liberazione dell'agire da ogni modello o paradigma, salvo poi ad accusare i politici di incapacità di decidere, ignorando il dato elementare che ogni decisione è sempre una proposizione sintetica che unifica i frammenti. La società non è corporativa a causa della politica, ma, al contrario, la politica è indecisa a causa della frantumazione corporativa. Passare da un linguaggio a un altro implica, dunque, un diverso modo di funzionamento dell'intelligenza e una diversa configurazione della personalità di ciascuno di noi: la personalità storica è strutturata dalla logica consequenziale; la personalità mediatica è strutturata dalla logica istantanea.

Non c'è dubbio che oggi ci troviamo di fronte a un mutamento radicale del funzionamento mentale e della configurazione lessicale del mondo, che richiederebbe un approccio completa-

mente nuovo alla strategia d'analisi della realtà e dei modi dell'apprendimento. Non riesco a parlare con un giovane immerso nella logica dell'istantaneità sui temi della tradizione storica, della lettura per successione di eventi. C'è uno scarto linguistico che rischia la rottura della comunicazione fra generazioni. In realtà noi non parliamo coi nostri figli perché essi vivono in un altro universo linguistico, perché la società si è disintegrata sotto l'azione dei mutamenti epocali che vengono rappresentati come globalizzazione e pensiero unico, ma che ancora non sono compresi in una adeguata rappresentazione del mondo.

Il fallimento della politica è il segno del nostro fallimento di educatori, della nostra ottusa difesa dei vecchi ordinamenti del sapere e della nostra maniera arrogante di guardare alle vicende del divenire storico. L'Università italiana nel suo complesso appare, in realtà, come un vecchio apparato di resistenza corporativa ad ogni innovazione e ad ogni apertura, priva di coscienza critica e di visione storica.

La personalità istantanea educata nel rapporto con il mondo degli audiovisivi e nell'adesione immediata al godimento effimero e momentaneo, non riesce ad elaborare i propri vissuti nelle forme della durata e stabilità del desiderio e della passione: vive in una sorta di universo gelato dove non può esserci lo spazio-mentale per una coscienza critica e per un progetto di cambiamento.

Se vogliamo, dunque, riformare la politica occorre riformare la cultura e le agenzie educative della scuola e dell'Università. Senza il mondo giovanile non c'è futuro per gli adulti attardati nel rimpianto del passato

5. La deriva culturale dell'Università: una diagnosi e una proposta

In un saggio intitolato *Morte (e trasfigurazione) dell'Università* del 1969 (Guida editori) Pietro Piovani scriveva: «Quando si sarà capito che l'Università è sgretolata per la disintegrazione del suo universo culturale e morale, per la totale modificazione del suo

retrotterra sociale, nessun accorgimento vale a rinviare sine die la constatazione estrema, che deve spingersi fino alla conclusione coerente: l'Università è finita. Multiversa, non può essere se stessa; può essere soltanto una residua unione amministrativamente sopravvivente, pro tempore».

Perché Piovani formulava un giudizio così tragicamente pessimista? Perché la frantumazione dei saperi, la delocalizzazione (oggi si direbbe il “nomadismo” fisico e mentale) degli studenti e dei docenti, la proliferazione di livelli e specialismi aveva già da tempo cancellata la *funzione storica* dell'Università moderna (statal-nazionale): l'elaborazione di un sapere unificante capace di interpretare lo “spirito del tempo” incarnato nelle attività pratiche di uomini e donne e di contribuire così alla formazione dell'identità culturale e della coscienza civica delle classi dirigenti europei e dei diversi popoli.

L'Università di cui Piovani constatava la morte era stata “pensata” come ponte fra le singole professionalità, i mondi particolari del lavoro produttivo, e l'Universalità della condizione umana che prende forme e figure concrete nelle diverse epoche della Storia.

Piovani intuiva che era ormai andato in pezzi l'Universo che aveva tenuto insieme le grandi Narrazioni ottocentesche (e in parte novecentesche) e i percorsi nazionali verso la modernità dispiegata. La globalizzazione e la conseguente crisi degli stati nazionali ha reso oggi effettiva quella che allora sembrava una previsione catastrofica. Mentre a parole si elogiano universalismo e cosmopolitismo, nei fatti l'Università si è disintegrata nell'inseguimento dell'ultra-specializzazione e cioè nello studio dei dettagli a scapito di ogni visione delle connessioni, favorendo l'ottusità sociale e il corporativismo accademico.

Nella confusione generale che regna nel mondo dell'Istruzione e specie di quella superiore, una cosa è certa: Facoltà universitarie, Dipartimenti, Scuole di eccellenza, ecc. sono nella miglior delle ipotesi strumenti di difesa corporativa degli orti chiusi e sterili dei tradizionali campi disciplinari. Testimonianze patetiche di un fallimento culturale che non ha precedenti se si considera che mai

nella storia del nostro paese il rapporto fra studenti iscritti al primo anno delle varie Facoltà e laureati è stato percentualmente così basso e se si pensa che la maggior parte degli stessi laureati è comparativamente agli anni 60 e 70 poco più che alfabetizzata, priva di memoria storica, dotata di un vocabolario poverissimo, infarcita di definizioni concettuali che per lo più non corrispondono a nulla del mondo che ci circonda.

I piani di studi e l'impianto concettuale della maggior parte degli insegnamenti ripropone, infatti, le categorie ottocentesche che hanno strutturato l'articolazione del sapere moderno e la distinzione dei diversi campi disciplinari. Anche la cosiddetta ricerca interdisciplinare si è riproposta per lo più di "sommare" la definizione giuridica di una qualche attività umana a quella sociologica o economica e viceversa. Si pensi, per esempio, alla fortuna del concetto di "mercato politico" che permette di unificare in una sola categoria la figura economica del mercato delle merci e quella giuridica dello scambio consensuale di vantaggi e svantaggi.

La contaminazione dei saperi alla quale bisognerebbe mirare è, invece, tutt'altra cosa che un mero assemblaggio di figure e concetti: essa dovrebbe tendere a costruire un approccio che ritrovando le nuove connessioni fra i dati dell'esperienza, anche quella che si dà nella vita quotidiana, riesca a declinare nuovi paradigmi interpretativi e a interrogare, contestualmente, le nuove parole che sono entrate nel linguaggio corrente per misurarne la potenza rappresentativa e le implicazioni "ideologiche" sempre più o meno esplicitamente presenti.

Prendiamo alcune di queste parole che oggi sono per molti versi in campo per descrivere il mondo contemporaneo: cyberspazio, bio-politica, biotecnologia, nanotecnologie.

Cyberspazio non è una parola più o meno esoterica con la quale si descrive il mondo di Internet e l'attività dei "navigatori" del "virtuale". È, piuttosto, una *nuova dimensione* della percezione individuale e collettiva di "realtà immateriali", che, tuttavia, non sono né pure fantasie né fantasmatiche apparizioni in una sorta di spazio onirico collettivo.

Basti pensare all'“impresa virtuale” che è una singolare intersezione di flussi informatici tali da consentire una cooperazione intelligente dei diversi “lavori” orientata alla produzione di merci, senza che ci sia alcuna vicinanza o comunanza di luogo.

Ci si potrebbe chiedere, ad esempio, come si configura la “sovranità giuridica” nello spazio virtuale se la sua caratteristica è proprio di essere uno spazio senza territorio. Già una simile domanda sovvertirebbe l'ordine del discorso attuale su sovranità e diritto che tanti volumi appena usciti trattano con dovizia di apparati bibliografici. Qual è il *nomos* dello spazio virtuale e che relazione intrattiene con i tradizionali nomoi della terra e del mare, che hanno strutturato un secolo di filosofia e scienza politica, di cultura giuridica e di dottrine economiche?

Per altro verso, è necessario chiedersi come si sarebbero potute sviluppare le bio-tecnologie se la rivoluzione informatica non avesse consentito di applicare le nuove teorie sul rapporto fra informazioni e vita delle cellule alla medicina molecolare sino a rendere possibile il trattamento delle informazioni che si ottengono dalla mappatura dei codici genetici.

Si tratta soltanto di “informazioni” tecno-scientifiche da aggiungere alle conoscenze “umanistiche” che abbiamo acquisito nel corso della civiltà o, piuttosto, si tratta di produrre una “nuova cultura” capace di ritrovare il “senso” di questa vera e propria metamorfosi dell'umano che rischia di sfuggire alla nostra capacità di comprensione?

Questa è la posta in gioco. Restare fermi ai saperi istituiti e ai loro statuti disciplinari e abbandonarsi all'inseguimento congiunturale dei frammenti di mondo che, ormai, come asteroidi cadono sui nostri percorsi mentali. Oppure provare a intraprendere la strada difficile di cercare nuove sintesi, sia pure labili, provvisorie e revocabili, ma tali comunque da stimolare la riscoperta delle “connessioni” che, al di là di ogni possibile destrutturazione, tengono uniti i frammenti del mondo che vive sotto i nostri occhi.

Chiedersi, ad esempio, se lo spaventoso numero di decessi che ha colpito le grandi città europee, l'estate scorsa, abbia qual-

che legame, oltre che con fatti climatici inconsueti, con lo smantellamento del Welfare State e con il crollo delle strutture familiari. E chiedersi, anche, se il fatto che i dati mutano radicalmente quando si prendono in considerazione le aree meridionali, dove permangono ancora vincoli di solidarietà legati al vicinato e alla parentela, non sia da ascrivere a un diverso orientamento culturale che nelle zone più povere fa “percepire” la presenza degli anziani in modo assai diverso del Nord europeo.

Oltre lo spazio virtuale che unifica nelle reti gli abitanti del pianeta, ci sono, in realtà, spazi territoriali che continuano a definire identità e culture. Forse si sta producendo un nuovo “meticcio” che non è riducibile soltanto all’intersezione di globale e locale che, con un brutto neologismo, è detto “glocale”.

In questo strano mix di virtuale e reale emergono intanto nuovi ruoli e nuove professioni, in rapporto a nuove domande di “accesso” e a nuove domande di “coesione” e “produttività sociale”. Consulenti e dirigenti di progetti di integrazione, produttori di nuova socialità, esperti di gestioni innovative dei rapporti interpersonali, portatori di competenze istituzionali idonee a rendere effettivi diritti e leggi di tutela delle persone e dell’ambiente.

Il mondo, che ci sta di fronte, mette alla prova la lunga durata del tempo storico e l’accelerazione dei ritmi vitali, intreccia tradizioni depositate nei luoghi della vita e transizioni rapidissime verso spazi inediti e senza confini.

Oggi, che Occidente e Oriente sembrano così lontani, dare una connotazione geopolitica al Mediterraneo, che ha conosciuto una straordinaria compromissione in un unico contesto e ha sperimentato forme di conflittualità e di coesistenza che adesso appaiono inimmaginabili, può essere la risposta per provare a elaborare una nuova mappa per orientarsi fra “vecchio” e “nuovo”, perché ogni nuovo inizio d’epoca (come quello che stiamo forse vivendo senza molta consapevolezza) obbliga sempre a un ritorno al punto da cui si sono prese le mosse e dove probabilmente i percorsi, che poi si sono diretti verso le più disparate regioni, si sono per un momento intrecciati sino a confondersi.

Autori

Pietro Barcellona è professore ordinario di Filosofia del Diritto e Direttore del Centro di ricerca Braudel dell'Università degli Studi di Catania. È stato membro laico del Consiglio Superiore della Magistratura e Deputato. Ha pubblicato numerosi saggi con le principali Case Editrici italiane.

Tiziana Briulotta, dottore di ricerca in Sociologia, collabora con la cattedra di Sociologia della famiglia presso l'Ateneo di Catania. Le sue pubblicazioni più rilevanti includono saggi sulla violenza contro le donne, il mercato del lavoro femminile, le politiche di conciliazione e il lavoro irregolare.

Francesco Caudullo, dottore di ricerca in Profili della cittadinanza nella costruzione dell'Europa, è personale tecnico-scientifico dell'Università di Catania con competenza in Evoluzione storica delle politiche migratorie dell'Europa occidentale. Collabora col Centro di ricerca Braudel, occupandosi di progettazione europea.

Giuseppe Lorenti, giornalista e scrittore. Attualmente collabora col Centro di ricerca Braudel, occupandosi di progettazione europea. Ha realizzato reportage e documentari per RaiDue, RaiTre e Telepiù.

Gaia Napoli ha conseguito il master in "Politiche sociali, pari opportunità e culture mediterranee" presso l'Università degli Studi di Catania. Coordinatrice didattica e docente di italiano come seconda lingua (L2). Collabora con il Centro Braudel.

Guido Nicolosi svolge attività di ricerca in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dappsi dell'Università di Catania. Insegna nella Facoltà di Scienze Politiche. Collabora col Centro di ricerca Braudel.

Anna Orofino, dottoranda di ricerca in Profili della cittadinanza nella costruzione dell'Europa presso l'Università degli Studi di Catania, si occupa di politiche migratorie e di pari opportunità.

Chiara Platania, dottore di ricerca in Profili della cittadinanza nella costruzione dell'Europa, si occupa di etica e alimentazione. Ha diretto una ricerca sui settori agroalimentari e vitivinicolo della Sicilia orientale.

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2007
per conto di ED.IT - Catania
presso Global Print - Gorgonzola (Milano)

